ada
ARCHEOLOGIA DELLE ALPI

2023-2024

PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO
UMSt soprintendenza per i beni e le attività culturali
Ufficio beni archeologici

adA
ARCHEOLOGIA DELLE ALPI
2023-2024

2024 - PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO
UMSt soprintendenza per i beni e le attività culturali
Ufficio beni archeologici

Tutti i diritti riservati - nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro, senza l'autorizzazione dei proprietari dei diritti d'autore e dell'editore.

Presidente della Provincia autonoma di Trento
Maurizio Fugatti

Assessore all'istruzione, cultura e sport, politiche per la famiglia, per i giovani e per le pari opportunità
Francesca Gerosa

Dirigente generale di unità di missione strategica soprintendenza per i beni e le attività culturali
Franco Marzatico

Sostituta Direttrice dell'Ufficio beni archeologici
Elisabetta Mottes

A cura di
Elisabetta Mottes e Roberta Oberosler

Progetto grafico
Pio Nainer design Group - Trento

Impaginazione esecutiva e stampa
Legodigit Srl - Lavis (TN)

Per le traduzioni si ringraziano Aydin Abar e Monica Dorigatti

Referenze grafiche e fotografiche (dove non specificato)
© Archivio dell'Ufficio beni archeologici,
Provincia autonoma di Trento

In copertina
Trento, via degli Orbi. Leone (foto di W. Biondani)

p. 5
Trento, via A. Rosmini. Il mosaico di Orfeo che incanta le fiere (foto L. Chistè)

p. 8
Bottiglia di acqua minerale dell'antica Fonte Rabbi rinvenuta negli scavi di Trento, piazza Centa (foto M. Gramola)

ISBN 978 88 7702-549-4
© Provincia autonoma di Trento

adA
ARCHEOLOGIA DELLE ALPI
2023-2024

Archeologia delle Alpi

PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO
UMSt soprintendenza per i beni e le attività culturali
Ufficio beni archeologici

Sommario

CONTRIBUTI

11 Pane delle palafitte: analisi di un reperto "quotidiano" di 3.600 anni fa
Alessandro Fedrigotti, Mauro Rottoli, Nicola Nannini

19 Trento, via Don Arcangelo Rizzi, Torre Bellesini
Cristina Bassi, Giorgia Gentilini

49 Un soffitto dipinto di IV stile a *Tridentum*
Barbara Maurina

67 Il leone rinvenuto a Trento, in via degli Orbi
Margherita Bolla

77 I reperti in metallo da via Tommaso Gar a Trento
Eleonora Caldonazzi

99 Le monete dalla piazzetta dell'Anfiteatro a Trento
Noé Conejo

117 Il mosaico con raffigurazione di Orfeo della Villa romana di via Rosmini a Trento. Storia del restauro
Cristina Bassi, Cristina Dal Rì

133 Pergine Valsugana, località "ai Canopi". Campagna di scavo 2019-2020
Roberta Oberosler, Michele Bassetti

152 Pergine Valsugana, località "Ai Canopi". Campagna di scavo 2019-2020. Una prospettiva numismatica
Michele Asolati

165 Uno sguardo bioarcheologico, paleopatologico e tafonomico dei resti scheletrici provenienti dalla Chiesa di San Pietro di Mezzolombardo
Nicoletta Pisu, Roberta Olivero Neilson, Andrea Busnardo, Elena Fiorin

173 Di pietra e di legno. Ricostruzione a fini didattici ed espositivi di parte un edificio retico a Vervò, località San Martino
Lorenza Endrizzi, Ingrid Ceolin, Andrea Corradini, Nicola Degasperi

185 La riscoperta del "Bagno di San Martino", Trento, piazza Centa
Marco Gramola, Cristina Bassi, Roberta Oberosler

NOTIZIARIO

203 Il progetto "Bears & Humans Project - A new Tale of Bears and Humans in Trentino throughout Prehistory"
Nicola Nannini, Alex Fontana, Rossella Duches

206 Civezzano, via Telvana, p.ed. 809 e p.f. 44/3 C.C. Civezzano
Chiara Conci, Nicoletta Pisu

209 Mori, via del Garda, pp.ff. 836/3, 876/3, 836/8 C.C. Mori. Contesto insediativo dell'età del Rame
Elisabetta Mottes, Nicola Degasperi, Michele Bassetti

211 Rocce a coppelle a Malga Levi (Pejo)
Marco Avanzini, Fabio Cavulli, Chiara Conci, Elisabetta Flor, Matilde Peterlini, Isabella Salvador, Nicola Pedergnana, Elena Silvestri

212 Arco, Villa San Pietro, pp.edd. 579/1, 726, 925, pp.ff. 3024, 3025 C.C. Arco
Cristina Bassi

215 Sanzeno, p.f. 56/2 C.C. Sanzeno
Lorenza Endrizzi, Nicola Degasperi, Chiara Maggioni

223 Nota sul rinvenimento dell'*ara* di piazza della Mostra, Trento
Annapaola Mosca

226 Villa romana di Isera, 2022-2023
Barbara Maurina

228 Scavo e recupero di una sepoltura ad inumazione a Molina di Ledro
Nicola Degasperi, Chiara Maggioni, Paolo Bellintani

229 Indagini archeologiche in località Doss a Castello di Fiemme, p.ed. 831 e p.f. 93 C.C. Castello di Fiemme
Chiara Conci, Nicola Degasperi

230 Archeologia medievale 2016-2022
Barbara Maurina, Nicoletta Pisu

239 Indagini archeologiche presso la chiesa pievana di Santa Maria Assunta a Tenno
Nicola Degasperi, Nicoletta Pisu

243 Un interessante scambio epistolare
Maria Raffaella Caviglioli

UNICA PER LA
ACQUA MINERALE NATURALE
ANTICA FONTE
RABBI
TRENTINO

adA
ARCHEOLOGIA DELLE ALPI
2023-2024

CONTRIBUTI

Fig. 1. Locandina del progetto "Il pane delle Palafitte".

Pane delle palafitte: analisi di un reperto "quotidiano" di 3.600 anni fa

Alessandro Fedrigotti, Mauro Rottoli, Nicola Nannini*

Il reperto "pane di Ledro" è stato protagonista di un coinvolgente progetto di ricerca e valorizzazione che ha riscosso un grande successo e che ha unito l'Associazione Panificatori della Provincia di Trento, il MUSE e la sua sede territoriale del Museo delle Palafitte di Ledro e il pubblico museale. Lo studio sui preparati alimentari di questo tipo risulta piuttosto complesso, ma tecniche di indagine non invasive come la microscopia ottica e la microscopia elettronica (SEM) permettono di osservare le componenti principali. La sinergia tra Università di Trento attraverso la prof.ssa Marta Villa, il LaBAAF (Laboratorio Bagolini Archeologia, Archeometria, Fotografia), il Laboratorio di Archeobiologia dei Musei Civici di Como, il MUSE e l'Ufficio beni archeologici della provincia autonoma di Trento ha permesso di arricchire le conoscenze e ottenere nuovi dati scientifici utili alla valorizzazione di un "prodotto quotidiano" trentino risalente all'età del Bronzo.

The "Pane di Ledro" artefact was the focus of an engaging research and valorisation project that achieved great success and brought together the Panificatori Association of the Province of Trento, the MUSE and its territorial branch, the Museo delle Palafitte di Ledro, and the museum-going public. The study of food preparations of this type is quite complex, but non-invasive investigative techniques such as optical microscopy and scanning electron microscopy (SEM) allow for the observation of the main components. The synergy between the University of Trento, with Professor Marta Villa, LaBAAF (Bagolini Laboratory of Archaeology, Archaeometry, Photography), the Archaeobiology Laboratory of the Musei Civici di Como, MUSE, and the Archaeological Heritage Office of the Autonomous Province of Trento, has helped expand knowledge and provide new scientific data useful for the valorisation of this "everyday product" from the Bronze Age in Trentino.

Das „Brot aus dem Ledrosee" war Protagonist eines sehr erfolgreichen Forschungs- und Inwertsetzungsprojekts, an dem der Bäckerverband der Provinz Trient, das MUSE und seine lokale Zweigstelle, das Museum Palafitte di Ledro sowie das Museumspublikum beteiligt waren. Die Untersuchung von Lebensmittelzubereitungen dieser Art ist recht komplex, aber nicht-invasive Untersuchungstechniken wie die Lichtmikroskopie und die Rasterelektronenmikroskopie (REM) ermöglichen die Beobachtung der wichtigsten Bestandteile. Die Synergien zwischen der Universität Trient, vertreten durch Prof. Marta Villa, dem LaBAAF (Laboratorio Bagolini Archeologia, Archeometria, Fotografia), dem Labor für Archäobiologie der Städtischen Museen von Como, dem MUSE und dem Amt für Archäologie der Autonomen Provinz Trient hat es ermöglicht, unser Wissen zu diesem Themenfeld zu vertiefen und neue wissenschaftliche Daten zu erhalten, die eine maßgebliche Rolle für die Inwertsetzung eines „Alltagsprodukts" aus dem bronzezeitlichen Trentino spielen.

Parole chiave: Età del Bronzo, lago di Ledro, palafitte, pane
Keywords: Bronze Age, Lake Ledro, pile dwellings, bread
Schlüsselwörter: Bronzezeit, Ledrosee, Pfahlbausiedlungen, Brot

Introduzione

Il pane costituisce una vera rarità tra i materiali che sopravvivono nella documentazione archeologica; se è vero che a volte è difficile da riconoscere, è altrettanto constatabile come solo in tempi recenti si sia iniziato a studiare con metodo questo prodotto che costituisce la base dell'alimentazione sia di molte società antiche che di alcune moderne. Tra i materiali più conosciuti nel panorama protostorico trentino, il pane di Ledro (fig. 2) – conservato presso il Museo delle Palafitte del lago di Ledro, sede territoriale del MUSE – non è stato a tutto il 2022 oggetto di analisi specifiche con metodologie moderne. Se non è facile ricostruire esattamente l'anno di ritrovamento del reperto, è evidente come esso sia il meglio conservato tra i "resti di pasto" arrivati fino a noi dalla palafitta ledrense: sono da citare a tal proposito anche i resti segnalati negli anni '40 da Giuseppe Dalla Fior e Raffaello Battaglia, tra cui si annoverano "una serie di bocconcini di forma incavata" e "frammenti di pane" conservati oggi presso l'Orto Botanico di Padova, nella collezione del Museo della Natura e dell'Uomo dell'Università di Padova e presso il Museo di Scienze Naturali di Milano (fig. 3).

Il rinnovato interesse verso il reperto ledrense parte da un'iniziativa di Marta Villa, docente di Antropologia culturale dell'Università di Trento, in occasione della registrazione di quattro docufilm realizzati dall'Associazione Panificatori della provincia di Trento e dalla CCIAA di Trento, con l'intento di ottenere nuove informazioni

* Alessandro Fedrigotti, Nicola Nannini: MUSE – Museo delle Scienze di Trento; Mauro Rottoli: Laboratorio di Archeobiologia dei Museo Civici di Como.

utili alla riproduzione della ricetta con la scuola di Arte Bianca e Pasticceria di Rovereto e i panificatori associati. È nato quindi nel 2022 il progetto "Pane delle Palafitte", terminato recentemente con la registrazione di un disciplinare per la realizzazione del pane da parte dell'Associazione Panificatori della Provincia di Trento e con la presentazione del logo il 22 ottobre 2023 in occasione della manifestazione AUTUMNUS (fig. 1).

Alimenti manipolati su base farinacea si conservano, alle nostre latitudini, unicamente se hanno subito processi di combustione e carbonizzazione, siano essi gestiti in modo volontario (come anche nel caso di ritualità legate a usanze funebri o di altro tipo) siano essi avvenuti in modo accidentale. Noti a tal proposito sono i casi di frammenti di pane o pani interi rinvenuti a Pompei e nell'area vesuviana, conservatisi grazie alle particolari condizioni dell'eruzione del 79 d.C.[1]; pani interi, ma più spesso frammentari, sono documentati in diverse necropoli ad incinerazione di età romana, soprattutto a nord del Po[2].

Il ritrovamento di pani preistorici in contesto palafitticolo, invece, non è certo nuovo. A cominciare dalla metà del XIX secolo[3], fin dunque dall'inizio della ricerca nei siti lacustri alpini della Svizzera, sono stati riconosciuti frammenti di pane. Fenomeni di interramento e accumulo di sostanza organica, che generano condizioni di anossia, oligotrofia e acidità determinano la formazione della torba (come noto in contesti di palafitte e terramare) che favoriscono la conservazione di resti organici anche di consistenti dimensioni. In territorio trentino il pane conservato presso il Museo delle Palafitte del lago di Ledro rappresenta un'unicità, oggi oggetto di analisi specifiche con metodologie moderne.

Fig. 2. Il pane di Ledro, oggi esposto al Museo delle palafitte del lago di Ledro.

Fig. 3. Resti di pane provenienti da Ledro (scavo 1937) e conservati presso l'Orto Botanico di Padova.

Materiali e metodi

Il pane si presenta con una forma a mezzaluna (ca. cm 11,3x6x2,2-2,5), adeso (si notano filamenti di sostanza collante) ad un sasso subsferico più spesso del pane stesso (ca. cm 7,3x6,4x4,3).

La documentazione archeologica su questo reperto è incompleta ed è quindi difficile stabilire il momento esatto del ritrovamento; tuttavia sono possibili alcune considerazioni anche legate alla storia degli studi sui materiali di Ledro. Una sommaria attribuzione potrebbe assimilarlo ai resti citati e pubblicati sia da Giuseppe Dalla Fior (1940)[4] che da Raffaello Battaglia (1943)[5]. Quest'ultimo nelle Memorie scrive: "*Tra i resti di cibi ricavati da vegetali sono da ricordare una decina di "Gnocchetti" o "bocconi" scoperti nello strato I e impastati con farina di cereali macinati in modo grossolano con macine di pietra, di cui si raccolsero numerosi esemplari, e nello strato IV la metà di una pagnottella emisferica, carbonizzata come i gnocchetti (tav. XVIII) e simile ad un esemplare intero rinvenuto nella palafitta svizzera di Corcelles, Kt. Neuenburg*"[5]. Basta un raffronto fotografico per mostrare che il reperto presentato da Battaglia accanto ai piccoli "gnocchi" non corrisponde in forma a quello esposto presso il museo di Ledro; a ciò si aggiunge anche il fatto che nessun oggetto dello scavo del 1937 fece parte del primo allestimento di Ledro del 1972, che fino al re-

[1] Borgongino 2006, pp. 140-146.
[2] Rottoli, Castiglioni 2011.
[3] Keller 1854.
[4] Dalla Fior 1940.
[5] Battaglia 1943.

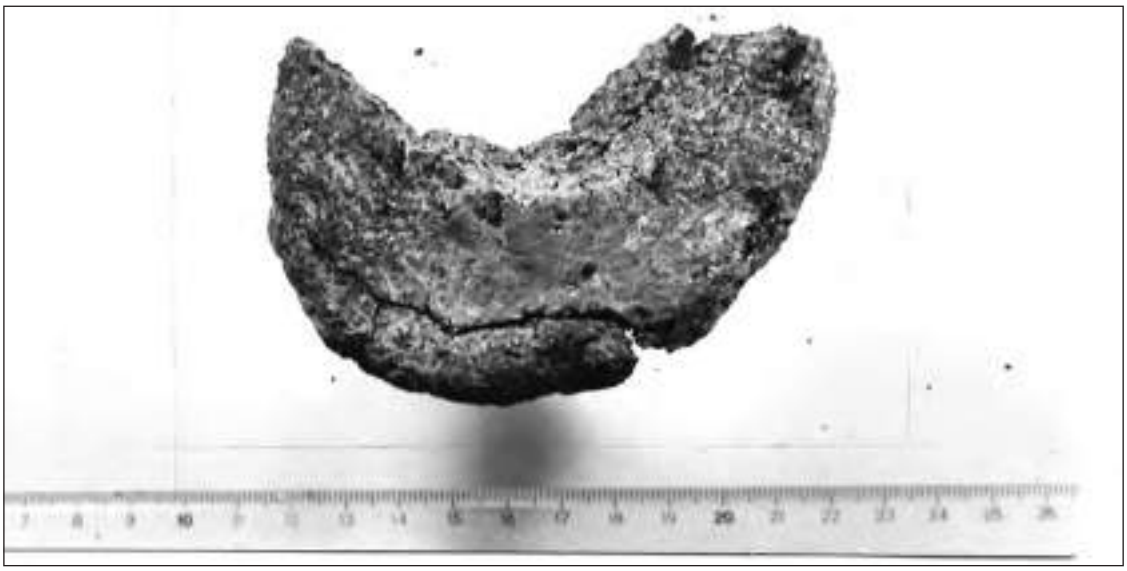


Fig. 4. Il pane di Ledro. Foto inedita staccato dal ciottolo, presumibilmente poco dopo il ritrovamento.

stauro del 2019 conteneva esclusivamente i materiali scavati dal Museo Tridentino di Scienze Naturali nelle campagne di scavo degli anni '60. Questo ci fa propendere che il ritrovamento del "pane di Ledro" sia da attribuirsi agli scavi svolti tra l'anno 1961 e il 1967 (fig. 4).

Lo studio sui preparati alimentari di questo tipo risulta piuttosto complesso: se da un lato la carbonizzazione li conserva, dall'altro li rende particolarmente fragili e limita fortemente la possibilità di effettuare analisi chimico-fisiche, a causa della trasformazione profonda della sostanza organica dopo la combustione. L'estrema fragilità del reperto ha impedito, anche in fase di restauro, il distacco dal ciottolo oltre che una pulizia più approfondita; il colore biancastro, dovuto al limo lacustre, è rimasto tale.

Tecniche di indagine non invasive come la microscopia ottica e la microscopia elettronica (SEM) che permettono di osservare le componenti principali (cariossidi di cereali, elementi vegetali, lieviti) costituiscono ad oggi la base delle ricerche su questa categoria di materiali, mentre analisi più complesse per individuare la presenza di altre sostanze (grassi, oli, etc) e le modalità di lavorazione/cottura sono ancora in fase sperimentale[6].

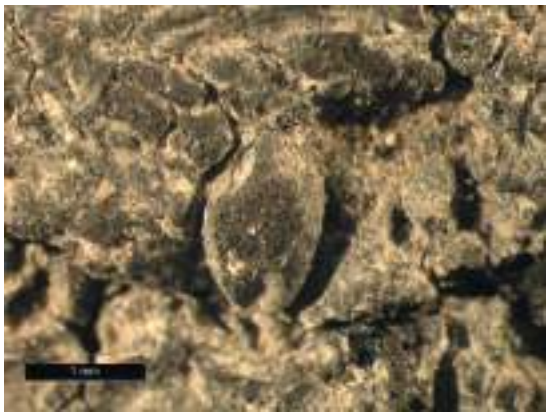
Le indagini in microscopia, grazie alla disponibilità di Fabio Santaniello e di Annaluisa Pedrotti, sono state condotte utilizzando la strumentazione del LaBAAF (Laboratorio Bagolini Archeologia, Archeometria, Fotografia) del CeASUm (Centro Alti Studi Umanistici) - Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento. Il reperto e due piccoli frammenti prelevati dall'interno sono stati analizzati utilizzando il microscopio Leica MZ12.5 (ingrandimenti da 10x a 100x) con illuminazione mobile. Il microscopio dotato di fotocamera digitale Leica DFC420 ha permesso di acquisire alcune foto macro e mesoscopiche delle superfici. Le foto ottenute sono state ulteriormente trattate con il software Helicon focus per ottenere delle immagini multifocali. Una documentazione più approfondita dei campioni selezionati è stata realizzata utilizzando il microscopio digitale Hirox RH-2000 equipaggiato con obiettivo MXB-2016Z (ingrandimenti da 20x a 160x). Il microscopio ha permesso di realizzare foto e *tiling* multifocali a ingrandimenti maggiori. Inoltre, grazie all'utilizzo della testa rotante ADB-2016RLM è stato possibile acquisire sia immagini con un angolo di inclinazione di 45° adatte a analizzare superfici irregolari, sia filmati di 360° utili a una documentazione tridimensionale dei campioni. Non è stato possibile effettuare un'analisi al SEM - strumento disponibile presso lo stesso laboratorio - per le dimensioni troppo grandi del pane, rispetto alla camera dell'apparecchio, e per la presenza del ciottolo. Anche approfondimenti chimico-fisici sembrano non essere attualmente effettuabili per motivi di conservazione, e di precedenti manipolazioni e restauri.

Risultati

A livello macroscopico i due lati del pane si presentano diversi: un lato (fronte) è pulito, più regolare, appiattito, mentre l'altro (retro) è irregolare, più scabro, più sporco, più fragile, con una frattura posta lungo tutta la porzione esterna, coperta da una sostanza lucida, verosimilmente utilizzata per un vecchio restauro.

Il margine esterno si presenta arrotondato, lavorato per ottenere una forma smussata,

[6] Heiss *et alii* 2017.



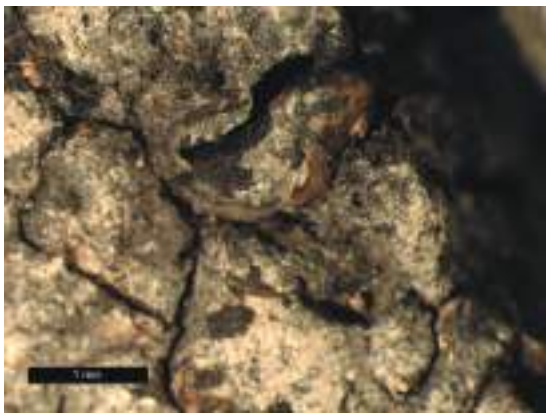


Fig. 5. Il pane di Ledro. Cariosside, in posizione dorsale, inclusa nell'impasto (dx).

Fig. 6. Il pane di Ledro. Cariosside, in posizione ventrale, inclusa nell'impasto.

Fig. 7. Il pane di Ledro. Cariosside intera, in posizione laterale, inclusa nell'impasto estratta per le analisi successive.

mentre non è possibile osservare direttamente il lato verso il sasso, che sembra anch'esso finito e non rotto accidentalmente, così come confermerebbe la foto d'archivio (fig. 4). La forma a mezzaluna appare originale in quanto le estremità sembrano complete, mentre appare evidente che non esiste alcuna relazione archeologica tra il ciottolo a cui oggi il pane aderisce e il pane stesso: ciò è desumibile sia dal diverso spessore che dalla forma, poiché il lato aderente al sasso è tagliato ad angolo retto e non è smussato. Inoltre, nessuna traccia di alterazione termica è stata individuata sul sasso, qualora in origine fosse stato attaccato al pane. Non si può escludere tuttavia, come dimostrano anche esperienze etnografiche, l'ipotesi di un contatto originario tra l'impasto fresco e un ciottolo o un vaso ceramico, per dare la forma a mezzaluna al pane.

Dalle osservazioni a piccolo e maggiore ingrandimento si deduce che il pane è composto interamente da cariossidi intere o parzialmente frammentate, aggregate in una massa di fondo, verosimilmente di farina, di cui non è però possibile stabilire con precisione la natura. Le cariossidi emergenti dalla massa di fondo determinano l'aspetto granuloso delle superfici, in cui si osservano porzioni dorsali, ventrali o laterali delle cariossidi stesse. Sulla superficie del pane sono state anche individuate numerose forcelle, cioè piccole porzioni della spiga. Si tratta delle parti basali delle spighette che racchiudono le cariossidi: i segmenti, attaccati al rachide, che costituiscono la spiga (figg. 5-7).

Fig. 8. Spiga di farro, si osservano chiaramente i diversi segmenti (spighette) che avvolgono i chicchi posti lungo il rachide.

I chicchi visibili, in parte tostati in parte carbonizzati, presentano la tipica forma delle cariossidi di farro (*Triticum dicoccum*). Si tratta di cariossidi affusolate (fig. 8), con entrambe le estremità un poco stondate, con dorso rilevato asimmetrico e ventre pressoché piano. Anche alcune forcelle presentano le caratteristiche del farro, con rami parzialmente appiattiti e allargati, altre sono invece riconducibili al farricello/farro piccolo (*Triticum monococcum*), più strette delle precedenti e con creste più evidenti (fig. 9). Le cariossidi conservano gli strati più esterni (la crusca) e il germe, più o meno ben evidente. Sotto i tegumenti esterni è ben visibile lo strato aleuronico (fig. 10), composto da piccole cellule arrotondate.

Durante il restauro del "pane di Ledro", sono stati asportati dei piccoli frammenti dalla parte più interna del pane (90 mg)[7]. Questo materiale carbonizzato, costituito da porzioni di glume e "farina" di cereali, dopo un ulteriore controllo in microscopia presso il Laboratorio di Archeobiologia dei Musei Civici di Como, è stato inviato per la datazione ^{14}C presso il Poznań Radiocarbon Laboratory in Polonia e ha restituito la misura radiocarbonica: (Poz-173715) 3295±30 BP corrispondente a 1625-1501 cal BC (95.4%) e dunque inquadrabile nel Bronzo Medio.

[7] L'intervento di prelievo è stato effettuato da Cristina Dal Rì, restauratrice dell'ufficio beni archeologici dell'UMSt soprintendenza per i beni e le attività culturali.

Fig. 9. Il pane di Ledro. Schema di una spighetta di un frumento"vestito"e tracce visibili sul pane di Ledro. Da sinistra: spighetta di probabile farricello in visione laterale; spighetta di probabile farricello, vista frontalmente; spighetta (capovolta) di farro vista frontalmente.

Fig. 10. Il pane di Ledro. Una cariosside di farro estratta dal pane. Le zone gialle sono tostate, quelle nerastre carbonizzate. Le patine bianche sembrano materiale inorganico (carbonati?) depositato secondariamente.

Discussione

Le conoscenze relative alla cerealicoltura a Ledro sono limitate a un campione datato al Bronzo antico raccolto nell'US 117 negli scavi più recenti (2008) e alle indicazioni, di valore solo storico, di Dalla Fior degli anni '40[8]. I materiali rinvenuti nell'US 117 indicano che durante il Bronzo antico a Ledro si coltivavano diversi cereali: farro (*Triticum dicoccum*), farricello/farro piccolo (*Triticum monococcum*), "nuovo" frumento vestito (=*Triticum timopheevii*), orzo (*Hordeum vulgare*), frumenti nudi (*Triticum aestivum/durum*) e spelta (*Triticum spelta*). In questo unico campione - che quindi può documentare un singolo evento e non essere sufficientemente rappresentativo delle produzioni dal punto di vista quantitativo - il farricello è la specie più abbondante, seguito dall'orzo, dal farro e dal nuovo frumento vestito. Esigua è la documentazione di frumenti nudi e spelta. Non stupisce l'assenza del miglio, citato invece da Dalla Fior: l'introduzione della coltivazione del miglio in Italia settentrionale è infatti più tarda (Bronzo medio-recente), come testimoniato anche dai dati, meglio inquadrabili cronologicamente, di Fiavé[9]. Da queste ricerche emerge che l'abitato di Ledro poteva disporre di tutti i cereali coltivati in quell'epoca, utilizzabili per le più diverse produzioni. I frumenti vestiti e l'orzo sembrano costituire le specie favorite, mentre la coltivazione dei frumenti nudi (grano tenero e grano duro), cereali ritenuti oggi più facilmente panificabili, risulta secondaria.

In questa sede vengono principalmente messi in evidenza i confronti con altre stazioni palafitticole alpine, anche per evidenziare ancora una volta lo straordinario potenziale conservativo di questi contesti archeologici. A livello di Italia settentrionale, in un recente lavoro[10] sono state presentate le ultime acquisizioni su "panini" provenienti dai siti dell'età del Bronzo di Lazise-La Quercia (VR), Cavriana (MN) (databile tra il 1950 ed il 2006 a.C.) (fig. 11) e Lucone di Polpenazze (BS). In tutti e tre i casi sembrerebbero essere stati utilizzati, come a Ledro, farro e farricello forse miscelati con altri cereali. La costante presenza di frammenti delle spighe (glume, forcelle) testimonia un sostanziale basso interesse delle comunità alla "raffinatezza della farina". Addirittura a Lazise, dove la presenza di glume è abbondante, si è ipotizzata la creazione di un cosiddetto "pane di paglia" ossia un tipo di alimento noto anche in epoca recente ed utilizzato in periodo di carestia per aumentare il volume della massa alimentare. A Cavriana, diversamente da Ledro, il pane sarebbe stato caratterizzato da lievitazione; nel pane ledrense, come dimostrato poi dai panificatori moderni, il volume del pane originario poteva essere stato generato da un processo di fermentazione anziché di lievitazione, che non si mostra microscopicamente con le tipiche "bolle d'aria" che identificano la lievitazione. Allargando l'areale palafitticolo vanno indubbiamente citati, ancorché relativi al Neolitico,

[8] Bellintani *et alii* 2015; Dalla Fior 1940.
[9] Jones, Rowley-Conwy 1984.
[10] Motella De Carlo *et alii* 2021.

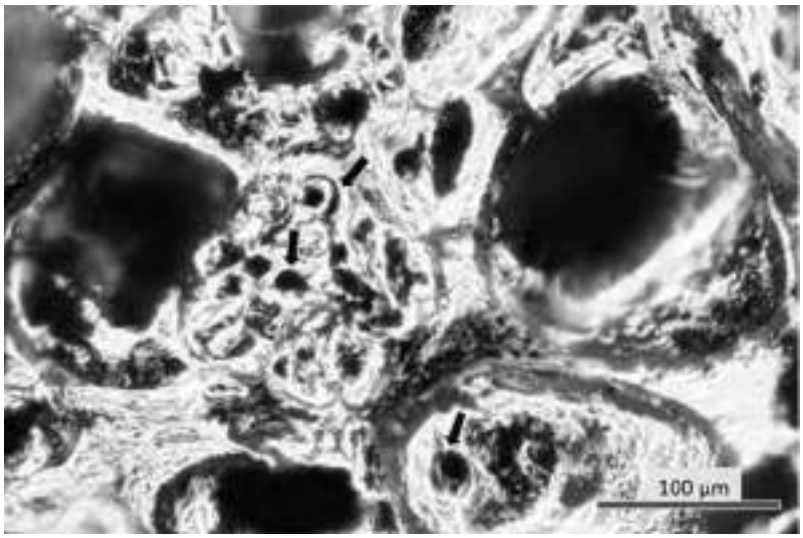


Fig. 11. Pane dalla palafitta di Cavriana (MN): l'alimento risulta, diversamente da Ledro, lievitato. Si notano a tal proposito granuli di aleurone all'interno delle cellule che formano lo strato aleuronico; alcuni di essi sono evidenziati dalle frecce. Le grandi cavità ai margini sono bolle di lievitazione aperte (foto SEM, Università dell'Insubria - Como).

i reperti provenienti dal sito de La Marmotta (Neolitico Antico) (Roma)[11], sul Lago di Bracciano e quelli della palafitta svizzera sul lago di Bienne di Twann / Douanne (fra il 3560 e il 3530 BC)[12]. Insieme ai già citati reperti coevi a quello di Ledro, questi materiali costituiscono il confronto più diretto con il pane in oggetto.

Conclusioni

Il reperto "pane di Ledro", dopo le analisi condotte, è stato protagonista di un coinvolgente progetto di valorizzazione che ha riscosso un grande successo che ha coinvolto l'Associazione Panificatori della Provincia di Trento, il MUSE e il pubblico museale. Ricerca e valorizzazione: esse possono convivere in uno stesso ambiente e, con un accento ancora maggiore, devono assolutamente interagire, in rapporto 1:1. Ad un'azione di ricerca è necessario corrisponda una "reazione" di educazione, di divulgazione del sapere, in modo da aiutare entrambe in un circolo virtuoso. Dove ci sono dati nuovi che emergono dalla ricerca scientifica abbiamo materiale per divulgare con precisione e puntualità; dove c'è richiamo del pubblico c'è necessità di ricercare per poter mantenere alto il livello di attenzione. Il lavoro presentato, pur mantenendo aperte diverse linee di sviluppo, pone dei punti fermi che danno luce nuova alla ricerca archeologica presso il Museo delle Palafitte del Lago di Ledro. In previsione dell'esposizione *PAST FOOD – 15,000 years of nutrition* (28.11.2023-03.11.2024), presso il Museo Archeologico di Bolzano e dedicata all'alimentazione dei nostri antenati (dal Mesolitico all'epoca romana, 9000 a.C. – 400 d.C.), il reperto è stato sottoposto ad un trattamento di consolidamento dal Laboratorio di Restauro PAT (Cristina Dal Rì); in questa occasione il MUSE, in dotazione di postazione FabLab, ha provveduto anche alla scansione 3d del pane e alla sua stampa. Il pane delle palafitte, prodotto quotidiano di 4000 anni fa, torna dunque "in vetrina" non solo nel senso museale: oggi è prodotto del territorio trentino capace di raccontarsi anche attraverso il gusto. La ricerca scientifica, di risposta, proseguirà con le analisi dei frammenti di pane conservati presso l'Orto Botanico di Padova.

[11] Rottoli, Arranz-Otaegui 2023, https://doi.org/10.2307/jj.2373310.
[12] Stockly 2018.

Bibliografia

Battaglia R. 1943, *La palafitta del Lago di Ledro nel Trentino*, "Memorie del museo di storia naturale della Venezia Tridentina", VII (A. XI - 1943).

Bellintani P., Bassetti M., Bettinardi I., Degasperi N., Magny M., Martinelli N., Pignatelli O., Rottoli M. 2015, *Nuove ricerche per la tutela del sito palafitticolo di Molina di Ledro (TN)*, "AdA/Archeologia delle Alpi", pp. 25-33.

Borgongino M. 2006, *Archeobotanica. Reperti vegetali da Pompei e dal territorio vesuviano*, "Studi della Soprintendenza Archeologica di Pompei", 16, Roma.

Dalla Fior G. 1940, *Analisi polliniche di torbe e depositi lacustri della Venezia Tridentina*, "Memorie del Museo di Storia Naturale della Venezia Tridentina", 5, 1, pp. 121-176.

Heiss G., Antolín F., Bleicher N., Harb C., Jacomet S., Kühn M. 2017, *State of the (t)art. Analytical approaches in the investigation of components and production traits of archaeological bread-like objects, applied to two finds from the Neolithic lakeshore settlement Parkhaus Opéra (Zürich, Switzerland)*, PLoS ONE 12.

Jones G., Rowley-Conwy P.A. 1984, *Plant remains from the North Italian lake dwellings of Fiavè (1400-1200 BC)*, in R. Perini (a cura di), *Scavi Archeologici nella Zona Palafitticola di Fiavè-Carera. 1: Campagne 1969-1976. Situazione dei depositi e dei resti strutturali*, 1, Trento, pp. 323-355.

Keller F. 1854, *Die keltischen Pfahlbauten in den Schweizerseen, Band 1. Mittheilungen der Antiquarischen Gesellschaft in Zürich*, Zürich.

Motella De Carlo S., Corti C., Rampazzi L., Brunello V., Castelletti L. 2021, *Food in prehistory of Northern Italy: case studies and investigation methods*, in I. Damiani, A. Cazzella, V. Copat (a cura di), *Preistoria del cibo. L'alimentazione nella preistoria e nella protostoria*, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria - Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali, Studi di Preistoria e Protostoria, Firenze, pp. 365-372.

Rottoli M., Castiglioni E. 2011, *Plant offerings from Roman cremations in northern Italy: a review*, "Vegetation History and Archaeobotany", 20 (5), pp. 495-506.

Rottoli M., Arranz-Otaegui A. 2023, *Food remains, phytotherapics, psychotropics and ornamental remains at La Marmotta (Rome)*, "Oxbow book", https://doi.org/10.2307/jj.2373310.

Stöckli W.E. 2018, *Die neolithischen Ufersiedlungen von Twann*, Band 21, Hefte zur Archäologie im Kanton Bern, 3, Bern.

INDIRIZZI DEGLI AUTORI
- Alessandro Fedrigotti alessandro.fedrigotti@muse.it
- Mauro Rottoli archeobotanica@gmail.com
- Nicola Nannini nicola.nannini@muse.it

Fig. 1. Trento, Torre Bellesini. Porzione prospetti esterni sud-est, verso la copertura.

Trento, via Don Arcangelo Rizzi, Torre Bellesini

Cristina Bassi, Giorgia Gentilini*

Con l'apertura del cantiere di restauro del complesso casa Gerloni in Piazza Duomo a Trento, la Soprintendenza per i Beni Culturali ha richiesto di integrare il progetto architettonico con lo studio morfologico-stratigrafico sulla ex casa-torre Bellesini. Si tratta di un edificio medievale a pianta quadrangolare alto 16 m. L'edificio insiste su strutture di età romana che sono state indagate nel fundo turris. Tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII secolo si cominciò a costruire la casa-torre (26 mq e spessore murario di circa 1 m). La conoscenza dei materiali attraverso le fasi costruttive e trasformative documentate sono stati sia strumento guida per il progetto di restauro sia occasione di aggiornamento delle fasi di evoluzione urbanistica della città.

With the opening of the restoration works on the Gerloni complex in Piazza Duomo, Trento, the Superintendence for Cultural Heritage has requested the integration of the architectural project with a morphological-stratigraphic study of the former Bellesini house-tower. This is a medieval building with a rectangular plan, 16 meters high. The building stands on Roman structures that have been investigated in the fundo turris. Between the end of the 12th century and the beginning of the 13th century, construction of the house-tower began (26 sqm with a wall thickness of about 1 meter). The knowledge of materials through the documented construction and transformation phases has served as both a guiding tool for the restoration project and an opportunity to update the phases of the city's urban evolution.

Anlässlich der Eröffnung der Baustelle für die Restaurierung des Gerloni-Hauses auf dem Domplatz von Trient forderte die Oberaufsichtsbehörde für das kulturelle Erbe, das architektonische Projekt durch eine morphologisch-stratigraphische Studie des ehemaligen Bellesini-Turmhauses zu ergänzen. Es handelt sich um ein mittelalterliches Gebäude mit viereckigem Grundriss und einer Höhe von 16 m. Das Gebäude ruht auf Strukturen aus römischer Zeit, die im Fundo Turris untersucht wurden. Zwischen dem Ende des 12. und dem Beginn des 13. Jahrhunderts begannen die Bauarbeiten an dem Turmhaus (26 m² und eine Wandstärke von ca. 1 m). Die Kenntnis der Materialien durch die dokumentierten Bau- und Umbauphasen war sowohl ein Leitfaden für das Restaurierungsprojekt als auch eine Möglichkeit, die Phasen der städtischen Entwicklung zu aktualisieren.

Parole chiave: Tridentum, *casa-torre Bellesini, epoca romana-medioevale, analisi stratigrafica*
Keywords: Tridentum, *Bellesini house-tower, Roman-medieval period, stratigraphic analysis*
Schlüsselwörter: Tridentum, *Bellesini-Turm, römisch-mittelalterliche Zeit, stratigraphische Analyse*

La fase romana

Il complesso monumentale noto come Torre Bellesini, un edificio a pianta quadrangolare che copre una superficie totale di 58 mq ed ha uno sviluppo in altezza di 16 metri articolati su quattro piani a cui va aggiunto un piano cantina, si affaccia ad ovest su via Arcangelo Rizzi, a nord sul cortile interno dell'attiguo edificio che si erge sulla medesima via - appartenente al complesso di casa Gerloni-Bellesini[1] - e a sud su un immobile che si sviluppa lungo vicolo Benassuti, oggi proprietà ANA (fig. 1).

L'immobile, che nei secoli ha subito numerosi interventi edilizi che ne hanno determinato una sempre maggiore altezza, conserva tuttora la sua forma quadrangolare che permette di distinguerlo chiaramente nel panorama ormai molto complesso ed articolato del centro storico cittadino[2].

Poche sono le informazioni in letteratura su questo monumentale edificio, che i recenti studi sull'architettura ritengono essere stato costruito nel corso del XII-XIII secolo[3]. Le fonti iconografiche, che costituiscono le testimonianze più antiche, non sono infatti precise nelle descrizioni mentre quelle letterarie fanno uso di nomi di luoghi e di edifici che non sempre è possibile ricondurre alle situazioni ora documentate. La cinquecentesca carta del

* Cristina Bassi: Provincia Autonoma di Trento, UMSt Soprintendenza per i beni e le attività culturali, Ufficio beni archeologici; Giorgia Gentilini: architetto libero professionista.

[1] Il nome deriva da antichi proprietari, farmacisti per lunga tradizione, come conferma l'attestazione della presenza di una farmacia di proprietà degli stessi fin dal 1713 (Menestrina 1923, p. 188; Gorfer 1963, p. 6). L'immobile passò di proprietà Bellesini nel 1862; in seguito a tale trasferimento la denominazione della Torre divenne Torre Bellesini mentre l'intero complesso Gerloni venne in seguito chiamato Casa Gerloni-Bellesini (Menestrina 1923, p. 190).

[2] Una breve descrizione della torre è in Menestrina 1923; Dal Rì, Pederzolli 2013, pp. 223-224.

[3] Si veda di seguito quanto scritto da G. Gentilini.

Valvassore, così come le successive fino almeno alla fine del 1800, ci mostra il quartiere edilizio che si sviluppa tra vicolo Bellesini (già vicolo delle Orsoline), via Don A. Rizzi (già vicolo del Fralimano), vicolo Benasutti (già vicolo del Macello) e piazza del Duomo (già piazza Grande), densamente edificato.

Torre Bellesini è conosciuta in ambito archeologico per le indagini condotte nel XIX secolo dall'imprenditore edile Francesco Ranzi, illustre personaggio trentino con una grande passione per l'archeologia[4]. Nel periodo in cui il Ranzi svolse la propria attività furono numerosi gli interventi edilizi condotti in ambito cittadino, che vedono tra i momenti più significativi la costruzione della ferrovia e la modifica del corso del fiume Adige[5]. Importanti furono inoltre i cantieri attivati nel centro storico, molti dei quali affidati al Ranzi stesso[6]. Attento osservatore e dotato di una grande sensibilità per gli aspetti archeologici, comprese fin da subito l'antichità dei manufatti che spesso aveva occasione di rinvenire in città. Consapevole della importanza di queste testimonianze, nel 1869 diede alle stampe, a sue spese, un libretto in cui fece un resoconto delle sue scoperte e delle sue interpretazioni. Il volume, dal titolo,"*Pianta antica della città di Trento*"[7], costituisce tuttora un testo fondamentale per lo studio della Trento antica. Tra i numerosi interventi descritti vi è quello effettuato in Torre Bellesini (figg. 2-3).

L'operazione condotta dall'impresario trentino si data presumibilmente al 1865[8] e fu commissionata dai Bellesini che da pochi anni erano diventati proprietari della torre[9]. Il Ranzi, scavando presumibilmente per la realizzazione di una cantina, trovò il fondo dell'edificio medievale colmo di materiale fino alla quota di via Don Rizzi e della porta gotica che tuttora è visibile nel perimetrale ovest della torre stessa. Nella sua relazione, che completa allegando la pianta e due sezioni dell'area indagata, l'autore illustra dettagliatamente le

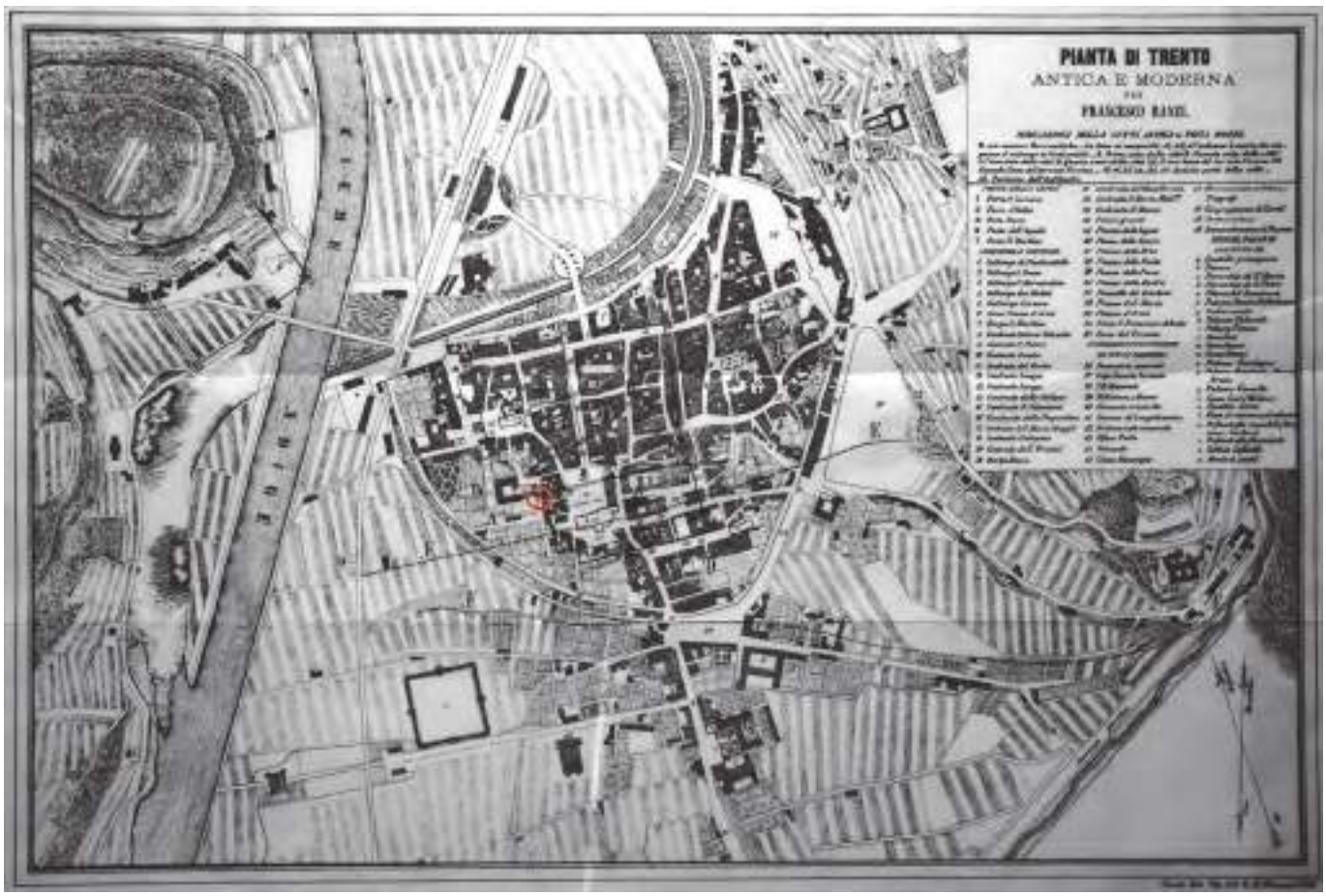


Fig. 2. Pianta di Trento redatta da Francesco Ranzi ed allegata al suo libro. Il cerchio rosso indica la posizione di Torre Bellesini.

[4] Su questo personaggio si veda da ultimo Burnazzi, Campolongo 2011, pp. 30-39 e bibliografia precedente ivi citata nota 1.
[5] Sulle importanti trasformazioni di Trento tra la seconda metà del 1800 e i primi decenni del secolo successivo si vedano Bocchi, Oradini 1983, pp. 181-195; Burnazzi, Campolongo 2011, pp. 14-29.
[6] In proposito sono illuminanti le sue memorie edite postume Ranzi 1958; Burnazzi, Campolongo 2011, pp. 38-39 (con dettagliato elenco dei cantieri).
[7] Ranzi 1869.
[8] Così Menestrina 1923, p. 192.
[9] Cf. nota 1.

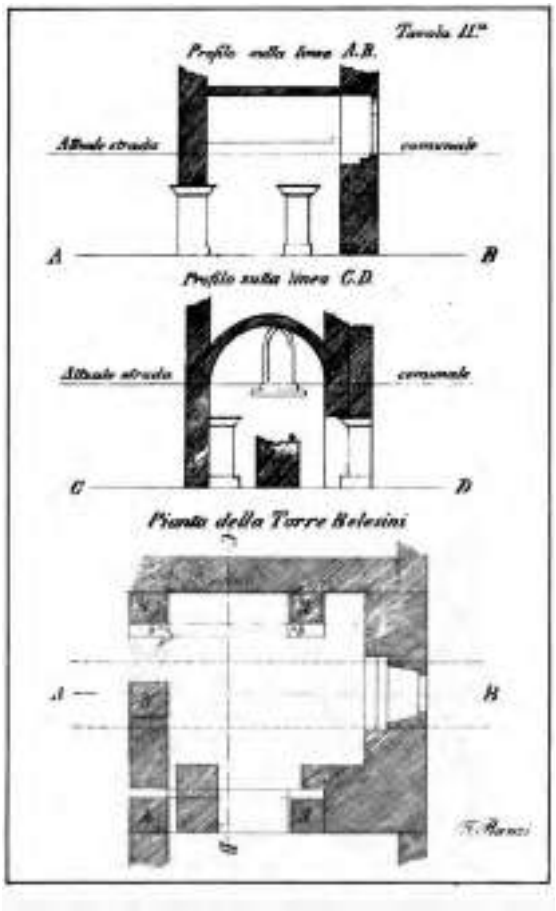


Fig. 3. Trento, Torre Bellesini. Pianta e sezioni delle strutture archeologiche rinvenute da Francesco Ranzi (da Ranzi 1869).

strutture rinvenute ad una profondità di circa 4 metri dai piani moderni (fig. 3)[10].

La prima evidenza messa in luce fu un pavimento in pietra che venne asportato interamente[11]; circa 40 cm al di sotto di questo ne venne rinvenuto un secondo che fu invece mantenuto *in situ*"*...Lo scavo continuò, come mi narra il signor Simone de Bellesini, fino al completo denudamento del secondo strato di pietre...*"[12]. Su quest'ultimo"*... poggiavan quattro robuste pietre ad uso di basi architettonicamente disposte, portanti quattro pilastroni di pietra rossa lavorati a martello, in qualche parte mutilati per la caduta in rovine...*"[13]. I quattro pilastri in pietra, numerati nella tavola allegata al testo da 1 a 4 (fig. 3 in basso), erano posti in corrispondenza dei vertici di un varco di forma quadrangolare. Aggiunge poi il Ranzi"*...Fra i pilastri n. 1 e 2 esistono due soglie una sopra l'altra ad un'altezza corrispondente al livello dei pavimenti antedescritti, avente ciascuna la relativa battuta molto consunta pure dall'uso*[14]*....*". Nei basamenti dei pilastri erano ricavati due"*...incavi, in uno dei quali vi è immessa la bussola in ferro molto ossidato: in tale incavi certamente giravano i perni sostenenti i battenti di una porta.*"[15]. Nello stesso modo due paracarri erano collocati a protezione dello spigolo interno delle basi dei pilastri, sebbene in pianta ne sia indicato solo uno, con la lettera c, a ridosso del pilastro n. 1. Per necessità connesse all'uso della cantina, il Ranzi si trovò costretto a spostare il pilastro n. 2 che venne allineato lungo l'asse nord-sud del n. 1 lato nord e numerato successivamente col n. 5; il resto fu"*...conservato nello stato e nel luogo in cui fu trovato...*"[16]. Per la presenza di molte tegole con alette ed elementi architettonici in pietra le strutture rinvenute vennero attribuite all'epoca romana e ritenute appartenenti ad una porta inserita nel perimetro della cinta urbica per collegare la città all'area *extra moenia*.

Dopo l'esplorazione del Ranzi, la cantina di Torre Bellesini non fu più accessibile agli studiosi fino a quando, nel corso del 2004, in previsione di un progetto di restauro della stessa e dell'attigua Casa Gerloni, la Soprintendenza ebbe modo di entrare nel vano interrato della torre riscontrando, in condizioni di scarsa visibilità e di un generale degrado, la situazione illustrata dall'imprenditore trentino nel 1869[17].

Sono dovuti passare molti anni perché avesse inizio il restauro, oggetto di una nuova progettazione ed inserito in un più ampio intervento di riqualificazione che ha coinvolto l'intero complesso Gerloni-Bellesini[18]. I lavori di ristrutturazione hanno avuto inizio nel 2019 e in questo contesto si è colta l'occasione per procedere con la rimozione del consistente deposito di macerie e materiali abbandonati nel corso dei decenni all'interno della cantina della torre. Conclusa questa operazione, nei mesi di agosto e settembre 2021, è stato attivato un cantiere di ricerca archeologica che ha avuto come obiettivo l' accurata pulizia del sito e la sua dettagliata documentazione[19].

In questo modo è stato possibile effettuare un preciso confronto con i dati riferiti da Francesco Ranzi e, contestualmente, affrontare una lettura stratigrafica delle antiche strutture. Questa operazione, oltre a garantire una verifica di quanto tuttora conservato, ha permesso di cogliere alcuni aspetti non evidenziati nella relazione ottocentesca e proporre una più corretta interpretazione dei resti archeologici di epoca romana (fig. 4).

[10] Ranzi 1869, pp. 39-42.
[11] Menestrina 1923, p. 192 nota 2.
[12] Menestrina 1923, p. 192.
[13] Ranzi 1869, pp. 39-40.
[14] Ranzi 1869, p. 41.
[15] Ranzi 1869, p. 40.
[16] Ranzi 1869, p. 41.
[17] Bassi 2005, pp. 273-277.
[18] Il progetto di riqualificazione è dello Studio WeberWinterle architects degli architetti Lorenzo Weber e Alberto Winterle con sede a Trento.
[19] I lavori, finanziati e diretti dalla UMSt Soprintendenza per i beni e le attività culturali, sono stati affidati alla ditta CAL di Brescia (archeologo J. Bishop).

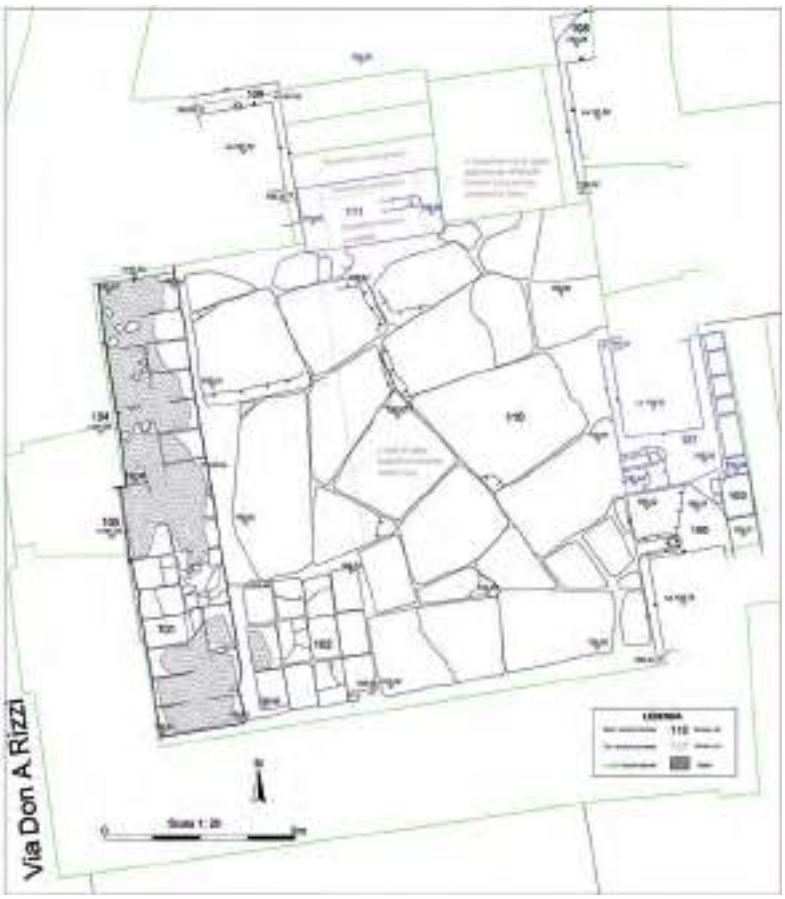


Fig. 4. Trento, Torre Bellesini. Rilievo dei resti archeologici effettuato nel 2021 con indicazione delle Unità Stratigrafiche citate nel testo (Archivio Ufficio beni archeologici della UMSt Soprintendenza per i beni e le attività culturali di Trento).

In primo luogo la pulizia della superficie del pavimento ha confermato la conservazione del lastricato in pietra (US 110), che corrisponde al più antico di quelli scoperti dal Ranzi, costituito da elementi poligonali in calcare ammonitico del tutto simili a quelli utilizzati per le strade della *Tridentum* romana. Ben visibile tuttora nel perimetrale sud della torre medievale è una lunga soglia in calcare (US 112) allineata ed in fase col lastricato (fig. 5).

A ovest di quest'ultimo è possibile osservare la rasatura di un muro in laterizi (US 101) (fig. 6) con sviluppo nord-sud, formato in gran parte da mattoni *sesquipedales* (ca. 0.45m x 0.30 x 0.05-7) posti di piatto in corsi regolari. Il muro corre adiacente e parallelo al perimetrale ovest della medievale torre Bellesini; a nord, alcuni corsi dell'alzato sono tuttora inglobati nell'attuale perimetrale della cantina (fig. 7). In corrispondenza dell'ingombro del pilastro n. 2, spostato dalla sua sede originaria dal Ranzi, è un piano in laterizi formato da 12 mattoni *sesquipedales* (US 102); la struttura è molto vicina al muro precedente nord-sud ma la presenza di una lacuna di circa 15-20 cm tra i due potrebbe essere indicativa di una sistemazione di epoca ottocentesca (fig. 8).

Ad ovest del muro rasato US 101 vi sono altri due muri giustapposti (US 104 e US 105) di cui oggi possiamo osservare la sezione longitudinale (fig. 9); la regolarità della sezione evidenzia che durante la costruzione tali superfici furono realizzate in appoggio ad una struttura verticale. Il più settentrionale, US 104, ha una larghezza massima alla base di 152 cm e una altezza massima di 165 cm; i due paramenti murari presentano corsi orizzontali di ciottoli alternati ad allineamenti orizzontali di lastre in calcare. In stretta adiacenza al lato meridionale di US 104 è la struttura muraria US 105, larga alla base 180 cm e conservata per una altezza di 170 cm, formata da corsi abbastanza regolari di frammenti di pietra e ciottoli medio-grandi, insieme a qualche raro pezzo di mattone.

Perfettamente conservati sono risultati i quattro pilastri; diversamente però da quanto descritto dal Ranzi questi non poggiano sul pavimento il quale invece li risparmia girando attorno ad essi. Il pilastro n. 1 (US 106) (fig. 10) si trova al vertice sud-est del lastricato ed è costituito da un elemento verticale di forma parallelepipeda in calcare rosato (h.153 cm; prof. 82 cm; largh. 100 cm) che poggia su di una base rettangolare in calcare bianco (h 32 cm; prof. 100 cm; largh. rilevabile 181 cm). Qui ad una distanza di circa 7 cm dall'elemento verticale si trova un solco rettilineo orientato est-ovest che ad est ha un incavo circolare, in corrispondenza del quale si trova ancora in posto un anello in ferro con residui di piombo fuso all'interno (fig. 11); si tratta dei resti del cardine già visto dal Ranzi.

Il pilastro n. 2 (US 107) (fig. 10), ha le medesime caratteristiche del precedente. Originariamente collocato lungo il lato meridionale della torre, si trova oggi a nord del n. 1 dove fu posizionato durante il cantiere ottocentesco (elemento verticale h 167 cm; prof. 84 cm largh. 93 cm; base h 36 cm; prof. 106 cm; largh. 162 cm). Nella sua base è un solco del tutto simile a quello presente nel basamento del pilastro n. 1, ma posto ad una distanza di circa 24 cm dall'elemento verticale. I due pilastri sono stati collegati nella parte superiore con un arco, operazione quest'ultima evidentemente condotta dal Ranzi; in questo modo è stato creato un piccolo vano, la cui profondità supera quella dei pilastri e permette di osservare il livello pavimentale retrostante, fino al perimetrale della torre medievale. Nello spazio tra i pilastri ed il muro est della torre si trova un piano in *sesquipedales* (US 103) (fig. 12) del tutto simile a US 101; in corrispondenza del pilastro n. 2 esso appare rimaneggiato in età moderna.

Non vi è invece più traccia del paracarro citato dal Ranzi e trovato in prossimità dell'angolo nord-ovest del pilastro n. 1, forse collocato dallo stesso impresario nelle nuove murature costruite nella cantina dove numerose sono le pietre di reimpiego. I pilastri 3 (US 109) e 4 (US 108) (fig. 13), analoghi ai precedenti, sono chiaramente identificabili se li si osserva dalla adiacente cantina posta a settentrione del vano

Fig. 5. Trento, Torre Bellesini. In primo piano il pavimento in lastre poligonali (US 110) e sullo sfondo la soglia (US 112) indicata dalla freccia.

interrato della torre. Il 3[20] (elemento verticale h 150 cm; prof. max 78 cm; largh. 93 cm; base h 36 cm; prof. max 90 cm; largh. max 150 cm) è tuttora perfettamente individuabile, mentre il 4 (elemento verticale h 150 cm; prof. max 32 cm; largh. 101 cm; base h 36 cm; prof. max 44 cm; largh. max 187 cm) è quasi interamente nascosto dal nuovo pilastro che sorregge ad est l'arco dell'ingresso della cantina medievale, il quale fu costruito in adiacenza ma non a contatto con l'elemento di età romana, forse proprio per garantire la visibilità di quest'ultimo. Poiché i piani pavimentali delle due cantine sono a quote diverse (più alto quello della torre) i due pilastri furono sottomurati lungo il lato settentrionale. La distanza originale tra il pilastro n. 3 ed il pilastro n. 4 è di 3 m ed è del tutto identica a quella originariamente presente tra i nn. 1 e 2 [21].

Oggi, alla luce delle nuove conoscenze relative a *Tridentum*[22], possiamo fare una lettura più completa delle strutture conservate nel *fundo turris* di Torre Bellesini anche se la nostra interpretazione trova un limite nelle opere eseguite dal Ranzi durante la costruzione della cantina, non tutte puntualmente registrate nel suo resoconto.

Lo sviluppo del perimetro murario della città romana è ormai ampiamente noto e documentato. L'antico centro urbano, fondato nel corso della seconda metà del I secolo a.C.[23], aveva una pianta ortogonale regolare ed era perimetrato sui lati ovest, sud e est da una cinta urbica, larga 1,30-1,50 m, intervallata da torri e porte poste a cavaliere delle mura e in asse con la viabilità interna (fig. 14); il meandro costituito dal fiume Adige segnava a settentrione il confine

Fig. 6. Trento, Torre Bellesini. Rasatura del muro in laterizi (US 101).

Fig. 7. Trento, Torre Bellesini. Porzione dell'alzato di US 101 inglobato nel perimetrale nord della torre medievale.

[20] Le misure dei pilastri nn. 3 e 4 sono state stimate dall'arch. Giorgia Gentilini.
[21] Considerando per quest'ultima la sua posizione originale.
[22] Sull'urbanistica di *Tridentum* si veda Ciurletti 2000 ora da integrare con Bassi 2007; Bassi, Cavada 2014; Bassi 2016; 2023a.
[23] Un aggiornamento dei dati archeologici è in Bassi 2016 mentre osservazioni di carattere storico sono in Buchi 2000, pp. 67-75; Faoro 2014; 2019; 2021.

Fig. 8. Trento, Torre Bellesini. Struttura in laterizi (US 102).

Fig. 9. Trento, Torre Bellesini. Le strutture murarie US 104 e US 105 in appoggio al muro in laterizi US 101.

verso l'agro. Alla fondazione del centro urbano seguì, con tempistiche diverse, la costruzione della città che vide in primis la realizzazione delle torri e successivamente quella delle mura. In prossimità della cinta era uno spazio di circa 3,20 m – *pomerium* -, lasciato inizialmente inedificato e solo in seguito, dopo la metà del I secolo d.C., occupato da un terrapieno funzionale a migliorare la statica e la resistenza della struttura muraria[24]. Quest'ultimo solo raramente si è conservato, in quanto nel tempo venne progressivamente asportato per permettere una espansione degli edifici fino a ridosso delle mura urbiche. Il ridotto spessore di queste ultime, sebbene successivamente compensato dalla presenza dell'*agger*, evidenzia come queste non avessero una reale funzione difensiva. In effetti la loro costruzione si data all'età augustea[25] ed in quel periodo il territorio attorno a *Tridentum* risultava ormai da tempo del tutto pacifico o pacificato, in quanto solo lungo il confine delle Alpi resistevano ancora piccoli nuclei di genti indomite, poi sconfitte dai figli adottivi di Augusto durante le guerre retiche. La realizzazione della cinta urbica aveva quindi qui piuttosto una valenza civica e di rappresentazione della città romana[26]. Nello stesso modo anche le torri, che hanno una forma quadrangolare e quindi la meno efficace a scopi difensivi, possono avere avuto una funzione prevalentemente urbanistica in quanto proiezioni e punti di riferimento visivi dei diversi assi urbani[27]. La frequenza con cui queste si ripetono nel circuito murario del centro trentino evidenzia il rapporto 1:1 con gli assi stradali cittadini; ad ogni via doveva quindi corrispondere una torre o una porta. Stando alle attuali ricostruzioni di *Tridentum* ciascun asse viario della città confluiva quindi in una torre o in una porta e poiché lo spazio urbano era articolato attorno a quattro decumani e quattro cardini, le torri/porte dovevano essere complessivamente 12. All'interno le vie, inizialmente in semplice battuto di terra, vennero interamente lastricate con basoli di pietra locale entro la metà del I secolo d.C. e, contestualmente, la città fu dotata di una articolata rete di sottoservizi[28].

A partire dalla seconda metà del III secolo d.C., in ragione del sempre maggiore pericolo di invasioni di popolazioni barbariche nei territori posti a sud della catena alpina, anche *Tridentum* si trovò a dover implementare le proprie strutture difensive con la costruzione di una seconda cortina muraria, realizzata in adiacenza alla prima, venendo così a formare una struttura dello spessore di circa 3 metri[29]. La nuova cinta è stata intercettata in più occasioni lungo il perimetrale ovest e lungo quello meridionale mentre non risulta essere sempre presente lungo quello orientale[30].

Per quanto riguarda le porte ad oggi conosciamo solo quella inserita lungo il lato meridionale, denominata *Porta Veronensis*[31], dove doveva confluire la via che collegava *Verona* a *Tridentum*[32]. Si tratta di un ingresso monumentale, anche in relazione all'importanza dell'asse stradale che la raggiungeva. Realizzata, nell'aspetto che oggi conosciamo, in epoca claudia, era a due fornici, aveva una pianta rettangolare, corte interna ed era affiancata da torri poligonali. Oltre a questo

[24] La presenza dell'*agger* è stata documentata sia nel sito di palazzo Lodron, sia in quello di piazza Battisti (Bassi 2007, pp. 52-53).
[25] Bassi 2016, pp. 185-186.
[26] Sul tema si vedano Bonetto 1998, pp. ; Canino 2014 e la sintesi di Zanforlini 2018.
[27] Bonetto 1998; Canino 2014, p. 7.
[28] Bassi 1997; *Eadem* 2004.
[29] Sulla città in epoca tardo antica si veda Ciurletti 2003.
[30] La doppia cinta è documentata in vicolo dell'Adige mentre è assente nel sito di piazza Battisti (Ciurletti 2000, pp. 297-302).
[31] Su questo importante monumento si veda Baggio Bernardoni 2000.
[32] Sull'articolato sistema viario che raggiungeva *Tridentum* si veda Bassi 2021, pp. 72-77.

Fig. 10. Trento, Torre Bellesini. I pilastri nn. 1 (US 106) e 2 (US 107).

Fig. 11. Trento, Torre Bellesini. Particolare degli incavi ricavati nei basamenti dei pilastri nn. 1 (US 106) e 2 (US 107).

importante edificio sono note archeologicamente anche torri, alcune delle quali hanno subito successivamente una trasformazione in porte/postierle:

1) Torre individuata nell'ex cortile dell'Istituto Sacro Cuore in piazza Verzeri (ex piazza Bellesini)[33].

La torre si inserisce lungo il lato occidentale della cinta urbica. Indagata a più riprese tra il 1994 ed il 2006 è costituita da una fondazione a gradino e angolate realizzate in grossi blocchi squadrati in pietra locale; una muratura interamente in pietra legata con malta di calce caratterizza la parte basale della torre mentre l'alzato è costituito da corsi di laterizi che si alternano a corsi di muratura in pietra; il solo lato sud, nella porzione conservata, risulta invece interamente in laterizi. Lo scavo ha permesso di documentare come la torre sia stata costruita prima della cinta urbica e completamente slegata da essa.

2) Torre individuata in piazza Battisti [34].

La torre si inserisce lungo il lato orientale della cinta urbica. Scoperta durante le indagini condotte nel 1997-1998 in occasione dei lavori di restauro del Teatro Sociale, di essa si è conservata solo la porzione posta all'interno della città[35]. Qui l'alzato è interamente in mattoni. La presenza di monumentali stipiti che ne delimitano l'accesso, nonché il prolungamento dell'asse viario nello spazio pomeriale, realizzato in semplice battuto di ghiaia, indicano che l'edificio è stato trasformato successivamente in porta. I dati di scavo non permettono di definire in modo cronologicamente preciso il momento di questa importante modifica. Il varco aveva una larghezza da stipite a stipite di circa tre metri.

3) Torre individuata sotto palazzo Lodron in piazza Lodron[36].

La torre si inserisce lungo il lato meridionale della cinta urbica. Di essa si è conservata solo una porzione della parte interna e tutta quella esterna alle mura. Poiché il perimetrale meridionale del palazzo rinascimentale è stato edificato direttamente sopra la torre non è stato possibile condurre l'indagine archeologica anche al suo interno. La porzione conservata all'esterno della cinta presenta le angolate realizzate in grossi blocchi di pietra locale squadrata. Similmente alla torre di piazza Battisti anche questa è stata trasformata in porta e la strada lastricata, che qui raggiunge l'ingresso interno della torre, fu fatta proseguire, con un semplice battuto di ghiaia, verso l'agro. Di tale modifica, che i dati di scavo permettono di collocare già verso la media età augustea, si sono conservati i due stipiti laterali che delimitavano l'ingresso. Il varco aveva una larghezza da stipite a stipite di circa tre metri.

4) Torre/porta vista sotto palazzo Ranzi in piazza Santa Maria Maggiore[37].

La struttura è stata individuata dal Ranzi durante i lavori per la costruzione di una cantina nel corso del 1862. Ad una profondità di -3,50 m dai piani di calpestio moderni vennero scoperti "*...diverse pietre sconvolte e maceri, che dal loro aspetto mostravano essere avanzi d'un qualche incendio. Colà apparve una soglia con incavo (bussola) dove giravano i perni dei battenti, con rialzo ossia battuta per gli stessi, ma il tutto molto consunto dal forte passaggio a piedi e con rota-*

[33] Bassi 2007 pp. 53-54; *Eadem* 2016, pp. 186-189.
[34] Ciurletti 2000, p. 300.
[35] Ciurletti 2000, p. 300. Il resto è stato demolito per la costruzione dei vani cantina degli edifici un tempo esistenti nel quartiere del Sas.
[36] Bassi 2007, pp. 53-55; *Eadem* 2016, pp. 186-189
[37] Ranzi 1869, p. 33.

Fig. 12. Trento, Torre Bellesini. Porzione di rasatura di muro in laterizi (US 103).

Fig. 13. Trento, Torre Bellesini. I pilastri nn. 3 (US 109) e 4 (US 108) visti dalla cantina adiacente al lato nord di Torre Bellesini.

bili. A canto di questa soglia rimasta nella sua originaria posizione, si trovavano frammenti alle macerie, due pezzi di piedritti che evidentemente dovevano appartenere a questa porta. Esistevano pure delle altre pietre di poco conto, che però non dovevano aver fatto parte di tale manufatto. Aderente a questa soglia si trovavano due altre pietre ad uso di pavimento, ed un pezzo di selciato sormato con ciottoli di porfido avente direzione sotto la muraglia divisoria. Il grande passaggio con pedoni e rotabili sopra questa soglia logorò talmente la pietra da distruggere quasi per intero quel rialzo…".

L'attribuzione all'epoca romana è certa per via del perfetto allineamento alla cinta urbica. Difficile stabilire alla luce di questi soli dati se si tratti di una porta oppure di una torre che, come nel caso delle precedenti, sia stata successivamente trasformata in porta.

5) Torre/porta- lato ovest piazza Duomo (davanti a casa Bertolini ora palazzo Balduini e casa Garzetti ora casa Merlin)[38].

Il rinvenimento venne effettuato dal Ranzi il quale intraprese lo scavo a proprie spese allo scopo di verificare la presenza della cinta muraria in piazza del Duomo, cioè lungo quella linea che da torre Bellesini proseguiva in direzione est. Le indagini gli diedero ragione "*...Credo opportuno di indicare in primo luogo l'esistenza della grossa muraglia ritenuta dell'antica cinta...quella cioè che partendo dalla torre Bellesini percorre in retta linea da sera a mattina, traversando la piazza e congiungendosi con le mura che trovansi in casa Slomp...La radice di essa incomincia sotto l'attuale selciato della piazza a m. 5.53, della grandezza nella base di m. 1.79 stremandosi sopra 0.63, di 0.16 per parte, resega, in modo che sopra tale resega ha una grossezza di m. 1.47. A m. 0,47 sopra questa resega si trovano immessi nel muro in linea orizzontale delle tegole romane….A cavalcione della sopra indicata muraglia, osto sotto il selciato della piazza, si trovano armonicamente disposti quattro robusti pilastroni formati con regolari pietre da taglio stratiformi, posti in angolo retto di detto muro, ed in diversa angolatura dlle muraglie delle vicine case. In uno dei quattro intercoloni, che costituiscono questi pilastri, e precisamente in quello a mattina, trovansi tre gradini di pietra alti 0,164 larghi 0.328 che si abbassano fino ad un piano di terriccio esterno esistente ad una profondità dall'attuale suolo di m 1.11. In quello poi del lato di settentrione, ad una profondità pure dall'attuale suolo di m 0.79 esiste una robusta soglia di pietra d'una porta avente una lunghezza di m 2,29 ed una larghezza di m 0.79 con risentita battuta; nelle due estremità di tale soglia esistono due incavi dove giravano i perni di ferro dei battenti...Nulla ho potuto verificare negli altri intercolumni di sera e mezzogiorno...ma feci invece scavare nell'interno degli stessi, e precisamente vicino alla suddetta soglia ...dove si rinvenne ad una profondità di m 1.58 dal suolo un pavimento a selciato grossolanamente eseguito e molto logoro dall'uso... sotto questo pavimento alla profondità di altri m. esiste altro pavimento a terrazzo ordinario e molto logoro, composto ci calce, sabbia e terracotta in frantumi…"*[39]. Dalla descrizione fornita possiamo apprendere alcuni dati. Il muro della cinta urbica venne effettivamente individuato ed i quattro pilastri potrebbero essere riferiti alla presenza di una apertura nella cinta, quindi una torre, in quanto in asse con la viabilità interna. La soglia ed i pavimenti visti all'interno non sembrano invece essere pertinenti alla fase romana date le quote rilevate. Essi potrebbero essere riferibili ad un riutilizzo della struttura in epoca successiva.

Francesco Ranzi indica nella sua pianta altre porte che si allineano lungo il percorso delle mura urbiche della città romana. Una si trova

[38] Ranzi 1869, pp. 17-26.
[39] Ranzi 1869, pp. 18-25.

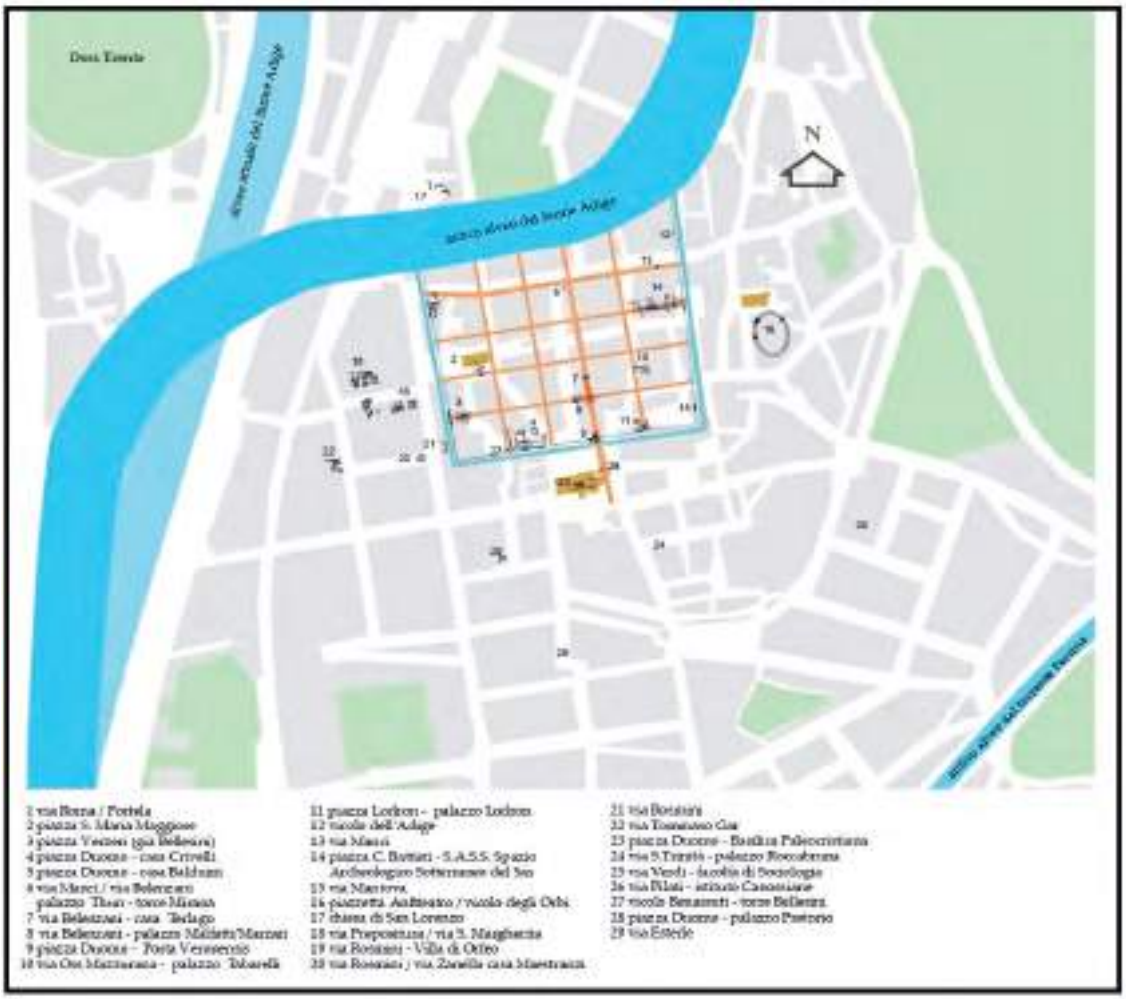


Fig. 14. Pianta della città di Trento in età romana con individuazione dei luoghi dove sono stati effettuati rinvenimenti di resti pertinenti alla antica *Tridentum*.

presso La Portela[40] e una in vicolo Schivabriga[41], ma l'identificazione si basa esclusivamente sulla presenza di torri medievali per cui ad oggi il dato non risulta sufficientemente documentato.

Alla luce di quanto brevemente visto sopra possiamo ora prendere in esame le strutture rinvenute in Torre Bellesini. I due muri US 104 ed US 105, che vediamo in sezione inseriti nel perimetrale ovest dell'edificio medievale, altro non sono che le due cinte difensive dell'insediamento romano di cui quella più meridionale (US 105) costituisce l'aggiunta di III secolo d.C. Entrambe sono state costruite in appoggio al muro rasato US 101 nel quale è da riconoscere il perimetrale ovest della torre/porta. Il perimetrale est è invece US 103, quel resto di muratura rasata in laterizio visibile dietro i pilastri nn. 1 e 2. Diversamente dai casi fino ad oggi noti, qui il lastricato della strada prosegue nel cavedio della torre; manca invece nella cantina adiacente lungo il lato settentrionale che dovrebbe coincidere con la prosecuzione della strada all'interno della città, ma in quest'ultimo ambiente i livelli romani risultano completamente asportati già in passato e quindi il dato non è verificabile[42]. In Torre Bellesini i pilastri sono collocati a ridosso dei perimetrali est ed ovest delimitando così un varco di ingresso della larghezza di 3 metri, misura che trova corrispondenza sia nel sito di piazza Lodron sia in quello di piazza Battisti.

Quelli che vediamo quindi in Torre Bellesini sono sicuramente i resti di una porta della città romana ma non siamo in grado di dire se si sia trattato inizialmente di una torre che, come negli altri casi documentati, sia stata successivamente modificata in porta. La presenza delle murature in mattoni che troviamo attestate nelle torri, farebbe propendere per questa seconda ipotesi. Alla luce quindi del rinvenimento di Torre Bellesini quello che appare certo è che la città romana, in corrispondenza di ciascuno dei cardini lungo il suo perimetrale meridionale, presenta dei varchi di accesso permettendo quindi una

[40] Ranzi 1869, p.33.
[41] Ranzi 1869, p.38.
[42] È difficile però comprendere le ragioni di questa opera così impegnativa se non con una improrogabile necessità di recuperare spazi in altezza all'interno della cantina i cui soffitti risultano effettivamente tuttora alquanto bassi.

totale permeabilità tra area *intra moenia* ed area *extra moenia*.

In un contesto come quello di *Tridentum,* dove la cortina muraria aveva quindi solo la funzione di distinguere lo spazio urbano dall'agro e dove le ridotte dimensioni della sua superficie, che non superava complessivamente i 13 ettari, imposero rapidamente uno sviluppo anche nell'area *extra moenia*, si rese necessario aumentare il numero dei varchi di ingresso per permettere un più rapido collegamento con alcuni settori posti all'esterno dell'urbe. Per questa ragione, probabilmente con tempistiche diverse condizionate dalla progressiva espansione delle aree poste all'esterno della città, si procedette con diversi interventi edilizi che portarono le torri in molti casi ad essere trasformate in porte.

L'operazione non interessò comunque in modo sistematico tutte le torri. La torre di piazza Verzeri (ex piazza Bellesini) non mutò le sue caratteristiche sebbene l'area *extra moenia* posta all'esterno della cinta urbica occidentale abbia avuto un notevole sviluppo già a partire dall'età augusteo-tiberiana. Qui infatti, nella zona compresa tra il complesso dell'ex Prepositura e via Zanella, venne a svilupparsi un'ampia area residenziale destinata, nel settore più prossimo alle mura, alla costruzione di dimore di notevole prestigio e nello spazio immediatamente retrostante, a complessi rustico-produttivi[43]. A servizio di questo nuovo quartiere, oggetto di precisa pianificazione urbana, doveva certamente esistere un collegamento con il settore *intra moenia;* la porta individuata sotto casa Ranzi, in piazza Santa Maria Maggiore, ben si presterebbe a questa funzione data la stretta vicinanza.

Lungo il lato orientale invece, dove troviamo la torre/porta di piazza Battisti, la necessità di predisporre un' apertura è da mettere in relazione alla presenza dell'anfiteatro, costruito immediatamente *extra moenia* verso la fine del I - inizi del II d.C.[44] La realizzazione del varco potrebbe essere avvenuta contestualmente o negli anni immediatamente successivi, oppure molto più tardi, nel corso della seconda metà del III secolo d.C. con la costruzione della seconda cinta urbica che qui venne estesa fino a raggiungere l'anfiteatro. La porta avrebbe infatti permesso di comprendere nell'area "urbana" tutto quel settore, precedentemente *extra moenia*, tra la prima cinta urbica e il grande edificio pubblico.

La realizzazione di ulteriori ingressi dovette quindi essere funzionale a nuove necessità strettamente connesse allo sviluppo delle aree suburbane; proprio il fatto che non si tratti di modifiche contemporanee potrebbe spiegare le diverse caratteristiche architettoniche che presentano le porte.

Un altro aspetto assume un particolare rilievo nell'esame di questi edifici ed è il rapporto tra le torri/porte ed il lastricato stradale, limitatamente ai casi dove è stato possibile documentarlo. Sia a fronte della torre di piazza Verzeri (ex piazza Bellesini), sia a fronte della torre/porta di piazza Battisti questo si interrompe in corrispondenza dello spazio occupato dal *pomerium*; tale aspetto ci porta a ritenere che entrambi gli edifici siano nati come torri.

Diversamente nel sito di palazzo Lodron il lastricato della strada arriva in battuta sulla torre; è probabile che la situazione fosse del tutto analoga in Torre Bellesini in quanto qui è presente anche nel cavedio per quanto l'asportazione dei livelli antichi nella adiacente cantina ci privi oggi della certezza. Poiché i dati di scavo di palazzo Lodron ci permettono di datare la ristrutturazione della torre e la sua trasformazione in porta già nella media età augustea è possibile che verso la metà del I secolo d.C., quando venne attivato il grande cantiere che portò alla realizzazione della strada basolata, si sia ritenuto, laddove erano presenti delle porte, di proseguire col lastricato fino alle stesse e, probabilmente, anche all'interno delle stesse come possiamo osservare in Torre Bellesini[45]. In questo modo questi due edifici verrebbero ad assumere, per quanto riguarda il rapporto con la strada, caratteristiche del tutto simili a quelle documentate in *Porta Veronensis.* Nel caso della torre di piazza Battisti invece lo spazio pomeriale non venne completato coi basoli ma con una semplice via glareata. Tale differenza potrebbe essere dovuta al fatto che l'apertura è avvenuta in epoca successiva, quando il lavoro di rivestimento della strada era ormai da tempo completato.

A questa fase di totale apertura della città verso l'area suburbana, in ragione evidentemente di un suo importante sviluppo, segue, come già sopra specificato, un periodo di contrazione che vede il ritiro della popolazione all'interno della delle mura ed un maggiore controllo degli accessi. Contestualmente al raddoppio della cinta si procedette infatti alla chiusura delle torri/porte. Il dato è ben documentato in palazzo Lodron e sembra trovare analogo riscontro anche in Torre Bellesini sebbene qui la situazione risulti maggiormente manomessa, anche in ragione della sovrapposizione del perimetrale dell'edificio medievale.

Cosa sia accaduto di questo edificio dopo la chiusura della porta non è dato sapere in assenza di documentazione archeologica, certo è però che su questo più antico sedime venne poi edificata la torre medievale.

(c.b.)

[43] Bassi, Cappellozza, Pagan 2009; Bassi 2023b.
[44] Bassi 2006.
[45] Il lato non è verificabile nel sito di palazzo Lodron in quanto non è stato possibile condurre le indagini archeologiche anche all'interno della torre.

Introduzione

Il presente contributo riferisce della lettura stratigrafica della casa torre Bellesini a Trento. L'approfondimento, svolto dalla scrivente, si inserisce in un progetto che sottende la collaborazione attiva di differenti esperti professionisti ad un gruppo di lavoro sinergico coordinato con lungimiranza dalla Soprintendenza per i beni culturali della Provincia autonoma di Trento[46]. Il lavoro ha permesso di cogliere la complessità dell'architettura storica guidando lo Studio Weber+Winterle di Trento nella redazione del progetto di restauro e nella fase di Direzione Lavori giungendo ad un esito scientifico e professionale integrato e condiviso con la committenza proprietaria che ha potuto apprezzare la crescita di valore culturale ed economico del bene recuperato e restituito. L'apporto dell'analisi stratigrafica (assieme al rilievo critico) nelle fasi propedeutiche al Restauro è nota in Italia a partire dalla metà degli anni '80[47] e, successivamente, dalla costituzione dell'Archeologia dell'architettura quale disciplina autonoma negli anni '90. Da subito lo strumento della stratigrafia ha manifestato il suo potenziale nel contributo allo studio dei monumenti[48]. Superate le critiche iniziali, esso è all'oggi largamente impiegato anche dagli architetti restauratori[49] e l'analisi stratigrafica è spesso richiesta dagli Organi di Tutela in specifici casi. La lettura e la conservazione delle trasformazioni di un edificio rientrano, inoltre, nei criteri condivisi delle più recenti definizioni di Restauro[50] e Carte internazionali. In questo senso il lavoro svolto e descritto nelle righe seguenti si inserisce nel Percorso della conoscenza del monumento-documento finalizzato alla Conservazione del suo spessore storico quale Patrimonio da trasmettere nella sua leggibilità al futuro.

Contesto insediativo

L'edificio si trova a sud-ovest del compendio architettonico di ex casa Gerloni; confina a nord con l'attiguo edificio che si erge su via Don Arcangelo Rizzi, ad est con uno spazio a cortile e a sud con l'edificio di proprietà dell'ANA in vicolo Benassuti. Presenta pianta quadrangolare che attualmente copre una superficie di 58 mq, con una superficie interna di quasi 26 mq per uno spessore murario variabile tra 1,4-1,10 al livello inferiore e mq 33,00 con uno spessore murario di 0,9-0,5 m in sommità.

L'altezza totale raggiunge i 16 m sul lato est ma sul lato ovest scende a 13 m con un profilo di crollo inclinato.

Periodizzazione

Periodo 1 - Preesistenze romane

L'edificio insiste su preesistenze romane[51]. In particolare, a livello interrato, nel *fundo turris*, sulla parete verso ovest sono presenti le sezioni murarie della prima cinta romana di età augustea identificata con M36 (spessore m 1,50 circa, altezza m 1,50) a cui si addossa esternamente da sud la seconda cinta romana (seconda metà III secolo d.C.) identificata con M37 (spessore m 1,55, altezza quasi 2,00 m) (fig. 15)[52].

Sono inoltre presenti 4 pilastri EA39 (figg. 10-13) con basamento/paracarro appartenenti presumibilmente all'antica porta romana; i due presenti sul prospetto esterno nord sono in posizione originaria, come pare il pilastro nell'angolo interno sud-est; indicazione di uno spostamento del quarto pilastro si ha dalla testimonianza di Francesco Ranzi nel 1869[53] (fig. 10).

Osservando, inoltre, la parete interna verso nord, e in parte anche sulla parete interna verso sud, si registra la muratura M64 (fig. 16) che sembra essere il sacco della muratura perimetrale della stessa porta romana. Si annota la presenza sul perimetro esterno di un mattone simile per caratteristiche dimensionali e per malta di allettamento alla muratura M36. Verso nord la muratura M64 misura 90 cm, verso sud appare solo per 60 cm. La porta di accesso alla città era dotata di una muratura perimetrale che risulta successivamente in parte demolita o inglobata della costruzione medievale; infatti, in base al confronto con altre torri romane rinvenute a Trento[54], non era a filo con la cinta muraria ma da essa sporgeva, a cavaliere con le mura e in asse con la viabilità interna. Proprio in corrispondenza dell'ipotesi di collegamento dei due tratti della muratura M64 si riscontra la rasatura della prosecuzione del muro.

Periodo 2 (fine XII secolo – inizio XIII secolo)

Sulle preesistenze romane della torre, di pianta non identificabile nel suo perimetro allo stato attuale, viene realizzata quella che, più che una torre, si può definire una casa-torre medievale in base all'ampiezza degli spazi interni ed allo spessore non eccessivo della muratura perimetrale, rispetto ai 2 m, ad esempio, della Torre di Piazza. Dai rilievi attuali la pianta risulta qua-

[46] Nello specifico: arch. Fabio Campolongo – Ufficio beni architettonici e dott.ssa Cristina Bassi – Ufficio beni archeologici.
[47] Parenti 1985; Brogiolo 1988.
[48] Parenti 1988.
[49] Doglioni 1997.
[50] Bellini *et alii* 2005.
[51] Bassi 2019a; Bassi 2019b.
[52] Tutte le foto e le immagini sono dell'Autrice.
[53] Ranzi 1869, pp. 16-18.
[54] Vedi infra Bassi.

Fig. 15. Trento, Torre Bellesini. Prospetto interno verso ovest, livello 0.

Fig. 16. Trento, Torre Bellesini. Vista del sacco muratura M64 in angolo.

drangolare con una superficie coperta di mq 58 circa, mq 26 a livello di fondo con uno spessore murario variabile tra 1,1 m e 1,40 m.

Le murature appartenenti a questa prima operazione costruttiva sono l'angolata muraria M10 costituita da elementi lapidei in pietra calcarea di colore bianco/rosa; di forma e dimensioni variabili; squadrati e spianati con finitura a gradina e scalpello e blocchi spaccati e sbozzati finiti a punta grossa; presenza di elementi di recupero di grandi dimensioni; malta di connessura in calce aerea - presenza di calcinaroli - con inerti policromi di granulometria da medio-molto grossa con ghiaia, giunti rientranti. Essa è visibile sul prospetto esterno ovest per un'altezza tra i 3,30 m e i 3,50 m dal piano della strada e sul prospetto sud per meno di 2,00 m. Il paramento in fase con l'angolata è la muratura M10a, che si mantiene più indisturbata da manomissioni con inserimento di mattoni anche di tipo industriale sulla parete a sud più che su via Don Arcangelo Rizzi. La muratura ha paramento murario costituito da elementi lapidei ed elementi in laterizio (bozze, ciottoli di raccolta, laterizi ed elementi di recupero come tegole); di forma e dimensioni variabili; elementi spaccati e sbozzati; di colore variabile; tessitura a corsi sub-orizzontali e paralleli di differente altezza, con sdoppiamento dei corsi e presenza di zeppe litiche e in cotto - anche con mattoni di tipo industriale; malta di connessura in calce aerea - presenza di calcinaroli - con inerti policromi a granulometria da fine a molto grossa, giunti rientranti per degrado.

Internamente la muratura M28 ha paramento costituito da elementi lapidei di diversa natura (ciottoli, calcare ammonitico di colore bianco/rosa/rosso); di forma e dimensioni variabili; tessitura a corsi sub-orizzontali; malta di connessura in calce aerea e inerti di granulometria medio-molto grossa; giunti rifluenti (cfr. M12a). Essa è presente sulla parete ad est nella parte superiore e sulla parete sud, in parte nascosta dalla struttura voltata in muratura M30. La parte inferiore del paramento interno della casa-torre presenta una muratura in elementi spaccati e rozzamente squadrati identificata con le tessiture M29 e M32. La M29 presenta un paramento costituito da elementi in calcare ammonitico di colore bianco/rosa/rosso; forma e dimensioni variabili; spaccati e rozzamente sbozzati; tessitura a corsi sub-orizzontali; malta di connessura in calce aerea e inerti con granulometria medio-molto grossa, policromi; impasto di colore biancastro; giunti rientranti. La M32, differisce dalla precedente solo per le dimensioni dei conci, maggiori in M32. Esse sono in addossamento alle preesistenze romane e non si esclude possano essere elementi di recupero per la finitura a punta. Sono elementi di recupero anche gli elementi circolari e squadrati lavorati identificati con il codice EA42 inseriti nella muratura medievale e che si ritrovano su entrambi i lati della muratura settentrionale, sopra e a lato del pilastro in muratura M26. Essa presenta paramento costituito da elementi lapidei in calcare ammonitico di colore rosa/rosso; forma e dimensioni mediamente regolari, spaccati e sbozzati e squadrati; tessitura a corsi orizzontali, presenza di risega di fondazione; malta di connessura in calce aerea (presenza di calcinaroli) e inerti con granulometria medio-molto grossa, policromi; impasto di colore biancastro; giunti a filo talvolta rifluenti (fig. 17).

Quest'ultimo definisce il passaggio di collegamento verso un interno/esterno? a quota inferiore rispetto a quella romana come testimonia la presenza della scala EA40 e dal fatto che è visibile la muratura di fondazione M63 del pilastro nord EA39. La muratura M26, simile alla M28, risulta funzionale alla struttura muraria dell'edificio medioevale ma non si può escludere com-

Fig. 17. Trento, Torre Bellesini. Vista del prospetto interno verso nord, livello 0.

Fig. 18. Trento, Torre Bellesini. Vista interna feritoia da arciere EA31, livello 1.

pletamente che le murature M26 e M32 siano operazioni murarie attribuibili al Ranzi con uso di materiale di possibile reimpiego.

Si segnala, inoltre, la muratura M66 che sembra essere una spalla in muratura in elementi lapidei di varia natura, con soprastante elemento di recupero, posizionata nell'angolo interno a sud-est per la quale non si leggono con sufficiente chiarezza i rapporti stratigrafici con la muratura M28.

Alla prima fase costruttiva del periodo 1 segue la seconda fase costruttiva con la muratura M12a che ha paramento costituito da elementi in calcare ammonitico di colore bianco/rosa spaccati e sbozzati e ciottoli; di dimensioni medie e forma irregolare; tessitura a corsi sub-orizzontali con presenza di bozze di diversa altezza; malta di connessura in calce aerea e inerti di granulometria da fine a molto grossa - presenza di calcinaroli; finitura con giunto rifluente lisciato a scivolo, talvolta assente per degrado; tracce arriccio intonaco I15 o I16. M12a si estende fino alla quota dalla strada di 5,50 m ovvero dal fondo dell'edificio per 9,70 m. La muratura M12 dell'angolata è costituita da conci in calcare ammonitico di colore bianco/rosa, squadrati e spianati a gradina o scalpello e da elementi spaccati e sbozzati finiti a punta grossa; di forma e dimensioni mediamente regolari; presenta un elemento bugnato e un elemento con nastrino perimetrale a scalpello piano; malta di connessura in calce aerea (con calcinaroli) e inerti di granulometria da fine a molto grossa di colore policromo con prevalenza grigia; impasto di colore biancastro; giunto a filo ma anche rifluenti e a tratti lisciati. Essa delimita la già citata muratura M12a che conserva i giunti in calce aerea, rifluenti con lisciatura a scivolo, che nella parte inferiore della casa-torre non sono più presenti per degrado e manomissioni.

Fino a questa altezza le murature del periodo 1 presentano una tecnica a sacco o semi-sacco, con le due *facies* molto simili tra loro se non per il degrado della finitura dei giunti come si è sopradetto. Una eccezione si riscontra sul prospetto esterno nord, al 3° livello, dove compare sulla facies esterna la muratura M20 che presenta paramento costituito da elementi lapidei in calcare ammonitico bianco e tufo; forma e dimensioni variabili; tessitura a corsi sub-orizzontali irregolari con presenza di zeppe; malta di connessura in calce aerea - presenza di calcinaroli - e sabbia medio-molto grossa e ghiaia (ø mm. 0,5-20), impasto biancastro; giunti rifluenti con tracce del soprastante intonaco rimosso. L'impressione è che abbia scarsa qualità costruttiva e che documenti forse una ricostruzione.

L'unico elemento architettonico in fase con la muratura M12a risulta essere la feritoia da arciere EA31 (fig. 18); tutte le altre aperture risultano essere inserite successivamente in rottura.

Periodo 3 (XIII secolo)

L'affusto della casa torre cresce nel periodo 3 con una prima fase costruttiva mediante la muratura M13a con paramento costituito da bozze in calcare ammonitico di colore bianco, spaccate e rozzamente squadrate; di dimensioni e forma mediamente regolari; senza finitura e lavorate in superficie a punta grossa; tessitura a corsi sub-orizzontali e paralleli, con sdoppiamento dei corsi e rara presenza di ciottoli; malta di connessura in calce aerea e inerti con granulometria variabile da fine e a molto grossa; giunti di spessore varabile, talvolta rifluenti lisciati a scivolo, talvolta a filo e anche rientranti per degrado; tracce di

Fig. 19. Trento, Torre Bellesini. Prospetto esterno verso nord, livello 2.

Fig. 20. Trento, Torre Bellesini. Prospetto interno verso sud, livello 3.

rifugatura (fig. 19). Le angolate M13 sono costituite da blocchi e bozze in calcare ammonitico di colore bianco, spaccate, sbozzate e finite a punta grossa; elementi di forma e dimensioni regolari; presenza di elementi finiti a bugnato; superfici arrotondate per erosione e scagliatura. Internamente la muratura conserva, fino a circa 50 cm dalla quota dell'ultimo solaio, le caratteristiche di M12a descritta in precedenza

Salvo eccezioni, come sulla parete verso ovest al 3° livello, si riconosce la seconda fase costruttiva del periodo 3.

La muratura di sopraelevazione (fig. 20), identificata con il codice M17a, compare sia esternamente che internamente. Si tratta di una muratura con paramento costituito da conci e blocchi in calcare ammontico di colore bianco, squadrati, con superficie lavorata a punta grossa; di forma e dimensioni medio-grandi e regolari; tessitura a corsi orizzontali e paralleli con sdoppiamento dei corsi; malta di connessura in calce aerea e inerti; giunti a filo con tracce di giunto lisciato a scivolo, rientrati per degrado. Le angolate che delimitano questo paramento sono identificate con M17 e sono costituite da conci e blocchi di calcare ammonitico di colore bianco, squadrati con superficie finita a punta grossa; di forma regolare e omogenea di dimensioni medio-grosse; presenza di elementi bugnati (cfr. M13).

I fori per alloggi di travi di un solaio a 50 cm dalla quota dell'ultimo piano sono in fase con la muratura M17a.

Esternamente, sul prospetto ovest, la presenza di uno strato di intonaco in calce idraulica, coprente e scuro per degrado, impediscono la lettura della tessitura che è stata schedata come M14 e M14a.

L'apertura EA34 con cornice in calcare ammonitico di colore bianco/rosa composto da soglia, piedritti, architrave; elementi spaccati, squadrati, superficie finita a punta grossa con nastrino a scalpello piano era l'accesso in quota all'edificio del XIII secolo. Si tratta dell'unico elemento architettonico contemporaneo alla muratura M13a.

Internamente, il prospetto verso est, presenta una chiara risega muraria orizzontale in corrispondenza della quale la muratura passa dallo spessore di 80 cm a 50 cm. La casa-torre non aveva una conclusione inclinata della muratura come ora, doveva essere orizzontale da come si presenta il profilo scalare non finito, a tutti gli effetti un profilo di crollo, in sopraelevazione del quale si trova la muratura M50 (fig. 21) che presenta un paramento costituito da elementi lapidei e elementi in laterizio (mattoni e coppi); tessitura a corsi sub-orizzontali, in parte coperta da tracce di intonaco.

Potrebbe appartenere a questo periodo costruttivo la realizzazione della muratura scarpata M11 che mostra paramento costituito da bozze in calcare ammonitico di colore bianco/rosa, presenza di zeppe in laterizio; elementi di forma variabile e dimensioni omogenee; spaccati, sbozzati e lavorati a punta grossa; tessitura a corsi sub-orizzontali e paralleli a differente altezza, con alcuni sdoppiamenti; malta di connessura in calce aerea - presenza di calcinaroli - e inerti di granulometria da fine a molto grossa; giunti in parte rifluenti in parte rientranti per degrado. Essa è interpretata come opera di

Fig. 21. Trento, Torre Bellesini. Risega muraria e sopraelevazione tarda.

rinforzo alle murature M10 e M12a che presentano sul lato ovest, e non solo, fessurazioni importanti. L'intervento potrebbe essere dovuto alla presenza sottostante delle due cinte murarie romane M36 e M37 che tra loro presentano una discontinuità costruttiva, probabile causa di criticità strutturali per una costruzione che deve svilupparsi in altezza.

Periodo 4 (XV – XVI secolo)

In questo periodo viene realizzata l'apertura in rottura EA24. Si tratta di un portale gotico ad arco a sesto acuto (realizzato in rottura nella muratura M11); in calcare ammonitico di colore bianco; elementi spaccati, squadrati, superficie finita a gradina con nastrino perimetrale con scalpello piano, modanati; soglia con elemento di recupero, lavorata a punta. Internamente, l'inserimento di questa breccia avviene nella muratura M29 che presenta paramento costituito da elementi in calcare ammonitico di colore bianco/rosa/rosso; forma e dimensioni variabili; spaccati e rozzamente sbozzati; tessitura a corsi sub-orizzontali; malta di connessura in calce aerea e inerti con granulometria medio-molto grossa, policromi; impasto di colore biancastro; giunti rientranti. L'operazione prevede anche la ricostruzione della spalla mediante la muratura M38 che mostra paramento costituito da elementi in calcare ammonitico di colore bianco/rosa; forma e dimensioni mediamente regolari; spaccati, sbozzati e finiti a punta grossa; tessitura a corsi orizzontali a formare una spalla per apertura EA24; malta di connessura in calce aerea e inerti con granulometria medio-molto grossa; giunti a filo e rifluenti.

A questo periodo potrebbero appartenere la struttura voltata M30 e le aperture EA25 e EA26, coperte internamente dall'intonaco I15. Esso è in calce aerea e sabbia, lavorato a frattazzo, presenta finitura con scialbo di calce di colore bianco, superficie liscia; e denota la presenza di picchettature per stesura successiva intonaco I16 e I17; spessore mm. 5-12. Lo stesso intonaco copre le spalle di un'apertura tamponata sulla parete interna sud, un'altra spalla sulla parete interna nord dove si ritrova a seguire il profilo curvo della muratura al di sopra dell'armadiatura a muro S01.

Periodo 5 (post XVI secolo)

In questo periodo costruttivo è stata collocata la sopraelevazione con la muratura M50 e con l'adattamento a profilo inclinato verso ovest, la muratura M18, tutte le aperture di passaggio verso il cortile interno e verso l'edificio a nord; le finestre con cornice in legno EA11, EA27, EA28, EA29, EA30, EA35, EA36; le manomissioni per il passaggio della canna fumaria sulla parete verso nord e tutti gli adattamenti ad abitazione. Oltre a queste opere, si ritengono dello stesso periodo, le murature M33 e M34, inserite in rottura in M29, attribuibili agli interventi di Ranzi.

In alcune aree la presenza di intonaci antichi e soprattutto i residui degli intonaci rimossi non permettono una totale leggibilità della muratura che potrà migliorare nel caso di riletture stratigrafiche dopo il restauro.

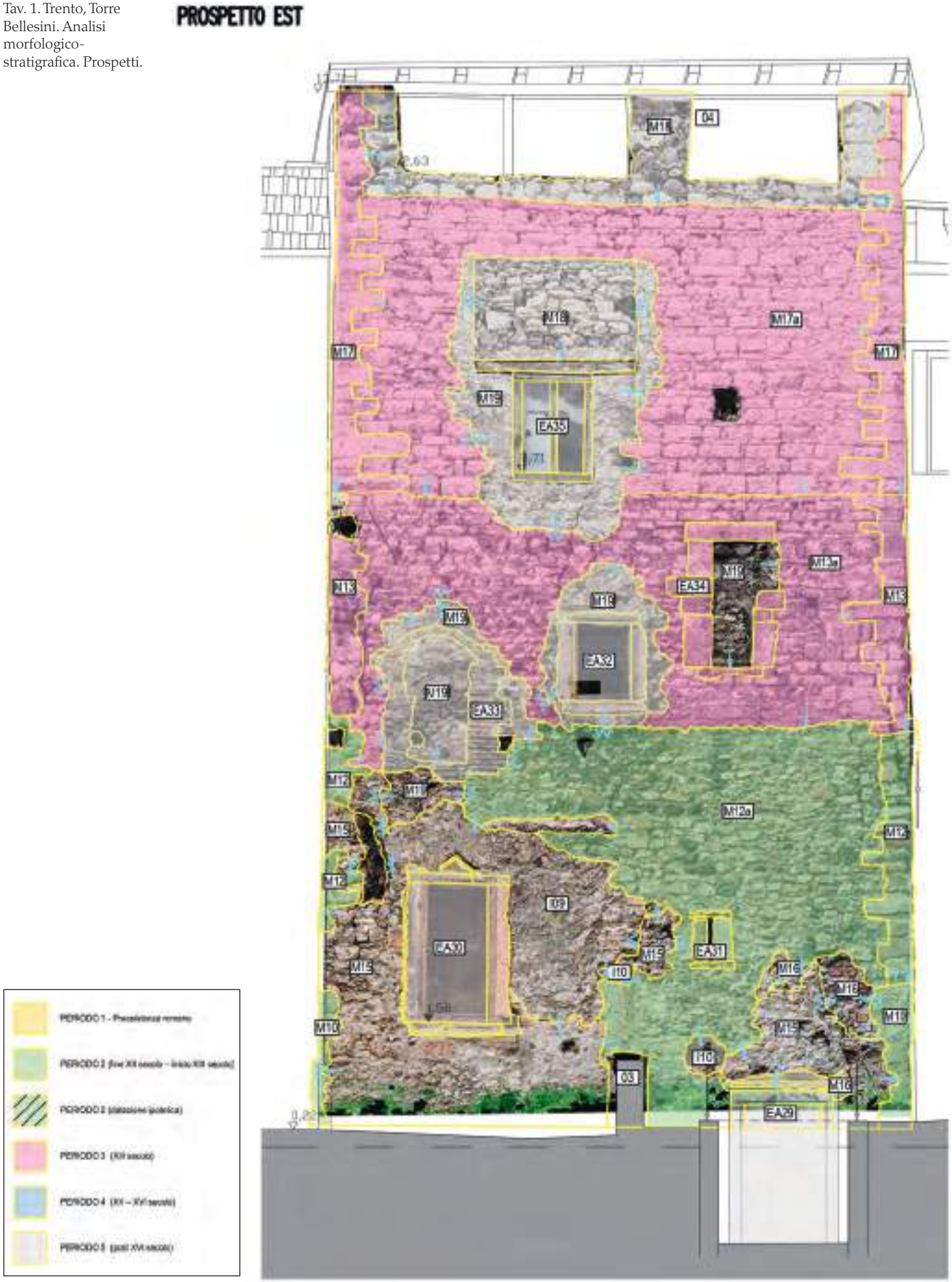
Conclusioni

La conoscenza diretta e stratigrafica dell'edificio attraverso le fasi di costruzione e trasformazione individuate per differenti tecniche costruttive[55], elementi architettonici ed intonaci diventa strumento guida per il progetto di restauro (tavv. 1-2 e appendice). Oltre a questo, l'occasione è stata preziosa anche per una verifica dei rinvenimenti archeologici da parte dell'imprenditore Francesco Ranzi nel 1869 e delle effettive fasi di trasformazione avvenute in quel contesto. Tutte le informazioni raccolte entrano nella banca-dati a scala urbana e permettono di aggiungere una nuova pagina nella ricostruzione delle dinamiche di sviluppo della città di Trento attraverso i secoli, con l'uso del territorio e il riconoscimento delle funzioni che in esso si sono susseguite.

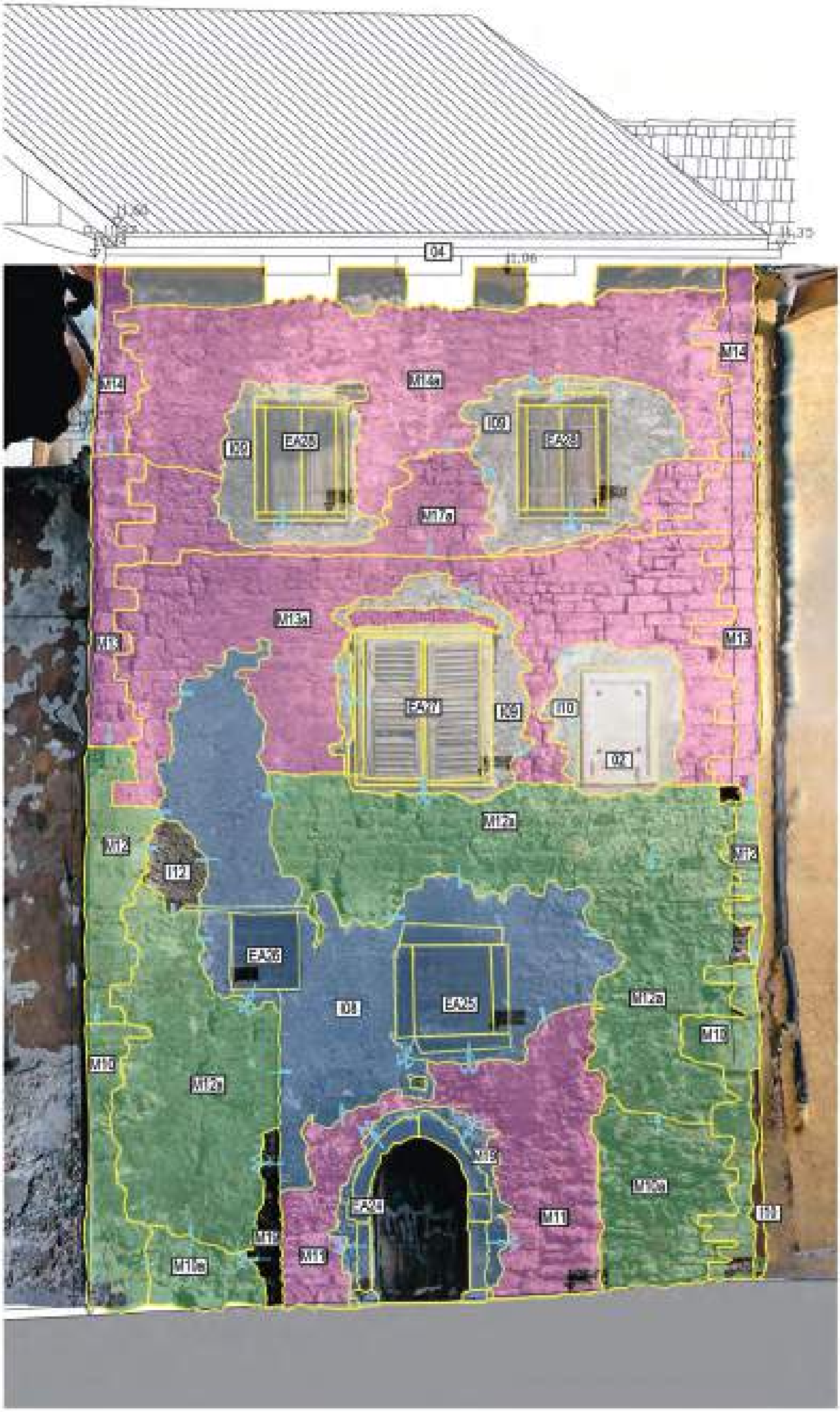
(g.g.)

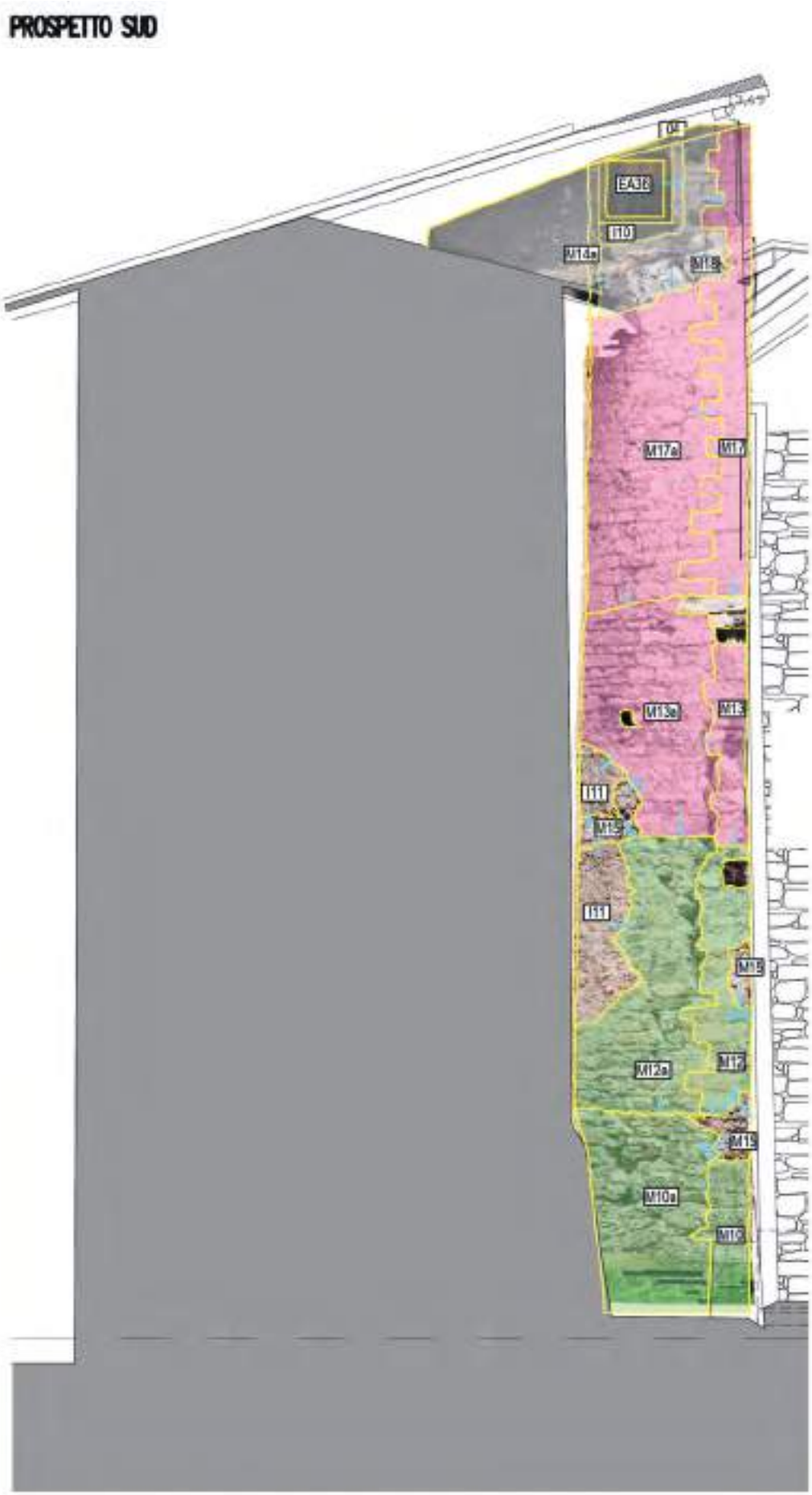
[55] Lo studio attuale ha potuto raccogliere e aggiornare precedenti ricerche preliminari, supervisionate dalla scrivente (Pederzolli 2013; Tilotta 2017).

Tav. 1. Trento, Torre Bellesini. Analisi morfologico-stratigrafica. Prospetti.



PROSPETTO OVEST




PROSPETTO SUD
M17a
M17
M13a
M13
M12a
M12
M10a
M10

Tav. 2. Trento, Torre Bellesini. Analisi morfologico-stratigrafica. Sezioni.

SEZIONE B-B

SEZIONE C-C

SEZIONE E-E

SEZIONE D-D

Appendice

Trento, Torre Bellesini. Legenda dei caratteri visibili dei materiali ottenuti tramite Analisi morfologico-stratigrafica

Codice	Descrizione
M10	(ex M01a_tesi) Angolata muraria costituita da elementi lapidei in pietra calcarea di colore bianco/rosa; di forma e dimensioni variabili; squadrati e spianati con finitura a gradina scalpello e blocchi spaccati e sbozzati finiti a punta grossa; presenza di elementi di recupero di grandi dimensioni; malta di connessura in calce aerea (presenza di calcinaroli) con inerti policromi di granulometria da medio-molto grossa con ghiaia, giunti rientrati
M10A	(ex M01_tesi) Muratura con paramento murario costituito da elementi lapidei ed elementi in laterizio (bozze, ciottoli di raccolta, laterizi ed elementi di recupero come tegole); di forma e dimensioni variabili; elementi spaccati e sbozzati; di colore variabile; tessitura a corsi sub-orizzontali e paralleli di differente altezza, con sdoppiamento dei corsi e presenza di zeppe litiche e in cotto (anche con mattoni di tipo industriale); malta di connessura in calce aerea (presenza di calcinaroli) con inerti policromi a granulometria da fine a molto grossa, giunti rientranti per degrado
M11	(ex M02_tesi) Muratura di rinforzo inserita in rottura nella facciata est, con paramento costituito da bozze in calcare ammonitico di colore bianco/rosa, presenza di zeppe in laterizio; elementi di forma variabile e dimensioni omogenee; spaccati, sbozzati e lavorati a punta grossa; tessitura a corsi sub-orizzontali e paralleli a differente altezza, con alcuni sdoppiamenti; malta di connessura in calce aerea (presenza di calcinaroli) e inerti di granulometria da fine a molto grossa; giunti in parte rifluenti in parte rientranti per degrado.
M12	(ex M06a_tesi) Angolata muraria costituita da conci in calcare ammonitico di colore bianco/rosa, squadrati e spianati a gradina o scalpello e da elementi spaccati e sbozzati finiti a punta grossa; di forma e dimensioni mediamente regolari; presenza di un elemento bugnato e di un elemento con nastrino perimetrale a scalpello piano; malta di connessura in calce aerea (presenza di calcinaroli) e inerti di granulometria da fine a molto grossa di colore policromo con prevalenza grigio; impasto di colore biancastro; giunti a filo ma anche rifluenti e a tratti lisciati
M12A	(ex M6_tesi) Muratura con paramento costituito da elementi in calcare ammonitico di colore bianco/rosa spaccati e sbozzati e ciottoli; di dimensioni medie e forma irregolare; tessitura a corsi sub-orizzontali con presenza di bozze di diversa altezza; malta di connessura in calce aerea e inerti di granulometria da fine a molto grossa (presenza di calcinaroli); finitura con giunto rifluente lisciato a scivolo, talvolta assente per degrado; tracce arriccio intonaco I15 o I16
M13	(ex M07a_tesi) Angolata muraria costituita da blocchi e bozze in calcare ammonitico di colore bianco, spaccate, sbozzate e finite a punta grossa; elementi di forma e dimensioni regolari; presenza di elementi finiti a bugnato; superfici arrotondate per erosione e scagliatura.
M13A	(ex M07_tesi) Muratura con paramento costituito da bozze in calcare ammonitico di colore bianco, spaccate e rozzamente squadrate; di dimensioni e forma mediamente regolari; senza finitura e lavorate in superficie a punta grossa; tessitura a corsi sub-orizzontali e paralleli, con sdoppiamento dei corsi e rara presenza di ciottoli; malta di connessura in calce aerea e inerti con granulometria variabile da fine e a molto grossa; giunti di spessore varabile, talvolta rifluenti lisciati a scivolo, talvolta a filo e anche rientranti per degrado; tracce di rifugatura
M14	(ex M08a_tesi) Angolata muraria costituita da bozze in calcare ammonitico di colore bianco, spaccate e sbozzate; forma e dimensioni mediamente regolari ma minori di M13
M14A	(ex M08_tesi) Muratura con paramento costituito da bozze in calcare ammonitico di colore bianco; di dimensioni e forma mediamente regolari; spaccate e rozzamente squadrate, lavorate in superficie a punta grossa; tessitura a corsi orizzontali e paralleli; malta di connessura in calce aerea e inerti di granulometria da fine a molto grossa; giunti rifluenti; presenza di rifugature con intonaco I20 (paramento da confrontare con paramento interno)
M15	(ex M09_tesi) Muratura di tamponamento costituita da materiali misti (bozze in calcare ammonitico bianco/rosa, ciottoli, laterizi) di dimensioni e forma variabili; tessitura irregolare con presenza di zeppe; malta di connessura in calce aerea e inerti con impasto di colore biancastro, e rifugatura in calce idraulica/cemento
M16	(ex M10_tesi) Muratura di tamponamento costituita da elementi lapidei e da elementi in laterizio; malta di connessura in calce idraulica/cemento
M17	(ex M11a_tesi) Angolata muraria costituita da conci e blocchi di calcare ammonitico di colore bianco, squadrati con superficie finita a punta grossa; di forma regolare e omogenea di dimensioni medio-grosse; presenza di elementi bugnati (cfr. M13)
M17A	(ex M11_tesi) Muratura con paramento costituito da conci e blocchi in calcare ammontico di colore bianco, squadrati, con superficie lavorata a punta grossa; di forma e dimensioni medio-grandi e regolari; tessitura a corsi orizzontali e paralleli con sdoppiamento dei corsi; malta di connessura in calce aerea e inerti; giunti a filo con tracce di giunto lisciato a scivolo, rientrati per degrado
M18	(ex M12_tesi) Muratura costituita da blocchi e bozze spaccati di calcare ammonitico di colore bianco/rosa, ciottoli di raccolta; forma e dimensioni irregolari; tessitura a corsi irregolari con zeppe; malta di connessura in calce aerea e inerti, giunti rientranti per degrado
M19	(ex M13_tesi) Muratura di tamponamento costituita da materiali misti di probabile recupero (elementi in calcare ammonitico di colore bianco/rosa, bozze, ciottoli di raccolta, laterizi), di forma e dimensioni variabili, spaccati e sbozzati; tessitura a corsi irregolari con zeppe; malta di connessura in calce aerea e inerti, con impasto di colore biancastro; giunti in parte rifluenti
M20	(p1) Muratura con paramento costituito da elementi lapidei in calcare ammonitico bianco e tufo; forma e dimensioni variabili; tessitura a corsi sub-orizzontali irregolari con presenza di zeppe; malta di connessura in calce aerea (presenza di calcinaroli) e sabbia medio-molto grossa e ghiaia (ø mm. 0,5-20), impasto biancastro; giunti rifluenti con tracce del soprastante intonaco rimosso

M21	(p1) Muratura di tamponamento (esterno) per inserimento in rottura di EA37, a corsi irregolari in elementi lapidei e zeppe in laterizio (mattoni e coppi) per le spalle e tamponamento sopra architrave; presenza di arco ribassato di scarico in laterizio
M22	(p1) Muratura di tamponamento con impasto di malta di colore molto bianco
M23	(p1) Muratura di tamponamento in rottura con M12a e M20
M24	(pi) Muratura di tamponamento in laterizio di colore arancio/giallo
M25	(p1) Spalla in mattoni realizzata in rottura nella muratura M13a
M26	(pi) Muratura con paramento costituito da elementi lapidei in calcare ammonitico di colore rosa/rosso; forma e dimensioni mediamente regolari, spaccati e sbozzati e squadrati; tessitura a corsi orizzontali, presenza di risega di fondazione; malta di connessura in calce aerea (presenza di calcinaroli) e inerti con granulometria medio-molto grossa, policromi; impasto di colore biancastro; giunti a filo talvolta rifluenti
M27	(pi) Muratura ad arco a sesto ribassato realizzato con elementi in laterizio
M28	(pi) Muratura con paramento costituito da elementi lapidei di diversa natura (ciottoli, calcare ammonitico di colore bianco/rosa/rosso); di forma e dimensioni variabili; tessitura a corsi sub-orizzontali; malta di connessura in calce aerea e inerti di granulometria medio-molto grossa; giunti rifluenti (cfr. M12a)
M29	(pi) Muratura con paramento costituito da elementi in calcare ammonitico di colore bianco/rosa/rosso; forma e dimensioni variabili; spaccati e rozzamente sbozzati; tessitura a corsi sub-orizzontali; malta di connessura in calce aerea e inerti con granulometria medio-molto grossa, policromi; impasto di colore biancastro; giunti rientranti
M30	(pi) Struttura voltata realizzata in elementi lapidei
M31	(pi) Struttura voltata realizzata in laterizio
M32	(pi) Muratura con paramento costituito da conci in calcare di colore rosa/rosso
M33	(pi) Muratura ad arco ribassato realizzato in calcare ammonitico
M34	(pi) Muratura ad arco ribassato realizzato in mattoni in laterizio a rinforzo della muratura medievale soprastante
M35	(pi) Muratura con paramento in laterizio che definisce l'apertura in rottura di EA29 nella muratura M28 (soglia, piedritti, architrave ad arco ribassato)
M36	(pi) 1° cinta urbica romana (età augustea)
M37	(pi) 2° cinta urbica romana (seconda metà III secolo d.c.)
M38	(pi) Muratura con paramento costituito da elementi in calcare ammonitico di colore bianco/rosa; forma e dimensioni mediamente regolari; spaccati, sbozzati e finiti a punta grossa; tessitura a corsi orizzontali a formare una spalla per apertura EA24; malta di connessura in calce aerea e inerti con granulometria medio-molto grossa; giunti a filo e rifluenti
M39	(pi) Risarcitura di mancanza muraria con muratura in laterizio
M40	(p1) Muratura di tamponamento con paramento costituito da elementi in calcare ammonitico di colore bianco; elementi di forma e dimensione mediamente regolari; tessitura a corsi sub-orizzontali; giunti rifluente lisciato (quasi intonaco raso-sasso lisciato) che sale sopra architrave (tamponamento in antico?)
M41	Spalla di apertura in rottura realizzata in laterizio di EA07.
M42	(p1) Muratura con paramento in elementi lapidei e in laterizio che definisce l'apertura in rottura di EA38 nella muratura M13a e M12a (soglia, piedritti, architrave ad arco ribassato)
M43	(p1) Muratura di tamponamento per realizzazione di canna fumaria e nicchia per stufa
M44	(p1) Spalla in mattoni
M45	(p1) Muratura di tamponamento in elementi lapidei
M46	(p1) Muratura con paramento in elementi lapidei e in laterizio che definisce l'apertura in rottura di EA32 nella muratura M13a (piedritti, architrave ad arco ribassato)
M47	(p1) M12a con tracce di intonaco I18
M48	(p1) Muratura con paramento in elementi lapidei e in laterizio che definisce l'apertura in rottura di EA27 nella muratura M13a (piedritti, architrave ad arco ribassato)
M49	(p1) Muratura con paramento in elementi lapidei e in laterizio che definisce l'apertura in rottura di S03 nella muratura M13a e M47 (base, spalle, architrave in legno).
M50	(p2) Muratura con paramento costituito da elementi lapidei e elementi in laterizio (mattoni e coppi); tessitura a corsi sub-orizzontali, in parte coperta da tracce di intonaco

M51	(p2) Muratura con paramento in laterizio, tessitura con elementi posti in foglio a realizzare la chiusura di una canna fumaria
M52	(p2) Muratura con paramento in elementi lapidei e in laterizio che definisce l'apertura in rottura di EA40 nelle murature M12a e M17a (piedritti, architrave piano).
M53	(p2) Muratura con paramento in elementi lapidei e in laterizio che definisce l'apertura in rottura di EA35 nelle murature M12a e M17a (piedritti, architrave piano).
M54	(p2) Muratura di tamponamento con paramento in elementi lapidei e zeppe in laterizio (mattoni), tessitura irregolare.
M55	(p2) Spalla di apertura in elementi lapidei e in mattoni.
M56	(p2) M18 con stesura di intonaco grezzo I20
M57	(p2) Muratura con paramento in elementi lapidei e in laterizio che definisce l'apertura in rottura di EA38 nelle murature M12a e M17a (piedritti, architrave).
M58	(p1) Muratura di tamponamento in laterizio
M59	(pt) Muratura con paramento in elementi lapidei e in laterizio che definisce l'apertura in rottura di S01 nella muratura M12a, in tamponamento su I15.
M60	(pt) Muratura di tamponamento verso spalla di nicchia con intonaco I16
M61	(pt) Tamponamento in M12a
M62	(pt) Muratura con paramento in elementi lapidei di piccole dimensioni e in laterizio che definisce l'apertura in rottura di EA26 nella muratura M12a (piedritti, architrave in legno).
M63	(pi) Muratura di fondazione sotto pilatri EA39
M64	(pi) Sacco della muratura della torre romana?
M65	(pi) Tamponamento in mattoni
M66	(pi) Spalla in muratura in elementi lapidei di varia natura, con soprastante elemento di recupero.
M67	(pi) Muratura in elementi lapidei da verificare per presenza di concrezioni calcaree.

Tab. 1 Murature (casa-torre)

Codice	Descrizione
I08	(ex I01_tesi) Intonaco in calce aerea e sabbia, impasto di colore biancastro con alterazione cromatica di colore grigio scuro/nero da degrado.
I09	(ex I02_tesi) Intonaco in calce aerea e sabbia, impasto grossolano di colore biancastro con alterazione cromatica di colore grigio scuro/nero.
I10	(ex I03_tesi) Malta di cemento
I11	(ex I04_tesi) Malta di calce aerea e sabbia, impasto grossolano di colore biancastro/grigio.
I12	(ex I05_tesi) Malta in calce aerea e sabbia con impasto grossolano con superficie grigia.
I13	(pi) Intonaco di calce aerea e sabbia, che copre un altro intonaco (lacerti parete est/ovest interrato).
I14	(p1 esterno) Intonaco di calce aerea e sabbia, a raso-sasso.
I15	(p.t) Intonaco in calce aerea e sabbia, lavorato a frattazzo, finitura con scialbo di calce di colore bianco, superficie liscia; presenza di picchettature per stesura successiva intonaco I16 e I17; spessore mm. 5-12.
I16	(p.t.) Intonaco di calce aerea e sabbia, superficie ruvida; spessore mm. 10-15.
I17	(p.t.) Intonaco di calce aerea e sabbia; superficie liscia, di colore marrone/beige; spessore mm. 15-20
I18	(p1) Intonaco di calce aerea e sabbia, superficie liscia e picchettata, presenza in interfaccia con M42; spessore mm. 10-15.
I19	(p1) Intonaco di calce aerea e sabbia, finito a frattazzo; scialbo di colore bianco; sp. mm. 15-20
I20	(p2) Intonaco in calce idraulica, superficie a finitura grezza, impasto grigio chiaro, colore grigio scuro per degrado.
I21	(p2) Intonaco di calce aerea (presenza di calcinaroli) e sabbia; finito a frattazzo, con sovrapposizione di diversi scialbi e tinteggiature di cui ultima di colore rosa; spessore mm. 15-20.
I22	(pi) Intonaco di calce aerea

Tab. 2 Rivestimenti di intonaco (casa-torre)

Codice	Descrizione
EA24	(ex EA01_tesi) Portale gotico ad arco a esto acuto (realizzato in rottura nella muratura M11); in calcare ammonitico di colore bianco; elementi spaccati, squadrati, superficie finita a gradina con nastrino perimetrale con scalpello piano, modanati; soglia con elemento di recupero, lavorata a punta
EA25	(ex EA02_tesi) Apertura con inferriata, cornice composta da bancale, piedritti e architrave in calcare ammonitico colore rosa; superficie lavorata a gradina con nastrino perimetrale a scalpello piano; presenza di fori per inferrata di tipo diverso
EA26	(ex EA03_tesi) Apertura di finestra con inferriata con architrave in legno
EA27	(ex EA04_tesi) Apertura con cornice composta da bancale, piedritti e architrave; superficie lavorata a gradina con nastrino perimetrale a scalpello; arco di scarico ribassato in laterizio; presenza di cardini e ante da oscuro in legno
EA28	(ex EA05_tesi) Apertura di finestra con cornice in legno e ante a oscuro; presenza sulla sinistra di architrave in legno
EA29	(ex EA06_tesi) Apertura con cornice in calcare ammonitico di colore bianco finita a gradina con nastrino a scalpello per accesso al piano interrato con architrave in legno
EA30	(ex EA07_tesi) Apertura con cornice in calcare ammonitico di colore bianco/rosa; probabili elementi di recupero; presenza di cardini esterni
EA31	(ex EA08_tesi) Feritoia da arciere a fenditura rettangolare verticale con cornice in calcare ammonitico di colore bianco/rosa; elementi spaccati, squadrati, superficie finita a punta grossa
EA32	(ex EA09_tesi) Apertura di finestra, cornice composta da bancale, piedritti e architrave in calcare ammonitico di colore bianco/rosa; superficie lavorata a gradina; presenza di fori per i cardini
EA33	(ex EA10_tesi) Apertura con cornice ad arco a sesto ribassato, realizzata in laterizio
EA34	(ex EA 11_tesi) Portale in calcare ammonitico di colore bianco/rosa composto da soglia, piedritti, architrave; elementi spaccati, squadrati, superficie finita a punta grossa con nastrino a scalpello piano. In fase con la muratura M13a
EA35	(ex EA12_tesi) Apertura di finestra con cornice; presenza di architrave in legno
EA36	(ex EA13_tesi) Apertura di finestra con cornice in legno e inferriata
EA37	(p1) Apertura di foro rettangolare, con cornice composta da soglia, piedritti e architrave; elementi squadrati con superficie finita a scalpello piano e nastrino perimetrale; presenza di diversi strati di scialbo (giallo, grigio, marrone/beige/verde...)
EA38	(p2) Apertura di foro rettangolare, con cornice composta da soglia, piedritti e architrave; elementi squadrati con superficie finita a scalpello piano e nastrino perimetrale; presenza di diversi strati di scialbo
EA39	(pi) Pilastro in calcare ammonitico di colore rosso dell'antica porta romana, con basamento/paracarro
EA40	(pi) Scala con gradini in elementi di recupero da cornici in calcare ammonitico
EA41	(pi) Apertura in rottura (esterno, lato Nord, p2)
EA42	(pi) Elementi di recupero lavorati

Tab. 3 Elementi Architettonici (casa-torre)

Codice	Descrizione
S01	Armadiatura a muro con telaio, due ante e ripiani interni
S02	Armadiatura a muro con telaio, unica anta
S03	Armadiatura a muro con telaio, due ante, ripiano interno e schiena retro di 02

Tab. 4 Elementi di chiusura e infissi

Codice	Descrizione
01	Elementi in legno
02	(ex 01_tesi) Lapide a memoria della casa natale di Cesare Battisti posata nel XX sec.
03	(ex 02_tesi) Muro divisorio tra proprietà
04	(ex 03_tesi) Copertura lignea provvisoria
05	Rivestimento in piastrelle
06	Lavello in graniglia di cemento
07	Cappa di camino della cucina

Tab. 5 Altri elementi materiali visibili

Bibliografia

Baggio Bernardoni E. 2000, *La porta* «Veronensis», in E. Buchi (a cura di), *Storia del Trentino. II. L'età romana*, Bologna, pp. 347-361.

Bassi C. 1997, *La città di Trento in età romana: l'impianto fognario, Scavi 1994-1996*, in L. Quilici, S. Quilici Gigli (a cura di), *Architettura e pianificazione urbana nell'Italia antica*, Atlante tematico di Topografia Antica, 6, Roma, pp. 215-227.

Bassi C. 2004, *L'acqua e la città romana. Il caso* Tridentum*: il fiume, i fossati, i pozzi, le condutture*, in M. De Vos (a cura di), *Archeologia del territorio. Metodi Materiali Prospettive. Medjerda e Adige: due territori a confronto*, Trento, pp. 405-428.

Bassi C. 2005, *Trento romana. Un aggiornamento alla luce delle più recenti acquisizioni,* in G. Ciurletti, N. Pisu (a cura di), *I territori della via* Claudia Claudia Augusta: *incontri di archeologia/Leben an der via* Claudia Augusta: *archäologische Beiträge*, Atti dei seminari (Feltre, Egna, Meano, Ostiglia, 23-25 settembre 2004), Trento, pp. 271-282.

Bassi C. 2006, *L'anfiteatro romano di* Tridentum, in S. Quilici Gigli, L. (a cura di), *La forma della città e del territorio - 3*, Atlante Tematico di Topografia Antica, ATTA 15, Roma, pp. 7-18.

Bassi C. 2007, *Nuovi dati sulla fondazione e l'impianto urbano di* Tridentum, in L. Brecciaroli Taborelli (a cura di), *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C. – I secolo d.C.),* Atti delle Giornate di Studio (Torino, 4-6 maggio 2006) Firenze, pp. 51-59.

Bassi C. 2016, Tridentum *città romana. Osservazioni cronologiche sulla fondazione*, in S. Solano (a cura di), *Da* Camunni *a* Romani. *Archeologia e storia della romanizzazione alpina,* Atti del Convegno (Breno-Cividate Camuno (BS), 10-11 ottobre 2013), Roma, 175-195.

Bassi C. 2019a, *Lo scavo di vicolo delle Orsoline a Trento ed altre novità dell'area urban*a, in C. Bassi, E. Possenti (a cura di), *Trento. I primi secoli cristiani. Urbanistica ed edifici,* Antichità Altoadriatiche, XC, pp. 147-165.

Bassi C. 2019b, *La scoperta di un elemento architettonico decorato a Piedicastello ed alcune riflessioni su Trento in epoca romana*, "Ada/Archeologia delle Alpi", 2017-2019, pp. 79-89.

Bassi C. 2021, *Viabilità minore nel Trentino*: municipium Brixiae et municipium Tridenti, in *Strade secondarie dell'Italia antica. Roma territorio monumenti*, Atlante Tematico di Topografia Antica, ATTA 31, Roma, pp. 59-77.

Bassi C. 2023a, *La città di* Tridentum, in R. Oberosler (a cura di), *La villa romana di Orfeo*, Trento, pp. 7-13.

Bassi C. 2023b, *La casa romana di via A. Rosmini*, in R. Oberosler (a cura di), *La villa romana di Orfeo*, Trento, pp. 15-36.

Bassi C., Cappellozza N., Pagan N. 2009, *Le domus extra moenia di* Tridentum*. Aspetti urbanistico-architettonici e modalità di acquisizione dei dati di scavo*, in M. Annibaletto, F. Ghedini (a cura di), Intra illa moenia domus *(Liv. 2, 40, 7). Il tessuto abitativo nelle città romane della Cisalpina,* Atti Convegno (Padova, 10-11 aprile 2008), Roma, pp. 143-159.

Bassi C., Cavada E. 2014, Tridentum splendidum municipium. *Viaggio sotterraneo nella Trento romana di duemila anni fa*, Trento, pp. 12-23.

Bellini A., Carbonara G., Casiello S., Cecchi R., Dezzi Bardeschi M., Fancelli P., Marconi P., Spagnesi Cimbolli G., Torsello B.P. 2005, *Che cos'è il restauro? Nove studiosi a confronto. Da un'idea di B. Paolo Torsello*, Venezia.

Bocchi R., Oradini C. 1983, *Trento*, Roma-Bari.

Bonetto J. 1998, *Mura e città nella Transpadana romana*, Portogruaro.

Brogiolo G.P. 1988, *Archeologia dell'edilizia storica. Documenti e metodi,* Como.

Buchi E. 2000, *Dalla colonizzazione della Cisalpina alla colonia di* «Tridentum», in E. Buchi (a cura di), *Storia del Trentino. II. L'età romana*, Bologna, pp. 47-131.

Burnazzi E., Campolongo F. 2011, *Palazzo Ranzi a Trento. Un cantiere alle soglie d'Italia. Francesco Ranzi, Francesco Saverio Tamanini, Andrea Malfatti: architettura e scultura per il risorgimento delle arti e dell'economia in Trentino*, Trento.

Canino D. 2014, *Mura urbiche nell'Italia centro-settentrionale: significato e funzione tra la fine della repubblica e la prima età imperiale*, Proceedings 3° Lanscape Archaeology Conference (Roma).

Ciurletti G. 2000, *Trento romana. Archeologia e urbanistica*, in E. Buchi (a cura di), *Storia del Trentino, II, L'età romana*, Bologna, pp. 287-346.

Ciurletti G. 2003, *Il caso* Tridentum, in J. Ortalli, M. Heinzelmann (a cura di), *Abitare i città. La Cisalpina tra impero e medioevo. Leben in der Stadt. Oberitalien zwischen römischer Kaserzeit und Mittealter*, Wiesbaden, pp. 37-45.

Dal Rì G., Pederzolli M. 2013, *Torre Bellesini,* in E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia (a cura di), *APSAT 5. Castra, castelli e Domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo*, Progetti di archeologia, Mantova, pp. 223-224.

Doglioni F. 1997, *Stratigrafia e restauro: tra conoscenza e conservazione dell'architettura*, Trieste.

Faoro D. 2014, M. Appuleius, Sex. filius, legatus Augusto, Tridentum *e le Alpi orientali*, "Aevum", 88, I, 2014, pp. 99-124.

Faoro D. 2019, *Beyond the borders of* Tridentum*: a textual interpretation of* Claudius*' edict in the* tabula clesiana, in Per totum orbem terrarum est... limitum constitutio. *Confini di popoli e territori nel mondo romano*, Atti Convegno (Trento, 25-26 maggio 2017), Roma, pp. 95-103.

Faoro D. 2021, Municipium Iulium Tridentum. *Osservazioni attorno alla genesi di un centro alpino,* in G.L. Gregori, R. Dell'Era (a cura di), *I*

Romani nelle Alpi Storia, epigrafia e archeologia di una presenza, Atti Convegno (Losanna, 13-15 maggio 2019) Roma, pp. 409-422.

Gorfer A. 1963, *Trento Città del Concilio*, Trento.

Menestrina F. 1923, *La casa natale di Cesare Battisti*, "Studi Trentini di Scirenze storiche", IV, pp. 185-197.

Parenti R. 1985, *La lettura stratigrafica delle murature in contesti archeologici e di restauro architettonico*, "Restauro & Citta", I, 2, pp. 55-68.

Parenti R. 1988, *Sulla possibilità di datazione e di classificazione delle murature*, in R. Francovich, R. Parenti (a cura di), *Archeologia e restauro dei monumenti, I Ciclo di Lezioni sulla Ricerca applicata in Archeologia, Certosa di Pontignano, Siena 28 settembre-10 ottobre 1987*, Quaderni del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti – Sezione Archeologia – Università di Siena, 12-13, Firenze, pp. 280-304.

Pederzolli M. 2013, *Scheda n. 197. Torre Bellesini*, in E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia (a cura di), *Apsat 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Schede 1*, Mantova, pp. 223-224.

Ranzi F. 1858, *Memorie di Francesco Ranzi imprenditore (28 gennaio 1816-16 aprile 1882)*, Trento.

Ranzi F. 1869, *Pianta antica della città di Trento. Osservazioni e memorie di Francesco Ranzi imprenditore*, Trento.

Tilotta A. 2017, *Analisi morfologico-stratigrafica della casa-torre Gerloni-Bellesini a Trento*, Tesi di laurea, relatore prof.ssa E. Possenti, correlatore prof. A. Giorgi, membro esperto arch. Giorgia Gentilini, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea Magistrale in Conservazione e Gestione dei Beni Culturali, a.a. 2016-2017.

Zanforlini C. 2018, *Mura e porte delle città romane in Piemonte*, "Uomo, città e territorio", 37, pp. 1-12.

Indirizzi degli Autori
- Cristina Bassi cristina.bassi@provincia.tn.it
- Giorgia Gentilini giorgia.gentilini@gmail.com

Fig. 1. Trento, via Verdi, Facoltà di Sociologia. Strato di intonaci crollati.

Un soffitto dipinto di IV stile a *Tridentvm*

Barbara Maurina*

L'articolo prende in esame un lotto di frammenti di intonaco dipinto di età romana a fondo rosso ocra, rinvenuti nel corso degli scavi coordinati negli anni 2006-2007 dall'Ufficio beni archeologici in occasione dei lavori di ristrutturazione del palazzo che ospita la Facoltà di Sociologia a Trento (Via G. Verdi - Via G. Prati). L'osservazione delle impronte di incannicciato presenti sulla parte posteriore dei reperti ne ha suggerito l'appartenenza a un controsoffitto piano, mentre l'analisi dei motivi decorativi, fra cui è particolarmente rilevante la presenza di diverse varianti di "bordi di tappeto", ha permesso di inquadrare stilisticamente e cronologicamente la decorazione pittorica nell'ambito del cosiddetto "IV stile pompeiano" e di risalire allo schema ornamentale originario, ovvero un sistema di tipo geometrico centralizzato definito "a cornici concentriche", diffuso nel corso del I secolo d.C. in tutto l'Impero romano e ben attestato anche nella Regio X *fino al periodo adrianeo.*

The article examines a batch of fragments of painted plaster from the Roman period with a red ochre background, which were found during excavations coordinated in the years 2006-2007 by the Archaeological Heritage Office during the renovation of the building housing the Faculty of Sociology in Trento (Via G. Verdi - Via G. Prati). Based on the "incannicciato" impressions on the back of the fragments, they most likely belonged to a flat ceiling. The analysis of the decorative motifs, among which the presence of several variants of "carpet borders" is particularly relevant, made it possible to frame stylistically and chronologically the pictorial decoration within the so-called "IV Pompeian style". On this basis it was possible to trace the original ornamental scheme, namely a centralized geometric type system defined as "concentric frames," widespread during the first century AD throughout the Roman Empire and also well attested in Regio X *until the Hadrianic period.*

Der Artikel befasst sich mit einer Reihe von bemalten Putzfragmenten aus römischer Zeit mit rotem Ockergrund, die bei den 2006-2007 vom Amt für Archäologie koordinierten Ausgrabungen während der Renovierung des Gebäudes der Fakultät für Soziologie in Trient (Via G. Verdi - Via G. Prati) entdeckt wurden. Aufgrund der Flechtwerkabdrücke auf der Rückseite der Fragmente gehörten sie höchstwahrscheinlich zu der Innendecke eines Raumes. Die Analyse der dekorativen Motive, unter denen das Vorhandensein mehrerer Varianten von „Teppichbordüren" besonders relevant ist, ermöglichte es, die Bilddekoration stilistisch und chronologisch in den sogenannten „IV. pompejanischen Stil" einzuordnen. Zudem konnte das ursprüngliche ornamentale Schema nachvollzogen werden, d. h. ein zentralisiertes geometrisches Muster, das als "konzentrischer Rahmen" im 1. nachchristlichen Jahrhundert im gesamten Römischen Reich verbreitet und auch in der Regio X *bis zur Hadrianischen Zeit gut belegt ist.*

Parole chiave: I secolo d.C., Tridentum, *pittura romana, IV stile*
Keywords: 1st century AD, Tridentum, *Roman painting, ceiling, 4th style*
Schlüsselwörter: 1. Jahrhundert n. Chr., Tridentum, *römische Malerei, Decke, 4. Stil*

Introduzione

Negli anni 2006-2007, in occasione dei lavori di ristrutturazione del palazzo che attualmente ospita la Facoltà di Sociologia a Trento[1], l'Ufficio beni archeologici coordinò una campagna di scavo nel cortile sud dello stabile[2] (figg. 2-3). Le indagini misero in luce un contesto di età romana caratterizzato da resti di strutture murarie e strati di frequentazione impostati direttamente su di un suolo sterile[3]. Le evidenze più antiche, per le quali si è ipotizzata una datazione al I secolo d.C., sono apparse relative a una struttura in gran parte asportata in antico, costituita da due muri perimetrali fra loro ortogonali (US 84), conservati al livello delle fondazioni nell'angolo sudest dell'area dello scavo. Doveva probabilmente essere in fase con tale edificio il piano di calpestio esposto nell'area esterna, costituito da un piano di malta (US 68). Sopra a tale livello giaceva un irregolare strato detritico, costituito da frammenti di intonaco dipinto[4] (US 67), steso

* Provincia Autonoma di Trento, UMSt Soprintendenza per i beni e le attività culturali, Ufficio beni archeologici.

1 Via G. Verdi - Via G. Prati (p.ed. 1495, CC. Trento).
2 Gli scavi sono stati eseguiti da SAP Società Archeologica srl sotto la direzione di Cristina Bassi.
3 Bassi 2014.
4 Una prima, sintetica illustrazione dei reperti è in Bassi 2012, pp. 109-110 e figg. 11-13 a pp. 374-375 (ripresa in Didoné 2020, pp. 238-239 e tav. CVI, TN04/1-3).

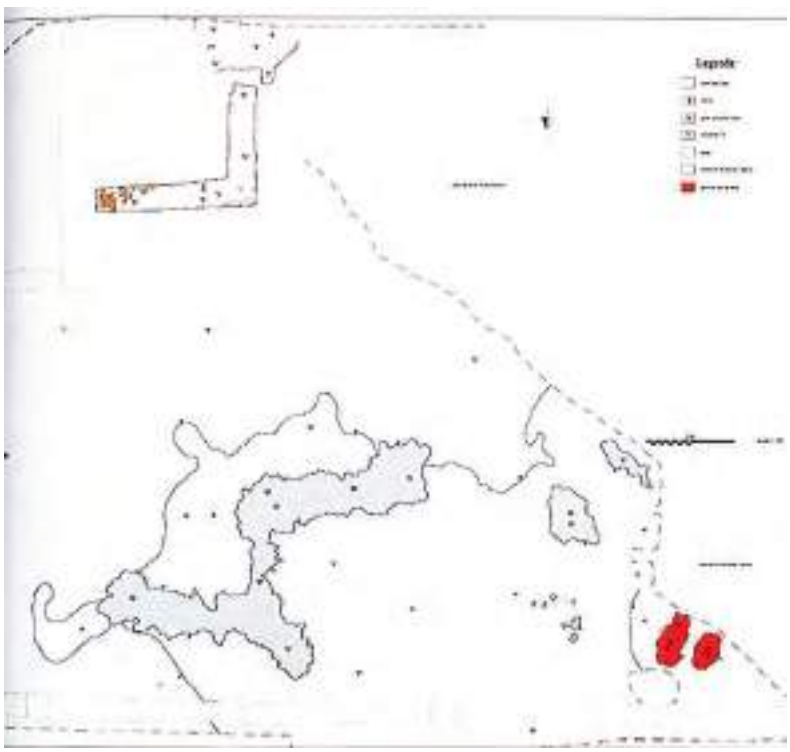
Fig. 2. Trento, via Verdi, Facoltà di Sociologia. Panoramica dell'area di scavo.

Fig. 3. Trento, via Verdi, Facoltà di Sociologia. Planimetria dell'area di scavo con i resti murari pertinenti alla prima fase romana e lo strato di intonaci.

probabilmente in antico al fine di rialzare e regolarizzare il livello pavimentale[5] (fig. 4); in effetti nel mondo romano è ampiamente documentato l'utilizzo degli intonaci frantumati nella stesura di strati funzionali all'obliterazione di strutture demolite o abbandonate e alla creazione di nuovi piani di calpestio[6]. I reperti, molto omogenei per caratteristiche tecniche e per repertorio ornamentale, sono parsi subito riconducibili a un'unica decorazione pittorica, distrutta forse intenzionalmente; non è stato però possibile istituire una sicura relazione diretta fra tale rivestimento e l'edificio situato nel settore meridionale dello scavo. I frammenti, estesi su un'area di circa 11,5 metri quadrati, si presentavano in posizione caotica, in alcuni casi con la superficie dipinta rivolta verso l'alto e in altri verso il basso (fig. 1), dato che conferma trattarsi di uno strato di riporto intenzionale e non di uno strato di crollo *in situ*. Il prelievo dei reperti, coordinato da Susanna Fruet, restauratrice dell'Ufficio beni archeologici, è stato effettuato cercando di mantenere il più possibile le connessioni fra i pezzi, al fine di consentire in un secondo tempo, laddove possibile, la ricomposizione e di elaborare eventualmente una proposta ricostruttiva dello schema ornamentale[7].

Aspetti tecnici

I frammenti di intonaco dipinto sono caratterizzati da un fondo uniforme di colore rosso ocra, che, come rilevato in fase di scavo e come confermato durante il restauro, si presenta perlopiù fragile, in alcuni punti decoeso[8] e solo di rado appare ancora levigato e lucente. Il fatto che in alcuni casi il pigmento risulti compenetrato alla superficie dell'intonaco, indica che fu steso sul supporto ancora umido, e cioè adottando la tecnica a fresco. I motivi sovraddipinti,



Figg. 4. Trento, via Verdi, Facoltà di Sociologia. Lo strato di intonaci in corso di scavo.

[5] Non è possibile risalire con precisione alla genesi dello strato e, in particolare, stabilire se la sua forma irregolare rappresenti l'esito di azioni distruttive postdeposizionali.
[6] Cfr. ad es. Novello, Salvadori 2012, p. 226. A tale proposito si vedano anche gli studi raccolti in Carrive 2017.
[7] Metodo di documentazione, prelievo e restauro descritto in Fruet, Labriola 2014.
[8] Fruet, Labriola 2014, p. 234.

Fig. 5. Trento, via Verdi, Facoltà di Sociologia. Frammenti di intonaco visti in sezione.

Fig. 6. Trento, via Verdi, Facoltà di Sociologia. Particolare dello strato di intonaci con frammenti recanti impronte di incannucciata sulla superficie posteriore.

Figg. 7-8. Trento, via Verdi, Facoltà di Sociologia. Frammenti di intonaco con bordo conformato ad angolo e con margine piatto.

invece, furono probabilmente realizzati con una tecnica diversa, come il "mezzo fresco", consistente nell'applicare i colori stemperati in latte di calce su un intonaco in fase avanzata di carbonatazione, oppure la tempera, che prevede l'applicazione al supporto asciutto di pigmenti mescolati a legante organico per tale motivo appaiono oggi quasi sempre sbiaditi e talora scrostati[9]. Sulla superficie dipinta non sono state riscontrate evidenze relative a incisioni preparatorie, che nelle decorazioni parietali più accurate i pittori erano soliti tracciare prima della stesura dei colori aiutandosi con strumenti quali lo stilo, la riga e il compasso[10].

L'intonaco presenta una preparazione ben coesa ma piuttosto leggera e fragile, il cui spessore, che mediamente oscilla fra 3 e 4 cm, in qualche caso può raggiungere i 6,5 cm. Osservata a occhio nudo, essa risulta formata da tre strati almeno (fig. 5): un rinzaffo di colore grigio chiaro spesso 10-20 mm e composto di calce e sabbia, un arriccio grigio scuro del medesimo spessore, steso probabilmente in due passaggi solo occasionalmente distinguibili l'uno dall'altro e costituito da calce, sabbia, sporadici clasti microcristallini e, infine, un intonachino di colore bianco, spesso 4-6 mm, a base di calce e clasti di dolomia microcristallina, come confermato dalle analisi mineralogiche eseguite dalla ditta Tassullo Materiali S.p. A. di Tassullo (TN)[11].

Sulla parte posteriore del rinzaffo compaiono in molti casi chiare impronte di una struttura a incannicciato (fig. 6), che suggeriscono l'appartenenza dei reperti a un controsoffitto piano, realizzato applicando l'intonaco a una camera a canne fissata alla struttura portante, come di norma nel mondo romano[12]. Le cannucce, usate per lo più intere, sono legate trasversalmente da cordicelle vegetali a formare fasci del diametro di circa 3,5 cm. Diversi frammenti si possono attribuire al bordo del rivestimento: in alcuni casi essi presentano un margine conformato ad angolo (fig. 7), in altri un margine netto e rettilineo in corrispondenza del quale la preparazione risulta piatta e regolare (fig. 8) probabilmente a causa del contatto con la parete verticale.

[9] Secondo chi ha eseguito l'intervento conservativo si tratta di "colori a tempera di calce": Fruet, Labriola 2014, p. 234.
[10] Barbet, Allag 1972, pp. 983-985.
[11] Le analisi in diffrattometria di raggi X indicano che l'inerte utilizzato è di natura silico-calcarea e che la frazione carbonatica è costituita da calce (CaCO3) e da dolomite (CaMg (CO3): Fruet, Labriola 2014, p. 234.
[12] Barbet, Allag 1972, pp. 939-946.

Analisi dei motivi decorativi

Nonostante l'elevata frammentarietà del materiale raccolto, è stato possibile risalire alla tipologia del sistema decorativo a cui i reperti originariamente appartenevano. Sull'uniforme fondo rosso ocra si stagliava una decorazione policroma basata con ogni probabilità su di uno schema geometrico, arricchita da motivi ornamentali attinti dal repertorio del IV stile. La pittura era verosimilmente inquadrata lungo il perimetro da una larga fascia di colore scuro, forse suddivisa in scomparti e delimitata lungo il lato interno da un listello bianco, mentre il suo margine esterno

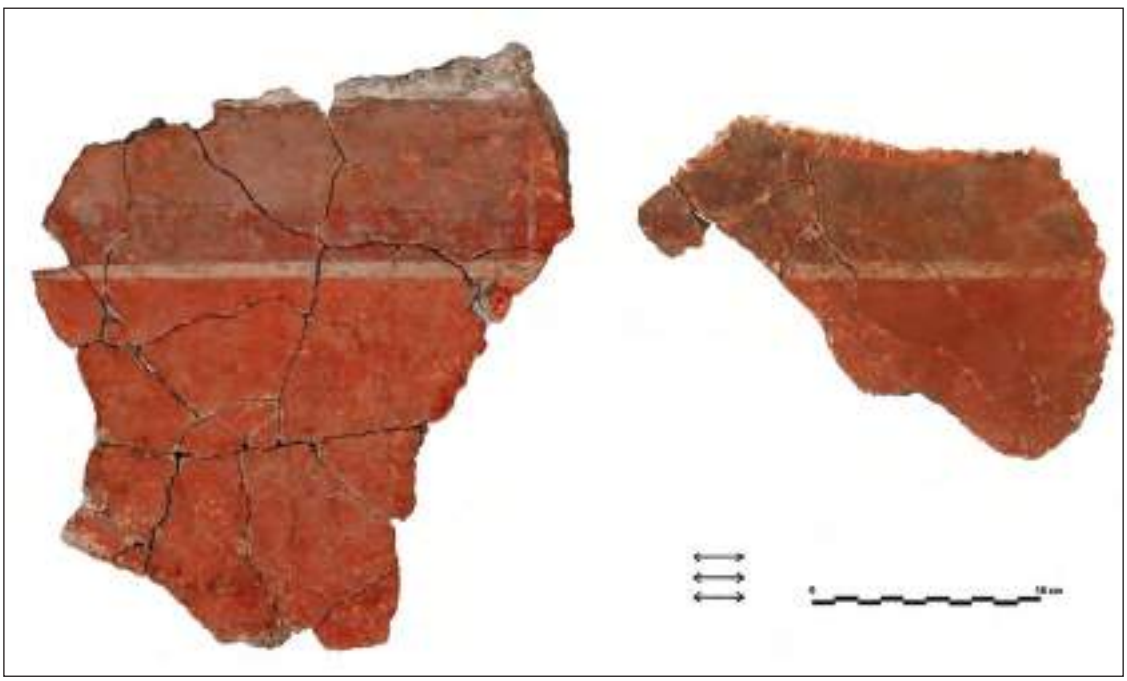


Fig. 9. Trento, via Verdi, Facoltà di Sociologia. Frammenti di intonaco a fondo rosso ocra con fascia perimetrale. Le frecce indicano la direzione delle impronte di incannucciata presenti sul retro.

Fig. 10. Trento, via Verdi, Facoltà di Sociologia. Frammenti di intonaco a fondo rosso ocra con bande colorate. Le frecce indicano la direzione delle impronte di incannucciata presenti sul retro.

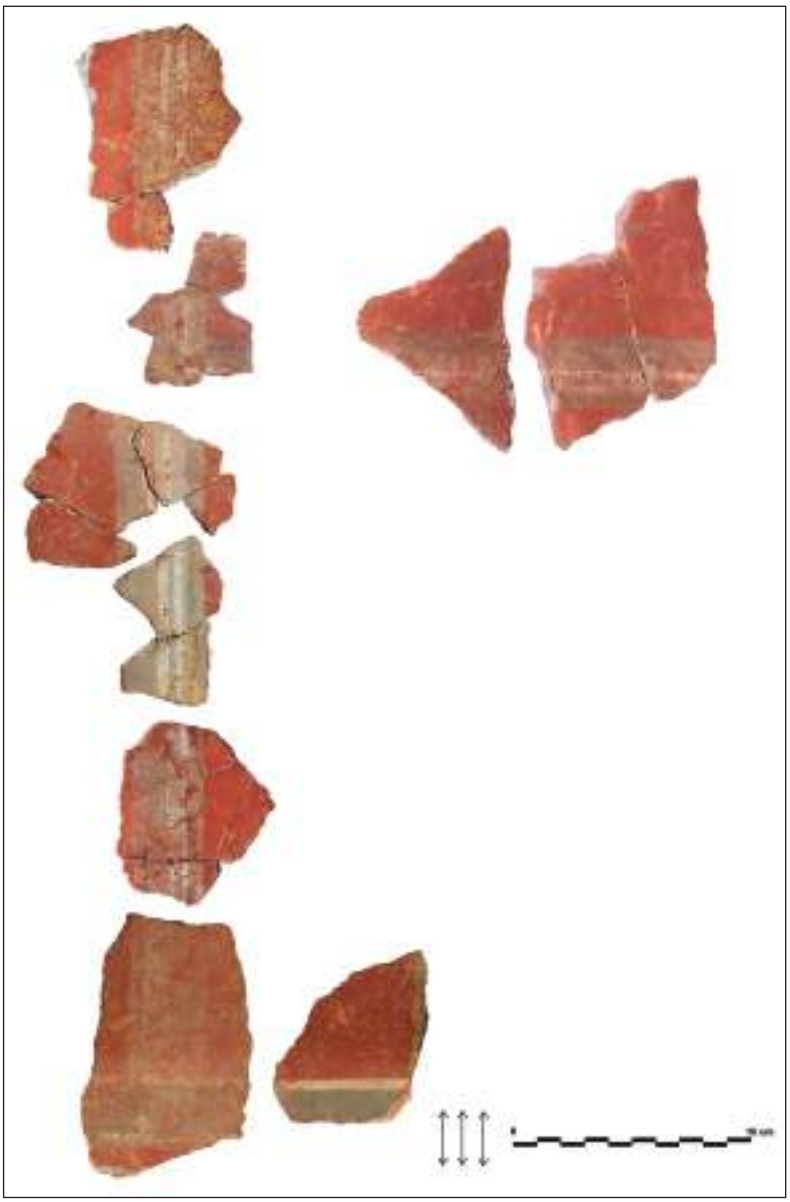


Fig. 11. Trento, via Verdi, Facoltà di Sociologia. Frammenti di intonaco a fondo rosso ocra con fasce ornamentali. Le frecce indicano la direzione delle impronte di incannucciata presenti sul retro.

corrispondeva probabilmente al limite del soffitto, come suggerisce il risalto lineare presente sul bordo di alcuni frammenti[13] (fig. 9). Dovevano svolgere una funzione importante nella suddivisione della partitura decorativa, a giudicare dal numero particolarmente elevato di frammenti, una serie fasce monocrome di colore giallo, verde e con minore frequenza blu[14], delimitate da listelli bianchi[15] (fig. 10). Questo genere di bande colorate era in effetti frequentemente utilizzato per ripartire l'ornato dei soffitti di IV stile e, in particolare, per delimitarne o incorniciarne gli scomparti geometrici; fra i numerosi confronti offerti dalla pittura di ambito romano-campano[16] e provinciale[17], appaiono particolarmente significativi i soffitti a fondo rosso dei *cubicula* 37 e 38 della villa A di Oplontis, per i quali si è proposta una data anteriore al terremoto del 62 d.C.[18] e quello dell'*oecus* 48 della Casa di M. Fabio Rufo a Pompei (VII 16, *Ins*. *Occ*. 22), considerato invece posteriore al 62 d.C.[19]. Tutti e tre gli esempi rientrano nel sistema ornamentale definito da Alix Barbet "à bandes et bordures concentriques prédominantes"[20], un tipo di decorazione a schema centralizzato, scandito per l'appunto da fasce e bordure ornamentali che, articolandosi intorno a un motivo centrale figurato, delimitano riquadri inscritti uno nell'altro su di un fondo cromaticamente uniforme[21]. Alle bande monocrome profilate di bianco si innestavano forse fasce di colore grigio-azzurro con ombreggiatura di colore violetto lungo un lato per suggerirne la curvatura della superficie (fig. 11). Tali fasce appaiono percorse internamente da due listelli paralleli bianchi, mentre tratti obliqui di colore giallo o verde, che ricordano steli vegetali o nastri stilizzati, con il loro andamento curvo ne sottolineano il volume tondeggiante.

Dovevano concorrere a delimitare i riquadri della composizione, alternandosi alle fasce colorate, anche una serie di bordure di tipo geometrico e vegeto-floreale, come suggerisce un frammento recante una banda di colore verde e, alla distanza di 12 cm circa, un motivo lineare costituito da due linee parallele a cui si innestano, a distanza regolare, foglioline d'edera stilizzate simmetriche (fig. 12). Questo tipo di bordure, a forma di frangia o di merletto, in letteratura vengono definite "bordi di tappeto" e rappresentano motivi ornamentali tipici della pittura di IV stile; ispirate probabilmente a motivi tessili reali, erano realizzate in forma di sequenze di elementi ripetitivi e venivano utilizzate come elementi di demarcazione e di inquadramento, an-

[13] Cfr. ad esempio i frammenti di decorazione di una volta rinvenuti nello scavo della rue D del Clos de la Lombarde a Narbonne: Sabrié 2013, p. 36, fig. 8.

[14] Il pigmento blu (*caeruleum*), colore fra i più preziosi nel mondo romano, era probabilmente utilizzato con parsimonia e può essere stato riservato alle zone più rilevanti della decorazione, come, ad esempio, quella centrale.

[15] Il fatto che tali fasce svolgessero la funzione di incorniciare i riquadri del soffitto sembra confermato dal fatto che sulla parte posteriore dei frammenti sono presenti impronte di cannucce sia parallele che perpendicolari al motivo ornamentale.

[16] Il repertorio decorativo di riferimento è comune, a parte qualche variazione addebitabile alla cultura pittorica locale, evidente nella decorazione parietale soprattutto a partire dal IV stile: Salvadori, Didoné 2018.

[17] Cfr. ad esempio alcuni frammenti di soffitto rinvenuti negli scavi di rue de Catalogne e della Médiathèque a Narbonne: Canut, Vauxion 2013, p. 22, fig. 9; Hathaway, Sabrié, Spühler 2014, pp. 275-276, figg. 6-8.

[18] Barbet 2021, pp. 188-192; Esposito 2019, fig. 4.59 (§ 422 per la datazione).

[19] Esposito 2009, Tav. XXXVII.2-6 (p. 89 per la datazione); Barbet 2021, pp. 186-187, fig. 273.

[20] Barbet 2021, pp. 163-210.

[21] Una serie di esempi significativi di questo sistema decorativo è offerta dai soffitti della villa di Diomede a Pompei (Eristov 2004, pp. 183-186; Barbet 2021, pp. 173-176, figg. 260-265). Colgo l'occasione per ringraziare Mariette de Vos della segnalazione e dei preziosi suggerimenti.

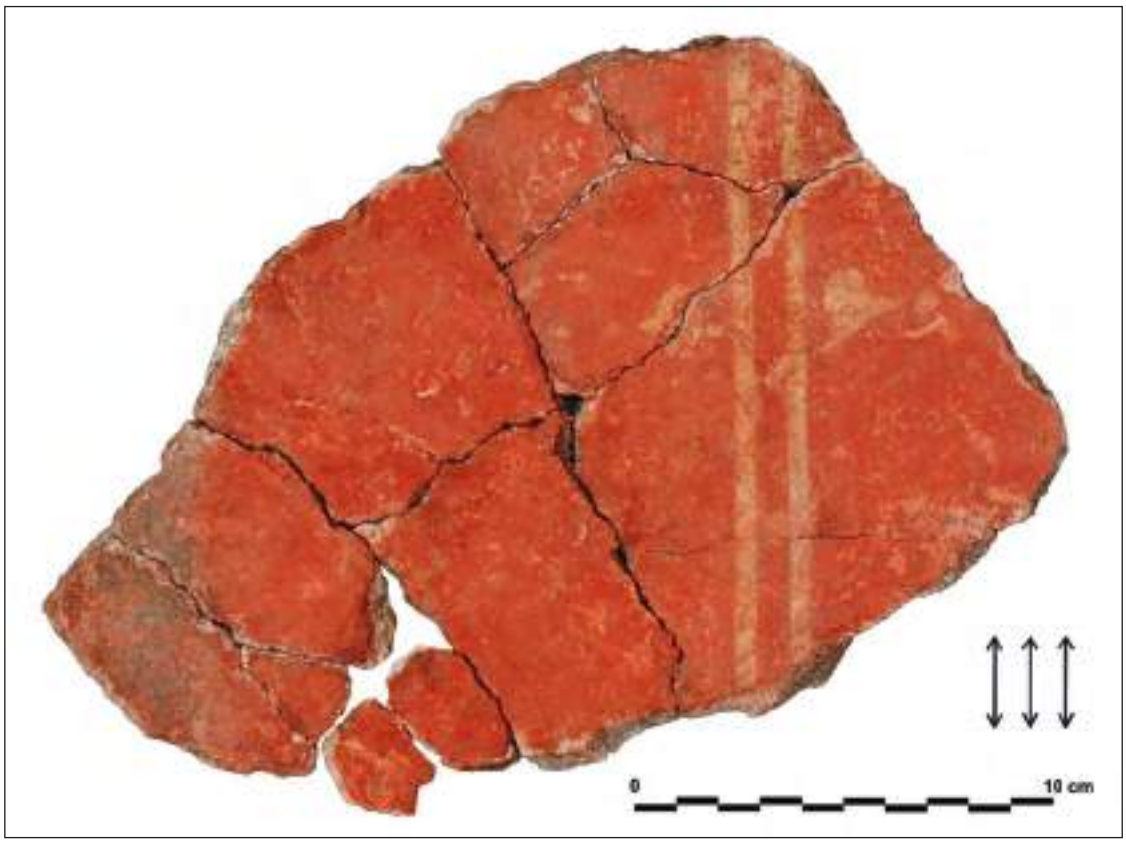


Fig. 12. Trento, via Verdi, Facoltà di Sociologia. Frammenti di intonaco a fondo rosso ocra ricomposti, recanti fascia verde e bordo di tappeto giallo. Le frecce indicano la direzione delle impronte di incannucciata presenti sul retro.

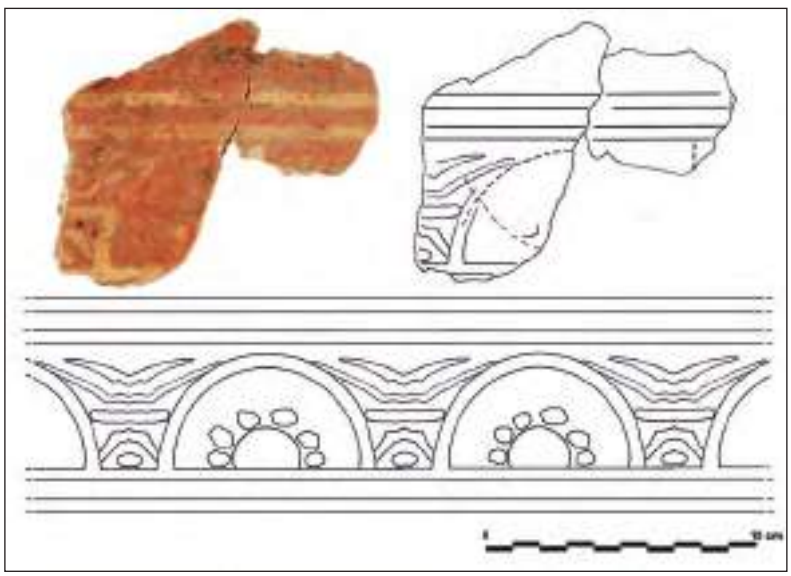


Fig. 13. Trento, via Rosmini. Frammenti di intonaco a fondo rosso ocra con bordo di tappeto provenienti dalla Villa di Orfeo.

dando a occupare le posizioni più disparate sia sulle pareti e che sui soffitti[22]. Mentre la pittura di ambito romano-campano offre un vastissimo repertorio relativo a questo tipo di decori, che risultano ben documentati anche nella *X Regio*[23], per l'antica *Tridentum* le testimonianze sono invece piuttosto rare. Fino a ora, infatti, a parte il caso qui preso in esame, la ricerca archeologica di ambito urbano ha fornito un solo esempio di bordo di tappeto, anch'esso realizzato, come nel caso di Via Verdi, in giallo su di un fondo rosso ocra brillante (fig. 13); il reperto proviene dallo scavo della Villa di Orfeo, un complesso residenziale di età romana situato circa 200 metri metri a nordovest dell'attuale Facoltà di Sociologia[24].

Negli esemplari rinvenuti nel sito di Via Verdi si possono distinguere almeno tre diverse tipologie di bordi di tappeto, che trovano precisi confronti nell'ampio e variegato repertorio impiegato dai pittori di età romana. Il tipo più semplice, a cui afferisce l'esemplare sopra descritto, è molto diffuso nella regione vesuviana in molteplici forme[25]; nel nostro caso è costituito da listelli appaiati, lungo i quali si dispongono coppie speculari di motivi ripetitivi, quali foglie d'edera con puntino al vertice, palmette stilizzate e semicorolle a cinque petali con puntino al centro (figg. 14 e 17a). È attestato nella pittura romana da moltissime varianti anche il bordo composto da una

[22] Il repertorio tipologico più completo relativo ai bordi di tappeto nella pittura romano-campana rimane quello pubblicato da Alix Barbet all'inizio degli anni '80 del secolo scorso, comprendente 380 esemplari riuniti in 14 gruppi (Barbet 1981). In un articolo di alcuni anni posteriore, Ulrike Riemenschneider tentò di associare varianti e officine operanti a Pompei (Riemenschneider 1986). Una tavola tipologica relativa ai bordi di tappeto della Villa San Marco a Stabia compare in Barbet, Miniero 1999, fig. 758.

[23] Per la documentazione relativa alla *X Regio*, si veda Didoné 2020, pp. 319-323 e fig. 143.

[24] Maurina 2023, p. 46.

[25] Barbet 1981, p. 953, figg. 6-8, Type 33 e 34: "Lignes de motifs avec alternance".

Fig. 14. Trento, via Verdi, Facoltà di Sociologia. Frammenti di intonaco a fondo rosso ocra recanti parti di bordo di tappeto. Le frecce indicano la direzione delle impronte di incannucciata presenti sul retro.

Fig. 15. Trento, via Verdi, Facoltà di Sociologia. Frammenti di intonaco a fondo rosso ocra recanti parti di bordo di tappeto. Le frecce indicano la direzione delle impronte di incannucciata presenti sul retro.

Fig. 16. Trento, via Verdi, Facoltà di Sociologia. Frammenti di intonaco a fondo rosso ocra recanti parti di bordo di tappeto. Le frecce indicano la direzione delle impronte di incannucciata presenti sul retro.

successione di rettangoli a decorazione inscritta alterna[26]; realizzato in giallo come il precedente, l'esempio tridentino presenta riquadri separati l'uno dall'altro da coppie di segmenti paralleli e delimitati da doppio listello a cui si innestano motivi vegetali simmetrici (foglioline d'edera con puntino al vertice e palmette stilizzate), alternatamente suddivisi in scomparti triangolari con puntini al centro e scomparti inscriventi un rombo a lati concavi con puntino al centro dei quarti di cerchio di risulta (figg. 15 e 17b). Trova ancora una volta confronto in area campana[27] un ulteriore tipo di bordura, realizzata in rosa anziché in giallo e caratterizzata da motivi cuoriformi alternatamente dritti e rovesci che inscrivono palmette a tre petali stilizzate (figg. 16 e 17c).

Fra gli elementi ornamentali destinati a sottolineare l'articolazione geometrica del soffitto dipinto figuravano probabilmente anche esili strutture quadrangolari a forma di edicola, motivi ben attestati nei soffitti di IV stile, dove erano posti di norma a marcare gli assi ortogonali della composizione[28]. La morfologia delle edicole era diversificata; tra le numerose varianti documentate era particolarmente diffusa quella definita "fronzuta" in quanto caratterizzata da un intreccio vegetale che ne incorniciava il profilo interno formando una sorta di pergola. Vanno probabilmente ricondotti a tale tipologia i numerosi frammenti recanti un fitto viluppo di foglie lanceolate dipinte in diverse gradazioni di verde, che si diramano da steli obliqui e ricurvi stagliandosi su un fondo di colore grigio dal profilo frastagliato ad indicare la parte di vegetazione in ombra (figg. 18-19). Le cosiddette "edicole fronzute" compaiono saltuariamente nella pittura pompeiana verso la fine del III stile per diffondersi ampiamente nella fase iniziale del IV stile[29], non soltanto nei soffitti, ma anche e soprattutto nel registro superiore della parete[30]. Come indicano i numerosi esempi offerti dal materiale edito, la struttura portante dell'edicola poteva essere composta in vario modo, tramite semplici linee, tirsi oppure fasce colorate, analogamente a un insieme di frammenti di intonaco a fondo rosso rinvenuto a *Bedriacum* (Calvatone), dove il fogliame, del tutto simile a quello raffigurato sul soffitto di *Tridentum*, riveste una fascia a fondo verde delimitata da listelli bianchi[31]. Nel nostro caso la struttura dell'edicola poteva essere delimitata superiormente (laddove il fogliame assume un andamento curvo) da una fascia a tinta unita gialla delimitata da linee bianche (fig. 18), mentre è possibile che ai lati

[26] Barbet 1981, p. 963, figg. 14-15, Type 52: "Quadrilatères avec alternance". Cfr. anche Didoné 2020, p. 322, fig. 143, ZU02/2.
[27] Barbet 1981, p. 997, fig. 36, Type 170b: "Motifs cordiformes tête bêche sans alternance".
[28] Bianchi 2016, p. 200.
[29] Secondo Irene Bragantini la presenza del motivo a pergola è indizio di una datazione piuttosto antica nell'ambito del IV stile (PPM I, pp. 291, 308 e 309).
[30] Per la tipologia in generale: Eristov 1994, pp. 76, 85-86 (type 1.31). Esempi della *X Regio*: Mariani 1996, pp. 138, 139, 141 (Brescia, via Trieste); Oriolo 2012, p. 197 e p. 407, fig. 15 (Aquileia); Bianchi 2016, p. 198 (Brescia, *Domus* delle Fontane).
[31] Giacobello 2010, p. 806, tav. LXXIV,1; Didoné 2020, tav. XLV, CA 03/1.

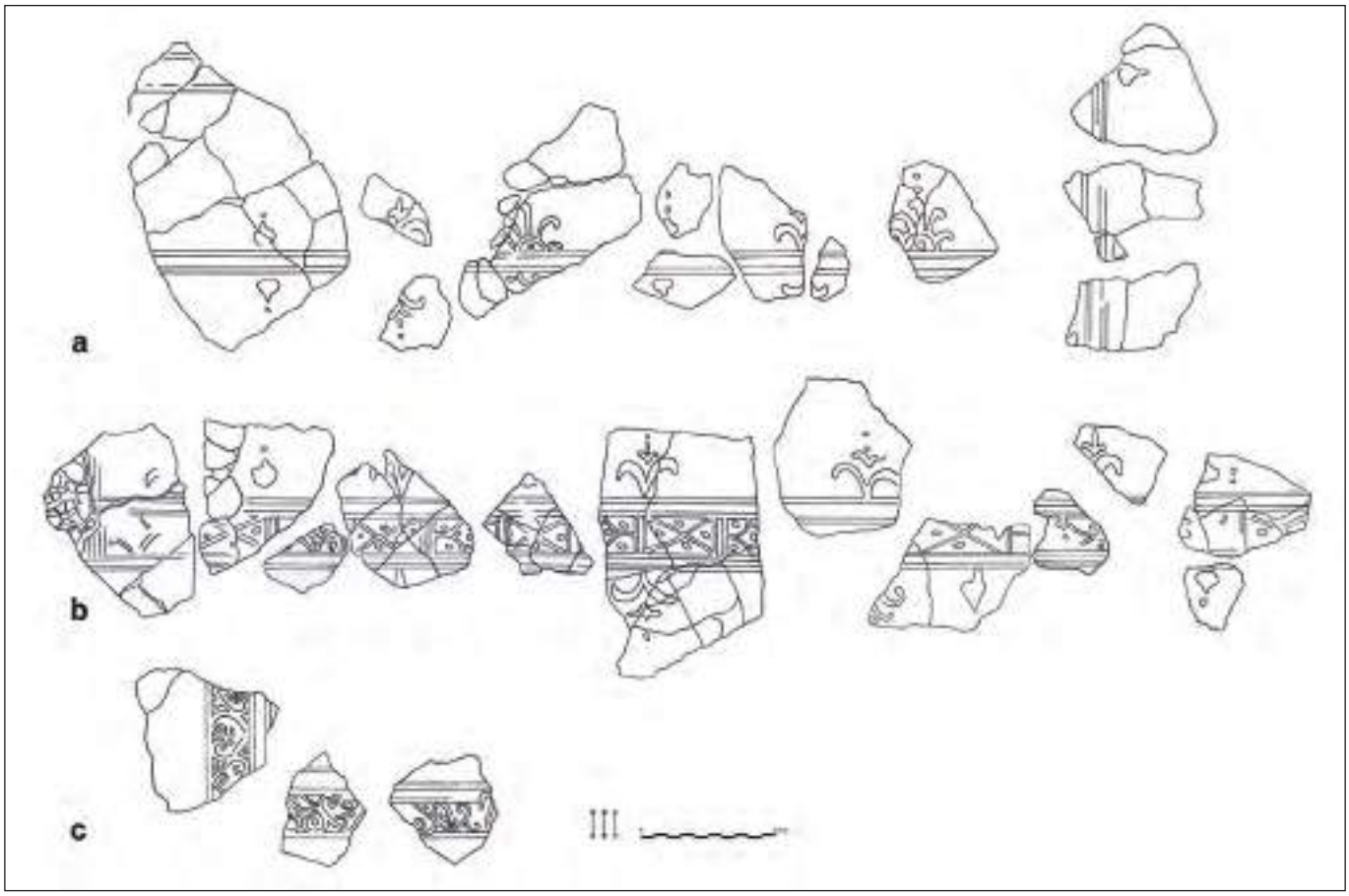


Fig. 17. Trento, via Verdi, Facoltà di Sociologia. Rilievo a contatto di frammenti con bordo di tappeto. Le frecce indicano la direzione delle impronte di incannucciata presenti sul retro.

sui trovassero semplici listelli oppure bordi di tappeto di colore bianco (fig. 19). A lato dell'edicola potevano stare appese ghirlande stilizzate (figg. 20, 21), simili a quelle che figurano nella già citata pittura di *Bedriacum*[32].

Come già accennato, nelle decorazioni geometriche centralizzate le strutture a edicola venivano posizionate di solito in corrispondenza degli assi ortogonali della decorazione e cioè nella zona mediana delle fasce che circoscrivevano l'area centrale. La regione campana ci offre ancora una volta numerosi esempi di pitture di IV stile che adottano tale soluzione. Fra di esse sono particolarmente significative la decorazione del soffitto del cubicolo 7 della Casa dell'Atrio a Mosaico a Ercolano (IV 1, 2)[33], quelle del triclinio 8 e dell'*oecus* 12 della Casa degli Amanti a Pompei (1 10, 11)[34] e quella dell'ambiente 10 della Villa di Arianna a Stabia[35]. In area cisalpina è particolarmente interessante il confronto costituito dal soffitto di IV stile rinvenuto crollato all'interno dell'ambiente 16 della *Domus* delle Fontane a Brescia, datato alla seconda metà del I secolo d.C.[36].

Le edicole potevano presentarsi vuote oppure potevano ospitare personaggi, animali e oggetti appesi o appoggiati alla sua base; non di rado i motivi erano attinti dall'universo dionisiaco in virtù del noto legame esistente fra il dio del vino e il mondo vegetale[37]. Poteva trovare posto all'interno di una delle edicole del soffitto di *Tridentum* il vaso (forse un cratere oppure un'*hydria* metallica) di cui sembra conservarsi la parte inferiore del corpo, sollevato su di un alto piede e percorso da fitte nervature (fig. 22), da confrontare con un frammento proveniente

[32] Giacobello 2010, p. 806, tav. LXXIV,1; Didoné 2020, tav. XLV, CA 03/1.
[33] Barbet 2021, p. 166, fig. 252.
[34] Barbet 2021, pp. 169-170, figg. 256-257.
[35] Barbet 2021, pp. 197-198, figg. 282-284.
[36] Bianchi 2016, tav. IV, 1; Barbet 2021, pp. 230-233, fig. 324; Didoné 2020, p. 110, tav. XXXVII, BS 11/6.
[37] Nel soffitto del triclinio 8 della Casa degli Amanti a Pompei (I 10, 11), ad esempio, le edicole fronzute racchiudono figure dionisiache (Barbet 2021, pp. 168-173), mentre in un insieme di frammenti provenienti dal soffitto del triclinio 13 della Casa del Colonnato tuscanico a Ercolano (VI, 17) il dio stesso è ritratto sotto una pergola (Barbet 2021, pp. 153-154, fig. 234). A tale proposito merita ricordare che nella processione di Tolomeo Filadelfo descritta da Ateneo (5, 198), la statua di Dioniso compare sotto una pergola ombrosa formata da edera, uva e frutti di vario tipo, da cui pendono corone, nastri, tirsi, tamburelli, bende e maschere teatrali; in tale guisa il dio è raffigurato anche nell'arte scultorea (Merkelbach 1988, p. 67). Nella volta dell'ambiente 10 della Villa di Arianna a Stabia l'edicola fronzuta incornicia invece la statua del dio Apollo (Barbet 2004, pp. 304-306, figg. 5, 8; 2021, pp. 195-197, figg. 282-284).

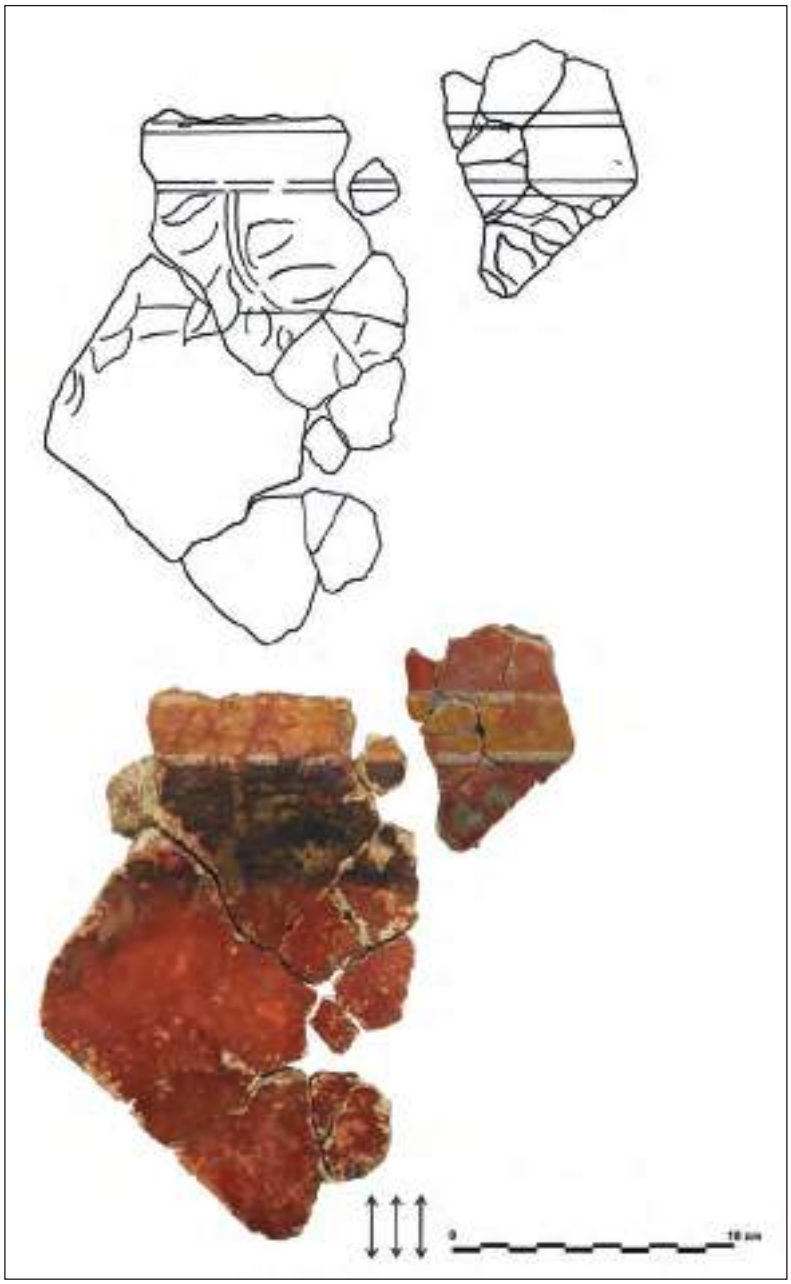


Fig. 18. Trento, via Verdi, Facoltà di Sociologia. Frammenti di intonaco a fondo rosso ocra con parte di edicola fronzuta. Le frecce indicano la direzione delle impronte di incannucciata presenti sul retro.

dall'ambiente 21 della Villa San Marco a Stabia[38]. Sotto la pergola potevano essere collocati anche personaggi stanti, tuttavia tra i frammenti di *Tridentum* sono rari quelli recanti elementi riconducibili a figure umane (fig. 23). Fra questi ultimi, l'esemplare più completo conserva la parte superiore destra di un personaggio raffigurato in posizione frontale o semifrontale (fig. 23a); la sua testa, mutila, è leggermente reclinata verso sinistra e sembra recare traccia di un copricapo o di una matassa di capelli, mentre i tratti del viso sono quasi del tutto scomparsi. Il braccio destro della figura è alzato e ripiegato sopra alla testa: un gesto che forse rimanda alla tipica posa, documentata anche dalla statuaria classica, volta ad esprimere la languida eleganza o il rilassato abbandono tipici soprattutto di divinità, atleti ed efebi[39]. La muscolatura del braccio, piuttosto accentuata, suggerisce in effetti che possa trattarsi di un personaggio maschile, e in particolare di un atleta[40]; non è tuttavia da escludere che la mano destra del personaggio fosse sollevata nell'atto di impugnare un oggetto, come ad esempio un cembalo o un timpano, oppure nell'atto di sollevare il lembo di un velo, come nel caso del soffitto dell'ambiente 14 della Villa San Marco a Stabia[41] o della pittura frammentaria di una volta messa in luce nello scavo della rue D del Clos de la Lombarde a Narbonne[42], nel qual caso potrebbe trattarsi di una figura femminile, per esempio una danzatrice, una baccante oppure una delle quattro stagioni[43]. Parallelamente al braccio raffigurato sul frammento di *Tridentum* corre un motivo dipinto in bianco-crema di non facile decifrazione, che ricorda un intreccio vegetale e che forse rappresenta ciò che rimane della cornice che originariamente racchiudeva il personaggio; in effetti, considerate anche le dimensioni della figura, non è da escludere che essa fosse posizionata al centro del soffitto, dove di norma trovavano posto immagini incorniciate in vario modo, ad esempio da una fascia, da un bordo di tappeto oppure da una ghirlanda[44].

La decorazione del soffitto di *Tridentum* doveva essere arricchita da svariati elementi ornamentali desunti dal repertorio vegetale. Fra questi figurano motivi costituiti da boccioli, semicorolle, caulicoli e racemi simmetrici ricurvi e desinenti in bacche o piccole infiorescenze (fig. 24); si tratta di decori molto comuni nel IV stile, che, sovrapposti gli uni agli altri e combinati fra loro fino a formare candelabri floreali, potevano essere posizionati in diversi punti della decorazione pittorica di pareti e soffitti. Confronti si possono individuare negli affreschi pompeiani a fondo

[38] Barbet, Miniero 1999, p. 142, figg. 264 (ACS 61841) e 266. Vasi entro edicole si trovano ad esempio nella casa del soffitto a Pompei (V 3, 4): Barbet 2021, p. 188, fig. 276.

[39] Il gesto è quello che connota l'Apollo Licio di Prassitele: Barbet, Miniero 1999, p. 111, figg. 204 e 207; p. 175, fig. 383. Numerosi confronti offerti dalla pittura romana in Reinach 1922, pp. 24-28 (Apollo), 108-109 (Dioniso), 278-279 (atleti).

[40] Cfr. ad esempio gli atleti raffigurati sulle pareti dell'ambiente 25 della Villa San Marco a Stabia: Barbet, Miniero 1999, p. 173, figg. 380 e 383.

[41] Barbet, Miniero 1999, p. 296, pl. XXII.2 e figg. 659-662.

[42] Sabrié 2013, pp. 34-35. Molti altri esempi di raffigurazioni pittoriche di personaggi femminili reggenti il velo con la mano alzata sopra alla testa in Reinach 1922, pp. 129-137.

[43] Bassi 2012, p. 110 suggerisce che possa trattarsi di una menade danzante; l'ipotesi è ripresa da Didoné 2020, p. 239 ("una danzante, forse una menade"). Si veda per confronto l'esempio delle Terme di Costantino riportato da Reinach 1922, p. 134, n. 7.

[44] Cfr. ad esempio il soffitto della Casa degli Amanti a Pompei (I 10, 11) (Barbet 2021, p. 170, fig. 257), oppure i frammenti provenienti dagli scavi della Médiathèque a Narbonne (Hathaway, Sabrié, Spühler 2014, p. 276, fig. 7).

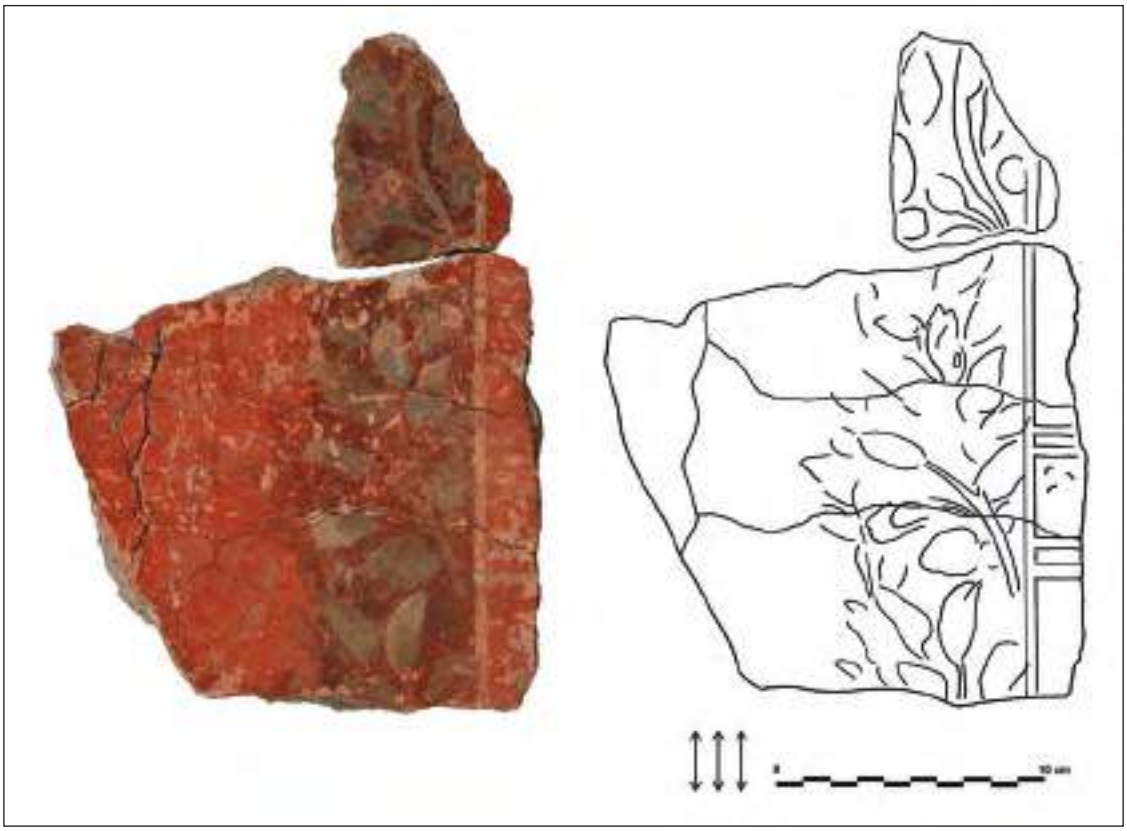


Fig. 19. Trento, via Verdi, Facoltà di Sociologia. Frammenti di intonaco a fondo rosso ocra con parte di edicola fronzuta. Le frecce indicano la direzione delle impronte di incannucciata presenti sul retro.

Fig. 20. Trento, via Verdi, Facoltà di Sociologia. Frammenti di intonaco a fondo rosso ocra recanti fascia gialla e ghirlanda.

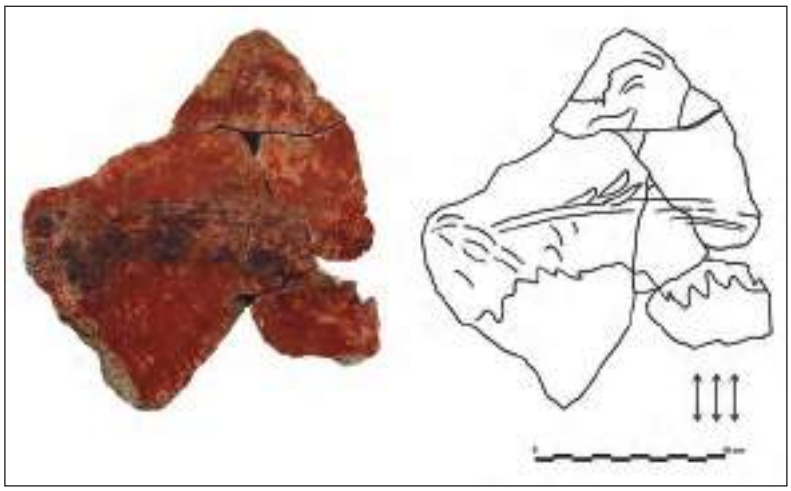


Fig. 21. Trento, via Verdi, Facoltà di Sociologia. Frammenti di intonaco a fondo rosso ocra con ghirlanda curva. Le frecce indicano la direzione delle impronte di incannucciata presenti sul retro.

Fig. 22. Trento, via Verdi, Facoltà di Sociologia. Frammento di intonaco a fondo rosso ocra recane parte di vaso metallico (?). Le frecce indicano la direzione delle impronte di incannucciata presenti sul retro.

rosso ocra dell'ambiente (N) della Casa del Soffitto (V 3, 4)[45] e dell'ambiente (c) della Casa delle Pareti rosse (VIII 5, 37); quest'ultimo esempio, in particolare, è stato attribuito a una fase cronologica successiva al terremoto del 62 d.C.[46]. Vi erano poi steli con foglie verdi lanceolate disposte a ventaglio (figg. 25 e 26), che in qualche caso potevano essere situati lungo le diagonali della composizione, come suggerisce l'orientamento delle impronte delle cannucce presenti sulla superficie posteriore di alcuni frammenti, obliquo rispetto all'asse dei cespi. Parti di altri motivi di tipo vegeto-floreale, geometrico e figurato, caratterizzati da una policromia vivace, da tonalità calde e dalla predilezione per il giallo-oro, come di norma nel IV stile, compaiono su diversi altri frammenti (fig. 27), ma purtroppo risultano eccessivamente lacunosi per permetterne una sicura identificazione.

Considerazioni conclusive

I reperti provenienti dal sito di Via Verdi a Trento rappresentano una porzione assai limitata e lacunosa della decorazione di un soffitto dipinto di IV stile; ciononostante essi costituiscono una testimonianza importante per l'antica *Tridentum*, sia perché rappresentano un *unicum* in ambito urbano, dove alla rarità dei rinvenimenti di intonaco di soffitto si accompagna la scarsità di attestazioni di pitture risalenti alla prima età imperiale, sia in considerazione della esiguità di attestazioni di soffitti dipinti nella *X Regio* e più in generale in Cisalpina[47].

Sulla base dei frammenti recuperati nel corso dello scavo e subito sottoposti a intervento conservativo, è stato possibile risalire allo schema ornamentale del rivestimento (fig. 28), riconducibile a un tipo di decorazione centralizzata definita "a cornici concentriche"[48], diffusa a partire dal I secolo d.C. in tutto l'Impero romano e ben attestata anche nella *Regio X* fino al periodo adrianeo[49]. In questo tipo di composizioni gli elementi che definiscono lo schema geometrico, costituiti da fasce e bordure ornamentali, si dispongono di norma su un fondo cromatico uniforme, analogo a quello applicato sulle pareti, articolandosi intorno all'area centrale del

[45] Barbet 2021, p. 189, fig. 275.
[46] Esposito 2009, tav. XLVII.4 (datazione a pp. 111-112).
[47] Bianchi 2016, p. 200.
[48] Didoné 2020, *passim*; "compositions à bandes et bordures concentriques prédominantes" secondo Alix Barbet (Barbet 2021, pp. 163-210).
[49] Didoné 2020, pp. 355-360.

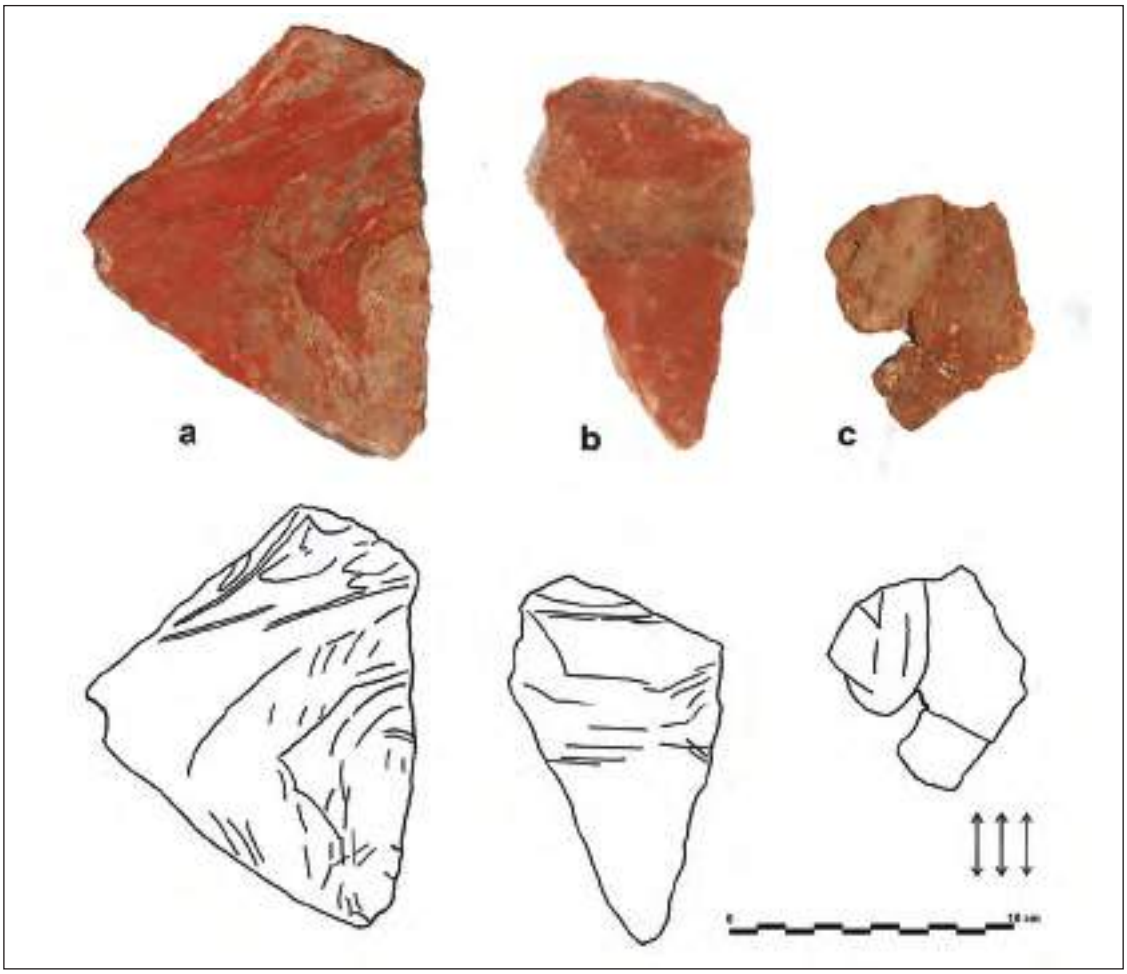


Fig. 23. Trento, via Verdi, Facoltà di Sociologia. Frammenti di intonaco a fondo rosso ocra recanti parti di un personaggio (a) e di arti superiori (b, c). Le frecce indicano la direzione delle impronte di incannucciata presenti sul retro.

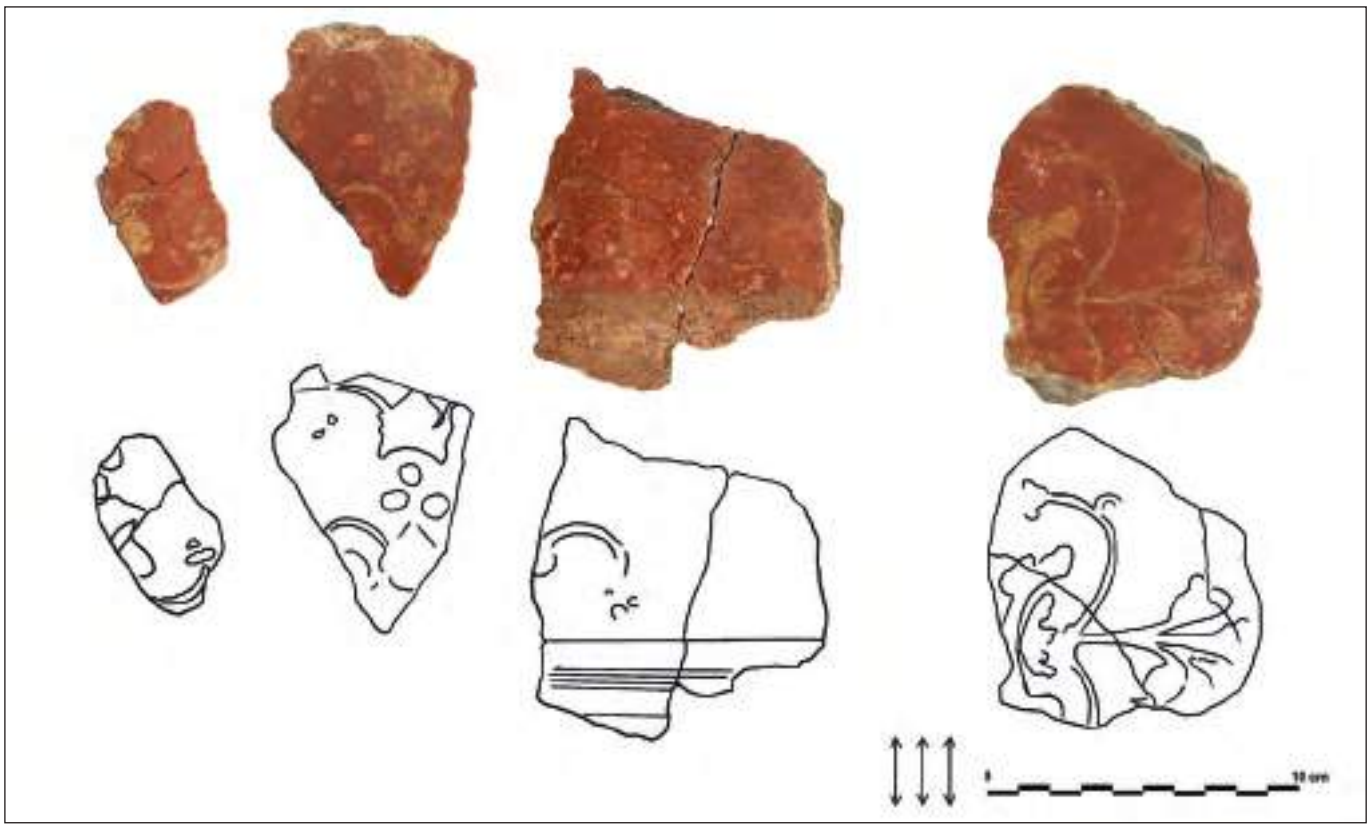


Fig. 24. Trento, via Verdi, Facoltà di Sociologia. Frammenti di intonaco a fondo rosso ocra con motivi vegeto-floreali. Le frecce indicano la direzione delle impronte di incannucciata presenti sul retro.

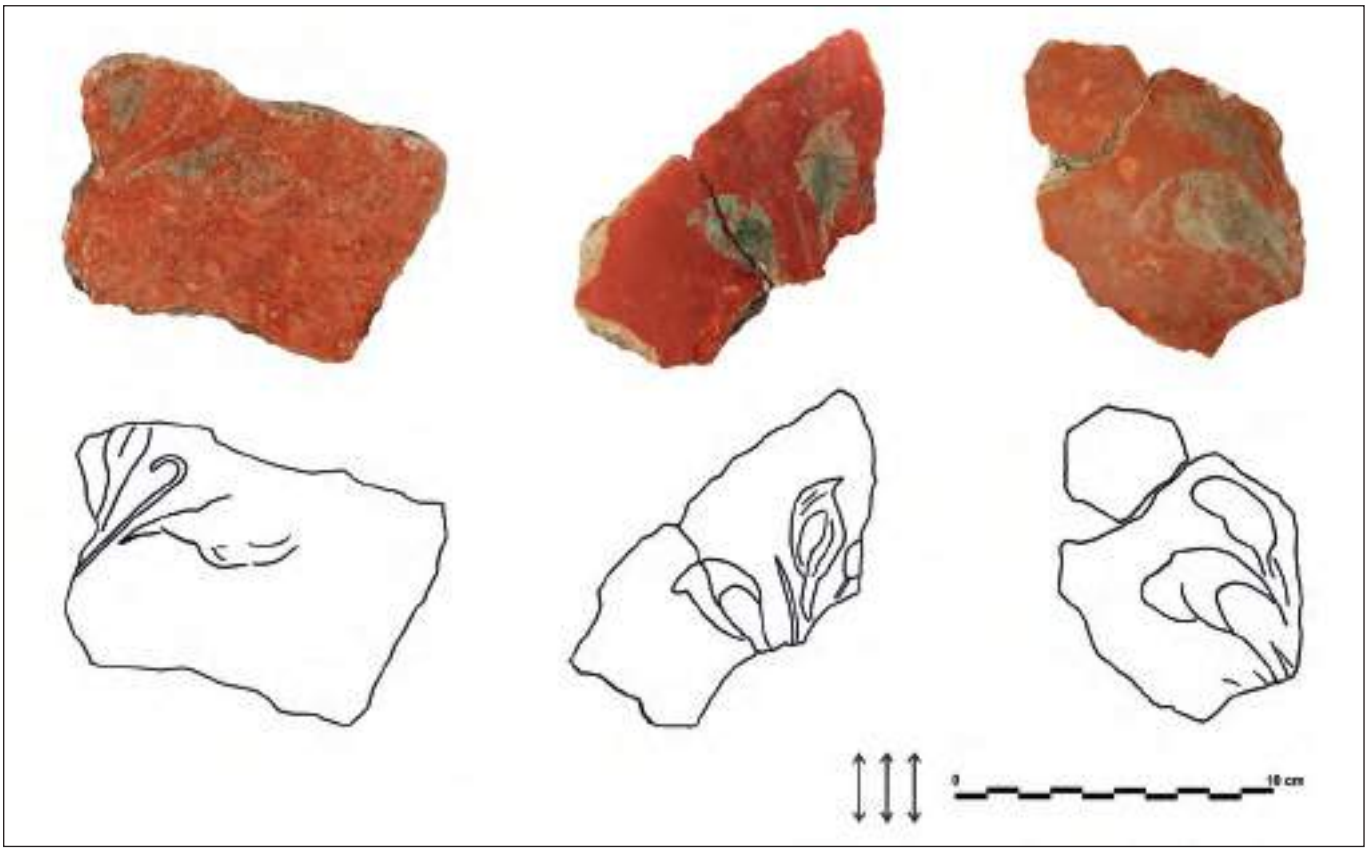


Fig. 25. Trento, via Verdi, Facoltà di Sociologia. Frammenti di intonaco a fondo rosso ocra con motivi vegetali. Le frecce indicano la direzione delle impronte di incannucciata presenti sul retro.

Fig. 26. Trento, via Verdi, Facoltà di Sociologia. Particolare dello strato di intonaci con frammenti recanti bordo di tappeto e motivo vegetale.

soffitto, solitamente occupata da un riquadro o medaglione figurato. Il vocabolario ornamentale, del tutto analogo a quello impiegato per la decorazione delle pareti, rivela una predilezione per determinati motivi, utili a marcare le partizioni geometriche della composizione, come bordi di tappeto, ghirlande tese, strutture a edicola e quadretti paesaggistici[50].

Confronti significativi per la pittura di *Tridentum*, soprattutto per gli accostamenti cromatici e per alcuni particolari ornamentali, come le fasce monocrome marginate da listelli bianchi, si possono individuare in area campana e in particolare nei soffitti a fondo rosso ocra degli ambienti 37 e 38 della Villa A di Oplontis[51]; il dato non deve stupire, dal momento che il repertorio decorativo a cui le botteghe artigiane attingevano costituiva un patrimonio comune a tutto l'impero romano. A latitudini più prossime alle nostre, nell'ambito della *X Regio* uno dei migliori confronti per lo schema decorativo attestato a Trento si può ravvisare nel soffitto crollato all'interno del vano 16 della *Domus* delle Fontane a Brescia. La pittura, a fondo giallo (colore di fondo fra i più diffusi nel IV stile, insieme al rosso e al bianco), ma simile per schema e per singoli motivi decorativi a quella tridentina (fasce, edicola fronzuta, bordo di tappeto a foglioline d'edera),

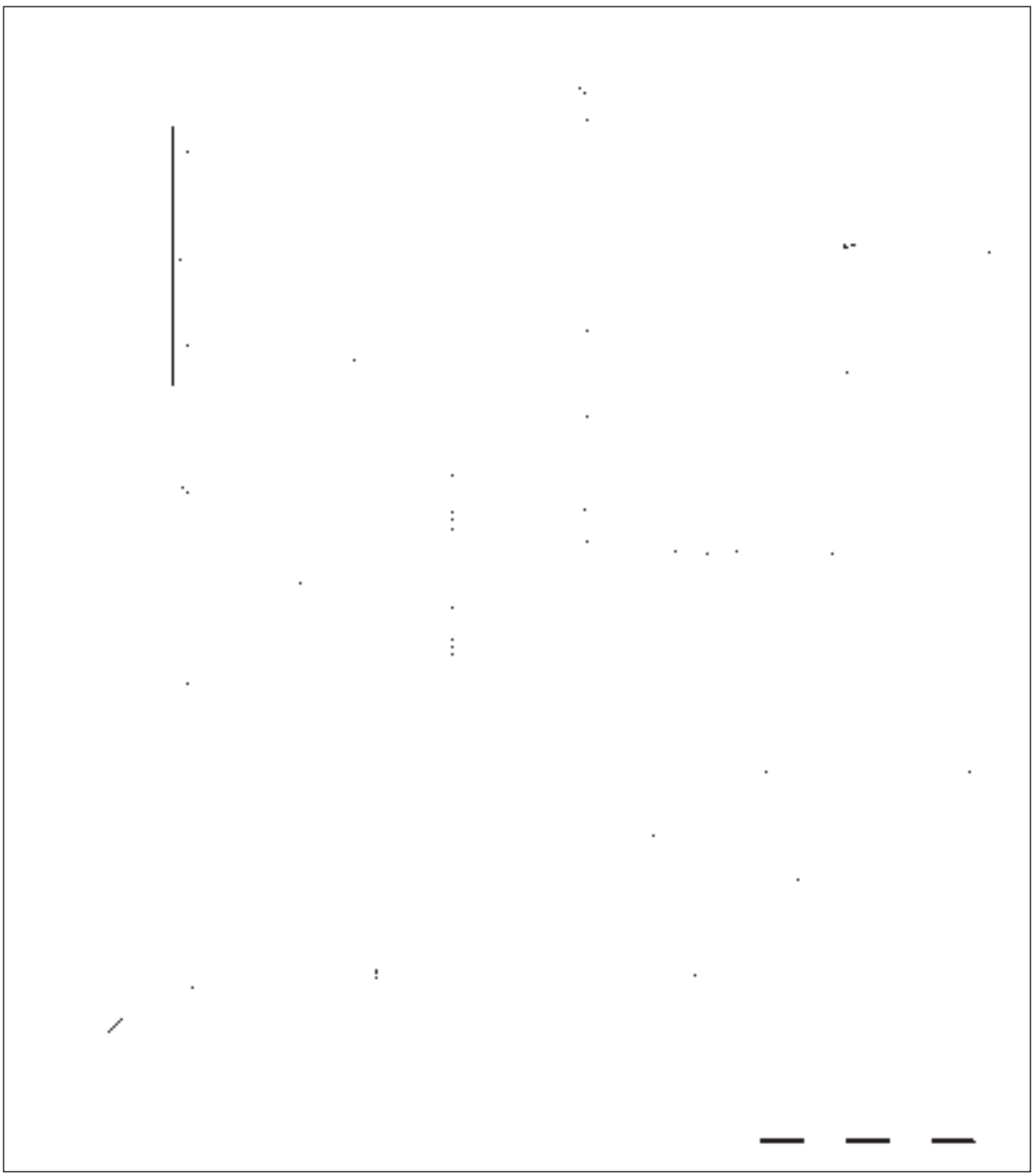
[50] Bianchi 2016, p. 200.
[51] Barbet 2021, pp. 188-192; Clarke, Muntasser 2014, fig. 4.59.

è datata alla seconda metà I secolo d.C.[52], cronologia a cui possiamo far risalire anche il soffitto di *Tridentum*.

Anche se l'osservazione della superficie dipinta rivela il probabile impiego di una tecnica pittorica mista e l'assenza di tracciati preparatori, la decorazione appare nel complesso di buon livello, essendo caratterizzata da una certa ricercatezza nel repertorio ornamentale, da una relativa varietà cromatica e dall'uso, per quanto non abbondante, di colori pregiati come il verde e il blu egizio. Le maestranze, tecnicamente preparate, operavano verosimilmente al servizio di una committenza di *status* sociale piuttosto elevato e di gusti raffinati. È probabile che il rivestimento appartenesse a un edificio

Fig. 27. Trento, via Verdi, Facoltà di Sociologia. Frammenti di intonaco a fondo rosso ocra con parti di motivi ornamentali.

Fig. 28. Esempio di schema "a cornici concentriche", realizzato impiegando, a titolo illustrativo, alcuni dei motivi ornamentali rinvenuti nel sito di via Verdi, Facoltà di Sociologia.



[52] Bianchi 2016, tav. IV, 1; Didoné 2020, p. 110, tav. XXXVII, BS 11/6.

abitativo di un certo pregio, forse situato nelle vicinanze del sito di rinvenimento; la zona a nordovest di Via Verdi, infatti, in epoca romana era occupata da un quartiere residenziale *extra moenia*, che ha restituito le più significative, per quanto sporadiche, testimonianze pittoriche della città fra la prima e la tarda età imperiale[53]. In particolare, il rinvenimento, entro strati di riporto scavati nella non distante Villa di Orfeo, di alcuni frammenti di intonaco di IV stile recanti una decorazione a fondo rosso ocra con bordo di tappeto giallo dalle caratteristiche analoghe a quelle della pittura di Via Verdi, suggerisce che nella seconda metà del I secolo d.C. fosse attiva nel quartiere una bottega artigiana che, al servizio di una committenza benestante, eseguiva eleganti decorazioni parietali impiegando tecniche, materiali e un repertorio ornamentale pienamente conformi alle tendenze allora in voga nel mondo romano.

Bibliografia

Barbet A. 1981, *Les bordures ajourées dans le quatrième style de Pompéi. Essai de typologie*, "Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité" 93, 2, pp. 917-99.

Barbet A. 2004, *Stabies, Villa d'Ariane, voûte surbaissée jaune de la pièce 10*, in Bohry 2004, pp. 303-307.

Barbet A. 2021, *Coupoles, voûtes et plafonds peints d'époque romaine, Ier – IVe siècle apr. J.-C.*, Paris.

Barbet A., Allag C. 1972, *Techniques de préparation dans la peinture murale romaine*, "Melanges de l'École Française de Rome Antiquité", 84, 2, pp. 935-1069.

Barbet A., Miniero P. (a cura di) 1999, *La villa San Marco a Stabia,* Napoli-Roma-Pompei.

Bassi C. 2009, *Le domus* extra moenia *di* Tridentum. *Aspetti urbanistico-architettonici e modalità di acquisizione dei dati di scavo*, in M. Annibaletto, F. Ghedini (a cura di), Intra illa moenia domus ac penates *(Liv. 2, 40, 7). Il tessuto abitativo nelle città della Cisalpina*, Atti delle Giornate di studio (Padova, 10-11 aprile 2008), Roma, pp. 143-159.

Bassi C. 2012, *Testimonianze pittoriche in Trentino durante l'epoca romana*, in Oriolo, Verzár 2012, Trieste, pp. 107-114.

Bassi C. 2014, *Trento, Facoltà di Sociologia, Via G. Verdi - Via G. Prati (p.ed. 1495, CC. Trento*), "AdA/Archeologia delle Alpi" 2014, pp. 217-220.

Bianchi B. 2016, *La* Domus *delle Fontane: un soffitto dipinto nella* X Regio, in S. Lusuardi Siena, C. Perassi, F. Sacchi, M. Sannazaro (a cura di), *Archeologia Classica e post-classica tra Italia e Mediterraneo. Scritti in ricordo di Maria Pia Rossignani*, Milano, pp. 197-206.

Bohry L. (dir.) 2004, *Plafonds et voûtes à l'époque antique,* Actes du VIIIe Colloque International de l' AIPMA - Association Internationale pour la Peinture Murale Antique (Budapest, 15-19 mai 2001), Budapest-Veszprém.

Boislève J., Dardenay A., Monier F. (éd.) 2013, *Peintures murales et stucs d'époque romaine. De la fouille au musée*, Actes des 26e colloque de l'AFPMA (Pictor 1) (Narbonne, 25 et 26 novembre 2011), Bordeaux.

Canut V., Vauxion O. 2013, *Les peintures murales romaines de la rue de Catalogne à Narbonne (Aude)*, in Boislève, Dardenay, Monier 2013, pp. 17-25.

Carrive M. (dir.) 2017, *Remployer, recycler, restaurer. Les autres vies des enduits peints*, Rome.

Clarke, J. R., Muntasser, N. K. (eds) 2014, *Oplontis: Villa A ("of Poppaea") at Torre Annunziata, Italy. Volume 1. The Ancient Setting and Modern Rediscovery*.
https://hdl.handle.net/2027/heb.90048.0001.001

Didoné A. 2020, *Pittura romana nella* Regio X. *Contesti e sistemi decorativi*, Padova.

Eristov H. 1994, *Les éléments architecturaux dans la peinture campanienne du quatrième style*, Rome.

Eristov H. 2004, *Les décors de plafonds et de voûtes campaniens à travers la documentation des XVIIIe et XIXe siècles*, in Bohry 2004, pp. 183-190.

Esposito D. 2009, *Le officine pittoriche di IV stile a Pompei. Dinamiche produttive ed economico-sociali*, Roma.

Esposito D. 2019, *Il IV stile nella Villa A di Oplontis*, in Clarke, Muntasser 2014, pp. 373-445. https://hdl.handle.net/2027/heb.90048

Fruet S., Labriola M. 2014, *Recupero e restauro di frammenti di intonaco dipinto dagli scavi della Facoltà di Sociologia a Trento*, "AdA/Archeologia delle Alpi" 2014, pp. 232-235.

Giacobello F. 2010, *Testimonianze pittoriche delle domus di lusso nel quartiere degli artigiani: nuovi ritrovamenti a Calvatone-Bedriacum*, in Atti del X Congresso internazionale dell'AIPMA - Association internationale pour la peinture murale antique (Napoli, 17-21 settembre 2007), Naples, pp. 805-808.

Hathaway N., Sabrié R., Spühler A. 2014, *Les peintures de la Médiathèque à Narbonne*, in J. Boislève, A. Dardenay, F. Monier (dir.), *Pein-*

[53] Bassi 2009.

tures murales et stucs d'époque romaine. De la fouille au musée, Actes des 26e colloque de l'AFPMA (Pictor 3) (Bordeaux, 25 et 26 novembre 2011), Bordeaux, pp. 267-286.

Mariani E. 1996, *Contributo preliminare sugli affreschi ritrovati in via Trieste sotto il Credito Agrario Bresciano*, in F. Rossi (a cura di), *Carta archeologica della Lombardia*, vol. V, *Brescia. La città, Saggi*, Modena, pp. 135-156.

Maurina B. 2023, *Le pareti decorate*, in R. Oberosler (a cura di), *La villa Romana di Orfeo*, Trento, pp. 45-49.

Merkelbach R. 1988, *Die Hirten des Dionysos. Die Dionysos-Mysterien der römischen Kaiserzeit und der bukolische Roman des Longus*, Stuttgart.

Novello M., Salvadori M. 2012, *Aquileia, Casa delle Bestie ferite: nuovi ritrovamenti*, in Oriolo, Verzár 2012, pp. 223-232.

Oriolo F. 2012, *Rivestimenti parietali ad Aquileia: catalogazione sistematica e dati d'archivio per la restituzione dei contesti e la ricostruzione degli apparati decorativi*, in Oriolo, Verzár 2012, pp. 191-205.

Oriolo F., Verzár M. 2012 (a cura di), *La pittura romana nell'Italia Settentrionale e nelle regioni limitrofe*, Atti della XLI Settimana di Studi Aquileiesi (Aquileia, 6-8 maggio 2010), Trieste.

PPM I-IX, *Pompei, pitture e mosaici I-XI. Istituto della Enciclopedia Italiana*, Roma 1990-2003.

Reinach S. 1922, *Répertoire de Peintures Grecques et Romaines*, Paris.

Riemenschneider U. 1986, *Pompejanische Ornamentbänder des vierten Stils*, "Boreas" 9, pp. 105-112.

Sabrié R. 2013, *Décors des IIe, IIIe et IVe styles de la rue D du Clos de la Lombarde à Narbonne*, in Boislève, Dardenay, Monier 2013, pp. 27-46.

Salvadori M., Didonè A. 2018, *La pittura parietale in Cisalpina: quadro di sintesi su una produzione di "confine"*, in Y. Dubuois, U. Niffeler (dir.), *Pictores per Provincias II – Status Quaestionis*, Actes du 13e Colloque de l'AIPMA - Association Internationale pour la Peinture Murale Antique (Lausanne, 12-16 septembre 2016), Basel, pp. 583-597.

Indirizzo dell'Autore
- Barbara Maurina barbara.maurina@provincia.tn.it

Fig. 1. Trento, via degli Orbi. Leone (foto di W. Biondani).

Il leone rinvenuto a Trento, in via degli Orbi

Margherita Bolla*

In uno scavo del 1998 in via degli Orbi è emersa, in giacitura secondaria, una statua di leone in pietra locale, di poco inferiore alla grandezza naturale. L'animale, lacunoso, era probabilmente accovacciato sulle quattro zampe, forse con una preda sotto quelle anteriori; doveva far parte in origine di una coppia di leoni posta "a guardia" di un monumento funerario imponente, realizzato per un personaggio di una certa importanza nella società di Tridentum della prima età imperiale.

In a 1998 excavation in via degli Orbi, a lion statue made of local stone, slightly smaller than life-size, was found in secondary position. The fragmented animal was probably crouched on all fours, perhaps with a prey beneath its front legs. Originally, it must have been part of a pair of lions placed "guarding" an imposing funerary monument, created for a person of some importance in Tridentum society of the early imperial period.

Bei einer Ausgrabung in der Via degli Orbi im Jahr 1998 kam an einem zweiten Standort eine Löwenstatue aus lokalem Stein zum Vorschein, die etwas kleiner als lebensgroß ist. Die heute unvollständige Figur kauerte wahrscheinlich auf allen vier Pfoten, vielleicht mit Beute unter den Vorderläufen. Es muss ursprünglich Teil eines Löwenpaares gewesen sein, das ein imposantes Grabdenkmal „bewachte", das für eine bedeutende Persönlichkeit der Tridentinischen Gesell[illegible] der frühen Kaiserzeit geschaffen wurde.

Parole chiave: *prima età imperiale,* Tridentum, *statuaria*
Keywords: *Early Imperial Age,* Tridentum, *funerary sculpture*
Schlüsselwörter: *Frühe Kaiserzeit,* Tridentum, *Grabskulptur*

La scultura a tutto tondo di leone, emersa nel 1998 nello scavo di via degli Orbi (figg. 1-2)[1] in strati di riporto databili fra l'epoca tardoantica e quella altomedievale, è in calcare biancogiallino di provenienza locale[2]. Cave di pietra calcarea – sfruttate in epoca romana – si trovano sia non lontano da Trento[3] sia più a sud nella valle dell'Adige[4]. Alcune officine di lavorazione sono state collocate in Valpolicella, vicino alle aree di estrazione[5], ma lapicidi operavano anche a Verona (almeno per il lavoro di personalizzazione e finitura)[6] ed è logico pensare che botteghe fossero situate anche a *Tridentum*, come è stato ipotizzato[7]. Inoltre, sulla base della derivazione di tipi monumentali e soggetti funerari trentini da quelli veronesi, si ritiene probabile l'esistenza di maestranze itineranti lungo la valle dell'Adige[8]. I calcari locali, di colorazione variabile dal bianco al rossastro, sono il litotipo correntemente usato in quest'area nella prima età imperiale per la produzione di monumenti funerari[9], mentre il marmo saccaroide era destinato a elementi di edifici pubblici e a sculture di ambito religioso, decorativo e onorario[10].

La statua rinvenuta in via degli Orbi era imponente[11], ma – pur considerando la mancanza di parte del corpo – inferiore alla grandezza naturale (un leone adulto può superare i due metri di

* Università di Verona, Dipartimento Culture e Civiltà.

[1] Desidero ringraziare: Roberta Oberosler per l'invito allo studio e il cordiale aiuto nell'esame della scultura e nel reperimento dei dati e delle immagini, e Cristina Bassi, che ha diretto lo scavo, per le informazioni fornite; inoltre, per ausili bibliografici: Silvana Petešić, Aska Šopar, Alka Starac (Museo Archeologico di Pola, Istria), Annapaola Mosca, Furio Sacchi. Le fotografie del leone sono state eseguite da Walter Biondani dell'Ufficio beni archivistici dell'UMSt Soprintendenza per i beni e le attività culturali di Trento. I siti web citati *infra* sono stati consultati fra dicembre 2023 e gennaio 2024.

[2] Determinazione macroscopica da parte del Servizio geologico della Provincia autonoma di Trento (si ringrazia il direttore dott. Alessandro Moltrer).

[3] Mosca 2015, p. 575.

[4] Buonopane 1987, pp. 189-191, 205-207; per esami petrografici di questi litotipi, cfr. Buonopane, Guy 2019.

[5] Buonopane 1983-1984; Bassi 1996-1997, pp. 24-25; Capellini 2015-2016, p. 14.

[6] Bolla 2005, c. 222 e nota 147; Bolla 2016, pp. 55, 66.

[7] Mosca 2015, p. 576.

[8] Ad esempio Francisci 2015, p. 100, e Mosca 2021-2022, p. 98; per un panorama bibliografico (non esaustivo e da aggiornare) sui monumenti funerari veronesi, Bolla 2016, pp. 81-83.

[9] Come anche di basi iscritte di statue e di are votive (soprattutto se di grandi dimensioni).

[10] Per una panoramica sull'utilizzo dei diversi litotipi in Trentino, Mosca 2015, pp. 576-580; per l'uso esclusivo del calcare in ambito funerario nel Veronese, Bolla, Buonopane 2023, p. 131.

[11] Misure massime in cm: lungh. cons. 111; alt. cons. 67; largh. 45 (nella visione frontale la larghezza massima è data dalla testa, come di consueto, cfr. Todisco 2018, p. 8). La scultura, ora conservata nei depositi della Soprintendenza, verrà prossimamente esposta al pubblico.

Fig. 2. Trento, via degli Orbi. Leone (foto di W. Biondani).

lunghezza, coda esclusa); la dimensione inferiore alla realtà è consueta nei leoni funerari a tutto tondo di età romana in Italia[12].

La figura è danneggiata e lacunosa. Mancano: parti del muso (anteriore e lato destro) e della lingua protrusa; una piccola zona della criniera sul lato sinistro; le zampe anteriori (resta il tratto iniziale della sinistra); il posteriore comprese le zampe; la probabile lastra di base[13]. Sul fianco sinistro si nota un lieve rilievo che indica l'inizio della coscia. Sul dorso, presso la frattura posteriore, resta parte di un taglio quadrangolare non recente (fig. 3) con una cavità (forse per l'inserimento di un altro elemento[14]), che presenta pareti inclinate e irregolari[15]; la realizzazione di questo incavo, probabilmente per reimpiego, potrebbe aver indebolito la struttura della statua, favorendone la frattura e il distacco della parte posteriore.

La zona anteriore del fianco destro, in cui si distingue appena l'attacco della zampa, appare levigata e consunta fino al muso, come se la scultura fosse stata per un certo tempo in acqua, con scorrimento di ghiaia sulla sua superficie; ciò fa pensare che il contesto di ritrovamento sia solo l'ultimo di una serie, dopo l'asportazione dalla sede originaria. Nell'area sono stati in effetti individuati episodi alluvionali del Fèrsina[16].

Quindi un eventuale collegamento della scultura all'anfiteatro di *Tridentum*[17], la cui estensione interessava via degli Orbi, appare poco probabile; si ricorda al proposito che l'interpretazione di sculture a tutto tondo di leoni come arredo di edifici anfiteatrali (proposta di rado e per motivi specifici) è in genere respinta a favore di una destinazione funeraria[18]. Pare indicativo al proposito che la zona a oriente dell'impianto urbano romano, in cui si situa via degli Orbi, ospitasse in epoca romana nuclei cimiteriali[19].

Il leone, maschio[20], è costruito in modo rigorosamente frontale, a partire da un parallelepipedo; la testa, leggermente sollevata verso l'alto, non presenta evidenti inclinazioni laterali[21]. Nel muso (danneggiato, come si è detto), gli occhi sono grandi, cordonati e fortemente obliqui, con iride indicata (il destro è mal conservato), gli zigomi sottolineati da un contorno semiellittico (costituito in parte da una solcatura che prosegue l'estremità esterna della palpebra) e le fauci sono aperte, apparentemente prive di denti e zanne; da esse fuoriusciva la lingua pendente. Sono dettagli intesi nell'insieme ad accentuare l'aspetto feroce dell'animale. Le orecchie sono piccole, con un rilievo interno, "appoggiate" alla prima fila delle ciocche della criniera. Questa – con una lieve scriminatura mediana – circonda il muso a raggera[22] ed è poi costituita da sette file di ciocche leggermente arcuate ottenute mediante profonde scanalature, con un effetto statico e ripetitivo; più mossa e leggermente più naturalistica la rappresentazione delle ciocche di peli che dalla criniera scendono lungo il torace dell'animale. Nel torso, rigido, non sono indicate articolazioni della muscolatura e linee intercostali; è inoltre assente la striscia di pelo più folto che negli animali talvolta corre lungo la

[12] Todisco 2018, pp. 7-8.
[13] La base del leone poteva anche essere formata da un elemento del monumento funerario, lavorato insieme, cfr. Scholz 2012, p. 472 (qui fig. 8).
[14] La posizione del taglio sul dorso è qui tendenzialmente più arretrata rispetto a quella della base delle colonne nei leoni stilofori dei protiri delle chiese romaniche (cfr. a titolo di esempio gli esemplari del duomo di Modena e di Ancona); inoltre la cronologia del contesto di ritrovamento trentino non va oltre l'Alto Medioevo, portando a escludere per il leone in esame una fabbricazione o un reimpiego in epoca romanica. Sulla frequente difficoltà di distinzione fra i leoni delle due epoche e sui possibili criteri, Chardonnet 2020, pp. 76-77.
[15] La forma interna del taglio porta ad escludere un intervento originale. Nei pressi si trova un'altra frattura quadrangolare, più recente, la cui forma è casuale (determinata dalla struttura del litotipo).
[16] Bassetti 2018, pp. 113-114 (Vicolo degli Orbi; n. 16, fig. 29).
[17] Costruito agli inizi del II sec. d.C., cfr. Maggi 2017, pp. 47-48, in base ai dati elaborati da Cristina Bassi.
[18] Legrottaglie 2000, pp. 708-709. Nell'ampia ricerca sulla decorazione degli anfiteatri romani di Legrottaglie 2008, sono ricordati rilievi di grandi felini impegnati in scene di caccia, ma non figure di leoni a tutto tondo. Sul tema dell'identificazione della destinazione funeraria di sculture a tutto tondo, Starac 2013, pp. 194-195; per una rassegna di leoni impiegati in funzione non funeraria in Italia e Gallia, Sacchi 1996, pp. 44-45.
[19] Bassi 2021-2022, p. 25.
[20] Il sesso è rivelato sia dalla criniera sia dall'indicazione dei genitali. I leoni funerari romani in Italia sono sempre maschi, secondo Todisco 2018, p. 7 (ma uno di quelli da Verona, v. *infra*, sembra femmina nonostante la criniera). Marini Calvani 1980, p. 9, fig. 10, segnala una leonessa (da Monteleone Sabino), però ottenuta per rilavorazione da un leone. In Britannia, è interpretato come leonessa l'esemplare da Cramond, Hunter 2004, pp. 59-60, fig. 1; l'Autore sottolinea la rarità del soggetto e segnala pochissimi altri esemplari femmine a tutto tondo di ambito funerario, in Germania e Libia; Sacchi 1996, p. 45, segnala statue di leonesse (ma come elementi da fontana) in Gallia.
[21] Spesso in ambito greco e romano le coppie di leoni funerari hanno teste inclinate specularmente.
[22] Come nel tipo A individuato da Marini Calvani 1980, p. 8.

Fig. 3. Trento, via degli Orbi. Particolare del taglio sul dorso (evidenziato in rosso).

Fig. 4. Pompei, necropoli di Porta Nocera, monumento degli *Stronnii* (da Beltrán Fortes 2017).

sommità del dorso (in alcune statue raffigurata in rilievo[23]). La superficie reca sul fianco sinistro fitti segni di rifinitura con uno strumento a più punte (mentre il fianco destro, come si è detto, appare levigato per l'azione dell'acqua); per quanto si può ancora osservare, non si notano zone a lavorazione meno curata, caratteristica comune agli altri leoni funerari romani e dovuta al loro posizionamento – nello spazio sepolcrale – abbastanza vicino allo spettatore[24].

Le condizioni di conservazione non rendono agevole l'individuazione della posizione originaria dell'animale; l'unica zampa in parte conservata, la anteriore sinistra piegata al gomito, consente di affermare che il leone non era eretto sui quattro arti e nemmeno seduto sulle zampe posteriori (con le anteriori ritte). Non sembra probabile neanche l'attitudine definita "di attacco", con le zampe anteriori piegate in diagonale e le posteriori erette[25], poiché il tratto conservato della zampa sinistra è aderente al corpo e il dorso dovrebbe presentare in tal caso una maggiore curvatura; un'altra possibilità è una versione statica della posizione "di attacco", quale rappresentata ad esempio da un leone rinvenuto nel *Noricum*, a Kirchdorf an dem Krems, con il torso orizzontale, le zampe posteriori erette e le anteriori disposte orizzontalmente e poggianti su una preda[26]. Sembra però più probabile che il leone trentino fosse accovacciato sulle quattro zampe[27], con l'ultimo tratto delle zampe anteriori eventualmente poggiante su un sostegno, in genere in Italia la testa di una preda animale[28].

La rigidezza del leone da via degli Orbi e il suo scarso naturalismo (evidente ad esempio nella resa degli occhi) derivano non tanto dall'utilizzo di una pietra meno adatta del marmo alla realizzazione di sculture a tutto tondo[29], quanto piuttosto dal fatto che il lapicida dovette affrontare un modello che non gli era familiare, riuscendo comunque a raggiungere un risultato di notevole impatto visivo.

La statua era probabilmente parte in origine di una coppia[30] posta a guardia di un monumento funerario (come *Wächterfiguren*), nell'ambito di «una classe di sculture costituita da leoni a tutto tondo, generalmente realizzati tra l'età tardorepubblicana e la prima età giulioclaudia da botteghe attive in colonie e municipi, utilizzando la pietra reperibile sul posto e replicando

[23] Ad esempio Marini Calvani 1980, figg. 1-3.

[24] Ortalli 1997, p. 379. Manca però nell'esemplare in esame il posteriore che talvolta appare meno lavorato, in quanto meno visibile, cfr. ad esempio Ditsch 2009, pp. 112 n. Bosenbach 01 (leone per cui si ritiene però possibile anche la pertinenza a un monumento a edicola), 116.

[25] Todisco 2018, p. 10; v. a titolo di esempio il disegno ricostruttivo in Cima 2014, pp. 1-2, fig. 2; nella realtà non sembra una posizione tipica dei grandi felini, tanto che si è ipotizzato – per i leoni funerari greci in cui tale posizione è frequente – uno studio condotto sui cani da parte degli scultori (Cima 2014, pp. 4-5); per Roma, Plinio ricorda lo studio dal vero di un leone da parte di *Pasiteles*, Sacchi 1996, p. 52.

[26] http://lupa.at/537.

[27] Secondo Sacchi 1996, p. 42, questa posa è meno diffusa in ambito romano italico.

[28] Cfr. Marini Calvani 1980, pp. 7, 9, figg. 14-17. Hunter 2004, p. 63, fig. 6, nota che in Italia prevale la preda animale mentre in alcune aree provinciali è frequente quella umana, considerando che in tale esito possa aver avuto un ruolo la cultura artistica dei sostrati locali preromani. Prede umane sono comunque note anche nella penisola italica, ad esempio un busto di guerriero nel monumento di Sepino, Sacchi 1996, p. 46.

[29] Nel Veronese ad esempio, analoghi calcari locali furono usati in ambito funerario con risultati di qualità, basti pensare ai monumenti con ritratti (Cavalieri Manasse 1997, pp. 262- 265, figg. 15, 1, 18) o ai cippi con soldati stanti (Bolla 1998). Del resto anche altri leoni funerari rinvenuti in Italia, pur realizzati in pietre locali, sono di notevole levatura.

[30] Todisco 2021, p. 150; più raramente i leoni potevano arrivare a quattro, come nei monumenti di Sepino (fig. 5) e di Correggio, Todisco 2018, p. 8 nota 8.

Fig. 5. Sepino, zona archeologica di Altilia, monumento di *C. Ennius Marsus* (https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Altilia,_Mausoleo.JPG).

Fig. 6. Aquileia, Mausoleo Candia. (https://it.m.wikipedia.org/wiki/File:Aquileia,_Italy_%2819553267670%29.jpg)

schemi figurativi standardizzati»[31], con risultati variabili secondo la perizia dello scultore nella riproduzione del modello. La cronologia citata viene – in alcune proposte – ampliata per l'Italia settentrionale e l'Istria alla fine del I secolo d.C. e oltre[32]; tuttavia, a parte i pochi casi sotto menzionati, i leoni a tutto tondo rinvenuti in Italia sono privi di collegamento al loro contesto originario di esposizione e sprovvisti di indicazioni cronologiche esterne[33]. Le loro datazioni sono quindi derivate dal riferimento generico ai rari complessi funerari noti e, quando possibile per lo stato di conservazione e la qualità della resa, da considerazioni stilistiche.

I monumenti funerari dotati di statue leonine sono di tipologie differenti, delle quali sono finora attestate in Italia[34] il dado con coppia di leoni accosciati sul coronamento (Pompei, necropoli di Porta Nocera, monumento degli *Stronnii*, di epoca tardorepubblicana, fig. 4)[35], il tamburo cilindrico su basamento quadrangolare con leoni ai quattro angoli (Sepino, età augustea, fig. 5)[36], l'edicola monoptera cuspidata su podio sopra basamento quadrangolare (Aquileia, "grande mausoleo" o Mausoleo Candia, con due leoni la cui posizione è di ricostruzione; epoca augustea o giulioclaudia, fig. 6)[37]. Per una variazione sul tema, si può ricordare che nella ricostruzione grafica di uno dei maggiori monumenti delle necropoli altinati (altezza di almeno 14 metri), a edicola monoptera cuspidata su podio con balaustra frontale, due cani accucciati a tutto tondo (con preda sotto una zampa) sono stati collocati affrontati sul basamento della balaustra (fig. 7)[38]; tale posizione poteva convenire anche a statue leonine.

Qualche informazione ulteriore viene dalle province, con collocazione dei leoni sopra la *lorica* del muro di delimitazione di recinti funerari, ad esempio a Stuttgart – Bad Cannstatt, agli angoli del fronte di un monumento datato al II-prima metà III sec. d.C. (fig. 8)[39].

In Italia le strutture funerarie di pertinenza sono

[31] Todisco 2018, p. 7.

[32] Lopreato 1979, p. 308 (datazione al pieno II secolo per i leoni di Osoppo, ma cfr. Sacchi 1996, p. 52); Ortalli 1997, p. 379 (leoni emiliani, datati tra il principato di Augusto e il pieno I secolo); Starac 2013, pp. 197, 203-204 (leoni di Pola, fra età augustea e inizi del II sec. d.C.). Anche due leoni privi di dati di rinvenimento, conservati al Getty Museum, sono datati al II sec. d.C. su base stilistica, Koch, Wight 1988, pp. 120-123 nn. 45-46 (ipotizzata una provenienza dall'Asia minore).

[33] La medesima situazione sembra riproporsi per gran parte dei leoni funerari rinvenuti nelle province, v. oltre.

[34] Sacchi 1996, pp. 46-47; Todisco 2018, pp. 9-10. Poco si sa del monumento di Correggio, andato distrutto, in origine con quattro leoni. Nella necropoli occidentale di *Potentia*, una testa di leone è stata rinvenuta in un'area interessata dalla presenza di sepolcri monumentali, ma non collegata a una precisa struttura, Antolini 2007, p. 165.

[35] Ortalli 1997, p. 343; Sacchi 1996, p. 46, figg. 5-6.

[36] Sacchi 1996, p. 46, fig. 7.

[37] Sacchi 1996, p. 46, fig. 8 (anche per le incertezze sulla collocazione originaria dei leoni).

[38] Tirelli 1997, pp. 197-198, figg. 24-25; Compostella 1995, pp. 146-151, figg. 37a-f.

[39] Scholz 2012, 1, pp. 472, 502, fig. 396; 2, p. 513 n. 3345. Leoni accucciati sono presenti sopra la copertura del monumento di Nickenich, riferito alla tipologia renana definita *Nischengrabmal*; si tratta però di un tipo di struttura di profondità inferiore rispetto alla lunghezza dei leoni

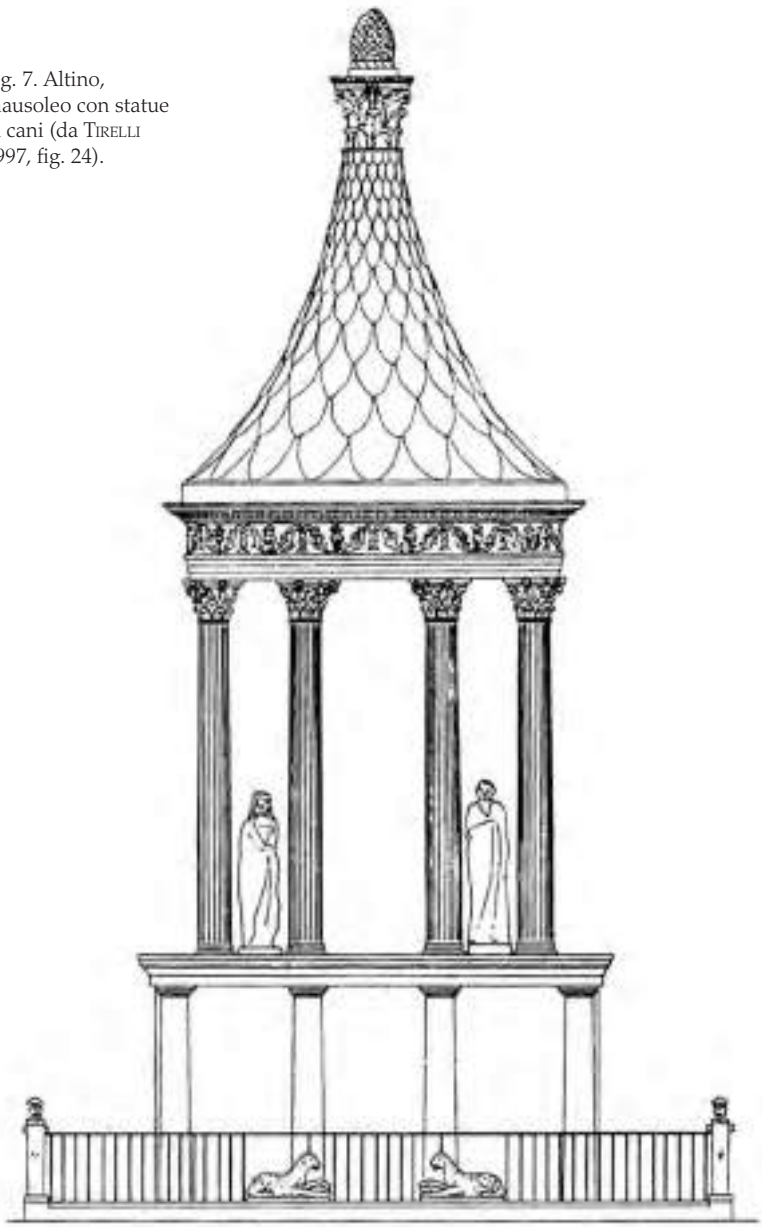


Fig. 7. Altino, mausoleo con statue di cani (da Tirelli 1997, fig. 24).

di notevole impegno, commissionate per defunti di rango[40], per i quali si pensa in ambito cisalpino ad appartenenti all'aristocrazia di origine locale, a una più recente classe imprenditoriale anche di estrazione libertina, a magistrati, a ranghi elevati dell'esercito[41], personaggi tutti impegnati in un processo di autocelebrazione, che si estrinsecava fra l'altro nella competizione per la realizzazione di grandi e ben visibili monumenti funerari[42].

Il leone[43], simbolo di forza che si riverberava – mediante la cattura o l'uccisione – sul suo cacciatore, esaltandone il valore eroico o l'appartenenza a un ceto principesco o aristocratico[44], è presente in Grecia come animale funerario dal VII sec. a.C. e vi conobbe particolare diffusione nel IV sec. a.C., comparendo – singolo o in coppia – su numerosi monumenti funebri, non solo come guardiano del sepolcro ma anche come espressione della *virtus* del defunto[45]. Il motivo fu pure diffuso in Etruria dall'epoca arcaica a quella ellenistica[46], e si ritiene che i leoni funerari romani abbiano tratto ispirazione dal mondo sia greco sia etrusco[47]. Sono tra l'altro note importazioni di sculture di leoni dalla Grecia a Roma, probabilmente in epoca tardorepubblicana-augustea[48]. Nel mondo romano queste statue fecero parte delle «sculture a tutto tondo poste a difesa e custodia del sepolcro: leoni, sfingi e altri soggetti apotropaici e protettivi che contribuivano a sottolineare la religiosità e l'inviolabilità del luogo»[49]; secondo alcuni, con il loro aspetto feroce e l'eventuale presenza di una preda (o di parte di essa, sotto una zampa o fra le zampe), rappresentavano anche l'ineluttabilità e la potenza della morte[50].

Oltre all'Istria (sei esemplari a Pola, di cui due riferiti a uno stesso monumento)[51], riguardo all'Italia del nord leoni di grandi dimensioni a tutto tondo sono attestati ad Aquileia e altrove in Friuli[52], a Este[53] e a Verona[54], in Emilia[55] e a

come quello trentino, e che non ha riscontri in Italia, Andrikopolou-Strack 1986, pp. 39, 42-43, 179 n. N 2, tav. 3b.

40 Sacchi 1996, pp. 46-48.

41 Il leone è stato messo in relazione anche all'esaltazione del valore militare del destinatario del sepolcro, Hunter 2004, pp. 60, 65; Muscolino 2019, p. 244.

42 Ortalli 1997, p. 318.

43 Sul leone nel mondo romano orientativamente Toynbee 1973, pp. 61-69.

44 Per il motivo del leone nell'antico Oriente e in Egitto, Strocka 1985, pp. 65-67.

45 Strocka 1985, pp. 67-70; Burnett Grossman 2001, pp. 82-90 nn. 29-32, con bibliografia.

46 Mandolesi 2023, con bibliografia precedente.

47 Marini Calvani 1980, p. 8; Todisco 1987, p. 134 nota 19; Hunter 2004, p. 60. *Contra* Toynbee 1971, p. 278.

48 Cima 2014.

49 Ortalli 2005, p. 251, fig. 1; Ortalli 2010, p. 87. Il motivo della sfinge sembra esser stato acquisito e utilizzato in ambito funerario in età romana in modo simile a quello del leone, cfr. Ortalli 1997, pp. 378-379; Brun, Munzi, Botte 2017, pp. 146-147. Per la diffusione delle sfingi funerarie in Italia settentrionale, Grazioli 2020. Da ricordare anche il Cerbero di Genova, ugualmente funerario, Giannattasio 2008, pp. 219-220, fig. 11.

50 Frova 1973, p. 117; Toynbee 1971, p. 278; Toynbee 1973, p. 65 («in Roman funerary art the lion has its place as a symbol of the ravening power of death and of man's victory over it»); Hudeczek 2008, p. 41. Cumont 1942, pp. 157-161, assegna al leone significati più complessi, connessi ai misteri orientali, nei quali l'animale rappresentava il principio del fuoco, e in particolare del fuoco celeste, che l'anima del defunto doveva attraversare in un percorso di purificazione; Hatt 1986, p. 406, ricorda questa teoria, ma ritiene che nell'ambito funerario galloromano il leone fosse visto soprattutto come «monstre dévorateur, évoquant la terreur devant la mort».

51 Starac 2013, pp. 196-197, 204-205, figg. 1-6.

52 Aquileia, Scrinari 1972, pp. 98-99 nn. 296-298. Per la coppia di leoni di Osoppo v. *supra* nota 32 e http://lupa.at/28987; secondo Verzár-Bass 1998, p. 153 nota 66, potevano appartenere al mausoleo di una *villa*; v. anche Sacchi 1996, p. 52.

53 Bermond Montanari 1959, pp. 127-128, figg. 40-41 (un leone); a Este sono anche presenti statue di grifi con testa leonina, *ibidem*, pp. 126-127, fig. 37-39, e Compostella 1995, pp. 246, 248-249, fig. 95.

54 Due esemplari accovacciati su base, rinvenuti nel fiume Adige nel 2007, più naturalistici rispetto a quello trentino, "L'Arena di Verona", 16.02 e 23.02.2007.

55 Ortalli 1997, pp. 378-379 (con proposta di datazione tra il principato di Augusto e il pieno I sec. d.C.).

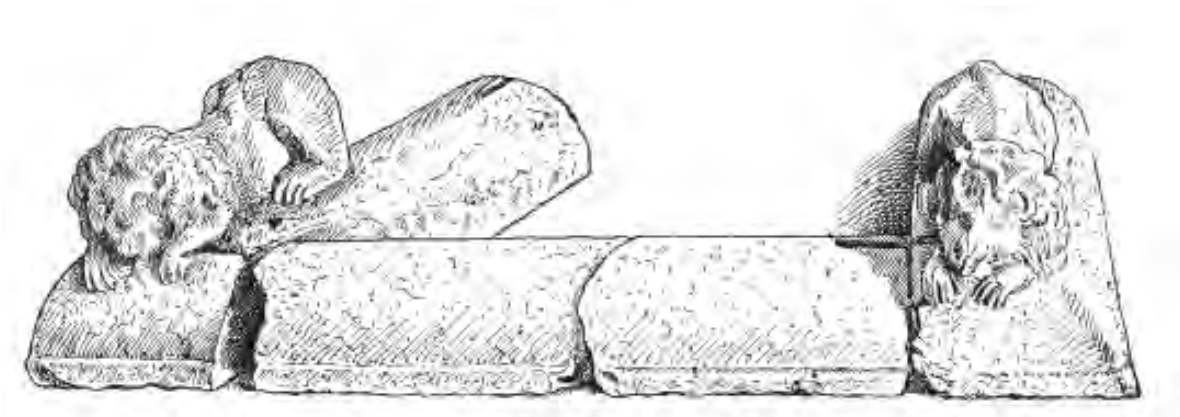


Fig. 8. Stuttgart-Bad Cannstatt, leoni (di dimensioni relativamente ridotte) su *lorica* di recinto funerario (da Scholz 2012, fig. 396).

Luni[56]; a queste testimonianze si aggiunge la statua di *Tridentum*. Non sembrano invece presenti in Transpadana e l'asse dell'Adige costituirebbe per ora il limite di diffusione verso ovest di questo genere di scultura funeraria in Italia settentrionale.

Nella *Venetia et Histria*, il motivo del leone funerario è notevolmente diffuso anche in dimensioni ridotte, come coronamento o acroterio di stele[57] o come decorazione simbolica di altri tipi di monumenti[58], ad esempio i cinerari cilindrici atestini[59]. In Transpadana questo motivo "minore" è attestato ma più raramente[60].

A *Tridentum* l'iconografia giunse probabilmente dal Veronese, con altri soggetti/monumenti funerari, come accennato sopra; al proposito si ricorda che a Corrubio in Valpolicella è attestato anche, in un rilievo presumibilmente funerario, il rarissimo motivo della chimera[61], raffigurata come un leone dal cui dorso emerge una testa caprina e con coda desinente a testa di serpente, che poggia la zampa anteriore su una preda e apre le fauci, mostrando i denti con espressione feroce (fig. 9).

Subito a Nord del Trentino, nell'attuale Tirolo, i leoni funerari non sembrano diffusi[62], non consentendo confronti immediati con il territorio retico al quale la *via Claudia Augusta*, passando da Trento, conduceva. Il soggetto del leone a tutto tondo è però ampiamente rappresentato nelle province, con maggior diffusione in Spagna[63], Gallia, Britannia, Germania, Norico, Pannonia e Dacia[64], con cronologie talvolta più tarde rispetto a quelle proposte per i monumenti italici[65].

La statua da via degli Orbi costituisce una testimonianza d'eccezione, indicativa della presenza a *Tridentum* di una struttura funeraria grandiosa, che – per analogia con i dati finora disponibili per la penisola italica – si può situare in epoca augustea o giulioclaudia e che doveva appartenere a un personaggio di spicco nella città romana.

Fig. 9. Corrubio in Valpolicella, rilievo funerario con chimera (fotografia di L. Franzoni, Archivio del Museo Archeologico al Teatro romano, Verona).

[56] Frova 1973, p. 118, fig. 6; Sacchi 1996.

[57] Ad esempio Compostella 1995, pp. 112, 120, 197, 203, figg. 22, 27, 65, 76 (Oderzo, Altino); Bermond Montanari 1959, pp. 128, figg. 44-46 (Este). Per la diffusione nelle province (considerata derivata dall'Italia settentrionale), Scholz 2012, 1, pp. 315-319.

[58] Per un elenco dei leoni di ridotte dimensioni a Verona, relativi in parte a monumenti ritenuti sarcofagi tardoantichi da Franzoni, ma presumibilmente edicole di prima età imperiale con leoni in posizione acroteriale, v. Bolla 2005, nota 153, cui va aggiunta una coppia già reimpiegata nel Duomo nella tomba di Pacifico, cfr. Da Persico 1820, p. 42.

[59] Bermond Montanari 1959.

[60] Cfr. Tocchetti Pollini 1990, pp. 77-78 n. 28, con proposta interpretativa per la «povertà di repertorio fantastico» riscontrabile in area lombarda; per gli esemplari pavesi ivi citati v. Gorrini, Robino 2010, pp. 260. 266, 273 n. 18, 275 n. 31, fig. 8.

[61] Franzoni 1982, pp. 117-118, fig. a p. 117; sembra essere l'unica testimonianza di questa iconografia nel territorio.

[62] Hunter 2004, p. 61 (la disamina comprende tutti i leoni funerari, non solo quelli a tutto tondo di grandi dimensioni).

[63] Rodriguez Perez, Blanco Sanmartin 1997; Aranegui Gascó 2004; Beltrán Fortes, Loza Azuaga 2005; e bibliografia ivi citata.

[64] Hunter 2004, p. 60, fig. 2 (istogramma di frequenza nelle province, relativo a tipi diversi di leone funerario); Hudeczek 2008, p.41; Scholz 2012, 1, pp. 472, 502 (evidenzia la concentrazione nella Gallia orientale e nell'area renana).

[65] V. ad esempio il monumento di Stuttgart-Bad Cannstatt sopra citato (fig. 8).

Bibliografia

Andrikopolou-Strack J.-N. 1986, *Grabbauten des 1. Jahrhunderts n. Chr. im Rheingebiet. Untersuchungen zu Typologie und Chronologie* (*Beihefte der Bonner Jahrbücher*, 43), Köln-Bonn.

Antolini S. 2007, *Potentia*, in *Supplementa Italica*, N.S., 23, Roma, pp. 155-220.

Aranegui Gascó 2004, *Leones funerarios de época iberorromana. La serie asociada a cabezas humanas*, Actas de la IV Reunion sobre escultura romana en Hispania (Lisboa, 2002), Madrid, pp. 213-227.

Bassetti M. 2018, "L'acqua disfa li monti e riempie le valle…". *Il ruolo dei processi fluviali nell'evoluzione del paesaggio urbano di Trento*, in F. Nicolis, R. Oberosler (a cura di), *Studi in onore di Gianni Ciurletti*, "AdA/Archeologia delle Alpi", Trento, pp. 79-132.

Bassi C. 1996-1997, *Osservazioni sulla produzione di stele a pseudoedicola nella Valpolicella: tre esempi dall'agro veronese*, "Annuario storico della Valpolicella", V, pp. 23-45.

Bassi C. 2022, *Nuovi dati sull'occupazione dell'area extra moenia di Tridentum. Le indagini archeologiche nel sito di Trento, via Esterle*, "AdA/Archeologia delle Alpi", 2021-2022, pp. 25-41.

Beltrán Fortes J. 2017, *El mundo funerario augusteo en la Hispania meridional. Una aproximación arqueológica*, "Gerión. Revista de Historia antigua", 35, pp. 791-808.

Beltrán Fortes J., Loza Azuaga M.L. 2005, *El "Oso de Porcuna". Una escultura funeraria excepcional de la Hispania romana*, "Romula", 4, pp. 163-176.

Bermond Montanari, G. 1959, *Monumenti funerari atestini. Contributo alla problematica dell'arte romana nella regione veneta*, "RIASA", 8, pp. 111-145.

Bolla M. 1998, *Il monumento funerario dei Sertorii*, in G. Sena Chiesa, M.P. Lavizzari Pedrazzini, *I tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Catalogo della Mostra (Cremona, 4 aprile, 26 luglio 1998), Milano, pp. 191-192.

Bolla M. 2005, *L'inumazione a Verona*, "Aquileia Nostra", LXXVI, cc.189-262.

Bolla M. 2016, *Rilievi romani con armi e armati del Veronese*, in M. Bolla (a cura di), *Una vita per i musei*, Atti della Giornata di studio in ricordo di Lanfranco Franzoni (Verona, 24 novembre 2015), Verona 2016, pp. 53-83.

Bolla M., Buonopane A. 2023, *La stele urbana del frumentarius M. Coelius Homullus (CIL, V, 3362) e il problema della provenienza delle iscrizioni romane*, "Studi Veronesi. Miscellanea di studi sul territorio veronese", VIII, a cura di A. Brugnoli, P. Brugnoli, Verona, pp. 127-140.

Brun J.-P., Munzi P., Botte E. 2017, *Cuma. Il monumento funerario della "Sfinge" (A63) nella necropoli della Porta mediana*, in C. Capaldi, C. Gasparri (a cura di), *Complessi monumentali e arredo scultoreo nella Regio I Latium et Campania. Nuove scoperte e proposte di lettura in contesto*, Atti del Convegno Internazionale (Napoli, 5-6 dicembre 2013), Quaderni del Centro Studi Magna Grecia, 24 - Studi di Antichità, 3, Napoli, pp. 9-31.

Buonopane A. 1983-1984, *Considerazioni sull'officina epigrafica del* pagus Arusnatium, "Annuario storico della Valpolicella", V.2, pp. 59-78.

Buonopane A. 1987, *Estrazione, lavorazione e commercio dei materiali lapidei*, in E. Buchi (a cura di), *Il Veneto nell'età romana* I, Verona, pp. 185-218.

Buonopane A., Guy F. 2019, *Analisi petrografica di alcune epigrafi del Teatro Romano di Verona*, "Bollettino del Museo Civico di Storia Naturale di Verona", 43, pp. 29-36.

Burmeister T. 2012, *Über die römischen Grabdenkmäler aus Verona und dem 'territorio veronese'*, tesi magistrale, Freie Universität Berlin.

Burnett Grossman J. 2001, *Greek Funerary Sculpture. Catalogue of the Collection at the Getty Villa*, Los Angeles.

Capellini S. 2015-2016, *Il reimpiego di materiale lapideo di epoca romana in Valpolicella*, "Annuario Storico della Valpolicella", XXXII, pp. 11-50.

Cavalieri Manasse G. 1997, *Note sull'edilizia funeraria romana di Brescia e Verona*, in M. Mirabella Roberti (a cura di), *Monumenti sepolcrali romani in Aquileia e nella Cisalpina*, Antichità Altoadriatiche, XLIII, Trieste, pp. 243-273.

Chardonnet S. 2020, *Les statues de lions des églises romanes, des gardiens de pierre entre espace profane et espace sacré. L'exemple des sculptures léonines du comté de la Marche* (XI e-XIIIe siècle), "Frontière.s Revue d'archéologie, histoire et histoire de l'art", 3, pp. 75-84.

Cima M. 2014, *Leoni greci a Roma*, "Bollettino d'Arte", 24, pp. 1-28.

Compostella C. 1995, Ornata sepulcra. *Le "borghesie" municipali e la memoria di sé nell'arte funeraria del Veneto romano,* Firenze.

Cumont F. 1942, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, Paris.

Da Persico G. 1820, *Descrizione di Verona e della sua provincia. Parte prima*, Verona.

Ditsch S. 2009, Dis Manibus. *Die römischen Grabdenkmäler aus der Pfalz*, Inaugural-Dissertation, Ruprecht-Karls Universität Heidelberg.

Francisci D. 2015, *Un possibile rilievo funerario romano da Denno in Val di Non (TN)*, "AdA/Archeologia delle Alpi", pp. 97-101.

Francisci D., Maritan L., Mazzoli C. 2018, *Le cimase d'altare di Romallo (TN): la scoperta di un terzo esemplare e le analisi petrografiche*, in F. Nicolis, R. Oberosler (a cura di), *Studi in onore di Gianni Ciurletti*, "AdA/Archeologia delle Alpi", Trento, pp. 177-184.

Franzoni L. 1982, *La Valpolicella in età romana*, Verona.

Frova A. 1973, *Architettura, arte e artigianato nella Cisalpina romana*, Antichità Altoadriatiche, IV (*Aquileia e Milano*), Trieste, pp. 105-123.

Giannattasio B.M. 2008, *La scultura romana in Liguria ed il problema delle officine tra III e IV secolo d.C.*, in F. Slavazzi, S. Maggi (a cura di), *La scultura romana dell'Italia settentrionale. Quarant'anni dopo la mostra di Bologna* (*Documenti di archeologia della Cisalpina romana*, 8), Firenze, pp. 215-223.

Gorrini M.E., Robino M.T.A. 2010, *I monumenti funerari urbani di Ticinum: alcune osservazioni*, "Ostraka", XIX, pp. 253-276.

Grazioli V. 2020, *La sfinge funeraria: diffusione del modello nella Cisalpina romana*, tesi di dottorato, Università Ca' Foscari di Venezia, http://dspace.unive.it/handle/10579/17792.

Hatt J.-J. 1986, *La tombe gallo-romaine. Recherches sur les inscriptions et les monuments funéraires gallo-romains des trois premiers siècles de notre ère* (suivi de *Les croyances funéraires des gallo-romains d'après la décoration des tombes*), Paris.

Hudeczek E. 2008, *Die Rundskulpturen des Stadtgebietes von Flavia Solva* (*CSIR Österreich*, IV, 1), Wien.

Hunter F. 2004, *Funerary lions in Roman provincial art*, in P. Noelke, F. Naumann-Steckner, B. Schneider (hrsg.), *Romanisation und Resistenz in Plastik, Architektur und Inschriften der Provinzen des Imperium Romanum. Neue Funde und Forschungen*, Mainz am Rhein, pp. 59-65.

Koch G., Wight K. 1988, *Roman Funerary Sculptures. Catalogue of the Collections* (The J. Paul Getty Museum), Malibu.

Legrottaglie G. 2000, Recensione a: Luigi Todisco, *La scultura romana di Venosa e il suo reimpiego*. Note epigrafiche di Marcella Chelotti, Roma 1996, "Gnomon", 72, pp. 707-710.

Legrottaglie G. 2008, *Il sistema delle immagini negli anfiteatri romani* (*Beni archeologici - Conoscenza e tecnologie - Quaderno 7*), Bari.

Lopreato P. 1979, *Presenze archeologiche romane nell'area nord-occidentale del territorio di Aquileia*, Antichità Altoadriatiche, XV (*Il territorio di Aquileia nell'antichità*, I), Udine, pp. 291-323.

Maggi S. 2017, *Anfiteatri e città nella Cisalpina romana (dall'antichità al contemporaneo)*, Pavia.

Mandolesi A. 2023, *«I leoni, le tigri e le sfingi…». Raniero Mengarelli a Musignano*, "MEFRA", 135-1, pp. 117-128.

Marini Calvani M. 1980, *Leoni funerari romani in Italia*, "Bollettino d'Arte", s. VI, LXV, 6, pp. 7–14.

Mosca A. 2015, *Marble and stones used in the central Eastern Alpine area and in the Northern area of Benacus: topographical reconstruction of trade routes and aspects of use in the Roman era*, in P. Pensabene, E. Gasparini (edd.), ASMOSIA X, Proceedings of the tenth International Conference, Interdisciplinary Studies of Ancient Stones (Rome, 21-26 may 2012), Roma, pp. 575-584.

Mosca A. 2021-2022, *Trento. Il sarcofago conservato in Piazza della Mostra. Materiali e contesto*, "AdA Archeologia delle Alpi", Trento, pp. 93-103.

Muscolino F. 2019, *Tombe, sarcofagi e aree cimiteriali a Taormina in età romana e altomedievale*, "Annali di archeologia e storia antica", N.S., 26, pp. 229-252.

Ortalli J. 1997, *Monumenti e architetture sepolcrali di età romana in Emilia Romagna*, in M. Mirabella Roberti (a cura di), *Monumenti sepolcrali romani in Aquileia e nella Cisalpina,* Antichità Altoadriatiche, XLIII, Trieste, pp. 313-394.

Ortalli J. 2005, *Simbolo e ornato nei monumenti funerari romani: il caso aquileiese*, in G. Cuscito, M. Verzàr-Bass (a cura di), *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo. La cultura artistica in età romana (II sec. a.C. – III sec. d.C.)*, Antichità Altoadriatiche, LXI, Trieste, pp. 245-286.

Ortalli J. 2010, *I Romani e l'idea dell'oltretomba tra monumenti, immagini e scritture*, "Ostraka", pp. 79-106.

Pagan M. 2021-2022, *Scultura funeraria romana dei Musei Archeologico e Lapidario di Verona*, tesi di dottorato, Universitat Autonoma de Barcelona-Università Ca' Foscari di Venezia.

Rodriguez Perez M.X., Blanco Sanmartin M.P. 1997, *Un exemplo de escultura funeraria. O leon de Pedrera, Iria*, "Gallaecia: revista de arqueoloxía e antigüidade", 16, pp. 307-314.

Sacchi F. 1996, *Un leone funerario romano dagli scavi della Cattedrale di S. Maria a Luni*, "Quaderni del Centro Studi Lunensi", N.S. 2, pp. 39-58.

Scholz M. 2012, *Grabbauten in den nördlichen Grenzprovinzen des Römischen Reiches zwischen Britannien und dem Schwarzen Meer, 1.-3. Jahrhundert n. Chr.*, Monographien des Römisch-Germanischen Zentralmuseums, 103, 1-2, Mainz.

Scrinari V.S.M. 1972, *Museo archeologico di Aquileia. Catalogo delle sculture romane*, Roma.

Starac A. 2013, *Funerary sculptures in Histria. Animal and mythological figures*, in N. Cambi, G. Koch (eds.), *Funerary sculpture of the western Illyricum and neighbouring Regions of the Roman Empire*, Proceedings of the International Scholarly Conference (Split, 27-30 settembre 2009), Split, pp. 193-222.

Strocka V. M. 1985, *Antikenbezüge des Braunschweiger Löwen?*, in M. Gosebruch (hrsg.), *Der Braunschweiger Burglöwe*, Göttingen, pp. 65-88.

Tirelli M. 1997, Horti cum aedificiis sepulturis adiuncti*: i monumenti funerari delle necropoli di* Altinum, in M. Mirabella Roberti (a cura di),

Monumenti sepolcrali romani in Aquileia e nella Cisalpina, Antichità Altoadriatiche, XLIII, Trieste, pp. 175-219.

Tocchetti Pollini U. 1990, *CSIR. Italia. Regio XI. Mediolanum – Comum. II. Stele funerarie romane con ritratti dai* municipia *di* Mediolanum *e* Comum, Milano.

Todisco L. 1987, *L'antico nel campanile normanno di Melfi*, "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age – Temps modernes", 99, 1, pp. 123-158.

Todisco L. 2018, *I leoni funerari romani di Benevento e dell'Irpinia*, Studia Archaeologica, 226, Roma.

Todisco L. 2021, *Noterella sui leoni romani reimpiegati a Muro Lucano*, "Bollettino d'Arte", 49, gennaio-marzo 2021, pp. 149-156.

Toynbee J.M.C. 1971, *Death and Burial in the Roman World*, Ithaca, New York.

Toynbee J.M.C. 1973, *Animals in Roman Life and Art*, London.

Verzár-Bass M. 1998, *Grab und Grabsitte in Aquileia*, in P. Fasold, T. Fischer, H. von Hesberg, M. Witteyer (hrgs), *Bestattungsitte und kulturelle Identität*), Kolloquium „Römische Gräber des 1. Jhs. n. Chr. in Italien und den Nordwestprovinzen" (Xanten, 16-18 Februar 1995), Xantener Berichte, 7, Köln, pp. 143-177.

Indirizzo dell'Autore
- Margherita Bolla margheritabolla9@gmail.com

Fig. 1. Trento, via Tommaso Gar. *Applique* raffigurante la dea Minerva.

I reperti in metallo da via Tommaso Gar, Trento

Eleonora Caldonazzi*

Lo studio dei materiali in metallo dallo scavo in via Tommaso Gar ha permesso di fare maggior chiarezza sul sito e avanzare delle ipotesi sulla funzione di alcuni vani: da quanto emerso sembra che uno di essi fosse utilizzato come cucina e che all'interno dell'edificio venisse praticata la tessitura, mentre l'esterno fosse adibito ad attività agricole e produttive.

The study of metal objects from the excavation on via Tommaso Gar has provided more clarity on the site and advanced hypotheses about the function of some of the rooms: from what has emerged, it appears that one of them was used as a kitchen and that weaving was practiced inside the building, while the outside was used for agricultural and other production activities.

Die Untersuchung der Metallobjekte aus der Ausgrabung in der via Tommaso Gar hat es uns ermöglicht, mehr Licht ins Dunkel zu bringen und Hypothesen über die Funktion einiger Räume aufzustellen: Es hat sich herausgestellt, dass ein Raum als Küche diente, dass im Inneren des Gebäudes der Weberei nachgegangen wurde, während im Außenbereich landwirtschaftlichen aber auch vielfältige andere Produktion stattfand.

Parole chiave: età romana, Trento, via Tommaso Gar, reperti in metallo
Keywords: Roman Age, Trento, via Tommaso Gar, metal artefacts
Schlüsselwörter: Römerzeit, Trient, via Tommaso Gar, Metallfunde

Il contesto di rinvenimento

Nel 2009, in occasione del cantiere edilizio per la costruzione della nuova sede della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento, sono stati intercettati livelli di interesse archeologico, a partire da una profondità di -3,70 m dall'attuale piano di campagna, per un totale di circa 2000 m^2 di estensione[1]. L'area era già conosciuta a livello archeologico poiché si trova appena fuori il perimetro delle mura augustee, nelle vicinanze delle ville *extra moenia*, accanto al fiume Adige[2]. Lo scavo ha restituito parte di un edificio plurifase di età romana, costruito a partire dal I secolo d.C. ed esteso oltre i limiti di scavo a est e sud, e una necropoli di V-VI secolo d.C., anch'essa probabilmente estesa oltre il limite a ovest[3].

Il presente contributo sintetizza i risultati dello studio dei reperti in metallo rinvenuti durante le operazioni di scavo dell'area in questione[4].

Fase I

Il primo intervento antropico individuato consiste nella realizzazione dei due muri perimetrali a nord (USM 159 e USM 154) e a ovest (USM 219), forse funzionali alla parcellizzazione del terreno al di fuori delle mura. In un secondo momento, il perimetrale nord è stato prolungato verso ovest (USM 229) ed è stato costruito il primo nucleo dell'edificio, costituito dal vano B (USM 177 e USM 182) e dal vano E-C-D (USM 120, USM 118/119 e USM 190), ancora non suddiviso internamente[5] (fig. 2). Alla stessa fase si riconduce anche lo stradello glareato che mette in comunicazione l'edificio con l'area a nord, esterna al perimetrale, e la costruzione di un focolare (US 185) nell'angolo sud-est del vano B, azione che interessa particolarmente nell'ambito di questa trattazione perché in relazione con il ritrovamento di un graffione in ferro nel riempimento (US 204) di un taglio (US -205) ascritto alla fase successiva.

Fase II

In questo momento, il grande vano E-C-D viene suddiviso in tre ambienti minori mediante setti murari interni (USM 164, USM 165 e USM 166) e, in appoggio a USM 118/119, viene costruito il vano F, tramite il prolungamento verso sud (USM 102 e USM 179) dei perimetrali ovest ed est dei vani precedentemente descritti. Infine, viene prolungato il perimetrale ovest dei vani D-F verso sud (USM 116), mentre quello orientale (USM

* Università degli studi di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia.

1 Lo scavo è stato condotto dalla ditta SAP, Società Archeologica S.r.l. di Mantova e diretto da Cristina Bassi dell'Ufficio beni archeologici dell'UMSt soprintendenza per i beni e le attività culturali della Provincia autonoma di Trento. La relazione tecnica è stata realizzata da A. Scudo.
2 Scudo 2009, p. 23.
3 Bassi 2015, pp. 219-220.
4 Il testo è un'elaborazione della tesi di laurea triennale in Studi storici e filologico-letterari discussa da chi scrive il 22 luglio 2022, presso l'Università di Trento (supervisore prof. E. Vaccaro).
5 Bassi 2015, p. 220.

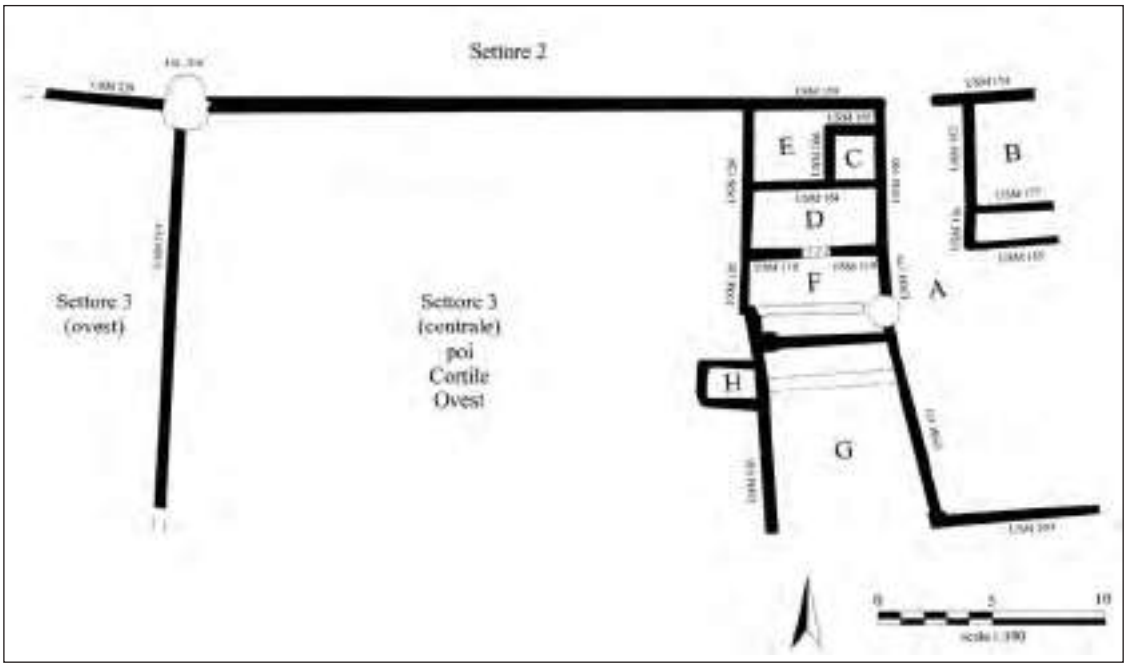


Fig. 2. Trento, via Tommaso Gar. Pianta del sito con la denominazione di ciascun vano e dei settori (da Bassi 2015, p. 220, fig. 1, con modifiche).

121) procede con un andamento disassato, verso sud-est, fino ad appoggiarsi a una pietra quadrangolare (US 208) che funge da angolo, in corrispondenza dell'innesto di una struttura muraria est-ovest (USM 160): si delimitano così il vano G e il cortile interno, indicato come vano A, forse porticato e usato per attività di carattere produttivo, vista la presenza di una fornace nel settore sud-est. All'interno del vano G viene costruita una canaletta per lo scarico in un pozzetto, il vano H, e viene aggiunto un vano anche a ridosso del lato sud del vano B (USM 136 e USM 135). Lo spazio aperto tra il perimetrale ovest e l'edificio, denominato Cortile Ovest, viene usato per la creazione di una serie di fosse rettangolari (40 sono quelle indagate, ma sicuramente altre si trovano oltre il limite di scavo a sud) ricavate direttamente nel substrato naturale di origine alluvionale che precede le fasi di occupazione antropica: erano riempite tutte da sabbia grossolana, ghiaia, clasti di argilla e frustoli di terracotta, ma, vista l'assenza di materiale particolarmente significativo, non è stato possibile determinare la funzione, benché si possa ipotizzare un utilizzo in ambito agricolo o artigianale, forse legato alla lavorazione della canapa e avente come scopo anche quello di bonificare l'area dai depositi alluvionali[6].

Fase III

Questa fase è interessata da un evento alluvionale che riempie le fosse quadrangolari nel Cortile Ovest; in seguito, il sito viene rioccupato, ampliato e ristrutturato, per adattarlo al nuovo livello dei piani di calpestio[7].

Fasi IV-V

La fase precedente l'abbandono si caratterizza per interventi generalmente meno accurati, non volti all'espansione dell'edificio, ma a soddisfare esigenze funzionali. Infine, l'edificio è stato distrutto e rasato per livellare il terreno e renderlo adatto all'uso agricolo[8].

Fase VI

A seguito dell'abbandono del complesso, presso il perimetrale nord si sviluppa una necropoli, databile al V-VI secolo d.C. L'area è stata poi obliterata da un intervento antropico di bonifica[9].

I reperti in metallo

Durante la campagna di scavo, sono stati rinvenuti 202 manufatti in metallo, dei quali 102 in lega di rame, 94 in ferro, 5 in piombo e una scoria di fusione: si tratta soprattutto di materiale da costruzione, di uso quotidiano e di ornamento, in parte proveniente dall'area a nord del perimetrale settentrionale, molto disturbata dagli eventi alluvionali e quindi difficilmente riconducibile a una fase precisa di vita dell'edificio. In particolare, si segnalano un'*applique* figurata,

[6] Bassi 2015, pp. 220-221; Rossignoli, Michelini, Rossetto 2016, pp. 58-59 e 63.
[7] Scudo 2009, p. 13.
[8] Scudo 2009, pp. 14-16.
[9] Scudo 2009, p. 18.

Fig. 3. Trento, via Tommaso Gar. Applique raffigurante la dea Minerva, proveniente dall'area a nord del perimetrale settentrionale.

otto aghi per tessere, una fibula ad arco profilato, quattro elementi riferibili ad armi da getto, un calderone, una padella, un peduccio a forma di pipistrello su zampa felina, due dischi decorati, un graffione e una piastra plumbea forata.

Oggetti ornamentali

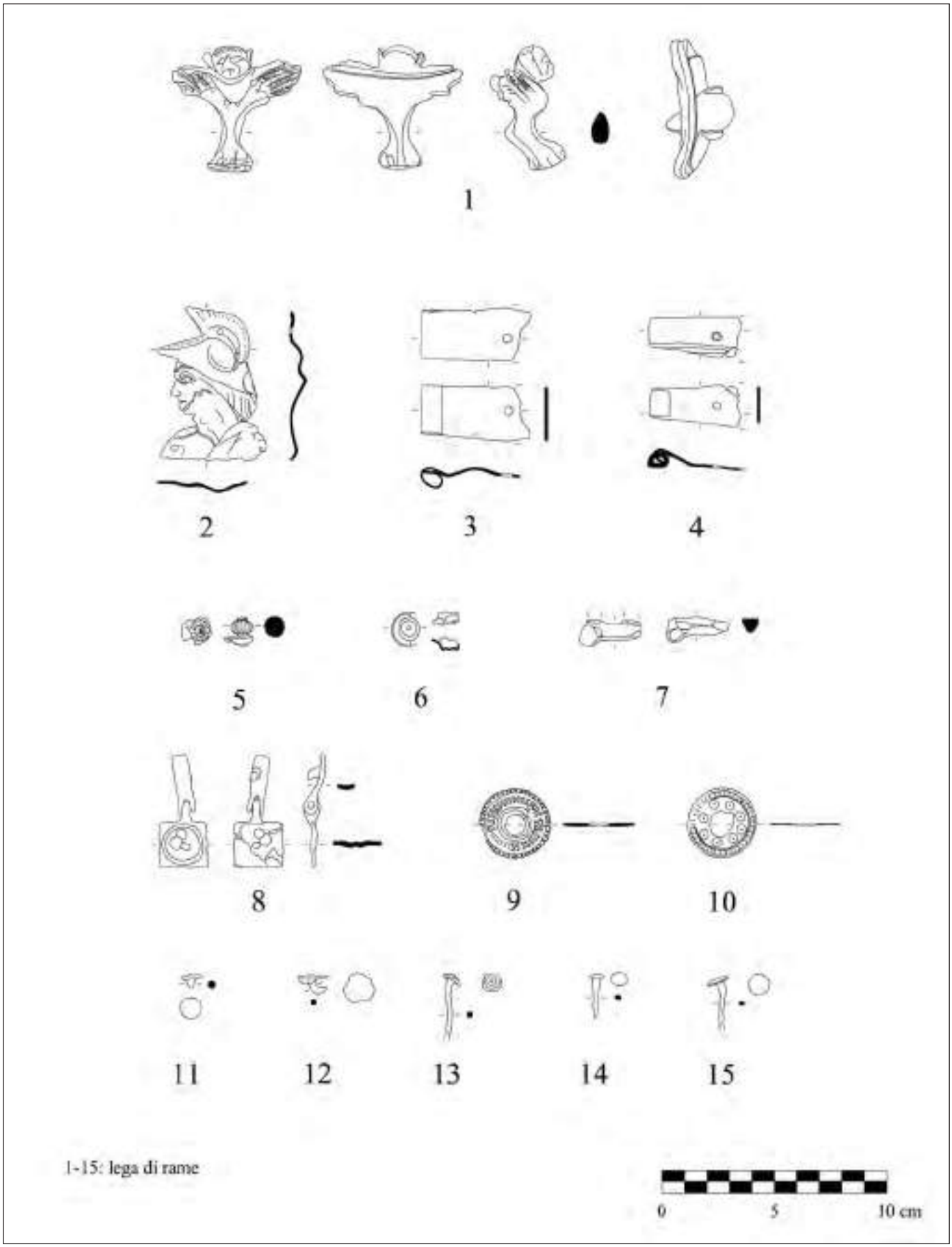
Dal Cortile Ovest - e più precisamente dall'US 100, uno strato molto disturbato costituito da sabbie limose brune depositatesi a seguito di diversi eventi alluvionali - proviene un'*applique* (tav. I, 2; fig. 1 e 3) formata da una lamina in lega di rame, decorata a sbalzo con i dettagli ricavati tramite l'utilizzo del bulino, che rappresenta una figura di profilo con un elmo in testa. L'oggetto si conserva praticamente integro, con alcune lacune all'altezza della spalla sinistra e del mento; due fori – un terzo probabilmente doveva trovarsi sulla spalla sinistra - servivano probabilmente per fissarlo, tramite dei ribattini, a un supporto: il loro profilo molto netto e l'assenza di materiale residuale fa pensare che siano stati praticati a caldo. Si può ipotizzare quindi che si trattasse di una decorazione applicata a una cassettina in legno, forse contenente oggetti di un certo pregio.

Sebbene non sia stato possibile trovare un confronto preciso, l'*applique* sembrerebbe rappresentare la dea Minerva con un elmo di tradizione greca. Tale iconografia è ricorrente nei sette bronzetti che raffigurano la dea, ritrovati negli scavi della città di Trento e datati tra I-III secolo d.C.[10]: essi sono caratterizzati dall'elmo corinzio, mai calato sul volto, dal quale fuoriescono i capelli, in lunghi e morbidi boccoli. Tra tutti, il bronzetto che fornisce maggiori confronti con l'*applique* di via Tommaso Gar - benché ora disperso[11] - ha il volto grossolanamente sbozzato, con il contorno degli occhi molto pronunciato e i capelli divisi in due ciocche ondulate[12]. L'importanza del ruolo di Minerva a *Tridentum* sembrerebbe testimoniata anche dalla presenza nella frazione di Trento Povo-Pantè di iscrizioni, rilievi e di un toponimo ricollegabili a un santuario rurale di II-III secolo d.C. dedicato proprio a Minerva[13]: si tratta, quindi, di un ulteriore dato a sostegno dell'identificazione del profilo ritratto nell'*applique* con quello della dea[14].

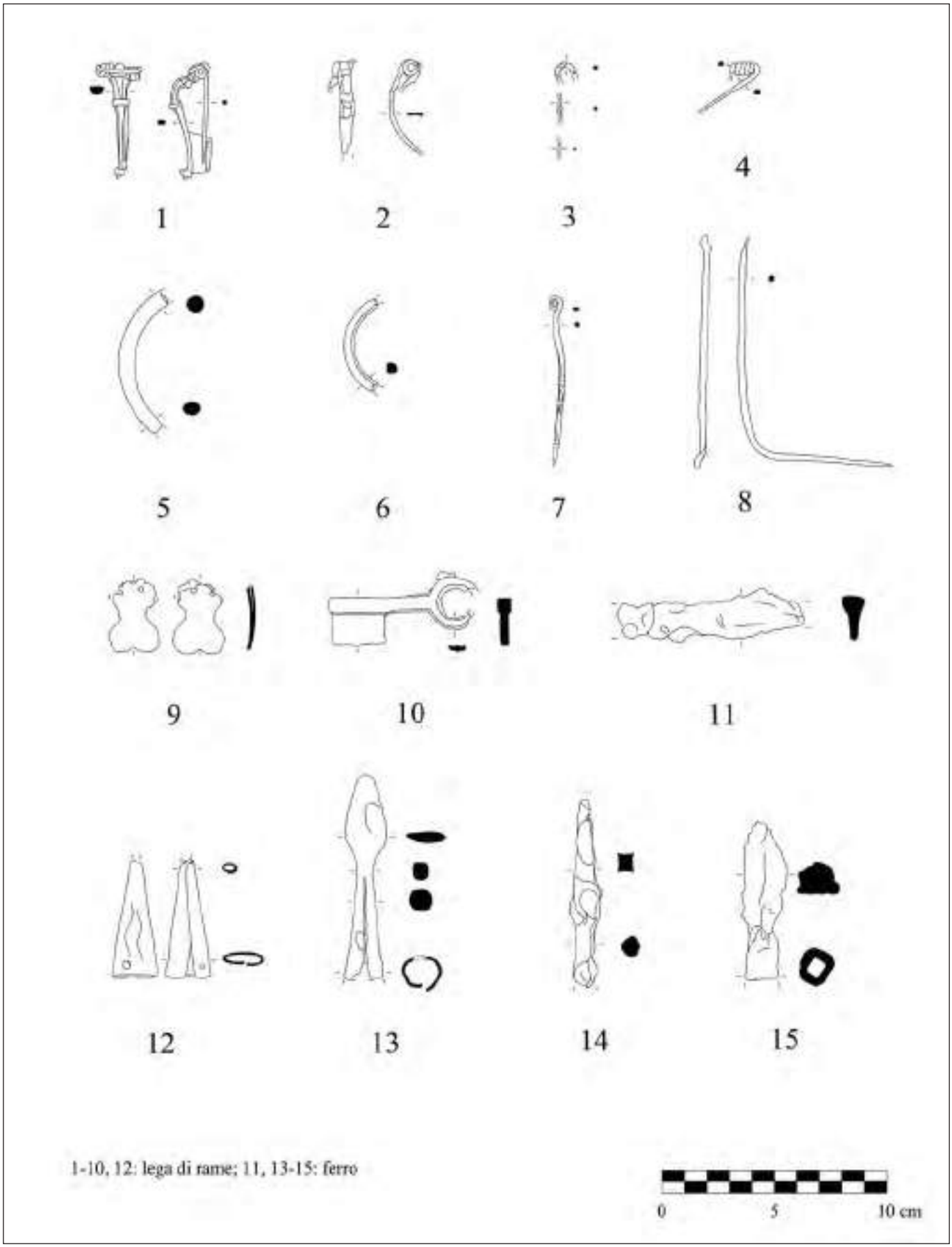
Sono stati rinvenuti anche due dischi in lega di rame (tav. I, 9-10), che presentano decorazioni a occhio di dado, a cerchi concentrici e a punzone a forma di "S" disposte radialmente, soltanto su una delle due facce, mentre l'altra ne è priva e ha la superficie perfettamente levigata.

È difficile attribuire a questo tipo di oggetti una funzione, anche approssimativa: dalla decorazione elaborata che li caratterizza, si potrebbero interpretare come elementi decorativi, ma a tal proposito non si trovano confronti bibliografici puntuali. Invece, essi sono attestati in contesti funerari, per esempio nelle sepolture di Salorno, dove sono stati rinvenuti 10 esemplari molto simili, ma associati a perni di bronzo o ferro di 6,2-7,7 cm di lunghezza. Il confronto con i ritrovamenti di Salorno, datati al II-III secolo d.C., è particolarmente pertinente sulla base delle dimensioni e delle decorazioni a incisione e punzone, presenti solo su un lato e in qualche caso identiche a quelle dei due dischi di via Tommaso Gar: vengono descritti come dischi decorati, parti di "bulloni" o "perni", ma rimane dubbia la correttezza di questa interpretazione ed è possibile che venissero usati in coppia. Un'ipotesi che avanza Noll, benché non supportata da altri elementi e quindi del tutto da verificare, è che tali perni con disco appartenessero al *mundus muliebris*, dato che sei delle quattordici tombe in cui sono stati ritrovati appartenevano a individui di sesso femminile[15].

[10] Walde Psenner 1983, cat. nn. 4-8, cat. n. 178 e uno ora conservato a Innsbruck inv. n. 5048.
[11] Walde Psenner 1983, cat. n. 178.
[12] Walde Psenner 1983, p. 185.
[13] Bassi 2003, p. 62.
[14] Il culto di Minerva era molto sentito in Italia settentrionale, tanto che la figura della dea è una delle più riprodotte nella piccola plastica in metallo, con concentrazioni particolari a Trento, Este e Aquileia (Bolla 2012, pp. 93 e 108), e nel territorio veronese (Bolla 1999, tavv. LXVII-LXVIII, figg. 33-35). Visto l'areale di diffusione del tipo iconografico, M. Bolla ipotizza una produzione dei bronzetti nel Nord Italia: essi probabilmente decoravano e proteggevano cofanetti e casseforti (Bolla 1997, p. 78).
[15] Noll 1963, pp. 93-97 e *Taf.* 25. Massa 1997, pp. 125-126. Un disco decorato a punzone e con il bordo dentellato e altri due esemplari simili sono stati trovati anche a Lugone, sempre in un contesto funerario, dove sono stati rinvenuti anche molti perni o "chiavarde", a volte in



Tav. I. Trento, via Tommaso Gar. Oggetti di ornamento.



Tav. II. Trento, via Tommaso Gar. Oggetti personali di uso quotidiano e armi.

I reperti di via Tommaso Gar non sono stati trovati all'interno di sepolture, ma provengono da strati riconducibili a lavorazioni agrarie (US 131a) o soggetti alle esondazioni del fiume Adige (US 157): quindi, se da un lato non si può affermare nulla di certo, dall'altro non si può nemmeno escludere che gli strati di ritrovamento siano contesti secondari perché, come testimoniano le sepolture della Fase VI, l'area venne utilizzata successivamente anche come necropoli.

Infine, appartengono alla categoria degli oggetti d'ornamento due *appliques* (tav. I, 3-4), costituite da una lamina rettangolare arrotolata a un'estremità e forata presso l'estremità opposta, che in un caso presenta delle decorazioni a linee parallele incise; un elemento decorativo, forse un pomello, con motivo a fiore e con dei fori per essere fissato (tav. I, 5); un'*applique* con motivo a cerchi concentrici (Tav. I, 6); due possibili pendagli (tav. I, 7-8); due ribattini (tav. I, 11-12) e tre chiodi decorativi, in un caso con capocchia a cerchi concentrici (tav. I, 13-15).

Oggetti personali di uso quotidiano

All'interno dello strato limo-sabbioso (US 157) a nord del perimetrale settentrionale, è stata rinvenuta una fibula ad arco profilato (tipo Almgren 69) integra e in ottimo stato di conservazione (tav. II, 1). Tale tipologia si caratterizza per la presenza al centro dell'arco di un bottone, per la terminazione del piede, allungato, in un ulteriore bottone e per l'arco a sezione larga nella parte più vicina alla molla[16]. Il modo di fabbricazione delle fibule in due pezzi distinti (arco e molla) si diffonde a partire dagli ultimi decenni del I secolo d.C.[17] e il tipo Almgren 69 si data al periodo flavio tardo, mentre, in generale, le fibule ad arco profilato (Almgren 68-70) ricoprono il periodo tra I-II secolo d.C.[18]

Durante lo scavo sono stati rinvenuti un'altra fibula frammentaria, forse identificabile come Neuheim II.2 (tav. II, 2)[19], frammenti di molle e ardiglioni di fibule non identificabili (tav. II, 3-4), un frammento di armilla a sezione subcircolare (tav. II, 5) che trova confronti con esemplari provenienti da Augusta Raurica[20], uno spillone con testa 'a rotolo'[21] (tav. II, 7), uno specillo con un'estremità appiattita e circolare[22] (tav. II, 8), un'estremità di cintura a forma bilobata (tav. II, 9), con due fori per il fissaggio tramite ribattini, databile sulla base dei confronti tra la metà del IV secolo d.C. e l'inizio del V secolo d.C.[23] e infine due chiavi (tav. II, 10-11), di cui una a mandata – quindi databile probabilmente tra II-III secolo d.C. – e l'altra molto mal conservata[24].

Armi

Quattro reperti si riferiscono a parti di armi da getto, tre in ferro e uno in lega di rame: si tratta di un numero abbastanza elevato di oggetti bellici in un sito che sembrerebbe essere prevalentemente di carattere produttivo. Si segnala, innanzitutto, il rinvenimento di un tallone di lancia di forma conica in lega di rame (tav. II, 12), mancante della punta e costituito da una lamina arrotolata, in cui è inserito il ribattino per fissarla all'asta lignea. Solitamente, oggetti di questo tipo sono in ferro[25], materiale più resistente: ciò fa pensare quindi che l'arma non fosse utilizzata in ambito bellico, ma fosse da parata e avesse, quindi, una funzione ornamentale. In ferro, invece, sono gli altri tre reperti: una punta di giavellotto o lancia con cuspide semplice senza costolatura centrale (tav. II, 13)[26]; una punta di lancia (tav. II, 14) composta da una lama a sezione quadrata, di forma piramidale allungata e da un codolo a sezione circolare per l'immanicatura dell'asta in legno; infine una punta, in pessimo stato di conservazione, forse di giavellotto (tav. II, 15).

Oggetti funzionali

Gli 8 aghi per tessere potrebbero essere indice di un'attività produttiva svolta all'interno dell'edificio e legata alla lavorazione dei tessuti: di essi, sei (tav. III, 1-6) sono caratterizzati da una testa svasata trapezoidale e da una cruna rettangolare molto ampia, funzionale alla lavorazione di tessuti a trama larga[27], mentre due (tav. III, 7-8) presentano una cruna stretta, per inseri-

coppia, soprattutto in tombe a cremazione databili al I-II secolo d.C. (Massa 1997, tav. XLIII, 26). Altri due dischi decorati, denominati come chiavarde, uno dei due con motivo a occhi di dado, sono stati trovati nel 2004 lungo la strada che da Meano porta a Maso Specchio ed erano parte del corredo di una sepoltura a cremazione (Bassi 2005, fig. 13,8). Due esemplari in lega di rame sono stati trovati a Riva del Garda presso "Maso Belli". Si tratta di due rondelle con bordo dentellato, forate al centro (Cavada 1995, vol. II, pp. 55 e 60; tavv. 54, 1A.4 e 60, A.2).

16 Giovanazzi 2002, pp. 659-660.

17 Buora 1991, p. 123.

18 Schmid 2010, pp. 21-22.

19 Kaufmann 2015, *Taf.* 18,9.

20 Riha 1990, *Taf.* 16, 506-507.

21 Bianchi *et alii* 2009, *Taf.* 104, 1997. Kaufmann 2015, *Taf.* 6, 20. Rageth 1998, p. 74, *Abb.* 12. Ramage *et alii* 2021, cat. n. 660.

22 Bolla 2011, tav. XXXV, 4. Riha 1986, *Taff.* 28-36.

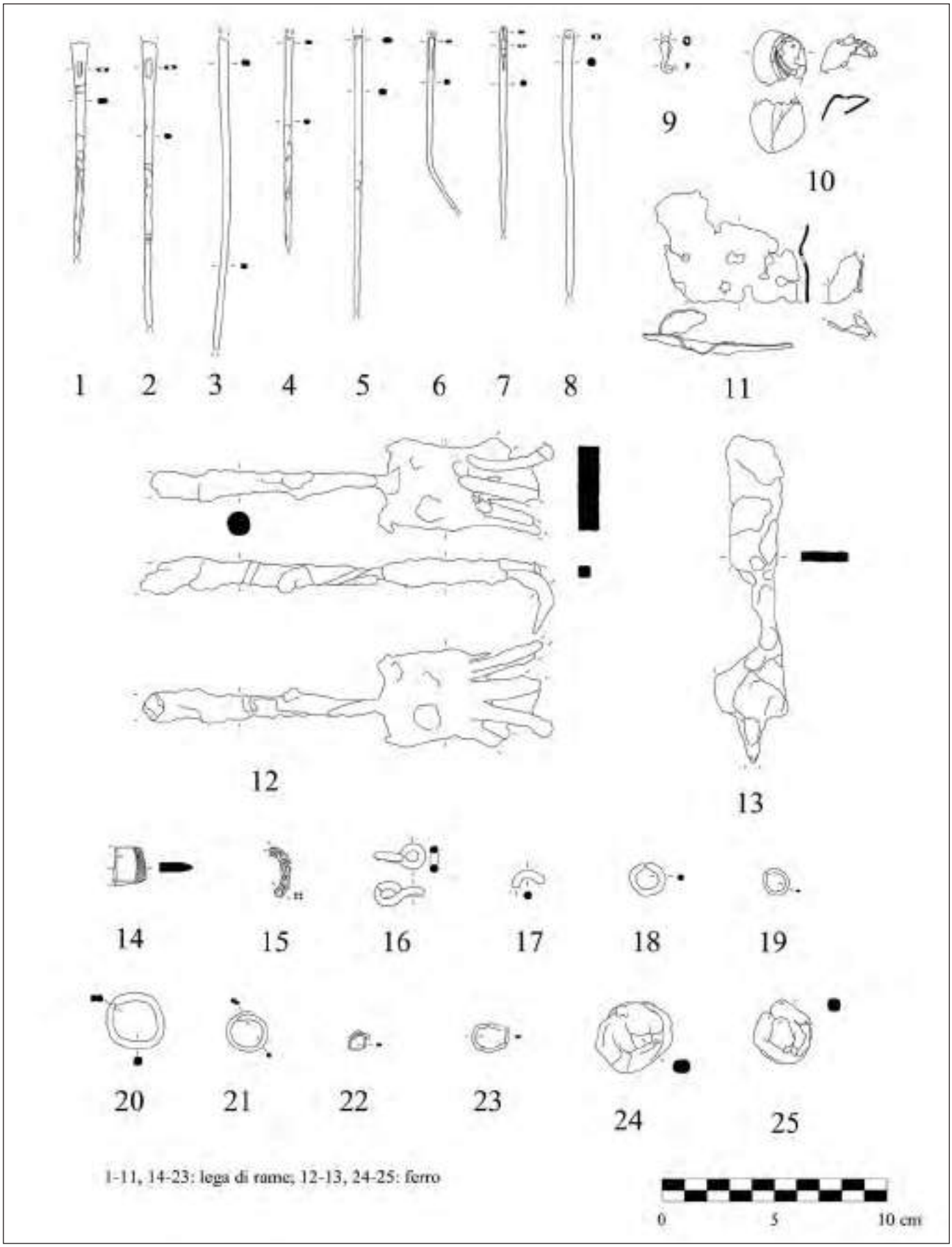
23 Pollard 2018.

24 Bassi *et alii* 1994: p. 132. Bassi 1996: p. 85. Ciurletti 1996, p. 76. Fabrini 2002, p. 85. Il sistema a rotazione o 'a mandata', inizialmente usato soprattutto per cofanetti, scrigni e portagioie, compare tra II-III d.C. e diventa predominante, rispetto a quello a scorrimento, in età tardo antica e altomedievale.

25 Unz, Deschler-Erb 1997, *Taf.* 23, n. 459.

26 Unz, Deschler-Erb 1997, *Taf.* 18, n. 301.

27 Béal 1983, pp. 163 e 170, pl. XXXI, n. 430; Roffia 2015, pp. 228-229.



Tav. III. Trento, via Tommaso Gar. Oggetti funzionali.

Fig. 4. Trento, via Tommaso Gar. Lastra plumbea forata (fotografia di Paolo Chistè).

re fili più sottili e ottenere, così, risultati finali particolari[28]. Orientativamente, gli aghi con cruna svasata sono databili al I secolo d.C.[29] A tal proposito va ricordato anche il ritrovamento di quattro aghi in osso ben conservati e tre frammentari, dotati di una cruna molto ampia probabilmente impiegata per cordini di filo e lacci di pelle, e tutti inferiori ai 10 cm di lunghezza, quindi non adatti come aghi crinali[30].

Dal riempimento di un taglio rettangolare nell'angolo nord-est del vano B, proviene un graffione in ferro[31], che veniva utilizzato per rigirare le carni sul fuoco e riattizzare la fiamma (tav. III, 12). È costituito da una parte rettangolare piatta, dalla quale si dipartono cinque uncini, dei quali solo uno si è conservato integralmente; all'altra estremità presenta un'asta, che probabilmente doveva inserirsi in un manico in materiale deperibile. Molto probabilmente questo utensile veniva utilizzato proprio nel vano in cui è stato ritrovato: infatti, presso il muro sud del vano B è stato intercettato un focolare (US 185), una struttura quadrangolare orientata est-ovest di 1,50 x 0,70 m costituita da pietra e laterizi[32].

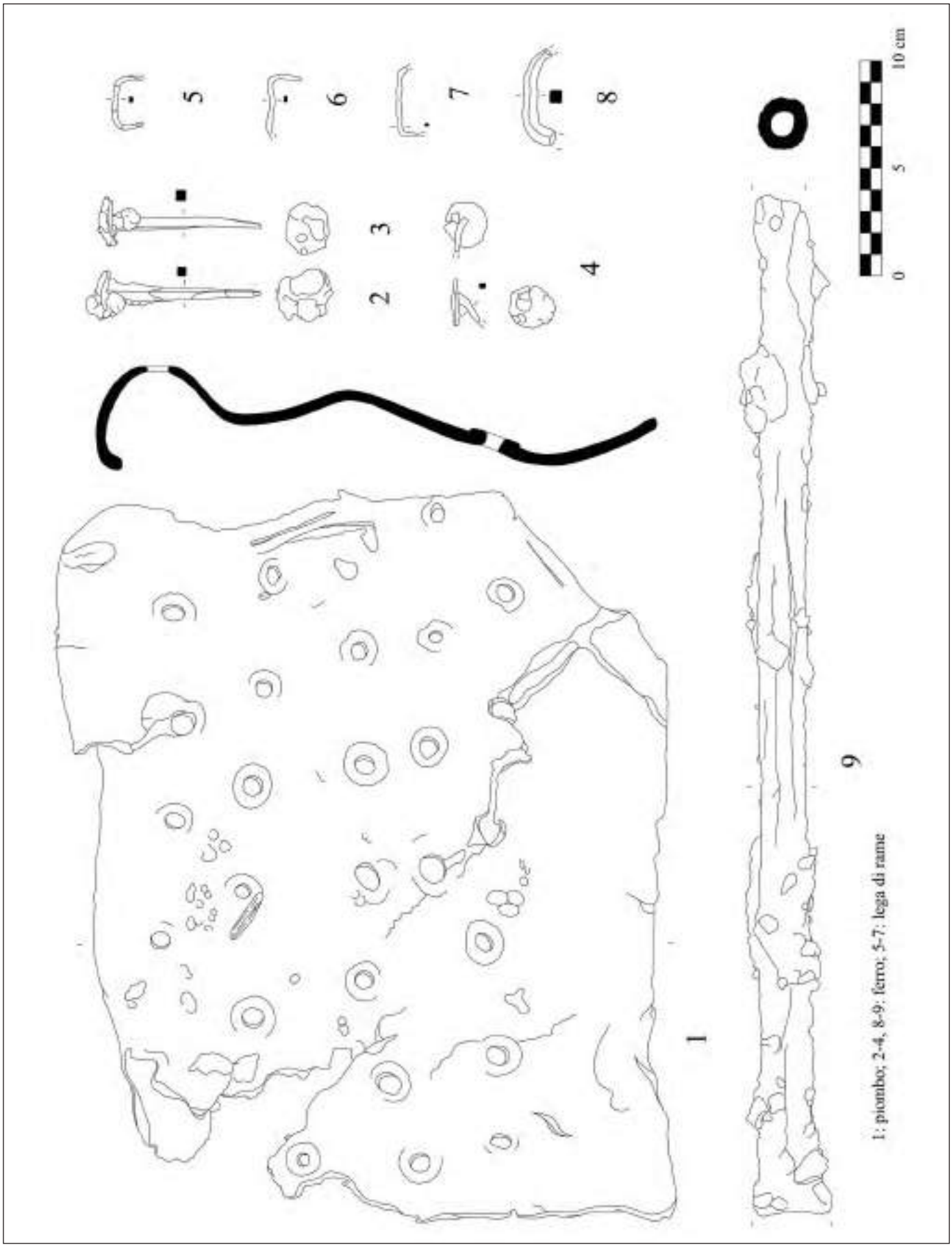
Nel vano C è stata ritrovata una lastra forata in piombo (tav. IV, 1; fig. 4), di forma pseudo-rettangolare, probabilmente utilizzata per filtrare o far scolare l'acqua. Si sono conservati 27 fori di circa 1 cm: essi sono stati fatti mentre il metallo, molto tenero, si raffreddava e il materiale in eccesso è stato ribattuto sui bordi dei fori. Essi si distribuiscono su quattro file parallele ed equidistanti e una mezza fila di soli quattro fori, posta tra le due meglio conservate. Forse, in origine c'erano 28 fori, 7 per ogni fila, ma è difficile spiegare il motivo della fila più corta, forse aggiunta in un secondo momento. Fatta eccezione per l'angolo in alto a sinistra, che è danneggiato, la lastra conserva le sue dimensioni originarie e i bordi sono ben definiti su tutti e quattro i lati. Ad un secondo momento sarebbero da ascrivere i tagli sul lato destro, molto netti, utili forse a far passare delle corregge per sostenere la piastra. La superficie presenta delle tracce di minio, un ossido di piombo (Pb_3O_4) riconoscibile per la sua colorazione rossa, ed è deformata, probabilmente a causa di processi post-deposizionali, visto il basso grado di durezza del metallo. Il confronto più pertinente è fornito da tre lastre cribrate di piombo, rinvenute a Roma presso lo scavo della Tenuta Radicicoli: anch'esse servivano per filtrare l'acqua in entrata in un vano che era interamente rivestito in cocciopesto, così come il vano C dell'edificio di via Tommaso Gar, per il quale, quindi, è possibile ipotizzare un utilizzo come vasca di raccolta dell'acqua[33]. In associazione erano presenti due elementi in piombo non meglio identificabili.

Tra gli utensili vanno citati anche un piccolo gancio (tav. III, 9), un filtro per bottiglia (tav. III, 10), una lamina forata con possibile funzione di setaccio (tav. III, 11)[34], una punta di scalpello con evidenti segni di usura (tav. III, 14), un frammento di catenella a treccia databile al I secolo d.C. (tav. III, 15)[35], due anelli di catena (tav. III, 16-17), di cui uno a forma "di otto" con le due parti circolari ortogonali tra loro, otto anelli non digitali (tav. III, 18-25) e un coltello in ferro con codolo centrale (tav. III, 13)[36].

Recipienti

Uno dei reperti di maggior rilievo provenienti dal sito – anche se sporadico – è un calderone in lega di rame, di forma globulare (fig. 5). È costituito da tre lamine spesse poco meno di un millimetro: due, rettangolari, unite da ribattini sui lati corti, formano la superficie laterale; una, di forma circolare, unita ai lati lunghi inferiori delle due precedenti sempre con dei ribattini, costituisce il fondo convesso. Il bordo è costituito da un sostegno interno formato da una lamina in lega di rame arrotolata su se stessa, anch'essa avvolta da un ripiegamento, verso l'interno del recipiente, dei lati lunghi superiori delle lamine laterali. Per unire queste due parti distinte è stata impiegata una serie di ritagli di lamina in lega di rame che funzionano come

[28] Giovannini, Tasca 2016, p. 120.
[29] Kaufmann 2015, p. 591.
[30] Giobbi Chiettini 2015, pp. 37 e 40.
[31] Grossi 2024, pp. 641-643 e Tav. I.
[32] Scudo 2009, p. 9.
[33] Barbina 2006, pp. 243-245.
[34] Steiger *et alii* 1997, *Abb.* 94, 33.
[35] Dal Ri, Flores 1985, tav. XXIV, 5.37. Gamper 2002, *Taf.* XVI, 27, 1. Riha 1990, *Taf.* 32, 745-749. Steiger *et alii* 1997, *Abb.* 91, 19.
[36] Arioli 2019, p. 385.



Tav. IV. Trento, via Tommaso Gar. Lastra forata e materiale da carpenteria.

Fig. 5. Trento, via Tommaso Gar. Calderone (fotografia di Paolo Chistè).

Fig. 6. Trento, via Tommaso Gar. Padella (fotografia di Paolo Chistè).

una *clip*: avvolgono e fissano i due lati delle lamine laterali tramite un ribattino, fermando al loro interno il sostegno del bordo. Pochi millimetri sopra la giuntura tra le lamine laterali e quella inferiore, il calderone presenta un'ampia frattura che interessa più della metà della superficie laterale; benché il danno sia molto esteso, dal punto di vista del materiale conservato si può dire che il reperto sia integro: i lembi della frattura, infatti, combaciano perfettamente in tutti i punti. Si tratta di una forma chiusa: il diametro ricostruito dell'apertura, infatti, misura 28 cm circa ed è minore di quello ricostruito presso il punto di massima espansione che misura 44 cm circa; l'altezza massima ricostruita si aggira attorno ai 29 cm circa. Da questi dati si può stimare un volume di circa 30-35 dm^3: quindi, se, come si suppone, veniva utilizzato per bollire l'acqua, esso ne poteva contenere circa 30-35 litri. Sulla superficie del calderone sono presenti numerose tracce di riparazione in antico: esse sono state operate tramite l'aggiunta nei punti di rottura o danneggiamento di ritagli di lamine in lega di rame, fissati alle parti ancora integre tramite dei ribattini. Delle due maniglie (o attacchi) ad anello, se ne è conservata solo una, la quale è fissata al ventre del recipiente da almeno 6 ribattini in lega di rame e presenta tracce di corrosione e ruggine, quindi era composta anche da elementi in ferro. Si possono trovare confronti pertinenti con i recipienti globulari e ovoidali rinvenuti durante gli scavi a Pompei e provenienti in particolare dalla *Regio I, Insula X*[37]. Si tratta di recipienti a base convessa, dotati di un manico – nel caso di via Tommaso Gar non si è conservato – caratterizzato da estremità ripiegate inserite in maniglie di vario tipo, il quale impedisce che essi venissero appoggiati direttamente a terra: probabilmente venivano appesi con delle catene a dei supporti. Un esemplare che mostra affinità con il reperto in questione è una secchia a fondo convesso proveniente dalla *Casa del Menandro*: essa, infatti, oltre ad avere dimensioni di

[37] Tassinari 1993, vol. II, p. 337.

Fig. 7. Trento, via Tommaso Gar. Peduccio a forma di pipistrello su zampa felina.

poco inferiori al calderone di via Tommaso Gar (altezza 23 cm; diametro imboccatura 21,8 cm), presenta anche attacchi e manico in ferro e «il labbro arrotondato del recipiente è costituito dal ripiegamento della parete sulla superficie interna»[38]. Quanto alla datazione, i reperti di Pompei suggeriscono che questo tipo di recipienti fosse in uso sicuramente nel I secolo d.C.

La padella in lega di rame (fig. 6), invece, è costituita da un'unica lamina tagliata in alcuni punti e poi fissata con altri ritagli di lamina e ribattini per formare l'orlo; tale tecnica è stata utilizzata in antico anche per riparare l'orlo. Si tratta di un recipiente largo e basso: il diametro presso l'apertura, che coincide con il punto di massima espansione, misura 26 cm circa, mentre il fondo, piano, ha un diametro di 24,5 cm circa; le pareti svasate sono alte 2,6 cm circa e terminano, senza soluzione di continuità, in un orlo molto estroflesso. Su un lato della padella sono presenti i resti di un probabile manico, ora perduto, che, almeno in parte, doveva essere in ferro: soltanto sulla parete esterna, infatti, si notano tracce di ferro, mentre all'interno vengono utilizzati ribattini in lega di rame. Sono ancora riconoscibili i tre punti di fissaggio che ancoravano il manico alla padella: due si trovano sulla parete e uno sul fondo. A partire dai confronti bibliografici è possibile supporre che si trattasse inizialmente di una teglia, bassa e senza beccuccio, e che solo successivamente sia stato aggiunto il manico, secondo lo stile delle patere – quindi con due ribattini sul lato e uno sul fondo – a formare una padella[39].

Dallo strato limo-sabbioso a nord del perimetrale proviene un supporto a zampa felina con figura di pipistrello ad ali spiegate (tav. I, 1, fig. 7): questo tipo di oggetto veniva usato come sostegno di casse, bracieri e scaldavivande e potevano esserci varie decorazioni sopra la zampa felina, tra cui la rappresentazione del pipistrello che era particolarmente apprezzata nei primi secoli dell'Impero[40]. Sul petto presenta due piccoli punti, possibile rappresentazione del seno: un confronto pertinente proviene da Pompei[41], benché l'iconografia rappresenti in questo caso un leone. Nella parte posteriore del supporto è presente una scanalatura curvilinea, dove veniva alloggiato il contenitore, che doveva avere base circolare[42] e un diametro ricostruito di circa 20 cm. Nello scavo del complesso rustico di via Mascagni a Costabissara, un supporto a forma di mostro alato, datato al I-II secolo d.C. è stato trovato in associazione a frammenti di ago con cruna o senza e a una fibula ad arco profilato, dunque oggetti simili a quelli trovati nelle pertinenze dell'edificio di via Tommaso Gar. Essi, si inseriscono bene nel contesto di una struttura residenziale, all'interno della quale erano presenti anche elementi di arredo[43].

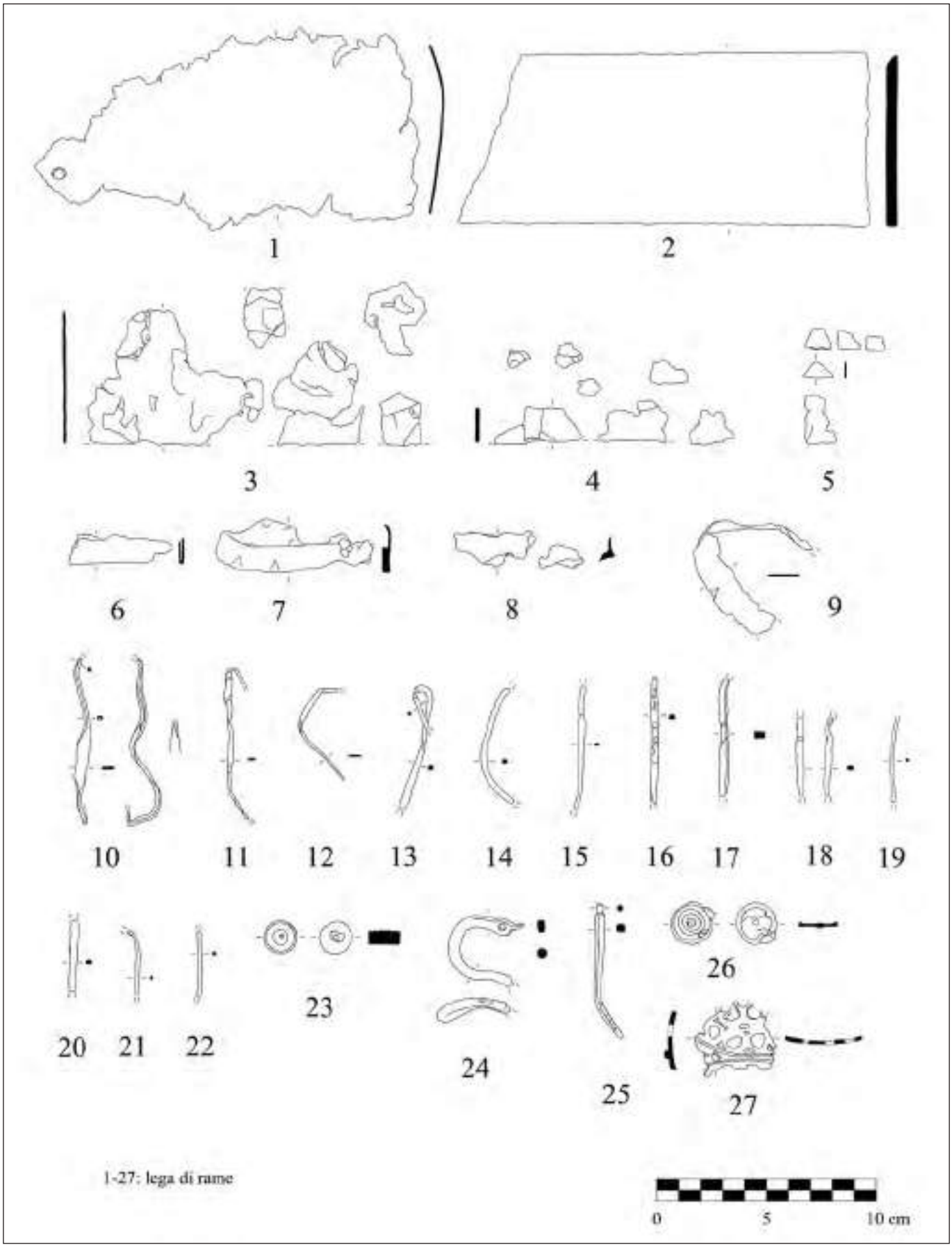
Materiale da carpenteria

La quasi totalità dei chiodi provenienti dallo scavo di via Tommaso Gar è in pessimo stato di conservazione: si tratta soprattutto di chiodi a testa circolare di dimensioni variabili tra 8-10 cm. Soltanto due esemplari (dei 71 identificabili come tali) si sono conservati in ottime condizioni e possono essere considerati come rappresentativi di tutti gli altri (tav. IV, 2-3). Accanto ad essi ci sono quattro grappe, tre in lega di rame e una in ferro (tav. IV, 5-8), un ribattino in ferro (tav. IV, 4), una barra a sezione circolare cava, forse utilizzata per chiudere una porta (tav. IV, 9).

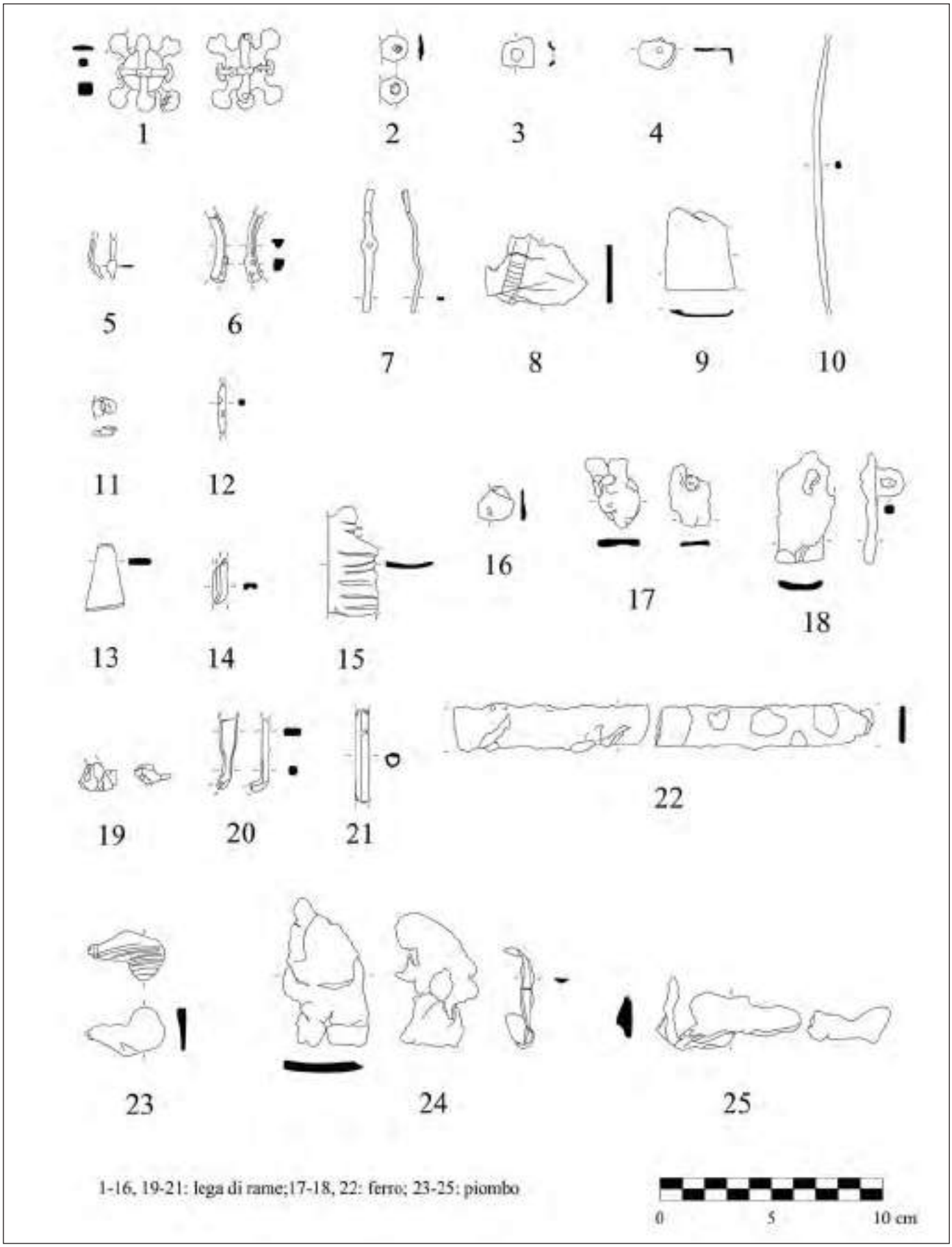
Altri materiali

Sono stati rinvenuti altri materiali in lega di rame, ferro e piombo (tavv. V-VI) la cui identificazione è stata resa difficoltosa – o non è del tutto sicura – a causa dello stato di conservazione e della frammentarietà dei pezzi: tra questi si riconoscono otto lamine (tav. V, 1-8), di cui tre ripiegate, quattro fascette (tav. V, 9-12) e dieci

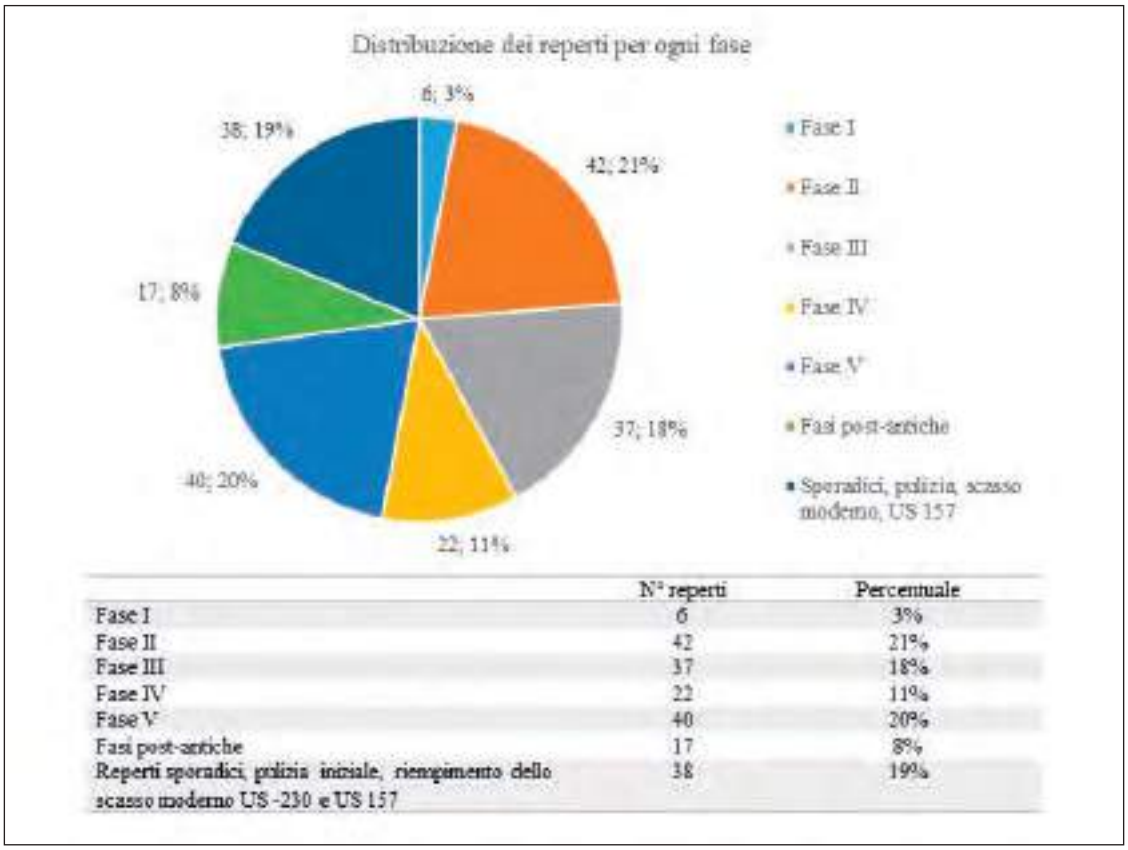
[38] Tassinari 1993, vol. I, p. 141.
[39] Tassinari 1993, p. 147, Inv. 18687 e p. 174, Inv. 4895.
[40] Giacobello 2012, p. 276.
[41] Tassinari 1993, tav. 463, Inv. 2364.
[42] Bolla 1997, p. 92.
[43] Gamba 2012, p. 42.



Tav. V. Trento, via Tommaso Gar. Miscellanea (1).



Tav. VI. Trento, via Tommaso Gar. Miscellanea (2).



	N° reperti	Percentuale
Fase I	6	3%
Fase II	42	21%
Fase III	37	18%
Fase IV	22	11%
Fase V	40	20%
Fasi post-antiche	17	8%
Reperti sporadici, polizia iniziale, riempimento dello scasso moderno US -230 e US 157	38	19%

Fig. 8. Grafico e tabella della distribuzione dei reperti per fase (valore numerico e percentuale).

fili metallici (tav. V, 13-22). Per alcuni oggetti è stato soltanto possibile avanzare un'ipotesi interpretativa, non supportata da confronti: una pedina da gioco (tav. V, 23)[44], una presa di recipiente (tav. V, 24), uno stilo (tav. V, 25), alcune *appliques* (tav. V, 26-27), un elemento decorativo (tav. VI, 1), una barra in ferro (tav. VI, 22) e frammenti in piombo (tav. VI, 23-25).

Conclusioni

Per comprendere meglio la funzione del sito e le sue dinamiche di frequentazione, conviene analizzare la distribuzione dei reperti metallici nelle varie fasi perché potrebbe essere indicativa di attività specifiche condotte all'interno e all'esterno dell'edificio in un determinato periodo, oppure potrebbe aiutare a chiarire le vicende che hanno interessato il sito in esame.

Le prime tre fasi di frequentazione restituiscono più della metà dei reperti attribuibili con un buon grado di sicurezza a una fase specifica[45], rispettivamente il 3%, il 21% e il 18%; la fase IV, invece, restituisce l'11% del totale, mentre la fase V, molto ricca di materiali, ne restituisce il 20%, un dato in linea con le altre fasi di più intensa frequentazione del sito (fig. 8). Tale dato trova riscontro anche nell'analisi della distribuzione dei reperti di altre classi materiali: le fasi che contengono il maggior numero di reperti ceramici e vitrei sono la fase I, relativa al periodo di fondazione del sito, la fase II, corrispondente al periodo di sviluppo del complesso, e la fase V, che riguarda l'abbandono e il riutilizzo del sito come necropoli[46].

Soltanto alcuni oggetti possono essere ricondotti all'ambito della produzione, mentre gli altri hanno funzioni eterogenee che vanno dalla sfera militare a quella domestica o decorativa. Questo dato, integrato con le unità stratigrafiche di ritrovamento, ha portato a formulare una possibile ipotesi riguardo alle vicende che hanno interessato il sito: visto che gran parte del materiale proviene da strati di livellamento dell'area su cui insisteva l'edificio[47], da zone con una stratigrafia disturbata dalle alluvioni, oppure dai riempimenti delle fosse quadrangolari, è possibile che non tutti gli oggetti rinvenuti fossero direttamente collegati con il contesto di ritrovamento. Tuttavia, alcuni reperti provengono da specifici vani dell'edificio, dove è possibile che

[44] L'identificazione è stata possibile tramite il confronto con oggetti in osso, simili per forma, dimensione e decorazione, pubblicati in Bertrand 2008, fig. 5, 10. Deschler-Erb 1998, *Taff*. 25-27 e Feugère *et alii* 2008, fig. 16, 57-61.
[45] Si tenga conto che il 19% dei reperti è sporadico o appartiene a una stratigrafia non affidabile.
[46] Centofante 2017, p. 79; Cristoforetti 2016, pp. 84-86.
[47] Scudo 2009, p. 16.

venissero utilizzati quotidianamente, e si possono ricondurre ad attività produttive legate alla lavorazione dei tessuti: avvalora questa ipotesi la presenza di un peso da telaio in associazione alla lastra plumbea forata in US 115 all'interno del vano C.

A proposito della funzione di alcuni vani dell'edificio

Lo studio dei reperti in metallo ha permesso di attribuire ad alcuni vani o aree del complesso scavato un'ipotetica funzione: si tratta in particolare dei vani A, B, C e del Cortile Ovest.

Il vano B si trova presso il limite est dello scavo, ma già dalle prime indagini archeologiche è risultato abbastanza chiaro che facesse parte di un edificio più esteso, non ancora scavato. Questa ipotesi sembra essere sostenuta anche dagli oggetti e dalle strutture ritrovati al suo interno: presso la parete sud (USM 177) si trova un focolare quadrangolare in pietra e laterizi (US 185), mentre presso il muro settentrionale (USM 154) è stata individuata una fossa (US -205), cronologicamente posteriore al focolare, riempita da sedimento limo-argilloso scuro e macerie (US 204), al cui interno è stato rinvenuto soltanto un graffione (tav. III, 12), utensile in ferro per rigirare le carni sul fuoco e riattizzare la fiamma. La presenza nello stesso vano del focolare e del graffione e il fatto che l'utensile sia stato gettato nella fossa in un momento posteriore alla costruzione del focolare portano a concludere che il vano B fosse adibito ad attività di tipo culinario. A sostegno di questa ipotesi è da sottolineare il ritrovamento di una fossa (US -221), addossata al perimetrale US 154, ma a nord di esso, quindi all'esterno del vano B, il cui riempimento è costituito da scarichi domestici. Inoltre, la sua posizione non a ridosso degli altri vani, ma separata tramite il cortile interno (vano A), indica probabilmente che tale ambiente appartenesse alla parte residenziale della villa, che si sviluppava a est.

Di conseguenza, il vano A, interpretato come "cortile interno", separerebbe le due aree dell'edificio: a est si potrebbe ipotizzare lo sviluppo della parte residenziale, mentre a ovest, forse, si articolava quella produttiva. Presso il limite sud-est dello scavo, all'interno del vano A, è stata intercettata una fornace, destinata molto probabilmente ad attività artigianali; nel vano C, sono stati rinvenuti la piastra plumbea forata (tav. IV, 1) e un peso da telaio con bollo LSC……LS (RR 48): è possibile supporre, quindi, che in questo ambiente si svolgessero attività legate alla tessitura, considerando la grande quantità di aghi per tessere trovati in tutta l'area di scavo, ma soprattutto nelle pertinenze dell'edificio. A uno scopo di tipo produttivo doveva essere legato anche il blocco litico US 206, interpretato come contrappeso per un torchio.

Anche il Cortile Ovest probabilmente ospitava qualche attività produttiva, legata all'agricoltura: la vicinanza al fiume Adige, soggetto molto spesso a piene e a esondazioni, rendeva il terreno molto fertile. Poco chiara è, invece, la funzione delle fosse quadrangolari, scavate a seguito della violenta alluvione che ha segnato il passaggio dalla terza alla quarta fase e abbandonate già in quella successiva. Esse presentano un riempimento del tutto particolare, non ritrovato altrove nell'area di scavo, composto da sabbia grossolana, elementi di ghiaia, piccoli clasti di argilla rosa pulitissima e qualche frammento di laterizio e ceramica. L'ipotesi corrente è che si tratti di vasche utilizzate per recuperare i terreni colpiti dalle esondazioni del fiume Adige e poterli sfruttare per le coltivazioni agricole[48].

Con il presente contributo, che si affianca ai lavori precedentemente pubblicati, si auspica di aver aggiunto nuovi elementi al fine di comprendere più a fondo funzioni e modalità di occupazione del sito. Per raggiungere questo scopo e avere una visione ancora più completa del contesto, sarà essenziale procedere con lo studio delle altre classi materiali e integrare così l'insieme dei dati ottenuti[49].

[48] Rossignoli, Michelini, Rossetto 2016, pp. 58-59 e 63. Bassi 2015, p. 221.

[49] Si desidera ringraziare la dottoressa Cristina Bassi per aver reso possibile lo studio dei materiali metallici provenienti dallo scavo di via Tommaso Gar, il personale del Laboratorio di archeologia, in particolare le restauratrici Susanna Fruet e Cristina Dal Rì, e il professor Emanuele Vaccaro per aver supervisionato il lavoro di tesi triennale.

Catalogo

	Area / US	Descrizione
Fig. 5	Sporadico	Calderone; lega di rame; d. apertura 28 cm; d. max. 44 cm; h. 29 cm; I d.C.
Fig. 6	Sporadico	Padella; lega di rame; d. max. 26 cm; d. fondo 24,5 cm; h. 2,6 cm.
tav. I, 1	Settore 2 a nord di USM 159 / US 157: strato limo sabbioso	Peduccio a forma di pipistrello su zampa felina; lega di rame; h. 5 cm; I d.C.
tav. I, 2	Settore 3, Cortile Ovest / US 100: sabbie limose brune	*Applique* raffigurante la dea Minerva; lega di rame; 6,7 x 4,7 cm; spessore 0,1 cm; I-III d.C.
tav. I, 3	Vano B / US 129: strato bruno di macerie a contatto con il focolare	*Applique* costituita da una lamina arrotolata a un'estremità e forata all'altra; lega di rame; 4,8 x 2,4 cm.
tav. I, 4	Vano A / US 168: strato limoso bruno	*Applique* costituita da una lamina arrotolata e decorata a un'estremità, forata all'altra; lega di rame; 3,9 x 1,8 cm.
tav. I, 5	Settore 3, Cortile Ovest / US 131: strato limoso bruno, livello agrario	*Applique*, possibile pomello con decorazione floreale; lega di rame; d. 0,7 cm; lungh. 1,3 cm.
tav. I, 6	Settore 2 a nord di USM 159 / US 155: riempimento di fossa	*Applique* con motivo a cerchi concentrici; lega di rame; d. 1,5 cm.
tav. I, 7	Vano A / US 213: strato antropico	Pendaglio; lega di rame; 2,7 x 1,1 cm.
tav. I, 8	Settore 3 (centrale) / US 314: riempimento alluvionale	Pendaglio quadrangolare decorato con un cerchio in cui sono raffigurate tre sferette e unito al suo gancio tramite un meccanismo a perno; lega di rame; lungh. 4,7 cm.
tav. I, 9	Ovest di USM 219 / US 131a: accrescimento di frequentazione antropica	Disco decorato con un motivo "a S" disposte a raggiera tra due cerchi concentrici e con una dentellatura sul bordo; foro centrale di d. 1 cm; lega di rame; d. 3,1 cm; spessore 0,16 cm; I-III d.C.
tav. I, 10	Settore 2 a nord di USM 159 / US 157: strato limo sabbioso	Disco decorato con un motivo a occhi di dado all'interno di due cerchi concentrici e con una dentellatura sul bordo; foro centrale di d. 1 cm; lega di rame; d. 3,1 cm; spessore 0,1 cm; I-III d.C.
tav. I, 11	Settore 3 (centrale) / US 314: riempimento alluvionale	Ribattino con capocchia circolare liscia e piatta; lega di rame; h. 0,52 cm.
tav. I, 12	Settore 3 (centrale) / US 485: riempimento di fossa quadrangolare US -484	Ribattino con capocchia subcircolare liscia e piatta; lega di rame; h. 0,85 cm.
tav. I, 13	Settore 2 a nord di USM 159 / US 157: strato limo sabbioso	Chiodo decorativo con capocchia a cerchi concentrici; lega di rame; lungh. 2,6 cm.
tav. I, 14	Settore 2 a nord di USM 159 / US 236: accumulo antropico carbonioso	Chiodo decorativo con capocchia circolare e piatta; lega di rame; lungh. 2 cm.
tav. I, 15	Settore 3 (centrale) / US 314: riempimento alluvionale	Chiodo decorativo con capocchia circolare liscia e piatta; lega di rame; lungh. 1,9 cm.
tav. II, 1	Settore 2 a nord di USM 159 / US 157: strato limo sabbioso	Fibula ad arco profilato; lega di rame e tracce di ferro presso la molla; lungh. 4,8 cm; I-II d.C.
tav. II, 2	Settore 2 a nord di USM 159 / US 236: accumulo antropico carbonioso	Fibula tipo Neuheim II.2 (?) in stato frammentario; lega di rame; lungh. 3,9 cm.
tav. II, 3	Settore 2 a nord di USM 159 / US 236: accumulo antropico carbonioso	Frammenti di molla e ardiglione di fibula; lega di rame.
tav. II, 4	Settore 2 a nord di USM 154 / US 193: livello ghiaioso, lacerto di acciottolato	Molla e ardiglione di fibula; lega di rame; lungh. 2,8 cm.
tav. II, 5	Vano F / US 101: strato limoso	Armilla frammentaria a sezione subcircolare e con superficie liscia; lega di rame; lungh. 7 cm; d. interno ricostruito 6,6 cm; I d.C.
tav. II, 6	Vano D / US 153: strato di macerie, preparazione pavimentale	Armilla frammentaria a sezione pseudoquadrangolare; lega di rame; lungh. 5 cm; d. interno ricostruito 4 cm.
tav. II, 7	Sporadico	Spillone con testa "a rotolo"; lega di rame; lungh. 7,4 cm. Esemplari di questo tipo sono attestati fin dalla media Età del Bronzo (Di Braida 1998, p. 222-224. Kaufmann 2015, p. 90. Rageth 1998, p. 74, *Abb*. 12. Ramage 2021, p. 174).
tav. II, 8	Settore 3 / US 451: strato antropico su sterile	*Specillum* con un'estremità appiattita di forma circolare; lega di rame; lungh. max. ricostruita 16 cm; I-II d.C.
tav. II, 9	Settore 3, Cortile Ovest / US 132: sabbie alluvionali	Estremità di cintura di forma bilobata o "a foglia" con due fori di fissaggio; lega di rame; 3,2 x 2,3 cm; seconda metà IV-inizio V d.C.

tav. II, 10	Vano B / US 104: strato limo sabbioso di bonifica	Chiave a mandata con residui di metallo presso i punti di contatto delle due valve della matrice dello stampo; lega di rame; lungh. 6,5 cm; II-IV d.C.
tav. II, 11	Vano H / US 167: riempimento	Chiave (?); ferro; lungh. 8,4 cm.
tav. II, 12	Sporadico	Tallone di lancia; lega di rame; lungh. 5 cm.
tav. II, 13	US 235: riempimento di buca moderna US -230 (XIX sec.)	Punta di giavellotto o lancia; ferro; lungh. 9 cm; V-VII d.C. (?)
tav. II, 14	Vano B / US 129: strato bruno di macerie a contatto con il focolare	Punta di lancia; ferro; lungh. 8,1 cm; seconda metà I-inizio II d.C.
tav. II, 15	Vano A / US 111: strato di macerie	Punta di arma da getto; ferro; lungh. 7 cm.
tav. III, 1	Settore 2 a nord di USM 159 / US 497: falda di riporto	Ago per tessere con testa trapezoidale svasata e cruna rettangolare; lega di rame; lungh. 9,4 cm; I d.C.
tav. III, 2	Settore 2 a nord di USM 159 / US 157: strato limo sabbioso	Ago per tessere con testa trapezoidale svasata e cruna rettangolare; lega di rame; lungh. 12,5 cm; I d.C.
tav. III, 3	Settore 2 a nord di USM 159 / US 157: strato limo sabbioso	Ago per tessere con testa trapezoidale svasata e cruna rettangolare scarsamente conservate; lega di rame; lungh. 14 cm; I d.C.
tav. III, 4	Settore 2 a nord di USM 159 / US 158: strato sabbioso alluvionale	Ago per tessere con testa trapezoidale svasata e cruna rettangolare scarsamente conservate; lega di rame; lungh. 9,5 cm; I d.C.
tav. III, 5	Settore 2 a nord di USM 154 / US 220: riempimento di US -221	Ago per tessere mancante di testa e cruna; lega di rame; lungh. 12,1 cm.
tav. III, 6	Sporadico	Ago per tessere o cucire, mancante di testa e cruna; lega di rame; lungh. max. ricostruita 7,7 cm.
tav. III, 7	Vano B / US 130: strato di macerie	Ago per cucire con cruna ovale; lega di rame; lungh. 9 cm
tav. III, 8	Settore 2 a nord dell'ingresso tra USM 159 e USM 154 / US 191: battuto stradale con orientamento nord-sud	Ago per tessere con cruna circolare; lega di rame; 11,7 cm; I d.C.
tav. III, 9	Vano A / US 103: strato limo sabbioso di bonifica	Gancio; lega di rame; lungh. 1,6 cm.
tav. III, 10	Vano B (sud) / US 491: strato antropizzato	Filtro per bottiglia con tre fori; lega di rame; d. ricostruito 2,5 cm.
tav. III, 11	Vano F / US 101: strato limoso	Setaccio (?) frammentario con 13 fori realizzati in maniera grossolana; lega di rame; lungh. max. 6,4 cm; largh. max. 5 cm.
tav. III, 12	Vano B (angolo nord-est) / US 204: riempimento di taglio rettangolare US -205	Graffione; ferro; lungh. 18 cm.
tav. III, 13	Settore 2 a nord di USM 159 / US 157: strato limo sabbioso	Coltello con codolo centrale; ferro; lungh. 14,2 cm; fine IV-inizi V d.C.
tav. III, 14	Settore 2 a nord di USM 154 / US 220: riempimento di US -221	Punta di scalpello spezzata nella parte terminale forse a causa di un uso improprio; lega di rame; 1,4 x 0,4 cm.
tav. III, 15	Settore 3, Cortile Ovest / US 131: strato limoso bruno, livello agrario	Catena a treccia costituita da 6 anellini ovali ripiegati su se stessi; lega di rame; lungh. 2,4 cm; I d.C.
tav. III, 16	Settore 3 (centrale) / US 314: riempimento alluvionale	Anello di catena 'a forma di otto', forse parte di un gancio di sospensione per stadera (Cima di Puolo 1989, cat. nn. 68, 76. Cavada *et alii* 1993, fig. 19, 4.). Le due porzioni circolari sono ortogonali tra loro; lega di rame; lungh. 2,3 cm; IV-VI d.C.
tav. III, 17	Vano B / US 129: strato bruno di macerie a contatto con il focolare	Anello di catena frammentario; lega di rame; lungh. 1,4 cm.
tav. III, 18	Vano F / US 101: strato limoso	Anello non digitale, con le estremità non a contatto; lega di rame; d. interno 1 cm.
tav. III, 19	Settore 3 (centrale) / US 314: riempimento alluvionale	Anello non digitale, probabilmente parte di una catena; lega di rame; d. interno 1 cm.
tav. III, 20	Settore 3, Cortile Ovest / US 131: strato limoso bruno, livello agrario	Anello non digitale, probabilmente parte di una catena; lega di rame; d. interno 1,8 cm.
tav. III, 21	Settore 3 (centrale) / US 498: riempimento a carboni e cenere di US -450	Anello non digitale con estremità sovrapposte, probabilmente parte di una catena; lega di rame; d. interno 1,4 cm.
tav. III, 22	Settore 2 a nord di USM 159 / US 157: strato limo sabbioso	Anello non digitale con estremità molto sovrapposte, probabilmente parte di una catena; lega di rame; d. interno 0,6 cm.
tav. III, 23	Settore 2 a nord di USM 159 / US 157: strato limo sabbioso	Anello non digitale; lega di rame; d. interno 1,2 cm.
tav. III, 24	Settore 3 (centrale) / US 314: riempimento alluvionale	Anello non digitale, probabilmente parte di una catena; ferro; d. interno 1 cm.

tav. III, 25	Settore 3 (centrale) / US 485: riempimento di fossa quadrangolare US -484	Anello non digitale, probabilmente parte di una catena; ferro; d. interno 1,4 cm.
tav. IV, 1	Vano C / US 115: strato di macerie ricco di carboni	Piastra forata; piombo; 36 x 28 cm; d. fori 1 cm.
tav. IV, 2	Vano C / US 115: strato di macerie ricco di carboni	Chiodo con testa troncopiramidale e fusto a sezione quadrata; ferro; d. testa 2,5 cm; lungh.7,7 cm.
tav. IV, 3	Vano C / US 115: strato di macerie ricco di carboni	Chiodo con testa troncopiramidale e fusto a sezione quadrata; ferro; d. testa 2,5 cm; lungh.7,5 cm.
tav. IV, 4	Settore 2 a nord di USM 159 / US 495: strato di accrescimento	Ribattino con testa circolare piatta; ferro; d. testa 2 cm; lungh. 1,3 cm.
tav. IV, 5	Vano F / US 101: strato limoso	Grappa; lega di rame; lungh.2,4 cm; largh. 1,4 cm.
tav. IV, 6	Vano F / US 101: strato limoso	Grappa; lega di rame; lungh.2,4 cm; largh. 1,4 cm.
tav. IV, 7	Settore 2 a nord di USM 154 / US 193: livello ghiaioso, lacerto di acciottolato	Grappa; lega di rame; lungh. 3,2 cm.
tav. IV, 8	Sporadico	Grappa; ferro; lungh. 4,4 cm.
tav. IV, 9	Sporadico	Barra a sezione circolare e interno cavo; ferro; lungh. 48 cm; d. interno 1 cm.
tav. V, 1	Vano B / US 130: strato di macerie	Lamina convessa con un foro; 17,2 x 9,1 cm.
tav. V, 2	Vano B / US 130: strato di macerie	Piastra frammentaria; lega di rame; 18,7 x 7,8 cm; spessore 0,5 cm.
tav. V, 3	Vano H / US 145: riempimento limo sabbioso	Lamina frammentaria; lega di rame.
tav. V, 4	US 324: riempimento di fossa quadrangolare US -325	Lamina frammentaria; lega di rame.
tav. V, 5	Settore 2 a nord di USM 159 / US 157: strato limo sabbioso	Frammenti appartenenti ad almeno tre lamine diverse; lega di rame.
tav. V, 6	Settore 3 (centrale) / US 314: riempimento alluvionale	Lamina ripiegata; lega di rame; lungh. 4,6 cm.
tav. V, 7	Settore 3 (centrale) / US 314: riempimento alluvionale	Lamina ripiegata; lega di rame; lungh.7,3 cm.
tav. V, 8	Settore 2 a nord di USM 159 / US 240: lente con scorie produttive	Lamina ripiegata; lega di rame; lungh. max. conservata 3,7 cm.
tav. V, 9	Vano D / US 126: strato limoso bruno	Fascetta; lega di rame; lungh. max. ricostruita 9 cm.
tav. V, 10	Vano H / US 145: riempimento limo sabbioso	Fascetta con parte centrale piatta ed estremità ripiegate sui lati lunghi; lega di rame; 7,5 cm.
tav. V, 11	Settore 2 a nord di USM 159 / US 157: strato limo sabbioso	Fascetta; lega di rame; 7,1 cm.
tav. V, 12	Settore 2 a nord di USM 159 / US 158: strato sabbioso alluvionale	Fascetta; lega di rame; 4 cm.
tav. V, 13	Vano F / US 203: strato limoso bruno	Filo metallico; lega di rame; 5,2 cm.
tav. V, 14	Vano F / US 107: strato limo sabbioso di abbandono	Filo metallico; lega di rame; 5,2 cm.
tav. V, 15	Vano H / US 145: riempimento limo sabbioso	Filo metallico; lega di rame; 5,7 cm.
tav. V, 16	Settore 2 a nord di USM 154 / US 193: livello ghiaioso, lacerto di acciottolato	Filo metallico; lega di rame; 5,7 cm.
tav. V, 17	Vano A / US 213: strato antropico	Filo metallico; lega di rame; 5,2 cm.
tav. V, 18	Settore 3 (centrale) / US 314: riempimento alluvionale	Filo metallico; lega di rame; 3,5 cm.
tav. V, 19	Settore 2 a nord di USM 159 / US 157: strato limo sabbioso	Filo metallico; lega di rame; 3,7 cm.
tav. V, 20	Settore 3 (centrale) / US 314: riempimento alluvionale	Filo metallico; lega di rame; 3,2 cm.
tav. V, 21	US 345: riempimento di fossa quadrangolare US -344	Filo metallico; lega di rame; 2,9 cm.
tav. V, 22	Settore 3 (centrale) / US 485: riempimento di fossa quadrangolare US -484	Filo metallico; lega di rame; 3 cm.
tav. V, 23	Settore 2 a nord di USM 159 / US 157: strato limo sabbioso	Pedina (?); lega di rame; d. 1,4 cm.
tav. V, 24	Settore 2 a nord di USM 159 / US 157: strato limo sabbioso	Presa di recipiente (?) con foro a un'estremità; lega di rame 3,3 x 2,8 cm.

tav. V, 25	Vano F / US 101: strato limoso	Stilo (?); lega di rame; lungh. 6,3 cm.
tav. V, 26	Settore 3 (centrale) / US 302: accrescimento di frequentazione antropica e livello agrario	*Applique* (?) con decorazione a cerchi concentrici; lega di rame; d. 1,5 cm.
tav. V, 27	Settore 3 (centrale) / US 313: apporto alluvionale	*Applique* decorata (?); lega di rame; 3,6 x 3,1 cm.
tav. VI, 1	Settore 3 (centrale) / US 314: riempimento alluvionale	Oggetto d'ornamento (?) costituito da un corpo circolare, dal quale fuoriescono quattro bracci che terminano in un disco e ai quali si alternano quattro *clips* di forma simile; lega di rame; 3,2 x 2,9 cm.
tav. VI, 2	Vano D / US 153: strato di macerie, preparazione pavimentale	Tassello di lamina con ribattino; lega di rame; 1,1 x 1,2 cm.
tav. VI, 3	Settore 2 a nord di USM 159 / US 454: scarico con carboni	Tassello di lamina forata; lega di rame; 1,3 x 1,4 cm.
tav. VI, 4	Settore 3, Cortile Ovest / US 131: strato limoso bruno, livello agrario	Lamina forata; lega di rame; 1,3 x 1 cm.
tav. VI, 5	Vano B / US 129: strato bruno di macerie a contatto con il focolare	Frammento di fascetta metallica; lega di rame; lungh. 1,8 cm.
tav. VI, 6	Settore 2 a nord di USM 154 / US 193: livello ghiaioso, lacerto di acciottolato	Frammento di presa (?) con due fori; lega di rame; lungh. 3,1 cm.
tav. VI, 7	Settore 2 a nord di USM 159 / US 158: strato sabbioso alluvionale	Fascetta metallica con foro centrale; lega di rame; 5,5 cm.
tav. VI, 8	Vano B / US 104: strato limo sabbioso di bonifica	Lamina frammentaria; lega di rame; 4,6 x 3,2 cm.
tav. VI, 9	Vano F / US 107: strato limo sabbioso di abbandono	Lamina frammentaria leggermente convessa; lega di rame; 3 x 3,7 cm.
tav. VI, 10	Settore 2 a nord di USM 159 / US 497: falda di riporto	Frammento di *specillum* (?), eventualmente mancante di elementi diagnostici; lega di rame; lungh. 11,8 cm.
tav. VI, 11	Vano B / US 129: strato bruno di macerie a contatto con il focolare	Elemento circolare con parte centrale sopraelevata; lega di rame; d. ricostruito 1,8 cm.
tav. VI, 12	Settore 2 a nord di USM 159 / US 157: strato limo sabbioso	Estremità di spillone (?); lega di rame; lungh. 2,3 cm.
tav. VI, 13	Settore 2 a nord di USM 159 / US 157: strato limo sabbioso	Frammento di elemento trapezoidale; lega di rame; lungh. 2,9 cm.
tav. VI, 14	Settore 2 a nord di USM 159 / US 157: strato limo sabbioso	Elemento non identificabile; lega di rame; lungh. 2 cm.
tav. VI, 15	Vano A / US 200: strato limoso bruno	Frammento di lamina leggermente convessa; lega di rame; 4,9 x 2,1 cm.
tav. VI, 16	Settore 3, Cortile Ovest / US 131: strato limoso bruno, livello agrario	Lamina ripiegata frammentaria e forata; lega di rame; 1,8 x 1,8 cm
tav. VI, 17	Settore 3, Cortile Ovest / US 100: sabbie limose brune	Lamina frammentaria; ferro; dim. max. conservate 1,5 x 3,5 cm.
tav. VI, 18	Settore 2 a nord di USM 159 / US 157: strato limo sabbioso	Lamina frammentaria con anello; ferro; lungh. 4,9 cm.
tav. VI, 19	Settore 2 a nord di USM 159 / US 237: anomalia di US 157	Elemento non identificabile; lega di rame; 1,6 x 1,3 cm.
tav. VI, 20	Settore 3 (ovest) / US 379: riempimento di US -380	Elemento ricurvo; lega di rame; lungh. 3,2 cm.
tav. VI, 21	Vano B / US 104: strato limo sabbioso di bonifica	Lamina arrotolata; lega di rame; lungh.4,2 cm; d. 0,6 cm.
tav. VI, 22	Settore 2 a nord di USM 159 / US 497: falda di riporto	Barra a sezione rettangolare; ferro; lungh. max. ricostruita 18,6 cm.
tav. VI, 23	Settore 3, Cortile Ovest / US 132: sabbie alluvionali	Elemento; piombo; lungh. 3,4 cm.
tav. VI, 24	Vano B / US 129: strato bruno di macerie a contatto con il focolare	Elementi; piombo; dim. max. conservate 3,5 x 7 cm.
tav. VI, 25	Vano A / US 168: strato limoso bruno	Elementi; piombo; dim. max. conservate 7 x 3 cm.

Bibliografia

Arioli L., *"Metalli domestici" di età romana e altomedievale dalla villa di S. Cristina di Montichiari (BS)*, "LANX", 2019 (27), pp. 377-404.

Barbina P. 2006, *Tenuta Radicicoli Del Bene area 66. Lastre cribrate di piombo (filtri)*, in M. A. Tomei (a cura di), *Roma. Memorie dal sottosuolo. Ritrovamenti archeologici 1980-2006*, Milano.

Bassi C. 1996, *Catalogo e osservazioni di carattere crono-tipologico*, in Raffaelli U. (a cura di), *Oltre la porta. Serrature, chiavi e forzieri dalla preistoria all'età moderna nelle Alpi orientali*, catalogo della mostra (Trento-Castello del Buonconsiglio, 13 luglio-31 ottobre 1996), Trento, pp. 84-86.

Bassi C. 2003, *Il santuario romano del Monte Castelon presso Marano in Valpolicella*, "Annuario storico della Valpolicella", pp. 61-80.

Bassi C. 2005, *Trento romana. Un aggiornamento alla luce delle più recenti acquisizioni*, in G. Ciurletti, N. Pisu 2005 (a cura di), *I territori della Via Claudia Augusta*, Trento, pp. 271-282.

Bassi C. 2015, *Trento, via Tommaso Gar (p. ed. 1661 C. C. Trento)*, "Ada/Archeologia delle Alpi", pp. 219-223.

Bassi C., Demetz S., Endrizzi L., Oberosler R. 1994, *Manufatti in metallo, pasta vitrea, osso e corno*, in E. Cavada (a cura di), *Archeologia a Mezzocorona. Documenti per la storia del popolamento rustico di età romana nell'area atesina*, Trento, pp. 127-147.

Béal J. C. 1983, *Catalogue des objets de tabletterie du Musée de la civilisation gallo-romaine de Lyon*, Lyon.

Bianchi A., Wissing A. 2009, *Die Kleinfunde*, Wiesbaden.

Bolla M. 1997, *Bronzetti figurati romani nelle civiche raccolte archeologiche di Milano*, "Rassegna di studi del Civico museo archeologico e del Civico gabinetto numismatico di Milano già notizie dal chiostro del monastero maggiore", 1997, supplemento XVII, pp. 193-304.

Bolla M. 1999, *Bronzetti figurati romani del territorio veronese*, "Rassegna di studi del Civico museo archeologico e del Civico gabinetto numismatico di Milano: già notizie dal chiostro del monastero maggiore", LXIII-LXIV, pp. 193-304.

Bolla M. 2011, *I reperti in materie prime diverse*, in R. Invernizzi (a cura di), …Et in memoriam eorum. *La necropoli romana dell'area Plebea di Casteggio*, Casteggio, pp. 261-280.

Bolla M. 2012, *Minerva nella piccola bronzistica dell'Italia settentrionale*, in M. Denoyelle, S. Descamps-Lequime, M. Benoît, S. Verger 2012 (a cura di), *Bronzes grecs et romains, recherches récentes. Hommage à Claude Rolley*, Publications de l'Institut national d'histoire de l'art, Paris, pp. 93-118.

Buora M. 1991, *Una sepoltura femminile presso Alnicco (Comune di Moruzzo, Udine)*, "Quaderni Friulani di Archeologia", I, pp. 115-137.

Cavada E. 1995, *Riti e corredi funerari di età romana nell'area gardesana trentina (secoli I-VI d.C.)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, a.a. 1994/1995, rel. Prof.ssa Mariette Raaijmakers de Vos.

Centofante E. 2017, *Le ceramiche comuni dallo scavo archeologico di Via Tommaso Gar (TN)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, a. a. 2016/2017, rel. Prof. Stefano Camporeale.

Ciurletti G. 1996, *La chiave in età romana*, in U. Raffaelli (a cura di), *Oltre la porta. Serrature, chiavi e forzieri dalla preistoria all'età moderna nelle Alpi orientali*, catalogo della mostra (Trento-Castello del Buonconsiglio, 13 luglio-31 ottobre 1996), Trento, pp. 67-85.

Cristoforetti A. 2016, *I reperti vitrei dello scavo di via Tommaso Gar a Trento*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, a. a. 2015/2016, sup. Prof. Stefano Camporeale.

Dal Rì L., Flores M. 1985, *Schede descrittive dello scavo di Gries-Vicolo della Fossa*, in *Scavi nella conca di Bolzano e nella Bassa Atesina, Ausgrabungen im Raum Bozen und Unterland 1976-1985*, catalogo della mostra (Bolzano, 1985), Bolzano, pp. 79-124.

Deschler-Erb S. 1998, *Römische Beinartefackte aus Augusta Raurica. Rohrmaterial, Technologie, Typologie und Chronologie*, "Forschungen in Augst", 27/1, Museum Augusta Raurica, Augst.

Fabrini G. M. 2002, *Bronzetti e utensili metallici*, in F. Antonelli (a cura di), *Antiqua frustula Urbs Salvia materiali sporadici dalla città e dal territorio* (Abbazia di Fiastra, 4 ottobre-31 dicembre 2002), Urbisaglia, pp.75-98.

Feugère M., Prévot P. 2008, *Les matières dures animales (os, bois decerf et ivoire) dans la vallée de l'Hérault: production et consommation*, in Bertrand I. *(a cura di), Le travail de l'os, du bois de cerf et de la corne à l'époque romaine: un artisanat en marge?* "*Monographies Instrumentum*", 34, Montagnac, p. 231-268.

Gamba M. 2012, *Archeologia a Costabissara. Esposizione archeologica permanente*, Costabissara.

Gamper P. 2002, *Das römerzeitliche Gräberfeld von Neumarkt/Südtirol*, in L. Dal Rì, S. Di Stefano (a cura di), *Archäologie del Römerzeit in Südtirol. Beiträge und Forschungen*, Folio Verlag, Bozen/Wien, pp. 346-442.

Giacobello F. 2012, *Arredi in bronzo del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia*, in J. Bonetto, M. Salvadori 2012 (a cura di), *L'architettura privata ad Aquileia in età romana*, atti del convegno di studio (Padova, 21-22 febbraio 2011), Padova, pp. 273-280.

Giobbi Chiettini G. 2015, *Catalogo degli oggetti in osso lavorato dagli scavi archeologici di Via Tommaso Gar (TN)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, a.a. 2014/2015, rel. Prof. Stefano Camporeale.

Giovanazzi V. 2002, *Die römerzeitlichen Fibeln in Südtirol*, in L. Dal Rì, S. Di Stefano (a cura di),

Archäologie der Römerzeit in Südtirol: Beiträge und Forschungen, Folio, Bolzano-Wien, pp. 650-697.

Giovannini A., Tasca G. 2016, *Metalli antichi del Museo di San Vito al Tagliamento. L'età romana e altomedievale,* San Vito al Tagliamento.

Grossi F. 2024, *Gli strumenti in ferro e in piombo*, in M. Fortunati (a cura di), *La necropoli di età romana di Lovere (BG): una comunità sulla sponda del Sebino*, Quingentole, pp. 461-478.

Kaufmann G. 2015, *Altfunde aus der Aich in St. Pauls*, in Kaufmann G., *Archäologie des Überetsch / Archeologia dell'Oltradige,* Innsbruck, pp. 583-610.

Massa S. 1997, Aeterna Domus*. Il complesso funerario di età romana del Lugone (Salò)*, Salò.

Noll R. 1963, *Das Römerzeitliche Gräberfeld Von Salurn (Archäologische Forschungen in Tirol, II)*, Innsbruck.

Pollard A. 2018, *ASHM-366DBD: A Roman Strap End*, pagina web disponibile al link: https://finds.org.uk/database/artefacts/record/id/882014 [Ultimo accesso: 27/mag/2024 09:55:54].

Rageth J. 1998, *Die späterbronzezeitlichen Siedlungsreste von Chur – Areal Sennhof und Karlihof*, in G. Ciurletti, F. Marzatico (a cura di), *I Reti/Die Räter*, atti del simposio (Trento-Castello di Stenico, 23-25 settembre 1993), "ArcheoAlp-Archeologia delle Alpi", 5*, Trento, pp. 61-87.

Ramage A., Ramage N. H., Gürtekin-Demir R. G. 2021, *Ordinary Lydians at Home. The Lydian Trenches of the House of Bronzes and Pactolus Cliff at Sardis*, "Archaeological Exploration of Sardis", 8, Harvard.

Riha E. 1986, *Römisches Toilettgerät und medizinische Instrumente aus Augst und Kaiseraugst*, "Forschungen in Augst", 6, Augst.

Riha E. 1990, *Der römische Schmuck aus Augst und Kaiseraugst*, "Forschungen in Augst", 10, Augst.

Rossignoli C., Michelini P., Rossetto D. 2016, *Ancora sulle "vasche del Guà" fra Trissino e Arzignano: un ingegnoso sistema di recupero dei terreni ad uso agricolo*, "Studi e ricerche", 23, pp. 57-64.

Roffia E. 2015 (a cura di), *La villa romana dei Nonii Arrii a Toscolano Maderno*, Milano, 2015.

Schmid S. 2010, *Die römischen Fibeln aus Wien*, in «Monografien der Stadtarchäologie Wien», 6.

Scudo A. 2009, *Relazione sulle indagini archeologiche di via T. Gar, avvenute nel cantiere per la costruzione della nuova sede della Facoltà di Lettere dell'Università di Trento. Gennaio-agosto 2009.*

Steiger R., Schwarz G. T., Strobel R., Doppler H. 1977, *Augst, Insula 31. Ausgrabungen und Funde 1960/61*, "Forschungen in Augst", 1, Augst.

Tassinari S. 1993, *Il vasellame bronzeo di Pompei*, Roma.

Unz C., Deschler-Erb E. 1997, *Katalog der Militaria aus Vindonissa*, Gesellschaft Pro Vindonissa, Brugg.

Walde Psenner E. 1983, *I bronzetti figurati antichi del Trentino*, Patrimonio storico artistico del Trentino, 7, Trento.

Indirizzo dell'Autore
- Eleonora Caldonazzi eleonora.caldonazzi@studenti.unitn.it

Fig. 1. Trento, Piazzetta dell'Anfiteatro. La tomba 5.

Le monete dalla piazzetta dell'Anfiteatro a Trento

Noé Conejo*

Questo lavoro[1] presenta l'analisi dei materiali numismatici rinvenuti nello scavo effettuato nel 2003 in Piazzetta dell'Anfiteatro. Le monete coprono un'ampia gamma cronologica, costituiscono un campione molto eterogeneo e sono state documentate con il metodo stratigrafico. Questa situazione ci permette di riflettere sui diversi usi monetari nella città in un momento di grandi trasformazioni urbane, come il periodo tardoantico. Altri casi italiani contemporanei saranno utilizzati come riferimento per un'analisi numismatica completa.

This article presents the analysis of the numismatic materials found in the excavation carried out in 2003 in the Piazzetta dell'Anfiteatro. The coins cover a wide chronological range, constitute a very heterogeneous sample and have been documented using the stratigraphic method. This allows us to reflect on the different monetary uses in the city at a time of great urban transformation, such as the late Antiquity. Other contemporary Italian cases will serve as a reference for a complete numismatic analysis.

In diesem Beitrag wird die Analyse des numismatischen Materials vorgestellt, das bei der 2003 durchgeführten Ausgrabung in Piazzetta dell'Anfiteatro gefunden wurde. Die Münzen decken ein breites chronologisches Spektrum ab, stellen eine sehr heterogene Stichprobe dar und wurden stratigraphisch dokumentiert. Dies ermöglicht es uns, über die verschiedenen Verwendungweisen in der Stadt, in einer Zeit großer urbaner Veränderungen, wie der Spätantike, nachzudenken. Andere zeitgenössische italienische Fälle werden als Referenz für eine umfassende numismatische Analyse herangezogen.

Parole chiave: Epoca tardoantica, monete in contesto archeologico, monete in tombe, circolazione monetaria
Keywords: Late Antiquity, coinage in archaeological context, coinage in tombs, monetary circulation
Schlüsselwörter: Spätantike, Münzen im archäologischen Kontext, Münzen in Gräbern, Geldumlauf

Il contesto

Nel 2003 sono state effettuate alcune indagini archeologiche in Piazzetta dell'Anfiteatro a Trento per il miglioramento della rete idrica urbana[2]. Pur avendo un carattere preventivo, lo scavo ha permesso di indagare anche alcuni aspetti della topografia dell'antica *Tridentum*, e di definire meglio le strutture dell'anfiteatro romano, poco studiato dal punto di vista archeologico. L'area scavata era di 70 mq, organizzata in cinque sondaggi a causa delle pressioni esercitate dagli edifici circostanti (fig. 2). Il sondaggio numero due era il più esteso, fornendo una potenza stratigrafica di oltre 3,5 metri di profondità. In questo spazio sono state individuate fino a otto fasi cronologiche, in accordo con le diverse dinamiche topografiche e di popolamento vissute dalla città di Trento dal periodo classico al Medioevo. Di queste, la quinta è di particolare interesse per il presente studio, in quanto a questo livello di occupazione sono state documentate 45 monete di varia cronologia. L'analisi di questi pezzi fornisce un quadro coerente della composizione della massa monetaria circolante a *Tridentum* nel V secolo. Tuttavia, prima di approfondire questi materiali e la loro documentazione stratigrafica, vale la pena accennare brevemente alle caratteristiche della fase precedente e di quella successiva, per dare una precisa contestualizzazione crono-culturale alla fascia cronologica che ci interessa.

La prima fase documentata nell'area corrisponde alla costruzione del suddetto anfiteatro, in un momento imprecisato tra la fine del I e il II secolo d.C.[3] L'identificazione delle strutture ha rivelato le tecniche costruttive utilizzate e la posizione di una delle porte di accesso. La fine dell'attività dell'edificio, in un momento indeterminato nel IV secolo, e la sua corrispondente spoliazione, appartengono alla seconda fase individuata nell'area, di cui non è stato possibile determinare l'esatta durata a causa della mancanza di materiali. Una terza fase corrisponde

[1] Questo lavoro è stato svolto nell'ambito del Progetto MORTI (Money, Rituality and Tombs in Northern Italy during Late antiquity), finanziato dalla Commissione Europea attraverso un contratto Marie SKlodoska-Curie Actions Grant: H2020-MSCA-IF-2020-101025031-MORTI (https://cordis.europa.eu/project/id/101025031) e sviluppato nel Dipartimento dei Beni Culturali della Università degli Studi di Padova. Questo testo è anche una versione breve di un pubblicato nel volume 2024 del Journal of Roman Archaeology. Vorrei ringraziare la disponibilità, amabilità e supporto fornito dalle dottoresse Cristina Bassi, Nicoletta Pisu, Roberta Oberosler e Susanna Fruet dell'Ufficio beni archeologici, UMSt Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Provincia Autonoma di Trento.

[2] I lavori, eseguiti dalla ditta CORA S.n.c. di Trento sotto la direzione tecnica di A. Granata con la direzione scientifica di C. Bassi.

[3] Ciurletti 2000, p. 322.

* Universidad Carlos III de Madrid (Spagna).

alla presenza di sedimenti del torrente Fersina, un affluente dell'Adige, depositati da due esondazioni nel corso del V secolo. In un periodo intermedio tra queste due eventi alluvionali, è stato documentato un processo di livellamento e frequentazione dello spazio; tuttavia, l'assenza di materiali ci ha impedito di caratterizzare con precisione questa fase e di fissarla cronologicamente. La quarta fase comprende una trincea di una certa profondità scavata nell'ultimo livello di sedimenti fluviali, forse per continuare il saccheggio delle strutture dell'anfiteatro. Questa è stata colmata con lo sviluppo della quinta fase, in cui lo spazio è stato livellato e preparato nel corso del V secolo per collocare quattro tombe, che sono state poi comprese in un altro breve livello di frequentazione, dato il loro limitato potenziale stratigrafico. Su queste ultime, nella seconda metà del V secolo, vengono impostate altre due tombe, sostituite da una nuova unità che costituisce l'ultimo livello di frequentazione di questo spazio funerario (fig. 1).

L'ubicazione di questa piccola necropoli nei dintorni dell'anfiteatro non è eccezionale rispetto alle trasformazioni che la città subì nel passaggio dalla tarda antichità. È stato osservato che *Tridentum*, a partire dalla fine del III secolo, mostra un graduale abbandono delle sue aree extraurbane e periurbane, con un maggior numero di persone che vivono all'interno della città[4]. Nel corso del IV secolo, alcuni edifici pubblici vengono abbandonati e molte residenze esterne mantengono attive solo le aree produttive, che contemporaneamente, o nei decenni successivi, ospitano piccole necropoli[5]. L'alluvione deve aver giocato un ruolo molto significativo in queste dinamiche, poiché in altre aree della città si è evidenziato come la copertura di alcuni spazi ha permesso la creazione di aree destinate alla coltivazione e anche di spazi funerari[6], forse legati alle diverse famiglie che abitavano il nucleo urbano[7].

Tornando alla Piazzetta dell'Anfiteatro, l'ultimo livello di frequentazione dello spazio funerario del V secolo è coperto da una ampia unità stratigrafica, che corrisponde a una sesta fase di occupazione. Da questo livello proviene una notevole quantità di reperti, risalenti al periodo medievale, che potrebbero essere indicativi circa l'epoca di costruzione dell'antica chiesa dei Santi Pietro e Paolo. Nella parte superiore di questa ampia unità si trovano tre nuove tombe, che costituirebbero una settima fase di attività e sarebbero legate al nuovo luogo di culto. Un'ultima fase corrisponde alle trasformazioni che lo spazio ha subito in epoca moderna e contemporanea, soprattutto in quest'ultima, dove la creazione del sistema fognario della città ha comportato la rottura di alcuni rapporti stratigrafici appartenenti alle fasi precedenti.

Le monete e i loro rapporti stratigrafici[8]

Come è stato già espresso, le monete documentate in questo scavo provengono interamente dalla quinta fase e costituiscono quindi un campione sincronico descrivere brevemente questi ultimi al fine di comprendere la formazione del suddetto campione.

Così, la prima unità che ha fornito monete corrisponde al riempimento (US 135) della trincea realizzata nella fase 4, che conteneva sei monete di diversa cronologia: un antoniniano di Gallieno del tipo *Genius Aug*; un nummo di Massenzio del tipo *Vota*; un nummo di Magnenzio del tipo *Victoriae Augg qq nn*; un AE4 di Costanzo II/Giulio III del tipo *Spes Reipublicae*; un AE3 di Graziano del tipo *Securitas Reipublicae* e un AE4 di Eugenio del tipo *Spes Romanorum.*2. La data di emissione di quest'ultima moneta viene utilizzata come *terminus post quem* per datare il crollo della struttura ai primi decenni del V secolo. Su di essa fu costruita una nuova unità, che divenne il livello di frequentazione dello spazio, e sulla quale furono edificate le tombe identificate come 6, 7, 8 e 9. Solo il riempimento della tomba 8 (US 132) ha restituito monete: una nella terra che ricopre il corpo del defunto, che è un'imitazione del tipo *Divo Claudius*, e un'altra nella mano sinistra del defunto, che corrisponde a un AE4 del tipo *Salus Reipublicae* 2 di Teodosio I. In questo caso osserviamo due diversi tipi di ritrovamenti, il primo forse casuale, cioè non è escluso che la moneta fosse già persa nella terra in cui era stato sepolto il defunto e il secondo, di natura intenzionale, dove la moneta era stata depositata al momento, come parte del rituale funerario.

Le unità successive che hanno fornito monete sono la 125 e la 126, che corrispondono alla copertura delle quattro sepolture precedenti e a un rispettivo livello di frequentazione successivo. Entrambe si trovano allo stesso livello ed è possibile che avessero un collegamento fisico diretto, anche se sono state sezionate per la collocazione di due tombe successive. Le piccole dimensioni di entrambe le unità indicano che il livello di frequentazione che rappresentano doveva essere breve; tuttavia, il numero di materiali associati è abbondante e ci permette di collocare cronologicamente entrambe le unità negli anni centrali del V secolo. Anche le monete sono numerose e cronologicamente coerenti.

[4] Cavada 1998; Ciurletti 2003; Cavada 2004.
[5] Bassi 2015a; Bassi 2015b; Bassi 2019, pp. 147-149; Cavada 2019, p. 105; Bassi 2023.
[6] Bassetti, Cavada, Mulas 1995, pp. 365-366; Cavada 1998, pp. 124-126.
[7] Brogiolo 2011, p. 145; Cavada 2019, p. 106.
[8] È stata fatta una sintesi dei dati contenuti in Granata 2003.

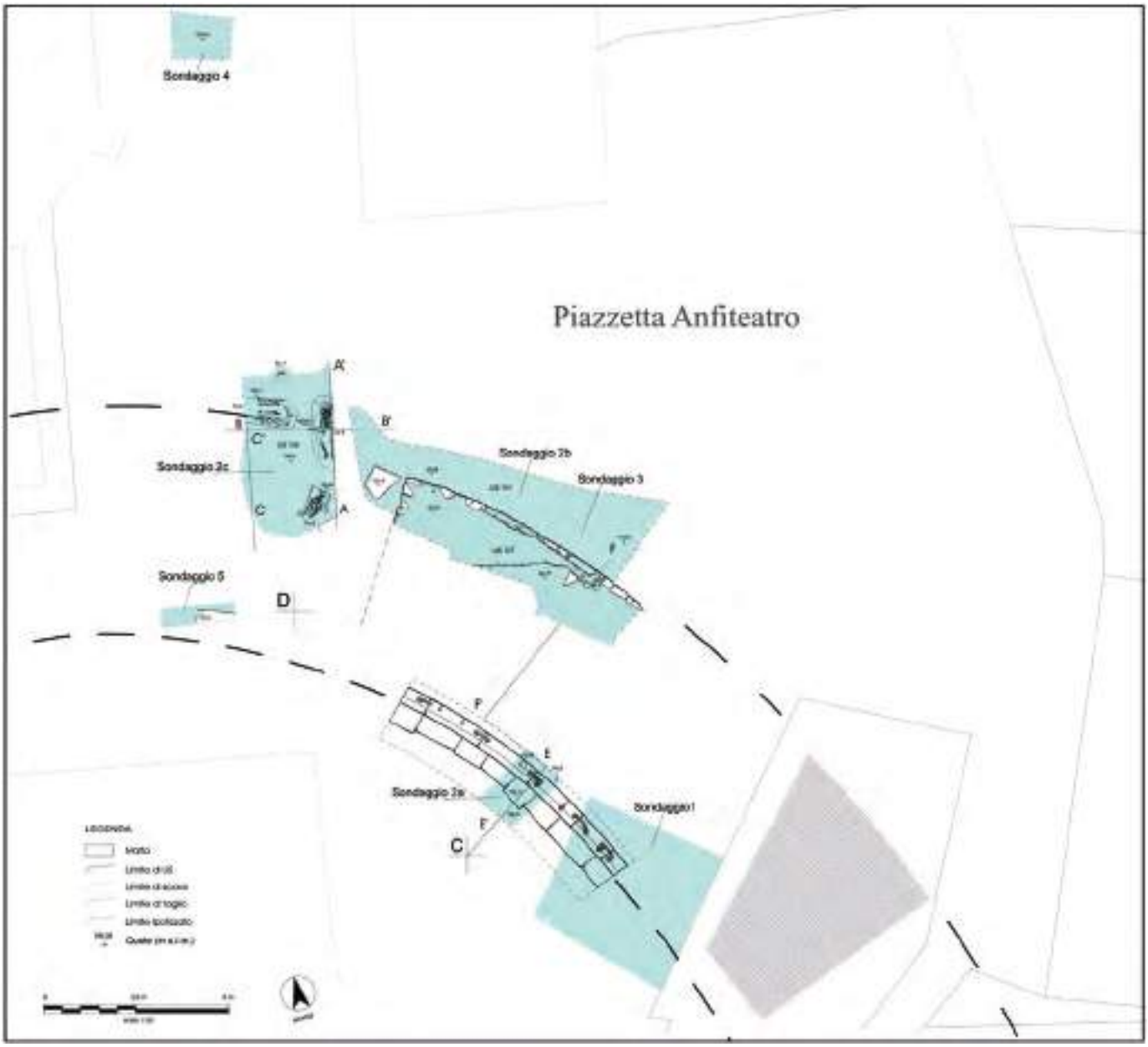


Fig. 2. Trento, Piazzetta dell'Anfiteatro. Posizionamento dei sondaggi archeologici.

Dieci pezzi sono stati identificati su US 125: un AE4 di Costanzo/Costanzo II del tipo *Victoriae dd Augg q nn*; un AE4 di Valentiniano II ed un altro AE4 di Teodosio I del tipo *Vot V Mult X*; un altro AE4 di Teodosio I del tipo *Salus Reipublicae.*2; un AE4 di Magno Maximo del tipo *Spes Romanorum.*1; un AE4 di Valentiniano II, un altro di Onorio e un altro di difficile ascrizione del tipo *Salus Reipublicae.*2; un AE4 di imitazione del tipo Imperatore guerriero e un AE4 illeggibile. In US 126, solo quattro: AE3 a nome di Valentiniano I o Valente del tipo *Gloria Romanorum.*8; un AE4 del tipo *Salus Reipublicae 2* della dinastia di Valentiniano e Teodosio; un'imitazione di AE4 del tipo Victoria e un AE4 di Valentiniano III del tipo *Victoria Augg*.3.

Anche i riempimenti delle tombe (4 e 5) situate al di sopra di questo livello di frequentazione hanno restituito monete. I materiali associati a queste unità (rispettivamente US 120 e US 122) ci permettono di collocare cronologicamente le tombe nella seconda metà del V secolo, e queste date sono anche molto coerenti con le monete documentate. Nella tomba 4 sono state rinvenute quattro monete (un nummo di Costantino del tipo *Votis XX*; un AE4 di Valentiniano II del tipo *Salus Reipublicae.2*; un AE3 di Valentiniano II del tipo *Salus Reipublicae.*2; un AE3 di Valentiniano I/Valente della *Securitas Reipublicae* e un AE4 illeggibile), mentre nella tomba 5 il numero sale a sette (un AE3 della famiglia costantiniana, un AE4 della famiglia valentiniana del tipo *Vot XV Mult XX*; un AE4 a nome di Arcadio; due imitazioni del tipo *Victoria*; un AE4 di Valentiniano III del tipo *Salus Reipublicae.*2 e un AE4 con monogramma). Purtroppo la documenta-

zione di queste monete non riportava le quote né specificava la posizione delle monete rispetto al defunto, per cui non è possibile verificare con precisione se le monete siano state depositate intenzionalmente o per casualità. Pure, come vedremo nella sezione seguente, la prima opzione non sarà completamente esclusa.

L'unità che riempie questa sepoltura e che comprende l'ultimo livello di frequentazione di quest'area funeraria è l'US 119, che viene datata, in base ai materiali associati, alla seconda metà del V secolo. Anche il numero di monete documentate in questa unità è elevato, con un totale di dieci pezzi di cronologia molto diversa: un antoniniano del tipo *Divo Claudio*, due nummi della famiglia costantiniana, uno del tipo *Fel Temp Reparatio* (FH3), un AE3 di Valentiniano I del tipo *Gloria Romanorum.*8; un AE4 del tipo *Salus Reipublicae.*2 di difficile ascrizione; due simili A4 di Arcadio, un AE4 di Onorio del tipo *Victoria Augg.*1, un AE4 del tipo *Victoria Augg.*3 di Valentiniano III e un'imitazione AE4 del tipo Imperatore guerriero.

L'ultima unità in cui sono state identificate monete corrisponde all'US 114B, che è il primo livello della grande unità stratigrafica che nella sesta fase si trova sopra l'ultimo livello di frequentazione dell'area sepolcrale. In questo strato è stata documentata una sola moneta (frazione radiata di Diocleziano del tipo *Concodia Militum*) ed è possibile che provenga da quelli precedenti, quando questi potrebbero essere stati utilizzati per preparare lo spazio per la costruzione della suddetta chiesa.

Analisi numismatica

Poiché il contesto è ben definito dal punto di vista cronologico, le monete rinvenute nella fase 5 costituiscono un saggio coerente delle monete in circolazione nella città di Trento durante il V secolo. L'analisi di questo materiale sarà condotta da due prospettive, in accordo con i diversi usi del campione, che sono ugualmente complementari e contemporanei.

Il primo uso corrisponde alla funzione rituale delle monete, in quanto utilizzate nei gesti funerari di questo periodo. L'uso di monete nelle tombe tardoantiche è attestato a *Tridentum*[9] e nel territorio trentino[10] nel IV secolo, e la sua pratica è completamente diversa da quella osservata nel periodo precedente, dove l'inclusione di monete nelle offerte funerarie di epoca alto-imperiale era piuttosto frequente[11]. Nel periodo tardoantico, invece, si assiste a una notevole diminuzione di questa pratica funeraria, dal momento che pochissime tombe della stessa necropoli includono monete tra i corredi[12]. Tuttavia, nonostante questa diminuzione di frequenza, in questo periodo esistevano molti modi di depositare le monete nella tomba. Infatti, durante il IV secolo queste non venivano poste solo nella bocca e nelle mani del defunto, ma anche in diverse parti delle braccia, tra le gambe e i piedi, o addirittura nel fondo e nel riempimento delle tombe. Queste collocazioni dimostrano l'esistenza di significati complessi che vanno ben oltre l'interpretazione tradizionale che collega l'uso delle monete nella tomba con il pagamento del passaggio di Caronte[13]. Alcuni autori ritengono che questo uso monetale finirà per scomparire tra i IV e V secoli, forse a causa della diffusione e dell'accettazione della dottrina dei Padri della Chiesa, che criticavano la continuità delle pratiche pagane nello svolgimento delle cerimonie funebri cristiane[14]. Tuttavia, il caso della tomba 8 di Piazzetta dell'Anfiteatro può costituire una chiara eccezione, che ci permette di estendere la continuità dell'uso rituale delle monete in contesti funerari della città fino al V secolo. È vero che la moneta scelta, un AE4 del tipo *Salus Reipublicae.*2, fu coniata da Teodosio negli ultimi decenni del IV secolo, ma si tratta anche di un tipo monetale con una circolazione molto prolungata in città, quindi è molto probabile che sia stata utilizzata a questo scopo, almeno nella prima metà del V secolo. D'altra parte, è anche significativo che una sola tomba sia l'unica ad aver restituito monete in questo periodo e in questa parte della città. Questo fatto, osservato anche in altri casi urbani e territoriali del secolo precedente, verifica ancora una volta che l'uso delle monete nelle tombe aveva un'ampia influenza familiare e persino individuale, che non veniva replicata da tutti i membri della stessa comunità, forse a seguito di una sempre più intensa diffusione delle idee cristiane.

Anche le monete trovate nel riempimento delle tombe 4 e 5 sono suscettibili ad ulteriori riflessioni. Abbiamo già detto che nella documentazione di queste monete non sono state effettuate quote, né ci sono riferimenti alla loro posizione rispetto ai corpi dei sepolti. A prima vista, si potrebbe pensare che queste monete siano state trovate mescolate alla terra con cui erano state riempite entrambe le tombe, come abbiamo detto per l'antoniniano trovato nel riempimento della tomba 8. Tuttavia, il gran numero di monete scoperte in ogni unità di riempimento ci fa sospettare che si possa trattare di un'azione intenzionale, cioè che le mone-

[9] Asolati 2022.
[10] Oberosler, Bonato 2017.
[11] Gorini 1999; Perassi 1999.
[12] Giovanetti 2007.
[13] Uno stato dell'arte su questi temi è stato recentemente affrontato in Conejo 2023.
[14] Asolati 2022.

te siano state gettate da qualcuno presente nel momento in cui le tombe venivano ricoperte di terra. Si tratterebbe di azioni spontanee in cui gli abitanti di *Tridentum* prendevano le monete disponibili nelle loro tasche, senza che queste fossero state precedentemente selezionate in base alle loro caratteristiche metrologiche e/o iconografiche. Se così fosse, questo gesto volontario e non premeditato potrebbe integrare altri gesti precedenti compiuti al momento della deposizione del cadavere nel letto della tomba, come la collocazione di piccole ossa di maiale in diverse parti del corpo del defunto nella tomba 5. Una serie di pratiche che ci mostrano, in base ai dati numismatici, una ritualità funeraria ricca di significati complessi nella città di Trento nella seconda metà del V secolo. Tuttavia, insistiamo, i dati disponibili non ci permettono di verificare l'esistenza di un'intenzionalità in questi reperti, anche se questo non limita la coerenza di entrambe le associazioni.

Per quanto riguarda il secondo tipo di utilizzo, cioè quello quotidiano, le monete rinvenute sulle diverse superfici corrispondono a perdite involontarie causate dall'uso quotidiano. Questo fatto ci permette di conoscere in modo molto dettagliato quale fosse la massa monetaria circolante nella città durante il V secolo e fino a quando alcuni esemplari possono essere stati in circolazione. Il campione, che comprende anche i pezzi documentati nelle tombe indicate per la loro coerenza cronologica con il resto dei pezzi rinvenuti, è caratterizzato da una grande eterogeneità ed è il risultato di una lenta formazione, in cui si trovano tracce di diversi periodi monetari dell'economia imperiale. Infatti, la cronologia è molto ampia e va dalla metà del III secolo alla seconda metà del V secolo e, sebbene siano state identificate diverse tipologie monetali, tutti i pezzi condividono gli stessi elementi: sono monete coniate in lega di rame, con un peso ridotto e un modulo abbastanza piccolo. Queste caratteristiche comuni sono in linea con le politiche monetarie sviluppate alla fine del IV secolo, in particolare e in primo luogo con la legge del 395 d.C. promossa da Arcadio e Onorio, che proibiva l'uso di pesanti monete di bronzo nelle transazioni economiche[15]. A partire da questa data, l'attenzione si concentrò sull'emissione di monete di piccolo taglio, l'AE3 e l'AE4, che divennero le tipologie monetali che regolavano le transazioni economiche medie e quotidiane. In secondo luogo con la legge del 396 d.C., promossa dagli stessi, che significava che le monete di piccolo taglio non erano più valutate in base al loro valore nominale, ma in base al loro peso rispettivo[16].

Un'analisi dettagliata della monetazione di Piazzetta dell'Anfiteatro rivela diversi gruppi cronologici con una rappresentazione differenziata nel campione. Il primo gruppo corrisponde alle emissioni più antiche, ossia quelle coniate tra il 260 e il 330 d.C. Questo gruppo comprende sia antoniniani, come un esemplare di Gallieno del tipo *Genius Aug* e due imitazioni del tipo *Divo Claudio* dell'epoca di Aureliano, sia emissioni successive alla riforma monetaria di Diocleziano, ossia una frazione radiata dello stesso emessa a Cyziko e un *follis* di Massenzio della zecca di Roma. A questo gruppo appartiene anche un nummo di Costantino emesso ad Arelate del tipo *Vota*, che è il pezzo più recente.

La presenza nel campione di questa monetazione della seconda metà del III secolo e dell'inizio del IV fornisce dati interessanti che non possono passare inosservati. In primo luogo, si può verificare come alcuni pezzi si mantengano a lungo nella massa monetaria circolante, fondamentalmente per le loro rispettive caratteristiche metrologiche. Tutte hanno un modulo ridotto, un peso leggero e un basso contenuto d'argento, che le rende esemplari dal limitato potere liberatorio, tanto che erano facilmente paragonabili alle emissioni tardive della fine del IV e del V secolo, venendo utilizzate insieme indipendentemente dalla loro antichità[17]. Un secondo aspetto importante è la loro rispettiva disponibilità nella massa monetaria circolante, poiché queste monete sono il prodotto di grandi volumi coniati durante i diversi periodi di inflazione dell'economia imperiale[18]. Infatti, alcune di queste emissioni, come le imitazioni del *Divo Claudio* o la monetazione di Gallieno, inondarono i canali di approvvigionamento monetario dell'Occidente[19], per cui doveva esserci un'abbondante disponibilità di esemplari per gli utenti. Questo, insieme al loro limitato potere liberatorio, favorì anche la loro prolungata circolazione, anche se ciò può sembrare contraddittorio. Gli abitanti preferivano mantenere in uso questi esemplari per le transazioni di piccola e media entità, riservando le monete di valore più elevato ai risparmi e/o alle transazioni di maggiore entità, il che spiega il continuo utilizzo di questi antoniniani e delle frazioni radiate e l'assenza di esemplari di valore superiore nel campione presentato. L'abbondanza delle prime aiuta anche a comprendere la mancanza di monete di periodi specifici di questo gruppo cronologico, ovvero le emissioni del 312 e del 313 d.C., in relazione al conflitto tra Costantino e Massenzio, e altre realizzate dopo il 313, assenti anche in altri siti della città, come il Te-

[15] Cod.The. IX, 23, 2.; Depeyrot 1992, p. 94.
[16] Cod.The. XI, 21, 2.; Moorhead 2012, p. 616.
[17] Depeyrot 1992, p. 45.
[18] Estiot 2012, p. 548.
[19] Depeyrot 1987, pp. 83-84, 1999, p. 32; Marani 2020, p. 288.

atro Sociale[20] o il Palazzo Tabarelli[21]. Alcuni autori hanno osservato che le emissioni successive al 313 d.C. ebbero un peso significativo nella massa monetaria dell'Occidente[22], poiché implicavano un effettivo rinnovamento della massa precedente, composta principalmente dagli antoniniani e dalle suddette frazioni radiate[23]. Tuttavia, a Trento[24], in alcune località dell'Italia settentrionale[25] e anche dell'Occidente[26], è attestato uno scarso impatto di queste numerose emissioni costantiniane nel secondo decennio del IV secolo, tra l'altro a causa dell'abbondante quantità di antoniniani e frazioni radiate ancora disponibili nella massa monetaria circolante di questi luoghi. Una situazione che spiega ancora una volta il continuo utilizzo di queste monete nei decenni successivi, anche se ci furono altri momenti posteriori di rinnovamento monetario.

Il gruppo corrispondente alla monetazione del 330 e del 348 d.C. è scarsamente rappresentato nel campione di Piazzetta dell'Anfiteatro, con un solo nummo del tipo *Victoriae dd Augg q nn* a nome di Costanzo/Costanzo II emesso tra il 347-348 d.C. Questa circostanza deve essere considerata un caso isolato nel campione qui presentato, poiché i nummi di questo periodo sono davvero abbondanti in altri siti della città[27] e del territorio[28], in accordo con il generale aumento della massa monetaria circolante, come conseguenza delle diverse riduzioni di peso che ebbero luogo in questo periodo.

La monetazione coniata tra il 348 e il 364 d.C. è molto più numerosa, anche se le emissioni della riforma di Costanzo II del 348, che hanno una presenza significativa in altre zone della città[29], non sono state documentate nel campione, quindi questa assenza deve essere considerata una coincidenza. Nella Piazzetta dell'Anfiteatro, le monete di questo gruppo corrispondono principalmente a emissioni successive al 350 d.C., in particolare un AE3 del tipo *Victoriae dd nn Aug et Caes* coniato ad Aquileia da Magnenzio. Le monete coniate a nome dell'usurpatore sono rappresentate anche in città e nel territorio trentino con un numero interessante di esemplari[30]. Questa presenza è dovuta sia allo schieramento delle truppe dell'usurpatore nel territorio dell'Italia settentrionale sia alla vicinanza di Trento e del suo territorio ad Aquileia. La città non solo era il quartier generale di Magnenzio, ma la sua zecca emetteva anche un gran numero di monete a nome dell'usurpatore, andando così ad arricchire il circolante[31]. La qualità di queste emissioni, in particolare il loro peso, favorì il loro continuo utilizzo da parte degli utenti, il che spiega la loro presenza a livelli tardivi. Altri pezzi di questo gruppo corrispondono alle emissioni promosse da Costanzo II dopo la sconfitta di Magnenzio, che comportarono nuove riduzioni ponderali e un grande volume di coniazione nel contesto di un nuovo episodio di inflazione: un AE2 del tipo *Fel Temp Reparatio* (FH3), diversi esemplari indeterminati dello stesso tipo dopo il 355 e un AE4 del tipo *Spes Reipublicae*. Questi ritrovamenti dimostrano che la massa monetaria circolante in città ricevette un importante contributo di monete durante questo decennio; un fatto attestato anche in altri contesti della città, come il Palazzo Tabarelli[32] o il Teatro Sociale[33], e del territorio[34], in accordo con quanto osservato in altre località dell'Italia settentrionale e centrale[35]. Lo stato di conservazione dei pezzi indeterminati impedisce di verificare se si tratti di imitazioni dello stesso tipo iconografico, frequenti in altri contesti occidentali[36]. Tuttavia, si può notare che a *Tridentum* la circolazione di questo tipo di emissioni non era frequente, in quanto sono presenti solo in maniera discreta nel Teatro Sociale[37] e assenti sia a Palazzo Tabarelli[38] che nei siti trentini di Monte S. Martino[39] o S. Andrea di Loppio[40]. La stessa situazione è stata osservata nelle città di Brescia[41], Verona[42] e Aquileia[43]. Alcuni autori hanno interpretato questa assenza di imitazioni come una diretta conseguenza

[20] Callegher 1998, pp. 31-32.
[21] Pavoni 2015, p. 82.
[22] Stella 2018, p. 35.
[23] King 1993.
[24] Callegher 1998, pp. 29-30; Pavoni 2015, p. 82.
[25] Arslan 1999, p.358; Arzone 2008, p. 536.
[26] Pereira, Bost, Hiernard 1974, pp. 259-260, anche Stella 2019, p. 25; Marani 2020, p. 288.
[27] Callegher 1998, pp. 33-35; Pavoni 2015, p. 82;
[28] Callegher 1994, p. 161; Bassi 2007, pp. 372-373.
[29] Callegher 1998, p. 36.; Pavoni 2015, p. 82.
[30] Callegher 1998, p. 37; Pavoni 2015, p. 83.; Callegher 1994, p. 162; Bassi 2007, p. 372.
[31] Stella 2018, p. 39.
[32] Pavoni 2015, p. 83.
[33] Callegher 1998, p. 42.
[34] Callegher 1994, p. 162; Bassi 2007, p. 373.
[35] Arzone 2008, p. 540; Stella 2019, pp. 80-81.
[36] Depeyrot 1992, p. 78.
[37] Callegher 1998, p. 42.
[38] Pavoni 2015, p. 83.
[39] Callegher 1994, p. 162.
[40] Calomino 2016, p. 615.
[41] Arslan 1999, pp. 364-365.
[42] Arzone 2008, p. 540.
[43] Stella 2019, pp. 80-81.

del volume di emissioni delle zecche di Aquileia e Siscia, che avevano il compito di rifornire di monete il territorio dell'Italia settentrionale[44]. È probabile che l'abbondante quantità di moneta messa in circolazione da queste zecche risolvesse efficacemente il fabbisogno di monete della popolazione, che non dovette ricorrere a imitazioni o frodi, come invece accadeva in altri siti occidentali.

Per quanto riguarda le monete del 363-388 d.C., queste hanno un peso quantitativo significativo nel campione di Piazzetta dell'Anfiteatro, superando il 15% del totale documentato. All'interno di questo ampio periodo, si possono distinguere diverse coniazione che hanno lasciato tracce anche nel gruppo di monete disponibili. Il primo corrisponde alle emissioni della dinastia valentiniana, presenti nella documentazione con due esemplari AE3 del tipo *Gloria Romanorum*.8 e altri due AE3 del tipo *Securitas Reipublicae*. Questi tipi mostrano alcune continuità metrologiche con le precedenti riforme monetali e la loro continua circolazione è dovuta alla loro legge e alle piccole dimensioni. La circolazione di esemplari di questa dinastia è visibile anche al Teatro Sociale[45] e a Palazzo Tabarelli[46], dove il numero di monete è piuttosto elevato. Lo stesso vale per altri siti trentini, anche se qui il numero di esemplari è inferiore a quello documentato nella città di Trento[47]. Questo numero di reperti dimostrerebbe che la monetazione della dinastia valentiniana tendeva a rinnovare le emissioni precedenti, alimentando così una massa monetaria sempre più eterogenea. Sia in città che nel mondo rurale si è osservata una maggiore predominanza del secondo tipo iconografico rispetto al primo, circostanza verificata anche in città come Brescia[48], Verona[49] o Aquileia[50]. Pur avendo individuato questo fatto, i ricercatori non hanno ancora raggiunto un accordo specifico per spiegare la prevalenza di un tipo sull'altro. Tuttavia, la presenza di entrambi in questi campioni indica, come abbiamo detto nel caso di *Tridentum*, un buon ritmo di approvvigionamento monetario durante questa dinastia nel territorio dell'Italia settentrionale.

Tra il 375 e il 383 d.C., Trento e l'area circostante ricevettero un altro grande contributo di monete, come testimoniano i tre AE4 del tipo *Vota* documentati nel Piazzetta dell'Anfiteatro, due provenienti dalla zecca di Aquileia e uno indeterminato. Sono assenti dal campione gli AE2 del tipo *Reparatio Reipub*, la cui coniazione e distribuzione nell'Italia settentrionale era molto diffusa in questo periodo[51]. La scarsità di queste emissioni in Piazzetta dell'Anfiteatro, anche a Palazzo Tabarelli[52], potrebbe essere una conseguenza delle misure imperiali adottate nel 395, già citate in precedenza. Questa tipologia monetale, replicata in epoca teodosiana con il tipo *Gloria Romanorum*, aveva un modulo e un peso molto più elevati rispetto al resto delle emissioni circolanti, motivo per cui furono rapidamente ritirate dalla circolazione non appena queste misure imperiali[53] entrarono in vigore, favorendo l'uso e la circolazione delle monete di piccolo taglio.

Le ultime emissioni di questo gruppo sono datate tra il 383 e il 388 d.C. Solo un tipo *Spes Romanorum.*2 coniato ad Aquileia da Magno Maximo tra il 383-388 può essere attribuito a questo periodo. Il pezzo sarebbe una testimonianza diretta del dispiegamento di truppe che l'usurpatore effettuò nell'Italia settentrionale nel suo scontro con Teodosio, come è stato considerato per altri ritrovamenti in città come Brescia[54], Verona[55] o Aquileia[56], dove è presente anche la monetazione di Massimo. Può sorprendere che nel campione di Piazzetta dell'Anfiteatro non siano stati identificati i tipi *Victoria Augg*.1 e *Victoria Augg*.2, coniati a nome di Valentiniano II, Teodosio e Arcadio, la cui diffusione nel territorio è notevole. Questa assenza deve essere considerata una coincidenza, in quanto entrambi i tipi sono stati rinvenuti in grandi quantità in altre zone della città di Trento[57] e del territorio[58], oltre che nei contesti urbani[59] citati per la monetazione di Magno Maximo.

Il successivo gruppo cronologico documentato corrisponde alle monete datate tra il 388 e il 408 d.C., che rappresenta il 20% del totale delle monete, risultando il gruppo con il peso maggiore nel campione. Tutti gli esemplari corrispondono all'AE4 del tipo *Salus Reipublicae.*2, emesso in

[44] Stella 2019, pp. 80-81.
[45] Callegher 1998, p. 48.
[46] Pavoni 2015, p. 83.
[47] Callegher 1994, pp. 173-174; Bassi 2007, p. 393; Calomino 2016, p. 615. Fa eccezione il caso degli scavi in località "Ai Canopi" di Pergine, analizzati in questo volume da Michele Asolati.
[48] Arslan 1999, pp. 367.
[49] Arzone 2008, pp. 540-541.
[50] Stella 2019, p. 96 con bibliografia precedente.
[51] Callegher 1998, p. 47; Arzone 2008, p. 541; Stella 2019, pp. 96-97.
[52] Pavoni 2015, p. 83.
[53] Depeyrot 1999, p. 94.
[54] Arslan 1999, p. 367.
[55] Arzone 2008, p. 541.
[56] Stella 2019, p. 101.
[57] Callegher 1998, pp. 53-54; Pavoni 2015, p. 83.
[58] Callegher 1994, p. 163; Bassi 2007, p. 394.
[59] Arzone 2008, pp. 541-542; Stella 2019, pp. 99-101, le due con bibliografia precedente.

Oriente fino al 393 e in Occidente fino al 403[60]. Alcuni di questi esemplari sono di difficile lettura a causa del loro cattivo stato di conservazione, per questo motivo quelli indeterminati sono stati attribuiti a una cronologia più lunga, cioè 388-425. Il motivo è che anche alcuni emittenti dopo il 403 misero in circolazione monete di questo tipo. Però, a causa dello stile iconografico, potremmo considerare questi esemplari indeterminati come anteriori al 403, ma l'impossibilità di leggere la legenda del dritto in questo modo ci obbliga a estendere la data di emissione di queste monete.

L'elevata presenza della *Salus Reipublicae*.2 AE4 nel campione proveniente da Piazzetta dell'Anfiteatro dimostra l'importanza di questa tipologia nell'approvvigionamento monetario della città e del territorio tra la fine del IV secolo e l'inizio del V secolo. Ciò è stato osservato anche negli scenari urbani del Teatro Sociale[61] e di Palazzo Tabarelli[62], dove questi esemplari occupano alte percentuali di rappresentazione, così come in altre parti del territorio trentino[63], dove si può osservare lo stesso fenomeno. Nelle monete documentate in città come Brescia[64], Verona[65] o Aquileia[66] la dinamica è identica, con le monete di quest'ultima zecca che sono le più rappresentative in tutte le località[67]. Alcuni autori hanno messo in relazione l'abbondante circolazione di queste monete con le norme imperiali sopra citate, che favorivano la coniazione e la circolazione di monete di rame di piccolo taglio, che da questo momento in poi avrebbero regolato le transazioni commerciali di natura spicciola e/o quotidiana. È certo che queste emissioni sarebbero state l'ultimo grande apporto di moneta che questi territori avrebbero ricevuto, avendo un'importanza decisiva nei decenni successivi, quando l'offerta di moneta sarebbe diminuita notevolmente e questi AE4 avrebbero permesso di soddisfare la necessità di nuova moneta[68]. Questo fatto spiega la forte usura di molte di queste emissioni, nonostante la durata della loro rispettiva circolazione, che è molto più breve di quella delle monete precedenti.

Il periodo 383-403 comprende anche un AE4 del tipo *Victoria Augg.1* a nome di Onorio proveniente dalla zecca di Arelate e un altro AE4 del tipo *Spes Romanorum*.2 a nome di Flavio Eugenio, coniato ad Aquileia. La presenza di queste monete nel campione è una chiara testimonianza del dispiegamento di truppe di quest'ultimo nell'Italia settentrionale, nell'ambito del confronto con Teodosio per il suo consolidamento come imperatore d'Occidente. Anche se il ritrovamento nel Piazzetta dell'Anfiteatro, la diffusione di queste emissione nella città di Trento[69] e in altri contesti urbani dell'Italia settentrionale orientale[70] è davvero scarsa, per cui è molto probabile che il loro inserimento nella massa monetaria circolante sia avvenuto in modo capillare, attraverso i suddetti movimenti militari.

Per quanto riguarda la monetazione del V secolo, essa è davvero limitata rispetto a quella del periodo precedente. Nel campione sono stati documentati tre pezzi attribuibili a Valentiniano III, emessi tra il 425 e il 430 d.C.: due AE4 del tipo *Victoriae Augg*.3 e un AE4 del tipo *Salus Reipublicae*.2; e un altro AE4 con un monogramma di difficile lettura, databile alla seconda metà del V secolo. A questi pezzi ufficiali vanno aggiunte diverse imitazioni, la cui identificazione è stata giudicata in base alla loro grossolanità e all'iconografia monetale molto schematica. Questi sono raggruppati in due tipi diversi, anche se condividono al dritto, in quelli che sono stati letti, un busto diademato a destra: da un lato, ci sono i pezzi che recano la rappresentazione di un guerriero, e dall'altro, quelli che presentano al rovescio una vittoria a sinistra che regge una palma e una corona, totalmente imparentati iconograficamente con il tipo *Salus Reipublicae*.2 già citato.

La scarsa presenza di monete di questo secolo è dovuta alle nuove dinamiche monetarie che si svilupparono nel territorio in questo periodo. Queste non solo implicano cambiamenti nel mercato, dove le emissioni di piccolo taglio viene valutata in base al suo peso e non al suo valore nominale, ma anche la chiusura delle officine dedicate al rifornimento dei territori dell'Italia settentrionale e diversi cambiamenti militari, che limitano la circolazione e l'approvvigionamento di nuove monete[71]. Come è evidente, questa situazione non deve essere stata facile per gli abitanti di *Tridentum*, che vedevano come le loro esigenze monetarie non venissero risolte con l'arrivo di nuovi pezzi. La realtà costrinse gli abitanti del territorio a continuare a utilizzare le emissione disponibili nella massa circolante, e a incorporare in essa ogni nuova coniazione che raggiungeva i circuiti della circolazione monetaria. In questo panorama, e come abbiamo notato in precedenza, i grossi volumi della fine

[60] Depeyrot 1992, pp. 94-96.
[61] Callegher 1998, p. 62.
[62] Pavoni 2015, p. 83.
[63] Callegher 1994, p. 163; Bassi 2007, p. 393; Calomino 2016, p. 615.
[64] Arslan 1999, p. 367.
[65] Arzone 2008, pp. 541-542.
[66] Stella 2019, pp. 111-112.
[67] Stella 2019, pp. 119-120.
[68] Callegher 1998, p. 76; Arslan 1999, p. 367; Arzone 2018; Stella 2018, pp. 58-59, Ead. 2019, p. 131.
[69] Callegher 1998, pp. 61-62; Pavoni 2015, p. 83.
[70] Arzone 2008, p. 543; Stella 2019, p. 114.
[71] Asolati 2018, pp. 120-125.

del IV secolo giocarono un ruolo importante, poiché, essendo i pezzi più abbondanti, permisero, in una certa misura, di placare la necessità di contante esistente nel territorio. Nel Piazzetta dell'Anfiteatro questo fatto è stato verificato osservando la coesistenza in gran numero di AE4 del tipo *Salus Reipublicae 2* con altre tipologie più antiche e molto più tarde, dimostrando così che nel corso del V secolo i primi continuarono a svolgere un ruolo di primo piano nelle transazioni medie e piccole degli utenti[72]. Questa realtà è stata verificata anche dagli autori che hanno studiato i documenti di Palazzo Tabarelli[73] e del Teatro Sociale[74], dove il tipo *Salus Reipublicae*.2 è il più significativo a livello quantitativo dei rispettivi campioni. Non si tratta di una situazione straordinaria per *Tridentum*, e tale coesistenza è stata verificata anche in contesti come Brescia[75], Verona[76] e Aquileia[77]. Doveva quindi trattarsi di una dinamica monetaria generale del territorio.

Logicamente, in questo contesto di scarsità monetaria, anche le suddette imitazioni avevano un significato particolare. Dopotutto, le loro tipologie iconografiche si ispiravano a tipologie ben conosciute dagli utenti, per cui la loro diffusione non implicava un rifiuto da parte di questi ultimi, che le accettavano rapidamente nelle loro transazioni economiche e le assimilavano alle monete disponibili nel circolante. Una dinamica simile deve essersi verificata con le emissioni ufficiali che arrivavano in città e sul territorio, che venivano immediatamente assorbite dagli utenti con l'intento di ossigenare il circolante, che stava diventando sempre più eterogeneo con un grande volume di monete usurate a causa della loro antichità. In questo senso, la monetazione di Valentiniano III può essere stata una speranza per gli abitanti, dal momento che tali monete si diffusero in tutta l'Italia settentrionale in volume maggiore rispetto alle emissioni precedenti, probabilmente attraverso i circuiti commerciali ancora attivi, il che spiega l'arrivo di monete da Roma in città come *Tridentum*, dove il consumo di merci importate era diminuito, ma non cessato[78].

Negli ultimi anni del regno di Valentiniano III si verificò una diminuzione del volume di coniazione che generò nuovamente una carenza monetaria nel territorio, per cui è più che probabile che le prime emissioni continuarono a circolare nei decenni successivi. Alcuni autori hanno infatti ritenuto che la documentazione di queste emissioni in città[79] come Brescia[80], Verona[81] e Aquileia[82] dimostrerebbe che, almeno alla metà del V secolo, le strutture dell'economia monetaria precedente continuavano a funzionare in questi scenari, con la moneta en lega di rame utilizzata per le piccole transazioni quotidiane. A Trento, grazie alle testimonianze di Piazzetta dell'Anfiteatro, è possibile estendere questa datazione alla fine del secolo, come dimostra il ritrovamento di una moneta monogrammata AE4 risalente a questo periodo e in coesistenza con altri pezzi più antichi. In altre zone della città, come il Teatro Sociale[83] e il Palazzo Tabarelli[84], sono stati documentati anche altri pezzi della seconda metà del V secolo, il che avvalorerebbe la cronologia fornita dalla documentazione monetaria qui presentata.

La cessazione della frequentazione di Piazzetta dell'Anfiteatro alla fine del V secolo ha permesso di delimitare cronologicamente l'uso di queste monete, rendendo impossibile sapere, per la mancanza di altre tipologie di testimonianze in questa parte della città, se tali esemplari possano aver continuato a circolare anche nel secolo successivo, come suggerito da autori che hanno studiato le monete documentate a Palazzo Tabarelli[85], o è stato verificato in altre località dell'Italia settentrionale, come Verona[86].

Alcune considerazioni finali

L'analisi del registro monetale di Piazzetta dell'Anfiteatro ha permesso, per la documentazione stratigrafica, di fornire nuovi dati sull'uso e la circolazione delle monete nella *Tridentum* tardoantica. In primo luogo, per quanto riguarda il mondo simbolico, abbiamo potuto confermare che, per quanto limitata, la moneta non scomparve completamente dai rituali funerari della città nel V secolo. Sebbene a quest'epoca Trento

[72] Ci riferiamo, ad esempio, alle US 119, 122, 125 e 126, dove questi AE4 *Salus Reipublicae.2* coesistono sia con emissioni della fine del III e dell'inizio del IV secolo sia con altre emesse a nome di Valentiniano III datate alla prima metà del V secolo.
[73] Callegher 1998, pp. 75-76.
[74] Pavoni 2015, p. 84.
[75] Arslan 1999, pp. 368-369.
[76] Arzone 2008, pp. 542-545.
[77] Stella 2019, pp. 123-126.
[78] Lo attestano gli studi sui materiali documentati in siti come Palazzo Tabarelli o Vicolo Orsoline (Oberosler 1995, pp. 323-324; Bassi 2019, p. 154). Un'altra prova dell'esistenza di un grande dinamismo economico in questo periodo è l'esistenza di mercanti di origine orientale stabiliti in città (Buonapane 1990, pp. 172-173.); un gruppo che avrebbe senza dubbio avuto un peso significativo nello sviluppo delle reti commerciali dell'epoca.
[79] Callegher 1998, pp. 76-77; Pavoni 2015, p. 84.
[80] Arslan 1999, pp. 365, Tab 18.
[81] Arzone 2008, p. 546.
[82] Stella 2019, pp. 129-131.
[83] Callegher 1998, p. 77.
[84] Pavoni 2015, p. 84.
[85] Pavoni 2015, p. 84.
[86] Arzone 2018.

possa già essere considerata un centro cristiano, il mantenimento di questa pratica funeraria in un momento successivo potrebbe essere spiegato in due modi: da un lato, potrebbe essere la testimonianza diretta di alcune famiglie che non avevano ancora accettato il credo cristiano, sviluppando così un rituale funerario legato a una tradizione precedente ricca di significato. Dall'altro, potrebbe trattarsi di famiglie già cristiane che hanno reinterpretato e/o riconvertito l'uso rituale delle monete nelle sepolture, dando ancora una volta alla pratica altri significati a noi sconosciuti, ma certamente diversi da quelli esistenti nel periodo precedente.

In secondo luogo, occorre prestare attenzione alla circolazione delle monete in contesti d'uso e di frequentazione, che in questo caso ci ha fornito un campione coerente e preciso delle monete utilizzate in questa zona della città durante il V secolo. L'analisi di questa monetazione ha permesso di verificare diversi aspetti di interesse, come l'esistenza in questo secolo di una massa monetale molto eterogenea, composta da emissioni di una certa età prodotte in diversi momenti di inflazione, quando il volume della monetazione era sostanzialmente elevato. È stato possibile isolare cronologicamente i gruppi monetali che compongono il campione documentato, osservando che la maggior parte dei pezzi mostra una vicinanza metrologica con le emissioni della fine del IV secolo, che, oltre a essere le più significative del campione, sono eredi di quadri giuridici diversi che favorivano l'uso di spiccioli per le transazioni quotidiane. Allo stesso modo, il protagonismo delle emissioni della fine del IV secolo è latente anche nel secolo successivo, in quanto l'abbondante quantità di queste monete in circolazione permise di ammortizzare i decenni di carenza monetaria che caratterizzarono il V secolo. Questa situazione, non unica per la città e il territorio di Trento, favorì l'uso prolungato delle monete disponibili nella massa monetaria circolante, la diffusione e l'utilizzo di imitazioni basate proprio sulle emissioni della fine del IV secolo e il rapido assorbimento di nuove esemplari ufficiali nella massa disponibile, ossigenando questa, praticamente non rinnovata da decenni.

I rapporti stratigrafici documentati nella Piazzetta dell'Anfiteatro dimostrano inoltre che queste dinamiche furono in vigore fino alla fine del V secolo. La coesistenza di esemplari di cronologia così eterogenea lo dimostra, e si può chiaramente individuare come molte monete della fine del III secolo e dell'inizio e metà del IV secolo siano state utilizzate accanto ad altre della fine del IV e durante tutto il V. Questa fu la soluzione adottata dagli abitanti della città di fronte a un grave periodo di carenza di moneta che non limitò la continuità delle strutture di un'economia monetaria, con i esemplari di lega di rame deputati a governare le transazioni piccole e/o quotidiane.

In sintesi, i ritrovamenti di Piazzetta dell'Anfiteatro dimostrano che la città di *Tridentum* nel corso del V secolo continuava a mostrare evidenti segni di dinamismo economico e sociale. Ciò non si manifesta solo con il mantenimento di un'economia monetaria nel corso di questo secolo, ma è anche in linea con i contemporanei cambiamenti edilizi e sociali subiti dall'area intraurbana, dove la moneta deve aver giocato un ruolo fondamentale nella creazione e nello sviluppo di diversi tipi di relazioni.

Il catalogo

Le monete sono descritte secondo i criteri numismatici convenzionali, per cui il catalogo è disposto in ordine cronologico. Ogni moneta è descritta nel seguente ordine: emittente, zecca, data di conio, valore, dritto (D/), rovescio (R/), metallo, peso (espresso in grammi [gr]), modulo (in millimetri [mm]), asse del segno di zecca (in uso orario [h]), US, riferimento bibliografico, con l'abbreviazione convenzionale del catalogo utilizzato.

260-330

1. Gallieno, Asia, cir. 266, antoniniano.
   D/ GALLIEN---. Testa radiata a destra.
   R/ GEN-AVG. Genio in piedi a sinistra, con *modius* sulla testa, porta patera e cornucopia. Altare in campo inferiore sinistro.
   Ar, 2,31 gr, 17 mm, 5h. US 135. RR 24. RIC V-I, p. 187, n. 638.
2. Aureliano, Imitazione *Divo Claudio*, post. 270, antoniniano.
   D/ [DIVO CLAVDIO]. Testa radiata a destra.
   R/ CONSECRATIO. Altare.
   Ar, 1,64 gr, 16 mm, 5h. US 119. RR 5, RIC V-I p. 233, n. 261.
3. Aureliano, Imitazione *Divo Claudio*, post. 270, antoniniano.
   D/ DIV---. Testa radiata a destra.
   R/ CON----. Altare.
   Ar, 0,91 gr, 12 mm, 3h. US 132. RR 26, RIC V-I, p. 233, n. 261.
4. Diocleziano, Cyziko, 295-299, Frazione Radiata.
   D/ IMP C C VAL DIOCLETIANVS P F AVG. Busto radiato con mantello e corazza.
   R/ CONCORDIA MILITVM. Imperatore a destra, in abito militare, riceve una piccola vittoria sul globo da Giove, in piedi a sinistra, con uno scettro.
   Ae, 2,16 gr, 20 mm, 6h. US 114. RR 1, RIC VI, p. 581, n. 16a.
5. Massenzio, Roma, 310-311, quarto di *follis*.
   D/ MAXENTI-VIS PF AVG. Testa laureata a destra.
   R/ VOT/QQ/MVL/XX. All'interno di una corona.
   Ae, 1,77 gr, 17 mm, 2h. US 135. RR 25, RIC VI, p. 385, n. 281c.
6. Costantino, Arelate, 320-321, nummo.
   D/ IMP CONSTANTINVS PF AVG. Testa laureata a destra.
   R/ CONSTANTINI AVG intorno a VO/TIS/XX.
   Ae, 2,33 gr, 19 mm, 5h. US 120. RR 3, RIC VII, p. 258, n. 216.

330-348

7. Costanzo, Costanzo II, zecca indeterminata, 347-348, nummo.
   D/ Busto diademato con mantello e corazza a destra.
   R/ VICTORIAE DD AVGG Q NN. Due vittorie uniscono le corone.
   Ae, 0,83 gr, 10 mm, 3h. US 125. RR 44, LRBC I, n. 140.

348-363

8. Famiglia costantiniana, zecca indeterminata, post 348, AE3.
   D/ Busto a destra.
   R/ Non leggibile.
   Ae, 1,43 gr, 14 mm, --h. US 122. RR 12, Tb 5.
9. Magnenzio, Aquileia, 350-352, AE3
   D/ DN MAGNEN-TIVS PF AVG. Busto con mantello e corazza. A dietro.
   R/ VICTORIAE DD NN AVG ET CAES. Due vittorie, una di fronte all'altra, che reggono una corona di fiori con la legenda VOT/V/MVLT/X. In esergo ramo AQP ramo.
   Ae, 4,66 gr, 22 mm, 1h. US 135. RR 23, RIC VIII, p. 331, n. 170.
10. Famiglia costantiniana, zecca indeterminata, 352-355, AE3.
    D/ --STANT--. Busto diademato con mantello e corazza a destra.
    R/ -- EM REP--. Soldato affronta con lancia un cavaliere caduto.
    Ae, 1,20 gr, 18 mm, 11h. US 119. RR 51/1. LRBC II, n. 2295.
11. Famiglia costantiniana, zecca indeterminata, post. metà IV sec. AE3.
    D/ CONSTA--. Busto diademato con mantello e corazza a destra.
    R/ Non conservato.
    Ae, 0,51 gr, 15 mm, --h. US 119. RR 51/2.
12. Famiglia costantiniana, zecca indeterminata, post. metà IV sec. AE4.
    D/ Busto a destra.
    R/ Non leggibile.
    Ae, 0,57 gr, 14 mm, --h. US 101. RR 47.
13. Costanzo II /Giuliano III, zecca indeterminata, 355-363, AE4.
    D/ Busto diademato con mantello e corazza a destra.
    R/ SPES REIPVBLICAE. Imperatore di fronte con lancia e globo.
    Ae, 1,77 gr, 15 mm, 5h. US 135. RR 58. LRBC II, n. 2504.

363-383

14. Valentiniano I, Siscia, 367-375, AE3.
    D/ DN VALENTINI-ANVS PF AVG. Busto con diadema di perle, mantello e corazza a destra.
    R/ GLORIA ROMANORVM. L'imperatore avanza a destra, trascinando con la mano destra un prigioniero e tenendo in mano un labaro. In esergo: M/ASISC/*-P.
    Ae, 2,33 gr, 18 mm, 1h. US 119. RR 4, RIC IX, p. 147, n. 14a. xvii.var.
15. Valentiniano I, Valente, Roma, 367-375, AE3.
    D/ DN VALENT--. Busto diademato con mantello e corazza.
    R/ SECVRIT--. Vittoria a sinistra, con corona e una palma. In esergo: SMRP.
    Ae, 0,96 gr, 17 mm, 12h. US 120. RR 18, RIC I X, p. 121, n. 24 a/b.
16. Valentiniano I, Valente, zecca indeterminata, 364-378, AE4.
    D/ DN ---TN-- Busto diademato con mantello e corazza a destra.
    R/ GLORIA ROMANORVM. Imperatore di fron-

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20

21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45

te con la testa a sinistra, con labaro mentre afferra un prigioniero inginocchiato.
Ae, 1,31 gr, 14 mm, 2 h. US 126. RR 30, LRBC II, n. 338.

17. Graziano, Aquileia, 375-378, AE3.
D/ DN GRATIA-NVS PF AVG. Busto diademato con mantello e corazza a destra.
R/ SECVRITAS REIPVBLICAE. La Vittoria marcia a sinistra, con in mano una corona e una palma. In esergo: */SMAQP/-.
Ae, 2,23 gr, 18 mm, 7h. US 135. RR 55, RIC IX, p. 97, n. 18b.xix.a.
18. Teodosio I, Aquileia, 378-383, AE4.
D/ DN THEODO-SIVS PF AVG. Busto diademato con mantello e corazza.
R/ VOT/V/MVLT/X all'interno di corona. In esergo: SMAQP.
Ae, 1,50 gr, 16 mm, 7h. US 125. RR 19, RIC IX, p. 102, n. 38c.1.
19. Valentiniano II, Roma, 378-383, AE4.
D/ DN VALENTINIANVS IVN PF AVG. Busto diademato con mantello e corazza a destra.
R/ VOT/V/MVLT/X all'interno di una corona. In esergo: SMAQP.
Ae, 1,73 gr, 15 mm, 11h. US 125, RR 39, RIC IX, p. 101, n. 36b.1.
20. Graziano, Valentiniano II, Teodosio I, zecca indeterminata, 378-383, AE4.
D/ Busto diademato con mantello e corazza a destra.
R/ VOT/XV/MULT/XX all'interno di una corona.
Ae, 1,48 gr, 12 mm, 3h. US 122, Tb 5, RR 20, LRBC II, n. 377.
21. Magno Maximo, Aquileia, 383-388, AE4.
D/ DNM---- IMVS PF AVG. Busto diademato con mantello e corazza a destra.
R/ SPES RO-MA-NORVM. Porta di accampamento con stelle tra due torri. In esergo: SMAQP.
Ae, 1,28 gr, 12 mm, 11h. US 125. RR 41, RIC IX, p. 105, n. 55a.1.

383-403/425

22. Valentiniano II, Aquileia, 388-393, AE4.
D/ DN VALENTII-A-VG. Busto diademato con mantello e corazza a destra.
R/ SALVS REI-PVBLICAE. Vittoria a sinistra, con trofeo sulla spalla e cinghia da prigioniero. *Chi Rho* a sinistra. In esergo: AQS.
Ae, 0,98 gr, 13 mm, 2 h. US 120, RR 17, RIC IX, p. 106, n. 58a.2.
23. Valentiniano II, zecca indeterminata, 388-393, AE4.
D/ DN VALENTI--. Busto diademato con mantello e corazza a destra.
R/ SALVS REIPV--. Vittoria a sinistra, con trofeo e prigioniero in mano. *Chi Rho* a sinistra.
Ae, 0,53 gr, 12 mm, 3 h. US 125, RR 33, LRBC II, n. 1105.
24. Teodosio I, Aquileia, 388-392, AE4.
D/ DN THEODO--. Busto diademato con mantello e corazza a destra.
R/ SALVS REIPV--. Vittoria a sinistra, con trofeo e prigioniero in mano. *Chi Rho* a sinistra. In esergo: AQ-.
Ae, 0,98 gr, 13 mm, 1h. US 125, RR 40, RIC IX, p. 106, n. 58b.
25. Teodosio I, zecca indeterminata, 388-395, AE4 .
D/ DN THEODO--. Busto diademato con mantello e corazza.
R/ SALVS REI-PV--. Vittoria a sinistra, con trofeo e prigioniero. *Chi Rho* a sinistra.
Ae, 0,75 gr, 15 mm, 12h. US 132, Tb 8, RR 46, LRBC II, n. 1105.
26. Arcadio, zecca indeterminata, 388-393, AE4.
D/ DN ARCADIVS P--. Busto diademato con mantello e corazza a destra.
R/ SALVS REIPVBLICAE. Vittoria a sinistra, con trofeo e prigioniero. *Chi Rho* a sinistra.
Ae, 0,99 gr, 12 mm, 11 h. US 119, RR 7, LRBC II, n. 1105.
27. Arcadio, zecca indeterminata, 388-393, AE4.
D/ --RCAD--. Busto diademato con mantello e corazza a destra.
R/ SALVS REIPVBLICAE. Vittoria a sinistra, con trofeo e prigioniero. *Chi Rho* a sinistra.
Ae, 0,71 gr, 14 mm, 6 h. US 119, RR 52, LRBC II, n. 1105.
28. Arcadio, zecca indeterminata, 388-393, AE4.
D/ --RCAD--. Busto diademato con mantello e corazza a destra
R/ Non leggibile.
Ae, 1,29 gr, 12 mm, --h. US 122, RR 22.
29. Onorio, Zecca indeterminata, 393, AE4.
D/ DN HONOR--. Busto diademato con mantello e corazza a destra.
R/ VICTOR-IA AVGGG. Vittoria a sinistra, con corona e una palma.
Ae, 0,91 gr, 14 mm, 2h. US 119, RR 50, RIC IX, p. 43, n. 47b / p. 70, n. 30g.
30. Onorio, zecca indeterminata, 388-403, AE4.
D/ DN H--. Busto diademato con mantello e corazza a destra.
R/ SALVS REIPV--. Vittoria a sinistra, con trofeo e prigioniero. *Chi Rho* a sinistra.
Ae, 0,84 gr, 12 mm, 7h. US 125, RR 38, LRBC II, n. 1105.
31. Eugenio, Aquileia, 393-394, AE4.
D/-- EV--. Busto diademato con mantello e corazza a destra.
R/ SPES ROMANORVM. Victoria marcia a sinistra, tenendo un ramo e una corona. In esergo: AQ.
Ae, 1,05 gr, 12 mm, 8h. US 135, RR 56, RIC IX, p. 107, n. 59.1.
32. Valentiniano II/Teodosio I/Arcadio/Onorio/Giovanni, Roma, 388-425, AE4.
D/ D---G. Busto diademato con mantello e corazza a destra.
R/ SALVS REIPVBLICAE. Vittoria a sinistra, con trofeo e prigioniero. *Chi Rho* a sinistra. In esergo: RP?
Ae, 1,19 gr, 14 mm, 7h. US 119, RR 6, LRBC II, n. 1105.
33. Valentiniano II/Teodosio I/Arcadio/Onorio/Giovanni, Roma, 388-425, AE4.
D/ D---G. Busto diademato con mantello e corazza a destra.
R/ ---S REIP--. Vittoria a sinistra, con trofeo e prigioniero. *Chi Rho* a sinistra.
Ae, 0,28 gr, 11 mm, 10h. US 126, RR 29. LRBC II, n. 1105.
34. Valentiniano II, Teodosio I/ Arcadio/ Onorio/ Giovanni, zecca indeterminata, 388-425, AE4.
D/ DN--. Busto diademato con mantello e corazza a destra.

R/ SALVS REIPV--.Vittoria a sinistra, con trofeo e prigioniero in mano. *Chi Rho* a sinistra.
Ae, 1,33 gr, 14 mm, 7h. US 125, RR 42. LRBC II, n. 1105.

s. V.

35. Valentiniano III, Roma, 425-430, AE4.
D/--ENTINIANVS--- Busto diademato con mantello e corazza a destra.
R/ SALVS REIPVBLICAE. Vittoria in marcia verso sinistra, con in mano un trofeo e un prigioniero. *Chi Rho* in campo a sinistra. In esergo: RS.
Ae, 0,91 gr, 13 mm, 6h. US 122, Tb 5, RR 13, RIC X, p. 376, n. 2106.
36. Valentiniano III, Roma, 430-435, AE4.
D/ --ENTI-- Busto diademato con mantello e corazza a destra.
R/ VICTORIAE AVGG. Vittoria a sinistra, con corona e ramo in mano. In esergo R--.
Ae, 0,76 gr, 12 mm, 1h. US 119, RR 53, RIC X, p. 377, nn. 2118-2120.
37. Valentiniano III, Roma, 430-435, AE4.
D/ --ENTIN--. Busto dorato con mantello e corazza a destra.
R/ VICTOR--. Vittoria a sinistra, con corona e ramo in mano.
Ae, 0,76 gr, 12 mm, 8h. US 126, RR 28, RIC X, p. 377, n. 2118-2119.
38. Zenone, zecca indeterminata, secondo terzo del V sec., AE4.
D/ Non leggibile.
R/ Monogramma Zenone?
Ae, 0,52 gr, 9 mm, -- h. US 122, Tb 5, RR 15, RIC X, p. 303, n. 1017?
39. Imitazione Vittoria, zecca indeterminata, V sec., AE4.
D/ Busto diademato a destra.
R/ Vittoria a sinistra?.
Ae, 0,89 gr, 11 mm, -- h. US 122, Tb 5, RR 14.
40. Imitazione Vittoria, zecca indeterminata, V sec., AE4.
D/ Busto diademato a destra.
R/ Vittoria stilizzata a sinistra, con corona e ramo in mano.
Ae, 0,26 gr, 9 mm, -- h. US 122, Tb 5, RR 16.
41. Imitazione Vittoria, zecca indeterminata, V sec., AE4.
D/ Busto diademato a destra.
R/ Vittoria stilizzata a sinistra, con corona e ramo in mano.
Ae, 0,44 gr, 9 mm, 9 h. US 126, RR 32.
42. Imitazione Imperatore Guerriero, zecca indeterminata, V sec., AE4.
D/ Busto diademato con mantello e corazza a destra.
R/ Figura stante con stendardo nella mano sinistra.
Ae, 1,15 gr, 11 mm, 2h. US 119, RR 54.
43. Imitazione imperatore guerriero, zecca indeterminata, V sec., AE4.
D/ Busto diademato con mantello e corazza a destra.
R/ Figura stante con stendardo nella mano sinistra.
Ae, 1,72 gr, 15 mm, 3h. US 125, RR 43.
44. Indeterminato, V sec., AE4.
D/ Non leggibile.
R/ Non leggibile.
Ae, 0,89 gr, 11 mm, -h. US 120, RR 2.
45. Indeterminato, V sec., AE4.
D/ Non leggibile.
R/ Non leggibile.
Ae, 0,58 gr, 11 mm, --h. US 125, RR 21.

Bibliografia

Arslan E. 1999, *Le monete*, in G.P. Brogiolo (a cura di), *S. Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992. Reperti preromani, romani e alto medievali*, Firenze, pp. 347-399.

Arzone A. 2008, *Le monete*, in G. Cavalieri Manasse (a cura di), *L'area del* Capitolium *di Verona. Ricerche storiche e archeologiche*, Verona, pp. 531-582.

Asolati M. 2015, *Le monete: cronologia e ritualità*, in F. Rinaldi, A. Vigoni (a cura di), *Le necropoli della media e tarda età imperiale (III-IV secolo d.C.) a* Iulia Concordia *e nell'arco alto adriatico - Organizzazione spaziale, aspetti monumentali e strutture sociali*, Roma, pp. 125-134.

Asolati M. 2018, *La moneta di bronzo nella Diocesi Italiciana nel V sec. d.C.*, in M. Asolati, A. Stella (a cura di), *Aquileia. Fondi Cossar. 3.1. Le Monete*, Roma, pp. 121-145.

Asolati M. 2022, *Trento, Via Esterle. I rinvenimenti monetali*, "AdA/Archeologia delle Alpi", 2021-2022, pp. 43-49.

Bassetti M., Cavada E., Mulas F. 1995, *Stratigrafia e geomorfologia della città di Trento. Alcune considerazioni,* in E. Cavada (a cura di), *Materiali per la storia urbana di* Tridentum, "ArcheoAlp/Archeologia delle Alpi", 3, Trento, pp. 359-388.

Bassi C. 2007, *Le monete*, in G. Ciurletti (a cura di), *Fra il Garda e le Alpi di Ledro. Monte S. Martino. Il luogo di culto (ricerche e scavi 1969-1979),* Trento, pp. 365-410.

Bassi C. 2015a, *Trento, via Santa Margherita (p.ed. 298, C.C. Trento),* "AdA/Archeologia delle Alpi", 2015, pp. 214-219.

Bassi C. 2015b, *Trento, Via Tommaso Gar (p.ed. 1661, C.C. Trento),* "AdA/Archeologia delle Alpi", 2015, pp. 219-223.

Bassi C. 2019, *Lo scavo di Vicolo delle Orsoline a Trento ed altre novità dell'area urbana*, "Antichità Altoadriatiche", 90, pp. 147-165.

Bassi C. 2023, *La casa romana di via Rosmini. La fine dell'edificio romano*, in R. Oberosler (a cura di), *La Villa romana di Orfeo,* Trento, p. 35.

Brogiolo G.P. 2011, *Le origini della città medievale*, Mantova.

Buonopane A. 1990, Regio X. Venetia et Histria, Tridentum. Supp It, VI, Roma, pp. 111-182.

Callegher B. 1994, *Le monete*, in E. Cavada (a cura di), *Archeologia a Mezzocorona. Documenti per la storia del popolamento rustico di età romana nell'area atesina*, Trento, pp. 149-180.

Callegher B. 1998, *Trento-Teatro Sociale: scavi 1990-1992. Le monete repubblicane, imperiali, e medievali: analisi critica e catalogo del complesso numismatico*, in E. Cavada, G. Gorini (a cura di), *Materiali per la storia urbana di* Tridentum, *II, Ritrovamenti monetali*, "ArcheoAlp/Archeologia delle Alpi", 4, Trento, pp. 7-341.

Calomino D. 2016, *Le monete del* Castrum, in M. Maurina (a cura di), *Ricerche archeologiche a Sant'Andrea di Loppio (Trento, Italia). Il* Castrum *Tardoantico-Altomedievale,* Oxford, pp. 611-625.

Cavada E. 1998, *Cimiteri e sepolture isolate nella città di Trento (secoli V-VIII)*, in G.P. Brogiolo, G. Cantino Watachin (a cura di), *Sepolture tra IV e VIII secolo*, Atti del VII Seminario sul Tardoantico e l'Antomedioevo in Italia centrosettentrionale (Gardone Riviera, 24-26 ottobre 1996), Mantova, pp. 123-141.

Cavada E. 2004, *Città e territorio nell'alto medioevo alla luce delle fonti archeologiche*, in A. Castagnetti, G.M. Varanini (a cura di*), Storia del Trentino. III. L'età medievale*, Bologna, pp. 196-223.

Cavada E. 2019, *Trento in età tardoantica e altomedievale (IV-VI secolo), Il dato archeologico.* Status quaestionis, "Antichità Altoadriatiche", 90, pp. 97-119.

Cavada E., Endrizzi L. 1998*, Produrre vetro a Trento: primi indizi nei livelli tardoantichi e altomedievali dell'area urbana*, in AA.VV, *Il vetro dall'antichità all'età contemporanea: aspetti tecnologici, funzionali e commerciali*, Atti II Giornate Nazionale di Studio AIHV (Milano, 14-15 dicembre 1996), Milano, pp. 173-179.

Ciurletti G. 2000, *Trento romana. Archeologia e urbanistica*, in E. Buchi (a cura di), *Storia del Trentino. II. L'età romana*, Bologna, pp. 287-346.

Ciurletti G. 2003, *Il caso* Tridentum, in J. Ortalli, M. Heinzelmann (a cura di) *Abitare in città. La Cisalpina tra impero e medioevo*, Roma, pp. 37-45.

Conejo N. 2023, *Coins in late Roman and early medieval tombs in northern Italy: Some notes on an archaeological and numismatic problem*, in N. Conejo (a cura di), *Il valore dei gesti e degli oggetti: monete e altri elementi in contesti funerari*, Firenze, pp. 53-66.

Depeyrot G. 1987, *Le Quatrième et le cinquième siècle,* in J.P. Bost, F. Chaves, G. Depeyrot, J. Hiernard, J.P., Richard. (sous la dir. de), *Belo IV. Les monnaies*, Madrid, pp. 79-93.

Depeyrot G. 1992, *Le système monétaire de Dioclétien à la fin de l'Empire Romain*, "Revue belge de Numismatique", 138, pp. 33-106.

Depeyrot G. 1999, *Zilil I. Colonia Iulia Constantia Zilil.* Étude du numéraire, Roma.

Elkins N. T. 2015, *The Coins*, in G. Davies, J. Magness (eds.) *The 2003-2007 Excavations in the Late Roman Fort at Yotvata*, Winona Lake, pp. 172-199.

Estiot S. 2012, *The Later Third Century*, in W. Metcalf (ed.), *The Oxford Handbook of Greek and Roman Coinage*, New York, pp. 538-560.

Giovanetti G. 2007, *La moneta in tomba nell'Italia altomediovale*, in M.C. Molinari (a cura di), *Il Forum di Numismatica Antica a Roma Tre*, Roma, pp. 213-248.

Gorini G. 1999, *La documentazione per una "numismatica della morte",* in O.F. Dubuis, S. Frey-Kupper, G. Perret (sous la dir. de), *Trouvailles monétaires de tombes,* Actes du 2e col-

loque international du Groupe suisse pour l'étude des trouvailles monétaires (Neuchâtel, 3-4 mars 1995), Lausanne, pp. 71-82.

Granata A. 2003, *Relazione tecnica. Trento Piazzetta Anfiteatro p.f. 2297, 2296, p.ed. 2295. C.C. Trento*. Archivio Ufficio beni archeologici della UMSt Soprintendenza per i beni e le attività culturali di Trento (Prot.333/2023/25.4-2019-28).

King C.E. 1993, *The fourth Century coinage*, in L. Camili, S. Sorda (a cura di), *L'"Inflazione" nel quarto secolo d.C.*, Roma, pp. 1-87.

Marani F. 2020, *La moneta nel Lazio tardoantico: Circolazione, economia e società tra IV e VII secolo*, Milano.

Moorhead S. 2012, *The Coinage of the Later Roman Empire, 364-498*, in W. Metcalf (ed.), *The Oxford Handbook of Greek and Roman coinage*, New York, pp. 601-632.

Oberosler R. 1995, *Trento. Palazzo Tabarelli. Ceramiche in terra sigillata*, in E. Cavada (a cura di), *Materiali per la storia urbana di* Tridentum, "ArcheoAlp/Archeologia delle Alpi", 3, Trento, pp. 271-357.

Oberosler R., Bonato S. 2017, *La necropoli della Casa di Cura "Eremo". Sepolture d'epoca romana in località Chiarano, Arco (Trento)*, "AdA/Archeologia delle Alpi", 2016, pp. 13-74.

Pavoni M.G. 2015, *Trento, Palazzo Tabarelli. Le monete*, "AdA/Archeologia delle Alpi", 2015, pp. 77-107.

Perassi C. 1999, *Monete nelle tombe di età romana imperiale: casi di scelta intenzionale sulla base dei soggetti e delle scritte?*, in O.F. Dubuis, S. Frey-Kupper, G. Perret (sous la dir. de), *Trouvailles monétaires de tombes*, Actes du 2e colloque international du Groupe suisse pour l'étude des trouvailles monétaires (Neuchâtel, 3-4 mars 1995), Lausanne, pp. 43-69.

Pereira I., Bost J.P., Hiernard J. 1974, *Fouilles de Conimbriga. III. Les monnaies*, Paris.

Stella A. 2018. *I rinvenimenti monetali singoli*, in M. Asolati, A. Stella (a cura di), *Aquileia. Fondi Cossar. 3.1. Le Monete*, Roma, pp. 15-69.

Stella A. 2019, *Aquileia tardoantica: moneta, storia ed economia*, Trieste.

Indirizzo dell'Autore
- Noé Conejo nconejo@hum.uc3m.es

Fig. 1. Trento, via A. Rosmini. Il mosaico a restauro ultimato (foto Luca Chistè).

Il mosaico con raffigurazione di Orfeo della Villa romana di via Rosmini a Trento. Storia del restauro

Cristina Bassi, Cristina Dal Rì*

Nel giugno del 2023 è stato finalmente riaperto al pubblico il sito denominato"Villa romana di Orfeo". Si è così concluso un lungo percorso, iniziato nel 2015 che ha visto in sequenza la costruzione di un nuovo immobile, l'ampliamento dell'area indagata archeologicamente ed il restauro completo degli antichi resti. Particolarmente impegnativo è stato l'intervento sul prestigiooi tappeto musivo raffigurante Orfeo che incanta le fiere, sia per le loro precarie condizioni di conservazione sia perché già in passato era staoi in diverse occasioni oggetto di restauro. Viene qui ripercorso l'iter di studio che, alla luce delle vicende pregresse, ha permesso la moderna restituzione.

In June 2023, the site known as the 'Roman Villa of Orpheus' was finally reopened to the public. This marked the end of a long journey that began in 2015, which saw the construction of a new building, the expansion of the area investigated archaeologically, and the complete restoration of the ancient remains. Particularly challenging was the work on the prestigious mosaic, carpet with Orfeo enchanting the wild beasts, because of its precarious condition and because it had already been restored on several occasions in the past. Here we retrace the study process that, in the light of past events, allowed the modern restitution to take place.

Im Juni 2023 wurde die als „Römische Villa des Orpheus" bekannte Stätte endlich wieder für die Öffentlichkeit zugänglich gemacht. Damit ging ein langer Weg zu Ende, der 2015 mit dem Bau eines neuen Gebäudes, der Ausweitung des archäologisch untersuchten Gebiets und der vollständigen Restaurierung der antiken Überreste begann. Eine besondere Herausforderung waren die Arbeiten an dem wertvollen Mosaikteppich, der Orpheus darstellt, indem er die wilden Tiere verzaubert, sowohl wegen seines prekären Zustands als auch weil er in der Vergangenheit bereits restauriert worden war. Im Folgenden wird der Prozess der Untersuchung nachgezeichnet, der vor dem Hintergrund der vergangenen Ereignisse die moderne Restaurierung ermöglichte.

Parole chiave: Trento, età romana, villa romana di Orfeo, mosaico, restauro
Keywords: Trento, Roman age, Roman villa of Orpheus, mosaic, restoration
Schlüsselwörter: Trient, Römerzeit, Römische Villa des Orpheus, Mosaik, Restaurierung

Analisi storica e ricostruzione degli interventi

Il 20 giugno 2023 è stata riaperta al pubblico l'area archeologica denominata "Villa romana di Orfeo" la cui scoperta si data al lontano 1954. È così finalmente giunto a conclusione un lungo percorso iniziato nel 1998 quando il sito, non ritenuto più idoneo per la visita da parte del pubblico, venne chiuso in attesa di un nuovo progetto di valorizzazione[1].

Il recente recupero di questa straordinaria testimonianza archeologica relativa alla *Tridentum* romana ha visto in successione la progettazione, l'appalto, la realizzazione della copertura seguiti dal restauro dei resti archeologici e dal progetto di allestimento. Dopo la prima fase, che si è conclusa con la costruzione della nuova struttura in sostituzione dei due volumi precedenti e che è stata particolarmente complessa anche per il continuo rinvenimento di resti di interesse archeologico, ha avuto inizio la seconda relativa al restauro delle strutture antiche. Quest'ultima però ha dovuto confrontarsi, fin da subito, con uno stato dei fatti che, al di là del naturale degrado dei resti da anni non più oggetto di costante manutenzione, era la sommatoria di un iter di conservazione e valorizzazione che ha avuto inizio fin dal momento del rinvenimento. Per tale ragione si è rivelato necessario e propedeutico, per comprendere quanto fatto e progettare quello che si sarebbe dovuto o potuto fare, cercare di ricostruire la successione e le modalità degli interventi precedenti. Operazione quest'ultima quanto mai complessa sia per l'epoca in cui tutto ha avuto inizio, sia per lo stato della documentazione, spesso molto lacunosa. A questo va aggiunto che tutti i personaggi che hanno avuto un ruolo in questa storia oggi non ci sono più per cui gli unici dati in nostro possesso sono quelli trasmessi dalle carte che ci sono pervenute.

Per meglio capire le vicende che hanno interessato il sito archeologico bisogna ripercorrere anche la storia della tutela dei beni culturali in Trentino a partire dalla metà del XX secolo.

All'epoca della scoperta la tutela dei beni culturali del Trentino era attribuita allo Stato che si avvaleva per tale scopo delle Soprintenden-

* Provincia autonoma di Trento, UMSt Soprintendenza per i beni e le attività culturali, Ufficio beni archeologici e laboratorio di restauro.

[1] Sulla "Villa romana di Orfeo" e sui suoi mosaici si vedano Tosi 1978a; 1978b; 1979a; 1979b e da ultimo Aa.Vv. 2023.

ze. A Trento negli anni '50 era presente l'arch. Mario Guiotto (1904-1974), Soprintendente ai Monumenti ed alle Gallerie delle Provincie di Trento e di Bolzano e al quale competevano i beni architettonici e storico artistici[2]; gli Uffici della Soprintendenza avevano la loro sede presso il Castello del Buonconsiglio. Per quanto riguarda invece la tutela dei beni archeologici questa era in capo alla Soprintendenza alle Antichità delle Venezie con sede a Padova e allora presieduta da Bruna Forlati (1897-1987)[3]. Solo successivamente, con l'approvazione dello Statuto Speciale di Autonomia della Regione Trentino – Alto Adige, avvenuta nel 1972, e l'istituzione delle due Province autonome di Trento e di Bolzano, le stesse hanno ottenuto competenze primarie nell'ambito della tutela e conservazione del patrimonio storico e popolare[4]. Tuttavia, con un provvedimento dell'anno successivo lo Stato individuò alcuni beni, ritenuti di interesse nazionale, che rimasero in capo alla Soprintendenza statale; tra questi era la villa romana di via A. Rosmini a Trento[5]. Tale situazione si mantenne fino al 1998 quando, un nuovo Decreto del Presidente della Repubblica modificò l'elenco precedente, annullando di fatto le competenze delle Soprintendenze statali nella tutela dei beni culturali del Trentino-Alto Adige[6].

Nel 1954 quindi a Trento l'unico Soprintendente presente era Mario Guiotto che aveva incardinato presso il proprio Ufficio un assistente, Massimo Nicolussi[7]. Per la tutela dei beni archeologici la Soprintendenza di Padova si avvaleva invece sul posto della collaborazione di Ispettori Onorari, che erano presenti sul territorio; a Trento in particolare erano operativi Giacomo Roberti (1874-1960) e Luigi Degasperi (1907-1985)[8].

Il cantiere dove vennero alla luce i resti dell'edificio romano si trovava in un settore della città di Trento particolarmente provato dai bombardamenti del recente conflitto mondiale; a partire dal 2 settembre del 1943 le forze anglo-americane colpirono ripetutamente il quartiere della Portela interessando tutta l'area compresa tra piazza Da Vinci, via Prepositura, via San Giovanni, piazza Santa Maria Maggiore, via Roma e via Torre Vanga, tanto da risultare alla fine della guerra pressoché totalmente devastato (fig. 2). Col ritorno della pace iniziò la ricostruzione e nel 1954, proprio allo scopo di recuperare questa porzione del tessuto urbano, la Provincia di Trento promosse in questa zona la costruzione della nuova sede del Liceo Scientifico. Questo avrebbe dovuto occupare il precedente sedime di villa Alberti-Consolati, che si sviluppava lungo un asse est-ovest delimitando verso sud via S. Margherita[9], e il suo grande parco che si estendeva a sud della stessa lungo il lato occidentale di via A. Rosmini. La scoperta avvenne il 24 giugno del 1954 durante l'esecuzione dei primi scavi per la nuova costruzione; l'intervento della Soprintendenza di Trento fu immediato e l'arch. Guiotto ordinò tempestivamente la sospensione dei lavori[10], avvisando contestualmente la Soprintendenza di Padova dell'avvenuto[11]. Il 30 luglio la Soprintendente Forlati, dopo il sopralluogo sul sito, dava indicazioni affinché gli operai del cantiere, sotto la supervisione di Massimo Nicolussi, allargassero lo scavo per verificare l'estensione del pavimento[12]. I lavori però vennero ben presto interrotti ed il mosaico ricoperto in attesa di individuare le risorse necessarie per la prosecuzione delle ricerche. Ha inizio così la storia di questo mosaico la cui gestione da questo momento venne messa in capo alla Soprintendenza di Padova la quale però poté sempre avvalersi di quella di Trento, sia dal punto di vista tecnico sia come mediatore nei vari rapporti con i diversi interlocutori locali con cui la Soprintendente Forlati dovette di volta in volta confrontarsi.

La ricostruzione dei vari interventi di restauro a cui il mosaico è stato sottoposto risulta particolarmente complessa in quanto questi si sono svolti in un periodo in cui non era ancora consuetudine fornire descrizioni delle operazioni

---

2 Chiarelli 2011.

3 Bruna Forlati Tamaro, nata Tamaro, si firma sempre negli atti della Soprintendenza come Bruna Forlati (Bertacchi 2004; Rigoni 2012).

4 D.P.R. n. 670 dd. 31.08.1972, art. 8 c. 3.

5 D.P.R. n. 48 dd. 20.01.1973 Allegato A.

6 D.Lgs. n. 488 dd. 15.12.1998; sono rimasti infatti in capo allo Stato solo il Mausoleo di Cesare Battisti del Doss Trento, quello alla Vittoria di Bolzano e quello dell'Alpino di Brunico.

7 Poche le notizie su questo personaggio di cui non esiste una biografia. Massimo o Massimiliano Nicolussi, come viene talvolta chiamato, lavorò a fianco dei Soprintendenti Mario Guiotto prima e Nicolò Rasmo poi.

8 Il primo è ampiamente noto nella letteratura archeologica trentina per i suoi studi specialistici e per il suo impegno nella tutela del patrimonio archeologico locale (Caviglioli 2006; Ead. 2008), tuttavia il Roberti nelle vicende della villa di Orfeo non appare direttamente impegnato, salvo per una polemica missiva inviata alla Soprintendente Forlati per essere stato escluso dalla gestione di questa scoperta (lettera protocollata il 5 dicembre 1958 scritta da Giacomo Roberti alla Soprintendente e risposta della stessa del 18 dicembre 1958). Luigi Degasperi fu invece apprezzato scultore; diversamente dal Roberti non fu impegnato nello studio delle antichità ma è ben presente nel carteggio della Soprintendenza relativo alla villa romana di Orfeo in merito alla quale si impegna a prendere contatti con gli amministratori locali e aiutare a reperire risorse per il restauro e la realizzazione della copertura (Belli 1984.)

9 La villa, fortemente danneggiata dai bombardamenti del 2 settembre 1943, era già da tempo stata ceduta dai suoi ultimi proprietari, i Consolati, alla Provincia e destinata ad asilo infantile.

10 Raccomandata del Soprintendente Mario Guiotto alla Amministrazione provinciale di Trento del 24 giugno 1954. Quando non diversamente specificato tutti i documenti citati sono conservati presso l'Archivio dell'Ufficio beni archeologici di Trento.

11 Lettera del Soprintendente Mario Guiotto alla Soprintendenza alle Antichità di Padova del 24 giugno 1954.

12 Lettera della Soprintendente Giulia Fogolari alla Amministrazione provinciale di Trento del 30 luglio 1954.

Fig. 2. Trento, zona della Portèla dopo il bombardamento del settembre 1943 (foto di Giulio Cagol. Archivio fotografico Ufficio beni storico-artistico della UMSt Soprintendenza per i beni e le attività culturali di Trento).

eseguite e pertanto oggi non possediamo relazioni di dettaglio dei lavori. I documenti esistenti e conservati in archivio registrano infatti perlopiù sterili contabilità relative a materiali ed ore impiegati, ma sono liste della spesa che non specificano come e dove sono stati utilizzati.

Inoltre l'approccio al restauro in quegli anni era molto diverso da quello in uso attualmente, non solo per l'evoluzione dei materiali e delle tecniche adottate, ma anche dal punto di vista metodologico. L'adozione della Carta del Restauro, che fissa non solo le regole ma, e soprattutto, i principi ispiratori che devono essere alla base dell'intervento conservativo su qualsiasi opera, si data infatti solo al 1972. A tutto questo si aggiunge poi che anche le strategie di documentazione delle indagini archeologiche erano molto diverse da quelle odierne e questo spiega un generale difetto di documentazione grafica e fotografica rispetto allo stato dei manufatti archeologici al momento del rinvenimento. Va però riconosciuto che, per quanto riguarda il restauro del grande tappeto musivo policromo in cui è raffigurato Orfeo che incanta le fiere, splendido esempio di arte musiva di epoca antonina[13], venne messa in campo tutta la migliore tecnologia dell'epoca.

Infatti fin dal primo momento della scoperta dei resti archeologici, tutta l'attenzione venne concentrata sul mosaico. La corrispondenza dell'epoca registra da subito la preoccupazione di mettere completamente in luce il pavimento per accertarne l'estensione e lo stato di conservazione ai fini di una sua futura musealizzazione. Scrive infatti la Forlati "*È indubbio che i frammenti dei mosaici finora tornati in luce sono del più alto interesse, e per sé stessi e per la rarità di tale ritrovamento nella città di Trento. Ritengo perciò indispensabile allargare sollecitamente lo scavo con operai di codesta Amministrazione ma sotto il controllo dell'assistente Nicolussi della Soprintendenza Monumenti e nostro in modo da vedere a quale edificio il mosaico apparteneva e come si possa salvarlo, sia strappandolo, sia – e sarebbe la soluzione migliore - studiando una sistemazione negli scantinati del nuovo palazzo* "[14].

Già il 15 settembre del 1954, la Soprintendente Forlati sollecitava urgentemente un finanziamento per poter procedere con la prosecuzione degli scavi prima dell'inverno per "*...studiare il modo di salvare il tessellato...*"[15]. Come testimonia una successiva missiva datata 19 ottobre 1954 il mancato reperimento delle risorse costrinse a posticipare i lavori[16], che riprenderanno solo nel

[13] Sulle caratteristiche di questo mosaico e sulla sua datazione rimane tuttora valido il contributo di Tosi 1978a.
[14] Lettera di B. Forlati a M. Guiotto del 30 luglio 1954.
[15] Lettera di B. Forlati a M. Guiotto datata 15 settembre 1954.
[16] Lettera di B. Forlati a M. Guiotto datata 19 ottobre 1954.

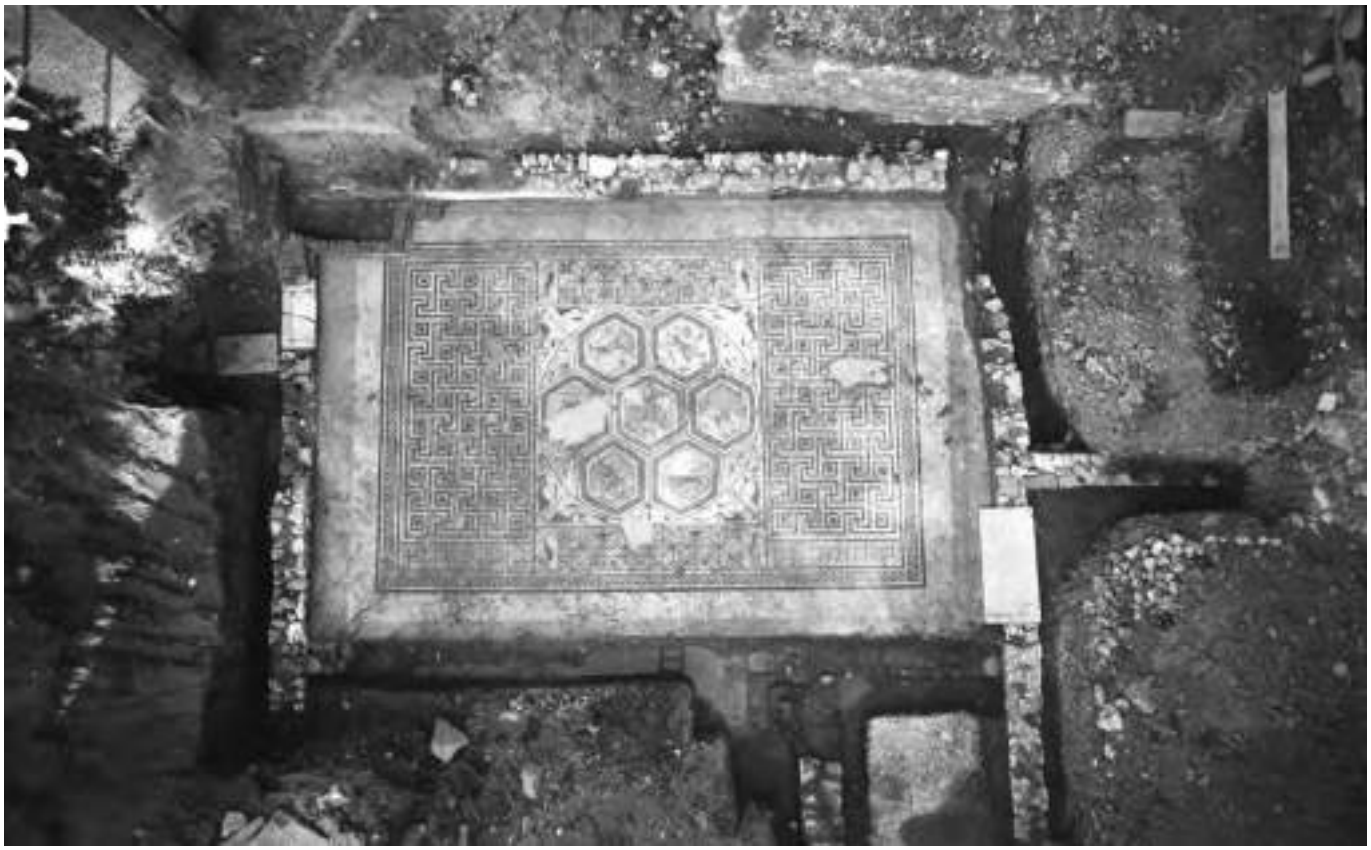


Fig. 3. Trento, via A. Rosmini, 31 maggio 1958. Foto dall'alto del mosaico eseguite prima delle operazioni di strappo del mosaico. (Su autorizzazione del Ministero della Cultura - Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per l'area metropolitana di Venezia e le province di Belluno, Padova e Treviso - Riproduzione vietata.)

1957 quando però, dopo l'esecuzione di alcuni saggi finalizzati a formalizzare un preventivo di spesa per il recupero del tappeto musivo, si interruppero nuovamente[17].

I lavori avranno finalmente inizio il 4 maggio 1958 e proseguiranno ininterrottamente per 12 settimane; il cantiere vedrà operative sul campo alcune persone di grande importanza e rilievo in campo archeologico Antonio Nicolussi Moretto e Giuseppe Runcio. Il primo, trentino di nascita ma austriaco d'adozione avendo optato in seguito alla"*Grande Opzione*" (*Große Option*) per la cittadinanza tedesca, aveva maturato grande esperienza nel campo degli scavi archeologici essendo stato nell'organico della Soprintendenza alle Antichità delle Venezie già a partire dagli anni '20 e fino al 1941[18]. Il secondo, mitico assistente della stessa Soprintendenza[19], venne coinvolto per le operazioni relative allo strappo ed alla conservazione del mosaico.

Nella prima settimana le operazione si limitarono alla rimozione del terreno nell'area di scavo da quota – 1,60 fino a quota – 2,50 eseguita con mezzo meccanico sotto il controllo dell'assistente della Soprintendenza di Trento[20], Massimo Nicolussi, cugino dell'Antonio.

Dalla relazione di scavo inviata a fine lavori da Antonio Nicolussi a Bruna Forlati, nonché dalle diverse lettere inviate dallo stesso alla Soprintendente durante i lavori, possiamo ricostruire l'organizzazione dell'intervento sul mosaico e le strategie adottate per la sua conservazione.

Le operazioni di scavo permisero di mettere in luce una superficie musiva di 54 mq inserita in

[17] Lettera di G. Fogolari a M. Guiotto datata 5 ottobre 1957.

[18] A. Nicolussi Moretto si firma negli atti semplicemente A. Nicolussi pertanto così verrà denominato anche qui di seguito. La presenza in Soprintendenza a Padova fino al 1941 è documentata da una lettera di A. Nicolussi a G. Fogolari del 28 luglio 1958. Trasferitosi in Austria divenne collaboratore del Reichsgaumuseum carinziano e chiamato nel 1943 nella sottosezione della sezione V nel Commissariato supremo di Trieste con sede a Udine, di cui era responsabile Walter Frodl, direttore del *Landesmuseum* di Klagenfurt e dove operò a fianco di Erika Hanfstaengl. Dopo la guerra entrò in organico presso il Museo Regionale della Carinzia, di cui fu capo ispettore museale dal 1957 al 1971. https://www.dolmenweb.net/somedademarco/scheda.php?l=it&id=23. Non sappiamo in ragione di quale accordo il Nicolussi Moretto abbia ottenuto una licenza per lavorare nel cantiere trentino. Un lettera dello stesso, inviata da Klagenfurt il primo settembre 1958 a Giulia Fogolari, allora Ispettrice presso la Soprintendenza alle Antichità delle Venezie, ci informa dell'intenzione del Nicolussi di ritornare l'anno successivo a Trento per concludere i lavori ma che, nonostante la disponibilità in tal senso del Direttore del Museo dott. Moro e l'appoggio del prof. Egger, la richiesta non andò a buon fine (Lettera Archivio Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l' area metropolitana di Venezia e le province di Belluno, Padova e Treviso).

[19] Bertacchi 1969.

[20] La scelta di procedere in tal modo e indicata in una relazione trasmessa dall' ispettrice G. Bermond alla Soprintendente Forlati dopo il sopralluogo condotto dalla stessa insieme all'assistente Edifizi (relazione di data 6 giugno 1957). La supervisione allo sbancamento condotta da Massimo Nicolussi è invece documentata dal Diario di scavo scritto da Antonio Nicolussi.

Fig. 4. Trento, via A. Rosmini. Operazione di stacco del mosaico; si noti sulla sinistra l'uso della lama per agevolare il distacco della superficie musiva.

Fig. 5. Trento, via A. Rosmini. Operazione di stacco del mosaico con l'impiego del rullo.

un ambiente rettangolare di 9,22 m x 6,5 m; fin da subito venne deciso di operare con uno strappo ed una successiva ricollocazione del mosaico in *situ*. Scrive infatti l'ispettrice Giulia Fogolari (1916-2001)[21] ad Antonio Nicolussi "*...Ho parlato con il Soprintendente e si è visto che è meglio rimettere subito a posto il mosaico. Si dovrà quindi toglierlo in pezzi più grandi e non armarlo come se si fosse dovuto conservarlo per più mesi staccato…*"[22].

Il 31 maggio, ultimata la messa in luce e la pulizia sommaria del mosaico, con l'aiuto dei pompieri, vennero eseguite le foto dall'alto (fig. 3). Contestualmente, dopo la pulitura e la successiva asciugatura con carta assorbente, venne dato incarico al fotografo della Soprintendenza di eseguire le fotografie di dettaglio (cornice, esagoni, emblema centrale). A partire dal 3 giugno, con l'assistenza di Giuseppe Runcio, iniziò l'intervento sul mosaico procedendo con lo strappo effettuato col sistema a rullo[23], utilizzato sia in fase di asportazione sia in quella di ricollocazione; date le dimensioni del tappeto musivo questo venne suddiviso in sei sezioni da sollevare singolarmente; "*...si ha strappato due sezioni del mosaico con una superficie complessiva di (3x6) = 18 m^2. Lo strappo del mosaico è cominciato sul lato Nord del pavimento. Le due porzioni furono portate alla vicina Torre Vanga ove saranno puliti e restaurati.*"[24]. Prima di procedere con lo strappo, la superficie del mosaico veniva consolidata utilizzando della tela di lino e colla[25]; quindi sui rulli di legno appositamente costruiti secondo le misure dei settori da prelevare, si sollevava il mosaico facendo aderire la sua superficie al rullo[26]. Le fotografie che documentano questa operazione (figg. 4-6) ritraggono gli operai impegnati nell'assecondare l'avvolgimento del mosaico al rullo; tuttavia dobbiamo immaginare che gli stessi contestualmente contribuissero con delle lame ad agevolare il distacco delle tessere dal loro supporto originale[27].

Le singole sezioni di mosaico venivano poi trasportate nel vicino laboratorio di restauro organizzato in Torre Vanga. Per ragioni di spazio, il lavoro doveva procedere per lotti. Infatti dopo avere ricollocato una sezione del mosaico veniva progressivamente effettuato lo strappo delle successive. In laboratorio si proseguiva con la pulitura delle sezioni staccate operando sul retro[28].

Contestualmente allo strappo ebbe inizio la realizzazione della sagoma in gesso della superficie della caldana finalizzato alla successiva ricollocazione del mosaico che sarebbe stato riproposto rispettando l'andamento originale della sua superficie. Fu questa una operazione del tutto nuova per il Nicolussi "*...In quanto al procedimento dei lavori (di scavo e di restauro del mosaico ndr) posso dire che essi furono un po' rallentati dal*

[21] Giulia Fogolari entrò in Soprintendenza nel 1939; dal 1961 ne divenne Soprintendente, carica che mantenne fino al 1968 (Gamba 2012).

[22] Lettera di G. Fogolari a A. Nicolussi del 29 maggio 1958; la cosa è poi ribadita dalla Soprintendente B. Forlati in una corrispondenza alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione di data 31 maggio 1958.

[23] Mucci, Griffo 2009, pp.294-306

[24] Dal Giornale di scavo di Antonio Nicolussi. Archivio Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l' area metropolitana di Venezia e le province di Belluno, Padova e Treviso.

[25] Di quest'ultima non è specificata la composizione ma potrebbe trattarsi della colla Certus, un granulato che si scioglieva in acqua simile alla nostra Vinavil, utilizzata a questo scopo fino agli anni '80 e che sappiamo applicata dallo stesso Sambuco nel restauro del mosaico della Basilica dei Santi Maria e Donato a Murano (Costantini 2015-2016).

[26] Dal Giornale di scavo di A Nicolussi (Archivio Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l' area metropolitana di Venezia e le province di Belluno, Padova e Treviso) e lettera dello stesso a G. Fogolari del 28 luglio 1958.

[27] Sulla metodologia dello strappo attestata già dal 1895 per i mosaici rinvenuti in piazza S. Giovanni a Firenze la cui documentazione fotografica è stata rinvenuta nell'archivio Storico dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze, si veda Pennati 2019, p.143, note 5, 6, 7.

[28] Lettera di G. Runcio alla Soprintendente di data 5 giugno 1958.

Fig. 6. Trento, via A. Rosmini. Operazione di ricollocazione *in situ* del mosaico con l'impiego del rullo.

fatto, che a me era sconosciuto il nuovo metodo usato, cioè quello di far conservare al pavimento dopo il ricollocamento delle sezioni del mosaico tutti gli avvallamenti che mostrava il mosaico prima dello strappo. Per questa sconoscenza del metodo da parte mia era necessaria la presenza di Runcio durante lo strappo e la ricollocazione delle sezioni …"[29].

Il metodo era quindi una novità e prevedeva in fase di ricollocazione delle sezioni di mosaico il fissaggio *"...di numerosi picchetti in tutta la parte della sala dove il mosaico è stato strappato per fissare l'altezza della caldana con tutte le sue ondulazioni e poter poi ricostruirla colla malta di cemento si ha asportato tutta la caldana e il sottofondo per una profondità da 17 a 20 cm ..."*[30].

Il pavimento venne interamente ricollocato in situ entro il 25 luglio. Contestualmente al riposizionamento dei singoli settori ebbe inizio l'attività di raccordo tra gli stessi affidata all'operaio dell'impresa E. Trentini, Lino Beber, che secondo il Nicolussi poteva lavorare in autonomia anche dopo il suo rientro a Klagenfurt *"...è molto bravo e in tutto questo tempo che era occupato nel lavoro, si ha appropiato* (sic!) *anche una certa abilità per fare piccoli restauri del mosaico in modo che egli può senza altro chiudere le due fessure ancora aperte attorno la 6ª sezione ricollocata venerdì 25 c.m. e fare anche piccoli restauri. Il Soprintendente di Trento, Prof. Guiotto, è d'accordo che il suo assistente, M. Nicolussi, vada a vedere ai mosaici.."*[31]. Sull'argomento si esprime però diversamente Giuseppe Runcio: *"Non so quali accordi siano stati presi con il sig. Nicolussi ma so che è stato disposto che un operaio della Soprintendenza di Trento, continui il lavoro di rifacimento delle giunture; escluso qualsiasi lavoro nel cerchio centrale. Per quanto si tratti di un operaio bravo e cosciente tuttavia, poiché la pratica di questi lavori da parte del medesimo è molto poca, penso che bisognerebbe mandare qualcuno che* abbia *un po' più di pratica di questo lavoro a vedere se tutto va bene e che il lavoro venga eseguito nel migliore dei modi. Ritengo che l'incaricato debba andare a vedere verso mercoledì o giovedì della prossima settimana."*[32]. Immediata la reazione di Giulia Fogolari, in quel momento sostituta della Soprintendente Forlati, che poco dopo scrive al Soprintendente di Trento Mario Guiotto *"A breve verrà costà il nostro mosaicista restauratore signor Sambuco*[33]*. Preghiamo intanto di far sospendere, se mai fosse continuato in questi giorni, il lavoro di riempimento delle giunture con le tesserine da parte di un operaio di costà"*[34].

Non sappiamo se effettivamente il restauratore Sambuco si sia recato a Trento, in quanto ci manca un riscontro di questo, sappiamo però che conclusi i lavori il mosaico verrà ricoperto con sabbia e con una ondulina in lamiera in attesa di un progetto di musealizzazione[35].

A questo periodo seguono anni di tentativi di accordi tra le varie istituzioni, Provincia di Trento, Comune di Trento, Ministero, per individuare le risorse necessarie a realizzare la copertura nel sito. Inoltre contestualmente si facevano avanti con sempre maggiore insistenza gli appetiti degli imprenditori che intendevano costruire nuovi immobili in questo settore della città[36]. Proprio per garantire la tutela del sito nel giugno del 1959 la p.f. 25 C.C. Trento, corrispondente al giardino di villa Consolati[37], venne sottoposta a dichiarazione di particolare interesse ai sensi della L. 1089/1039 garantendo quindi il controllo della Soprintendenza sul futuro di quell'area. Nel giugno del 1962 la Soprintendenza alle Antichità delle Venezie intraprenderà nel giardino alcuni saggi di scavo che porteranno a nuove scoperte[38].

Il restauratore Sambuco lo ritroviamo nuovamente nel 1966, quando venne incaricato di formulare un preventivo per il restauro del mosaico in previsione della imminente apertura del sito. Importante e densa di contenuti la relazione scritta dallo stesso ed inviata alla or-

[29] Lettera di A. Nicolussi a G. Fogolari del 28 luglio 1958.
[30] Dal Giornale di scavo di Antonio Nicolussi.
[31] Lettera di A. Nicolussi a G. Fogolari del 28 luglio 1958.
[32] Giovanni Runcio, Promemoria per la Soprintendente B. Forlati e G. Fogolari, 26 luglio 1958.
[33] Di questo personaggio non è disponibile una biografia. Giuseppe Sambuco fu maestro mosaicista a Trieste. A lui si devono molti degli interventi di restauro dei mosaici condotti nelle Venezie nella seconda metà del XX secolo.
[34] Lettera di G. Fogolari a M. Guiotto del 28 luglio 1958. In realtà le considerazioni del Nicolussi si datano al 28 luglio, mentre quelle di Runcio e Fogolari rispettivamente al 26 ed al 28 luglio. Questo anacronismo si spiega però col fatto che il Nicolussi concluse il cantiere il 26 luglio, dando evidentemente disposizioni orali, e rientrò immediatamente a Klagenfurt da dove poi scrisse la nota citata.
[35] Lettera di B. Forlati al Ministero della Pubblica Istruzione. Direzione Generale Antichità e Belle Arti del 26 novembre 1958.
[36] Corrispondenza tra il Soprintendente M. Guiotto e l'impresa A. Maggi datata settembre 1959.
[37] In realtà le dimensioni del giardino erano ormai già di gran lunga minori rispetto a quelle originali.
[38] Si tratta dell'area che oggi definiamo settore Ovest.

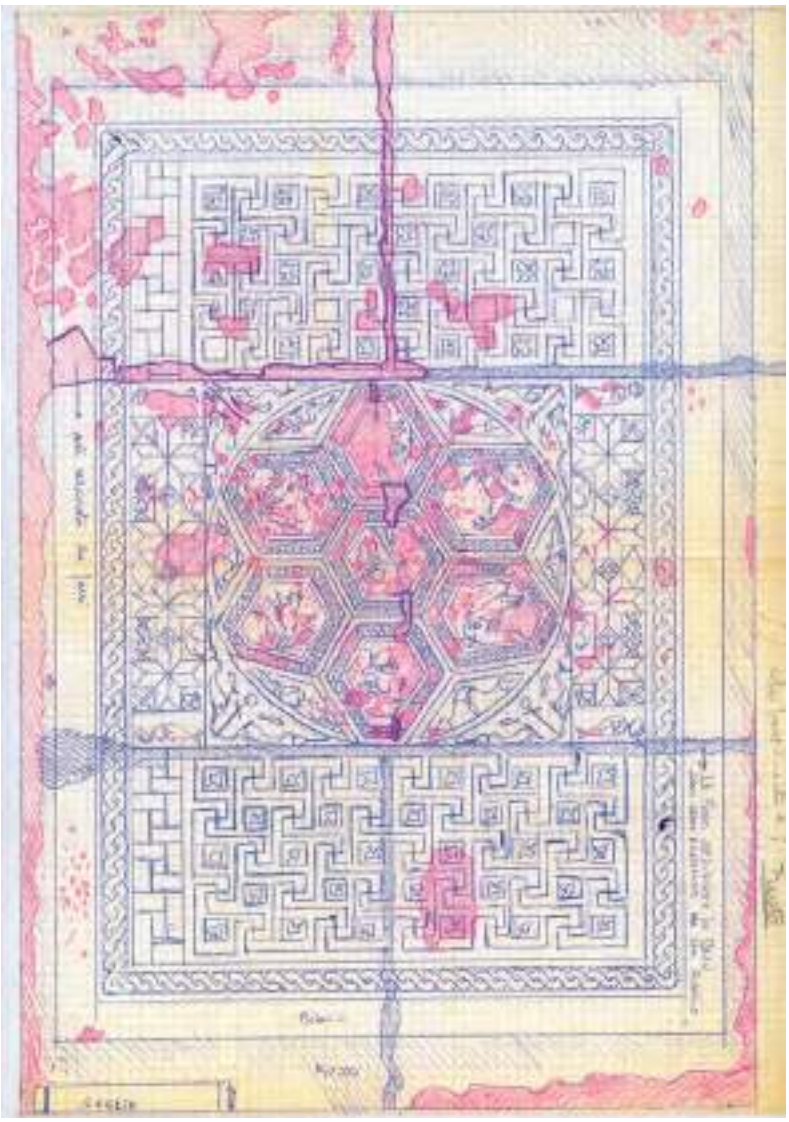


Fig. 7. Trento, via A. Rosmini. Disegno realizzato dal restauratore Sambuco nel 1966 dove sono evidenziate le lacune della superficie.

mai Soprintendente Giulia Fogolari. "*Trento, 1 marzo 1966. Gent.e Signorina Fogolari mi presento con la solita relazione in merito ai lavori di Trento. Le o (sic!) fatto uno schizzo* (fig. 7) *del pavimento ove fedelmente sono riportate tutte le lacune esistenti lungo la superficie. In verità è molto rovinato, anche in considerazione che la parte centrale è molto fine e delicata (direi cesellata) oltre ai vuoti (per l'occasione colorati di rosso) ci sono innumerevoli mancanze di tessere singole che disturbano notevolmente e pertanto non creano l'assieme. Specie nelle fasce interne dei (sic!) esagoni, lei noterà quanto sia rovinato, invece quella parte nord-est geometrica è l'unica deteriorata, per il resto è abbastanza ben conservato.*

Ora il nostro problema (come d'accordo con lei), è per primo di eliminare tutto il cemento cosparso, e poi integrare certe parti, specie quelle di raccordo, indi se rimane (sic!) delle tessere, suturare più che si può quelle rimanenti. O (sic!) racimulato e pulito tutte le tessere originali trovate qui, ma penso che non saranno sufficienti al fabbisogno (sic!).

Io per primo proporrei di suturare le parti sezionate in rosso con margine blù, e più che altro restaurare il centro solo nei vuoti che non c'entra il disegno figurativo, e se poi lei intendesse riportarlo in fase restaurativa di più, bisognerà che si passi alle tessere nuove che dovrei farmele, altrimenti la rimanente soluzione sarebbe il pastellone colorato.

Come ripeto, mi è difficile è per il momento formulare un preventivo (anche sommario) in quanto è molto e molto lavoro, specie che suddetto lavoro richiede una infinita pazienza e soprattutto delicatezza nel levare il cemento addossato alla parte centrale ove le tesserine sono molto piccole e non vorrei osare troppo come ritmo, per tema di lesionare di più il pannello.

Le assicuro ogni nostra premura e costanza in merito, anzi se lei lo potesse avrei piacere e sarei onorato di un suo sopralluogo in modo che si possa rendere conto dell'entità del lavoro, specie ora che lo abbiamo lavorato ed è molto bello a vedersi.

Spero di vederla e di sentirla in breve, la ringrazio nuovamente per l'incarico affidatomi e per l'occasione le invio cordiali saluti. G. Sambuco

P.S. Ho avuto massima assistenza dall'impresa Giovannini che mi ha procurato anche una stufa."[39].

Il documento è importante perché è l'unico che ci rende edotti di quanto fatto dal restauratore Sambuco; inoltre, dalla lettura dallo stesso possiamo poi dedurre quanto è stato oppure non è stato fatto precedentemente.

In sintesi quello che pare di capire è che le operazioni di risarcimento delle giunture e i piccoli restauri per i quali era stato incaricato l'operaio Beber erano state effettivamente interrotte, ma a questo non seguì come era stato previsto l'intervento del restauratore Sambuco. Quest'ultimo sembra infatti approcciarsi qui per la prima volta al mosaico. Per nostra fortuna attraverso il resoconto del suo sopralluogo e con l'aiuto della mappa della superficie musiva che lo stesso allega alla missiva, abbiamo un'idea della situazione che egli si trovò ad affrontare e quello che poi il restauratore intese fare. Alcune immagini ci documentano lo stato del mosaico ad intervento ultimato (figg. 8-9).

L'area venne finalmente inaugurata il 29 ottobre del 1966 (fig. 10) ma, la devastante alluvione che seguì nei giorni successivi e che interessò l'intera città di Trento, sommerse completamente il sito con tutti i resti archeologici, compromettendo anche l'edificio appena costruito (fig. 11). Inevitabile fu la sua immediata chiusura. Un articolo apparso sul quotidiano Adige il 26 novembre 1966 ci descrive la situazione e l'intervento condotto in emergenza per salvare i mosaici.

"*...L'area archeologica romana di via Rosmini, l'unica che il Trentino può finora vantare, era sepolta sotto cinque metri d'acqua. Si temeva soprattutto per i due grandi mosaici del II secolo d.C. e sull'azione corroditrice della nafta sui colori; bisognava inoltre scongiurare la possibilità d'un sollevamento*

[39] Relazione inviata da G. Sambuco a G. Fogolari il 1 marzo 1966.

Figg. 8-9. Trento, via A. Rosmini. Particolari del mosaico realizzati al momento della visita del restauratore Sambuco nel 1966. (Su autorizzazione del Ministero della Cultura - Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per l'area metropolitana di Venezia e le province di Belluno, Padova e Treviso - Riproduzione vietata.)

dei pavimenti e la conseguente irreparabile perdita delle opere d'arte musive.

Del problema dello svuotamento dall'acqua e del restauro dell'area archeologica (che era stata inaugurata pochi giorni prima dell'alluvione e consegnata al comune di Trento) si è altrimenti preoccupato l'ispettore onorario alle antichità scultore Luigi Degasperi. Il suo tempestivo interessamento è valso a scongiurare la irreparabile perdita dei due preziosi mosaici. Prima con l'aiuto dei vigili del fuoco, poi con una pompa idrovora a petrolio agricolo sulla quale la Guardia di finanza – come del resto è giusto in simili frangenti – ha chiuso gli occhi. Con pazienza certosina è stata tolta la nafta e lasciata defluire l'acqua dalle vicine cantine, in modo che uno strato di fango si formasse sui mosaici. In tal modo i mosaici sono stati salvati. Ora è in corso il ripulimento dell'intera area che custodisce i resti di un complesso romano del II secolo. Si teme tuttavia per l'impermeabilizzazione delle strutture che coprono l'area stessa…".

In realtà i lavori di ripristino ebbero inizio l'anno successivo; da una perizia di spesa appositamente redatta per un primo intervento sappiamo che la ditta del geom. G.B. Giovannini venne incaricata dell' *"...asporto della melma... [e della] pulitura dei resti murari e dei pavimenti... "*. Nel 1969 una nota della funzionaria della Soprintendenza G. Bermond Montanari (1924-2011)[40] informa inoltre che *"...sono stati risarciti i muri, rimesse in ordine le suspensure, ripuliti i pavimenti. Inoltre si è disposto per la sistemazione dell'impianto elettrico e per la sostituzione dei vetri rotti…"*. L'alluvione però compromise anche la tenuta della soletta della copertura che nonostante alcuni interventi per il suo ripristino, non riuscì più a garantire la totale impermeabilizzazione permettendo quindi l'entrata dell'acqua dal soffitto, fenomeno quest'ultimo che progressivamente determinò situazioni di ulteriore criticità sui resti antichi. Nel 1974 il signor Mario Ress, custode delle Aziende Agrarie che si trovavano in via Rosmini e che aveva il ruolo di vigilare sui resti della villa e segnalare eventuali problemi alla Soprintendenza scrive *"…In più punti il mosaico grande (quello verso via Rosmini) è coperto da sottile muschio e muffe. Diteci con quale sistema può essere pulito senza che si rovini il mosaico stesso…"*[41]. La modalità è chiarita da una nota autografa, il cui autore rimane sconosciuto ma che va ricercato tra coloro che operavano in Soprintendenza, in cui è scritto *"Pulitura mosaico. Deve essere lavato accuratamente con acido muriatico molto diluito (10% circa) e lasciato asciugare il più possibile. Quando +---+ asciutto stendere la vernice con pennello facendo presente che deve formare uno strato sottilissimo…"*[42].

Nel novembre del 1974, la Soprintendente Lu-

[40] Giovanna Bermond Montanari, fu collaboratrice della Soprintendenza alle Antichità delle Venezie e dal 1957 Ispettore archeologo della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna di cui rivestì anche la carica di Soprintendente tra il 1980 ed il 1989. (http://www.archeobologna.beniculturali.it/comunicati_stampa/ricordo_montanari_bermond.htm). Non risulta quindi chiaro quale fosse il ruolo della Bermond presso la Soprintendenza di Padova nel 1969 quando ormai, da molti anni era ispettrice in Emilia Romagna. La Bermond tra il 1954 ed il 1959 si occupò sicuramente del riordino delle collezioni archeologiche del Castello del Buonconsiglio (Fogolari 1960).

[41] Comunicazione di M. Ress alla Soprintendenza alle Antichità delle Venezie di data 16 aprile 1974.

[42] Minuta senza data né firma.

CRONACA DI TR

COMPLETATO IL RESTAURO DOPO I DANNI DELL'ALLUVIONE

Aperta al pubblico la «villa» romana

Era dal lontano 1966 che gli splendidi mosaici di via Rosmini non erano visitabili L'impegno della Sovrintendenza di Padova

Uno dei mosaici che pavimentano la villa romana

Lunghi lavori di pulizia per liberarla dal fango

Fig. 10. Trento, via A. Rosmini. Giornale "Adige" con notizia dell'inaugurazione.

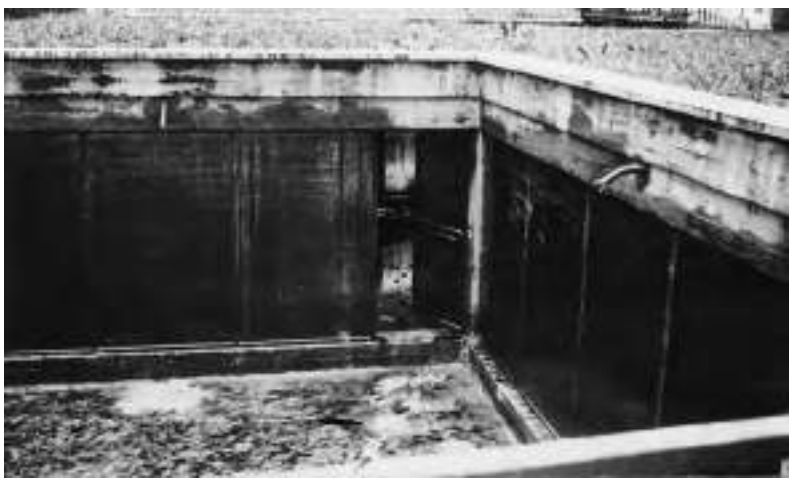


Fig. 11. Trento, via A. Rosmini. Il sito dopo l'alluvione del novembre 1966.

isa Bertacchi (1924-2011)[43] trovò le risorse per intervenire sulla soletta della copertura ma non sui resti archeologici per i quali chiese un aiuto economico alla Provincia, ormai autonoma, di Trento. Queste operazioni non risolsero però problemi di condensa all'interno degli ambienti per la cui risoluzione si attivò il dott. Gianni Ciurletti (1948-2019), da poco entrato nell'organico provinciale[44].

Una successiva perizia di spesa per interventi relativi sia all'immobile sia ai resti archeologici venne redatta nel 1979, ricorrendo però ancora una volta per un aiuto economico alla Provincia[45], ma la cosa non trovò immediato riscontro[46] e le risorse stanziate non furono sufficienti ad eseguire tutti gli interventi previsti. Di fatto non sappiamo cosa sia stato fatto sul mosaico di Orfeo in questa occasione.

Nel 1981 la Soprintendente Bianca Maria Scarfì (1931-2016)[47] poté finalmente annunciare che i lavori di ripristino del sito della villa romana erano stati finalmente conclusi[48] e nel 1982 l'area poté essere nuovamente riaperta al pubblico[49].

Un ulteriore intervento di restauro si data al 1986 ma questa volta i tempi sono cambiati e la ditta incaricata a fine lavori trasmette una dettagliata relazione del prima e dei lavori effettuati[50].

La superficie del mosaico si presentava con un consistente e visibile deposito di particellato incoerente e ceroso ed incrostazioni di malta cementizia, più notevoli nelle parti a decorazione geometrica, poco distinguibile appariva la geometria delle tessere mentre risultava alterata la loro cromia. Inoltre il clipeo centrale manifestava fenomeni di decoesione. Nell'occasione vennero inoltre segnalate macchie costituite da incrostazioni calcaree dovute allo stillicidio delle infiltrazioni di acqua piovana dalla soletta della copertura.

Venne quindi scelto di limitare l'intervento ad una pulitura meccanica preliminare con micropenna pneumatica in parte del settore Nord del tappeto musivo, procedendo invece con una pulitura diversificata, a seconda dello stato di conservazione, in quattro distinte porzioni. Una nella parte geometrica Sud – Est maggiormente deteriorata; una nel settore figurato fra gli esagoni (due uccelli contrapposti); una comprensiva di un intero esagono; e l'ultima nell'angolo Nord – Ovest della parte geometrica Nord.

Nei quattro settori le incrostazioni di cera e il

[43] Sulla figura dell'archeologa Luisa Bertacchi si veda Salvadori, Ventura 2014.
[44] Comunicazione di M. Ress alla Soprintendenza alle Antichità delle Venezie di data 3 luglio 1975. Sulla figura di Gianni Ciurletti si veda Cavada 2021.
[45] Lettera della Soprintendente L. Bertacchi all'Assessorato alle attività culturali e sportive della Provincia autonoma di Trento di data 11 agosto 1979.
[46] Lettera dell' Assessore G. Lorenzi alla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto e del Friuli Venezia Giulia di data 22 ottobre 1979.
[47] Bianca Maria Scarfì (1931-2016) fu chiamata a dirigere la Soprintendenza archeologica del Veneto dal 1978 al 1992. Sulla figura dell'archeologa si vedano Bonini 2012; Chieco Bianchi , De Min, Tirelli 2017.
[48] Lettera della Soprintendente Bianca Maria Scarfì al Sindaco di Trento del 1 giugno 1981.
[49] Lettera della Soprintendente Bianca Maria Scarfì al Sindaco di Trento dell' 8 gennaio 1982.
[50] Relazione tecnica di data 12 dicembre 1986 della ditta "Diego Malvestio & C. s.n.c. Restauro, scavi archeologici" con sede a Concordia Sagittaria (VE).

particellato vennero rimossi mediante impacchi di polpa di carta e di diluente nitro, pulendo meccanicamente con bisturi e micropenna pneumatica i residui di cemento ancora presenti fra gli interstizi delle tessere. Il lavoro venne poi completato con la stesura di un Film protettivo di Paraloid B 72 al 3% in tricloroetano.

Questo è l'ultimo intervento conservativo a cui è stato sottoposto il mosaico.

Come si è visto dalla ricostruzione degli eventi che lo hanno interessato il pavimento, a cominciare dal momento della sua scoperta, ha vissuto una storia molto travagliata sia in ragione del periodo in cui è avvenuta, è la fase di ricostruzione delle città dopo la conclusione della guerra, sia per la sfortunata alluvione che immediatamente dopo la sua apertura al pubblico ha di fatto vanificato gran parte del lavoro fatto fino a quel momento.

Quello che si è presentato in occasione del recente recupero del sito è un mosaico che palesava le conseguenze di diversi approcci conservativi partendo dallo stacco e dalla sua ricollocazione in situ su di una base cementizia. Dalle prime relazioni si evince anche della inevitabile perdita di numerose tessere, avvenuta sia in fase di stacco sia di riposizionamento, per continuare con un progressivo e lento degrado durato fino ai nostri giorni.

A fronte di tutto questo però, il nuovo restauro ha potuto giovarsi di un'ottima documentazione fotografica che costituisce oggi un prezioso documento dello stato di conservazione al momento del ritrovamento. Le fotografie, realizzate in bianco e nero in formato 24x36, di ottima qualità, ci presentano la situazione del mosaico prima dei distacchi e della perdita delle tessere. Tale documentazione, che risulta particolarmente preziosa per le parti figurative del mosaico, ha costituito la base da cui si è partiti per tutte le scelte successive, in particolare per quanto riguarda le proposte di integrazione.

(c.b.)

L'intervento di restauro 2022-2023

La copertura dei resti archeologici realizzata, come abbiamo visto, ancora negli anni sessanta del novecento fu definitivamente chiusa verso la fine degli anni '90 del secolo scorso. Negli anni successivi ebbe inizio la progettazione di una nuova copertura il cui iter autorizzativo venne concluso nel 2003, sebbene i lavori abbiano avuto poi inizio nel 2015 e si siano conclusi nel 2023. Contestualmente è stato redatto il progetto di restauro dei resti archeologici e dei due tappeti musivi[51].

Inizialmente per il mosaico di Orfeo era stata considerata la possibilità di procedere con un nuovo stacco per poi asportare dal retro delle tessere il cemento utilizzato come sottofondo nel 1958. Allo scopo di valutare la fattibilità di una simile operazione venne eseguito un carotaggio nel cemento sottostante al mosaico, che ha confermato lo spessore minimo di 12 cm, così come documentato dagli atti. Si è pertanto ritenuto di dover escludere l'ipotesi di un nuovo strappo, per i costi eccessivi che questo avrebbe comportato a fronte di un risultato incerto. Per tale ragione è stato deciso di condurre un intervento lavorando esclusivamente sulla superficie il cui stato di conservazione si palesava molto compromesso. Già nel preventivo della ditta Sambuco, datato 1 marzo 1966, il mosaico è descritto *"molto rovinato"*; da allora è ulteriormente peggiorato come ci documenta la lunga storia che lo ha visto protagonista.

Della malta originale di allettamento non è rimasta alcuna traccia; è stata infatti eliminata per creare spazio, nel rispetto delle quote del terreno, alla caldana di malta cementizia sulla quale, dopo lo strappo, il pavimento musivo è stato ricollocato.

Le cattive condizioni in cui versava la vecchia copertura, soggetta a continue infiltrazioni d'acqua che determinavano inevitabilmente un costante elevato livello di umidità all'interno degli ambienti, e la mancanza di un adeguato impianto di areazione, avevano causato sulla superficie del mosaico di Orfeo la progressiva comparsa di efflorescenze saline migrate dal cemento sottostante; lo stillicidio dell'acqua piovana dal soffitto aveva invece creato la formazione di depositi calcarei sparsi sul tutta la superficie. In alcune zone del mosaico sono state riscontrate delle macchie di ossido di ferro assorbite anche all'interno delle tessere e, nella parte verso sud, una vasta area presentava un'estesa abrasione che ha causato un'alterazione cromatica delle tessere stesse[52].

Ad un esame più ravvicinato molte risultavano fratturate, mentre diverse di quelle che erano andate perse durante le operazioni di stacco erano state riprodotte in cemento. Si è infine potuta riscontrare la presenza di molte tessere, distribuite sull'intera superficie, "nuove" cioè rifatte con gli stessi litotipi usati in epoca romana ma eseguite da una ditta di mosaicisti, forse la già nominata ditta *"Sambuco"*. In altre porzioni alcune tessere sembravano essere state ricollocate

[51] Il progetto di restauro è stato curato da un gruppo misto di progettazione e Direzione Lavori così composto: architetto libero professionista Giorgia Gentilini, con funzioni di progettista e Direzione Lavori, restauratrice Cristina Dal Rì, Direttore Operativo, geometra Flavia Merz e archeologa Cristina Bassi dell'Unità di missione strategica Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Provincia autonoma di Trento. I lavori di restauro sono stati affidati dalla ditta "Ambra Core" srl con sede a Legnano (Milano), hanno partecipato ai lavori i restauratori: Carlo Borghi in qualità di responsabile tecnico di cantiere, Attilia Cantù, Sofia Castegnaro, Asia Montagner, Eva Reguzzoni.

[52] Il dato trova del resto precisa conferma nella relazione tecnica redatta nel 1986 dalla ditta Diego Malvestio sopra citata.

Fig. 12. Trento, via A. Rosmini. L'impacco con polpa di carta e acido acetico lasciato in posa viene rimosso (foto Luca Chistè).

con ancora il mosaico incollato sulla tela dello strappo quindi dal *verso* e non dal *recto.*

Infine erano numerose le lacune di differente dimensione integrate con modalità diverse senza però alcuna coerenza logica; due delle aree più estese riguardanti la bordura a disegno geometrico erano state ripristinate ex novo delimitandole con un cordolo in malta cementizia rossa per renderle immediatamente visibili, se pur in altre zone di dimensione più limitate non venne adottato lo stesso criterio. Delle motivazioni di queste scelte non è stato trovato alcun riscontro nei documenti d'archivio.

L'intera superficie risultava molto sporca con la presenza di depositi di varia natura; limitatamente ad alcune tessere è stata notata traccia del collante adoperato per il fissaggio delle tele per lo strappo, si presume una comune colla di natura vinilica, ormai decisamente indurita e concretizzata, forse proprio rimasugli della colla Certus di cui si ha riscontro e che sappiamo essere stata all'epoca molto diffusa.

4A fronte di questa complessa situazione si è scelto di procedere in una prima fase con un intervento di pulitura secondo il principio della gradualità[53]. Per rimuovere le polveri superficiali si è iniziato con una pulitura a secco con l'ausilio di spazzolini a setola morbida e aspiratore, proseguendo con una pulitura delicata con un detergente a base di sali di ammonio quaternario[54] diluito in acqua al 3% e risciacquato abbondantemente. Già con questo primo lavaggio è stato possibile identificare in modo più preciso i vari interventi di restauro condotti negli anni con criteri e metodologie diverse. Si è quindi proceduto con un passaggio con carbonato di ammonio saturo[55], utilizzando pennelli e spazzolini a setola morbida e spugne e risciacquando abbondantemente con acqua calda; poi si è proseguito con acido acetico[56] con pH=6 diluito in acqua 1:100 risciacquando anche questa volta con acqua calda. In zone circoscritte, dove era presente uno sporco più concretizzato e persistente, è stato necessario invece eseguire degli impacchi con polpa di carta[57] e acido acetico lasciati in posa per un tempo controllato (fig. 12).

Con questa operazione di pulitura, molto attenta e accurata, sono state evidenziate numerose tessere non adese al cemento che una volta documentate sono state ricollocate nell'immediato fissandole con resina acrilica pura[58].

Fig. 13. Trento, via A. Rosmini. Tessere ricostruite con malta incisa e ridipinte con colori ad acquarello.

[53] Cicirelli 2008, pp. 448-63.
[54] Detergente New Des 50, a base di sali di ammonio quaternario.
[55] Carbonato d'ammonio formula chimica (Nh4)2Co3.
[56] L'acido acetico, Ch3Coo, detto anche acido etanoico, è un composto chimico organico classificato come acido debole.
[57] Polpa di cellulosa Arbocel BWW 40.
[58] Resina acrilica Acril 33.

Fig. 14. Trento, via A. Rosmini. Attività di studio comparativo tra le immagini d'archivio al fine della ricostruzione dell'immagine.

Prima di rimuovere le vecchie lacune, tutti i bordi delle aree interessate sono stati messi in sicurezza. Le integrazioni eseguite con cemento pigmentato hanno richiesto un intervento massiccio con una piccola smerigliatrice manuale e un microincisore per incidere e poi rimuovere il cemento con scalpello e mazzetta. Questa operazione, dato il substrato, è stata molto impegnativa perché purtroppo in molte zone le tessere originali erano loro stesse ricoperte dal cemento rendendo particolarmente difficile il loro recupero.

Per risanare e consolidare la fessura più grande del mosaico è stata iniettata una malta antisismica a base di calce naturale[59]. Le altre fessurazioni minori che non destavano particolari preoccupazioni, essendo di larghezza inferiore, sono state sigillate con malta sempre a base di calce naturale NHL 3.5.

La formazione della fenditura ha comportato una scomposizione delle tessere nelle zone adiacenti che ha creato una discontinuità degli elementi geometrici. Per ripristinarne, dove possibile, questa continuità si è deciso di operare con il metodo di "scuci e cuci" integrando la superficie con la ricostruzione delle tessere a malta incisa, ritoccandole poi con colori ad acquarello[60] legati con microemulsione acrilica[61] in soluzione acquosa. (figg. 13a, 13b)

Conclusa questa prima fase, quella successiva prevedeva l'integrazione delle lacune. Questa operazione era la più delicata in quanto implicava necessariamente una scelta sulle modalità da adottare. Dopo aver documentato in maniera precisa lo stato di fatto, si è scelto di conservare alcune significative testimonianze degli interventi di restauro precedenti e di accordare le scelte attuali al fine di rendere chiara e completa la lettura del disegno rappresentato e allo stesso tempo dare anche un effetto nell'insieme esteticamente armonico[62] (fig. 14).

Dopo un attento studio della documentazione fotografica d'archivio effettuata nel 1958 prima delle operazioni di strappo, e un minuzioso raffronto in loco della situazione attuale per quanto riguarda i motivi decorativi all'interno degli esagoni centrali raffiguranti Orfeo e gli animali, si è riscontrata una differenza tra la situazione "ante lo stacco" delle tessere componenti le decorazioni e l'attuale stato di completezza delle stesse. Evidentemente durante le operazioni di stacco e ricollocazione del mosaico diverse tessere erano andate perdute compromettendo così la lettura della parte figurativa.

Per tale ragione, laddove la testimonianza era certa, sono stati fatti alcuni interventi di integrazione finalizzati ad una migliore comprensione degli elementi figurativi e decorativi, riproponendo, come per la ricostruzione della fessura longitudinale, tessere nuove eseguite a malta incisa dipinte ad acquarello ad imitazione delle tessere originali, si è scelto in questo modo di restituire il più possibile al mosaico il suo aspetto originale. (figg. 15a, 15b, 15c).

Volendo inoltre conservare una testimonianza degli interventi di restauro eseguiti nel corso del tempo, si è deciso di mantenere le lacune integrate con nuove tessere e delimitate con il cordolo di cemento pigmentato di rosso, che è stato però riproposto abbassando lo spessore della vecchia cornice rossa, esteticamente non più accettabile, e rifacendola con la stessa tonalità del colore delle stuccature neutre in modo da stemperare il marcato effetto cromatico non più adeguato alla nostra sensibilità. (figg. 16a, 16b)

Le altre lacune più estese sono state integrate con malta a base di calce e sabbia in tinta neutra accordata come granulometria e colore alle tessere musive, scelta in base alle opportune prove e campionamenti.

Infine sulla superficie si è optato per la stesura con vaporizzazione mediante spruzzini di silicato di etile[63] in soluzione con White Spirit D40 come protezione finale.

(c.d.)

[59] Geocalce F antisismica Kerakoll, si tratta di una geomalta strutturale traspirante a grana fine di pura Calce Naturale NHL 3.5 certificata.
[60] Colori ad acquarello Winsor&Newton.
[61] Microemulsione acrilica Acril Me.
[62] Meli 2007, pp. 68-73.
[63] Silicato di etile Estel 1000.

Fig. 15. Trento, via A. Rosmini. Particolare del mosaico prima dello stacco (a), dopo il restauro del 1966 (b) e oggi (c).

In conclusione, il recente restauro del tappeto musivo policromo rinvenuto nella "villa romana di Orfeo" ha necessariamente previsto un lungo lavoro di ricostruzione e analisi storica volta a definire ed individuare gli interventi condotti in passato sul manufatto e le loro modalità, nonché comprendere le ragioni di stress e le loro relative conseguenze subite dal mosaico nei decenni che lo hanno visto protagonista indiscusso dell'archeologia della città di Trento. Tale lavoro è stato propedeutico alle scelte oggi adottate che hanno dovuto tenere conto sia della necessità di garantire la conservazione del pavimento, sia la sua valorizzazione sia, e non ultimo per ordine di importanza, una lettura e testimonianza degli interventi conservativi precedenti. Un lavoro che complessivamente si è avvalso di varie competenze; quelle storiche, quelle archeologiche e quelle proprie del restauro ciascuna fondamentale per la restituzione che è stata proposta con la nuova musealizzazione del sito (fig. 1).

(c.b.; c.d.)

Fig. 16. Trento, via A. Rosmini. Particolare delle integrazioni del mosaico eseguite nel 1966 (a) e le stesse dopo l'intervento del 2023 (b).

Fig. 17. Trento, via A. Rosmini. Il mosaico di Orfeo che incanta le fiere (foto Luca Chistè).

Bibliografia

Aa.Vv. 2023, *Gli apparati decorativi. La decorazione musiva*, in R. Oberosler (a cura di), *La Villa romana di Orfeo*,Trento, pp. 37-44.

Belli G. 1984, *Luigi Degasperi*, Trento.

Bertacchi L. 1969, *Giuseppe Runcio*, "Aquileia Nostra", 40-42, coll. 215-218.

Bertacchi L. 2004, *Bruna Tamaro*, in Breacking Ground: Women in Old World Archaeology, a cura di M. Sharp Joukowsky, B. S. Lesko (https://www.brown.edu/Research/Breaking_Ground/bios/Tamaro_Bruna.pdf).

Bonini A. 2012, *Bianca Maria Scarfì,* in *Dizionario biografico dei soprintendenti archeologi (1904-1974),* Bologna, pp. 689-694.

Cagnana A. 2000, *Archeologia dei materiali da costruzione*, Manuali per l'archeologia, 1, Mantova.

Cavada E. 2021, *Gianni Ciurletti*, "Studi Trentini. Storia", C, pp. 279-282. https://www.studi-trentini.eu/gianni-ciurletti/.

Caviglioli M.R. 2006, *Uno studioso trentino tra il XIX e il XX secolo. Giacomo Roberti*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", S. I, LXXXV, pp. 553-702. https://www.studitrentini.eu/giacomo-roberti/.

Caviglioli M.R. 2008, *Giacomo Roberti un grande studioso trentino*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXXXVII, pp. 445-454.

Chiarelli A. 2011, *Mario Guiotto*, in *Dizionario biografico dei Soprintendenti Architetti (1904-1974)*, Bologna, p. 333-341.

Chieco Bianchi A.M., De Min M., Tirelli M. 2017, *Biografia di Bianca Maria Scarfì*, "Archeologia Veneta", XL, pp. 12-20.

Cicirelli C. 2008, *Restauri a Pompei. Dalle case di Championnet alla domus dei mosaici geometrici,* Napoli.

Costantini I. 2015-2016, *Il restauro della Basilica dei Santi Maria e Donato a Murano*, Tesi di laurea magistrale, rel. Prof. Giulio Pojana, Anno Acc. 2015-2016.

Di Mucci L., Griffo A. 2009, *Le norme per il restauro dei mosaici di Edoardo Marchionni,* OPD restauro, 2008 (2009), 20, pp. 294-306.

Fiorentini Roncuzzi I. 1984, *Il mosaico, materiali e tecniche dalle origini a oggi*, Ravenna.

Fogolari G. 1960, *Il riordino della sezione archeologica del Museo di Trento*, "Bollettino dell'Arte", S. IV, f. I-II (gennaio-giugno), pp. 188-189.

Gamba M. *2012, Giulia Fogolari,* in *Dizionario biografico dei soprintendenti archeologi. 1904-1974,* Bologna, pp. 314-323.

Meli G. (a cura dì) 2007, *Progetto di recupero e conservazione della villa romana del Casale di piazza Armerina,* I quaderni di Palazzo Montalbo, Collana di studi, Indagini per la conservazione del patrimonio culturale, I grandi restauri, 12/1, Palermo.

Pennati I. 2019, *Storia e teoria del restauro dei mosaici. Un itinerario dall'antichità al XX secolo, Firenze.*

Rigoni M. 2012, *Bruna Forlati Tamaro,* in *Dizionario biografico dei soprintendenti archeologi (1904-1974),* Bologna, pp. 324-334.

Salvadori M., Ventura P. 2014, *"Luisa Bertacchi. Una vita per l'archeologia"*, Atti del Convegno, "Aquileia Nostra", LXXXV.

Tosi G. 1978a, *Mosaico romano di Trento con figura di Orfeo*, "Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte", S. III, I, pp. 65-87.

Tosi G. 1978b, *La casa romana di via A. Rosmini a Trento*, "Aquileia Nostra", XLIX, coll. 117-160.

Tosi G. 1979a, *La casa romana di via A. Rosmini a Trento,* in *Storia e preistoria a Trento* (Estratto dell'Annuario II),pp. 4-40.

Tosi G. 1979b, *Un documento della romanità del Trentino: la casa romana di via Rosmini a Trento,* "Atti Accademia Roveretana degli Agiati", S.VI, vol. 19.f.a., pp. 199-206.

Indirizzi degli Autori

- Cristina Bassi cristina.bassi@provincia.tn.it
- Cristina Dal Rì cristina.dalri@provincia.tn.it

Fig. 1. Pergine. Loc."Ai Canopi". Panoramica dell'area d'indagine.

Pergine Valsugana, località "ai Canopi". Campagna di scavo 2019-2020

Roberta Oberosler, Michele Bassetti*

Nel corso del 2019 e 2020 una campagna di indagini archeologiche ha interessato la località "ai Canopi" di Pergine (TN), in seguito alla messa in luce di strutture murarie emerse durante gli scavi per la realizzazione di un parcheggio sotterraneo multipiano. Lo scavo, che ha coinvolto un'area di circa 2.500 m², ha evidenziato la presenza di un muro a secco di circa 33 m, realizzato probabilmente con l'intento di controllare le esondazioni del torrente Fersina che in antico scorreva in prossimità dell'area. Nonostante le importanti dimensioni, si è tuttavia esclusa la funzione difensiva per la natura stessa del manufatto, assolutamente privo di leganti che ne potessero garantire sia la stabilità in alzato che la capacità di resistenza ad attacchi esterni. La zona è stata interessata già in antico da molteplici e reiterati fenomeni alluvionali che hanno fortemente compromesso i resti e ridotto le possibilità di recupero dei reperti mobili. Sulle tre "isole" parzialmente conservate dalla forza del torrente sono stati messi in luce lacerti murari appartenenti a strutture la cui destinazione resta altamente ipotetica.

During 2019 and 2020, a campaign of archaeological investigations was carried out at the locality 'ai Canopi' in Pergine (TN), following the discovery of wall structures that emerged during excavations for the construction of a multi-storey underground car park. The excavation, which covered an area of approximately 2,500 m², revealed the presence of a dry-stone wall with a length of approximately 33 m, probably built as a barrier to prevent the overflow of the Fersina stream, which in ancient times flowed nearby. However, despite its considerable dimensions, a defensive function was excluded due to the very nature of the construction, which was entirely devoid of binders that could guarantee both its stability in elevation and its ability to resist external attacks. The area was already affected in ancient times by multiple and repeated flooding phenomena, which severely damaged the remains and reduced the possibility of recovering any small finds. On the three 'islands' partially preserved, wall fragments came to light. Their function remains highly speculative.

In den Jahren 2019 und 2020 wurde in der Ortschaft „ai Canopi" in Pergine (TN) eine archäologische Untersuchungskampagne durchgeführt, nachdem bei Ausgrabungen für den Bau einer mehrstöckigen Tiefgarage Mauerstrukturen entdeckt worden waren. Bei den Ausgrabungen auf einer Fläche von ca. 2.500 m² wurde eine Trockenmauer von ca. 33 m Länge entdeckt, die wahrscheinlich errichtet wurde, um Überschwemmungen durch die Fersina zu kontrollieren, die in der Antike entlang des Ortes floss. Trotz ihrer beachtlichen Größe konnte die Verteidigungsfunktion aufgrund der Beschaffenheit der Struktur ausgeschlossen werden, da es keinerlei Bindemittel gab, die sowohl die Stabilität in der Höhe als auch die Widerstandsfähigkeit gegen Angriffe von außen hätten gewährleisten können. Das Gebiet war bereits in der Antike von zahlreichen und wiederholten Überschwemmungen betroffen, die die Überreste stark beeinträchtigten und die einen Beitrag leisteten, dass kaum Kleinfunde geborgen werden konnten. Auf den drei „Inseln", die teils von dem Sturzbach verschont blieben, wurden Mauerfragmente von Strukturendokumentiert, deren Bestimmung höchst hypothetisch bleibt.

Parole chiave: *epoca tardoantica, Pergine, area antropizzata, torrente Fersina*
Keywords: *Late Antiquity, Pergine, anthropized area, Fersina stream*
Schlüsselwörter: *Spätantike, Pergine, künstliches Gebiet, Bach Fersina*

In occasione della realizzazione di un parcheggio interrato in area limitrofa al centro storico di Pergine (TN), mai soggetta ad interventi di ricerca, l'Ufficio beni archeologici dell'UMSt Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Provincia autonoma di Trento, ha affiancato allo sbancamento, il controllo della stratigrafia per l'accertamento di eventuali contesti d'interesse culturale[1]. Questa attività ha coinvolto una superficie di circa 2.500 m² posta a 480 m slm, dei quali 555 m² interessati da evidenze sepolte di natura antica collocate ad una profondità media di circa 4 metri in cor-

* Roberta Oberosler: Provincia autonoma di Trento, UMSt Soprintendenza per i beni e le attività culturali, Ufficio beni archeologici; Michele Bassetti: CORA Società archeologica S.r.l., Trento.

[1] Le indagini stratigrafiche, dirette da Roberta Oberosler dell'Ufficio beni archeologici, sono state effettuate dalla ditta CORA Società Archeologica s.r.l.: Francesca Consolini, Nicola Degasperi, Vanya Delladio, Marco Grosso, Livia Stefan, Chiara Maggioni, Marta Marcolina, Ester Zanichelli coordinati sul campo da Michele Bassetti. Un sentito ringraziamento va al dott. Enrico Cavada per la revisione del testo, il confronto e gli utilissimi suggerimenti.

Fig. 2. Pergine. Loc."Ai Canopi". I settori di indagine.

rispondenza del conoide alluvionale del torrente Fersina, con gradiente topografico in diminuzione verso SO(fig. 1). L'indagine si è concentrata in tre distinti settori, corrispondenti alle superfici antiche superstiti e parzialmente risparmiate dalle ripetute e frequenti esondazioni che hanno costantemente colpito questa zona (fig. 2).

Settore 1

Sviluppato su un centinaio di mq, il settore 1 occupa la porzione meridionale dell'area sottoposta ad indagine con limiti segnati da superfici erosive a SE e NE e da un probabile canale ghiaioso sul lato NO.

Il deposito archeologico più antico si articola su un debole rilievo ghiaioso (barra fluviale) limitato verso SE dall'erosione di un canale torrentizio con deflusso verso SO. A caratterizzare la frequentazione è una massicciata (UUSS 26A e B) su cui insistono tracce di un'area strutturata[2] con due buche di palo (UUSS 32-33) e un alloggiamento regolare di ciottoli, forse la predisposizione per un focolare (US 28) (fig. 3).

La scarpata (US 26) esterna alla struttura viene poi colmata nella sua parte NO dall'apporto di ghiaie che limitano un acciottolato (US 30) forse da interpretare come la preparazione di un tracciato viario che, strutturato nella fase successiva, si dispone con direzione NNE-SSO. Segue un'ulteriore esondazione sabbiosa del Fersina sulla quale si sviluppa un suolo incipiente (US 8) dove è realizzato il percorso stradale abbozzato nella fase precedente. Il tratto conservato per una lunghezza di m 11,20 e una larghezza di m 1,10, circa, evidenzia nell'interfaccia superiore deboli tracce dell'originale piano carraio con due solchi paralleli laterali distinti da un lieve rialzo centrale (fig. 4). A metà del percorso è stata aggiunta, in una fase successiva, una diramazione NE-SO, conservata per una lunghezza di m 4,60 e una larghezza di m 1,40 circa. Segue un importante episodio di dissesto idrogeologico che ha determinato il deposito sull'intero settore di ghiaie alluvionali (1,80 m lo spessore medio). Questa superficie erosiva si approfondisce bruscamente verso SE, indice che l'alveo del torrente Fersina, o una sua importante diramazione, in questo momento scorreva a SE rispetto al corso attuale, lungo un asse NE-SO.

Pur nella difficoltà di distinguere una sequenza antica esatta, discontinua nella sua conservazione e sopravvissuta per segmenti fortemente compromessi da episodi distruttivi naturali, stando al materiale culturale rinvenuto nella stratigrafia antica non si notano elementi di forte escursione cronologica. Tutti i riferimenti ricadono in un range compreso tra la seconda metà del IV e la prima metà del V secolo d.C.. Oltre ai reperti numismatici (circa il 12% delle monete complessivamente recuperate proviene da questo settore), utili a fissare questa cronologia d'uso e di frequentazione sono presenti alcune attestazioni di suppellettile da mensa in terra sigillata africana e d'imitazione e ceramica comune. Un anello in argento con figura di leone rampante proviene invece da un livello di suolo agricolo antico sul quale è stata impostata la massicciata stradale. Frammenti di vasellame in ceramica invetriata e graffita post-medievale contraddistinguono i successivi livelli alluvionali di obliterazione.

Settore 2

Occupa la parte mediana dell'area immediatamente a NO del primo settore (fig. 2). In forma allungata l'area indagata ha interessato una fa-

[2] Le tracce di una probabile struttura lignea di forma quadrangolare irregolare (US 26A) orientata in senso NE-SO di dimensioni 3,90x2,50 metri, è forse interpretabile come l'impronta di un pavimento.

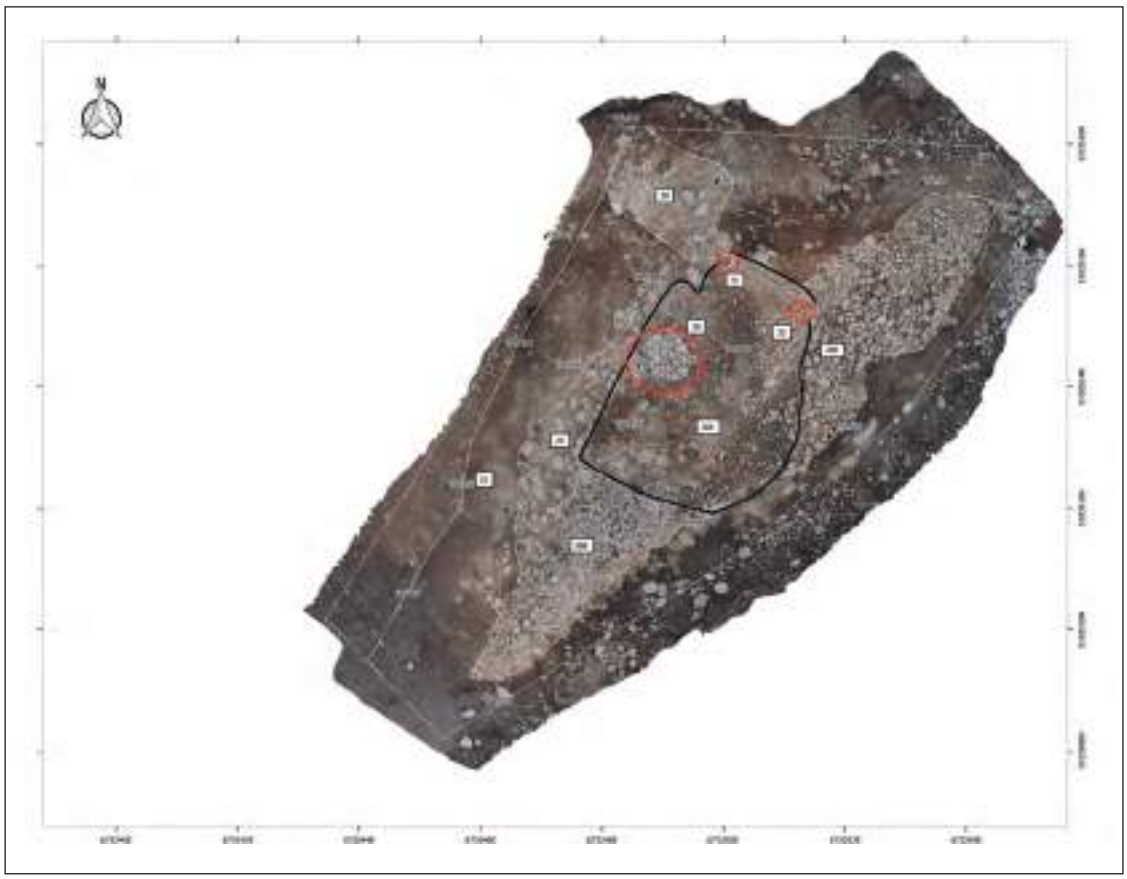


Fig. 3. Pergine. Loc. "Ai Canopi". Nella massicciata US 26 si distingue il suolo una zona di forma quadrangolare caratterizzata da ciottoli più piccoli, limitata a N e a NE da due buche di palo (UU.SS. 32 e 33) È visibile la preparazione di ciottoli (focolare?) (US 28).

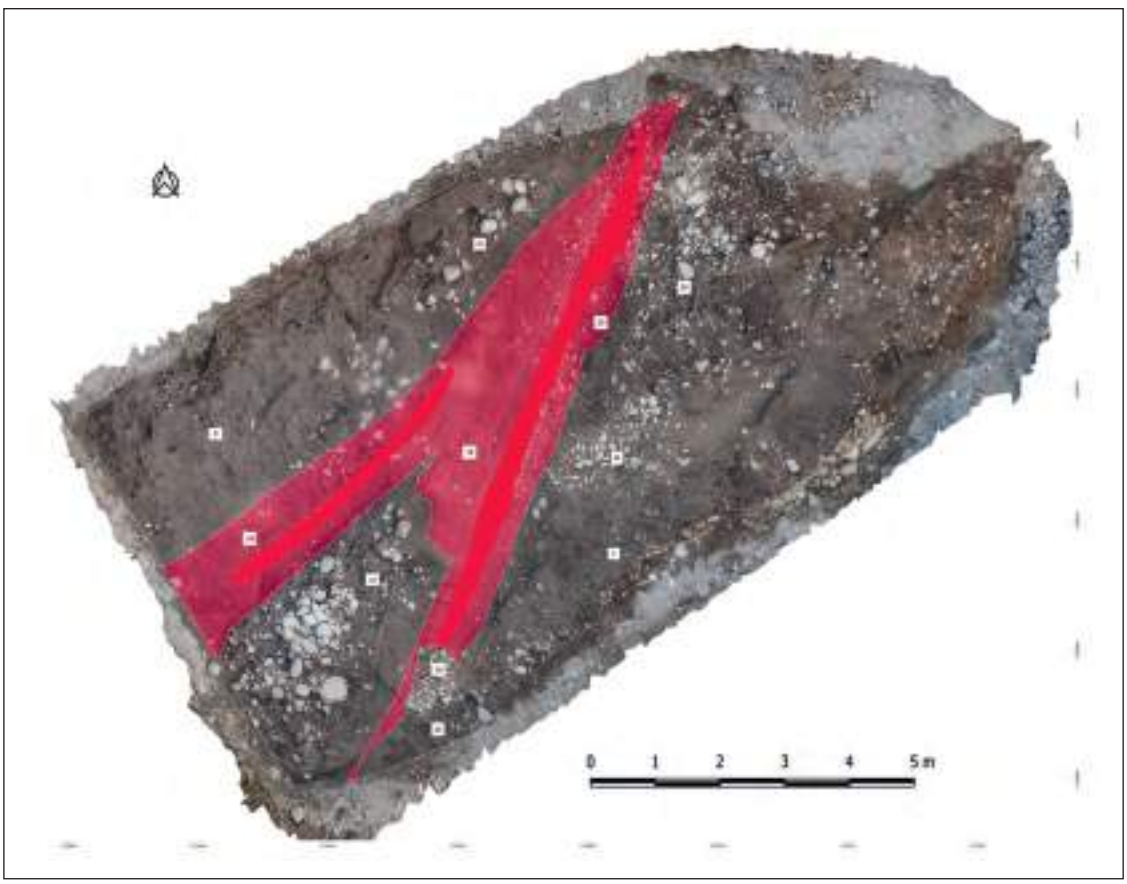


Fig. 4. Pergine. Loc. "Ai Canopi". Settore 1, rilievo con i due tracciati viari. In rosso chiaro sono indicati i solchi laterali e in rosso scuro il rilievo centrale.

Fig. 5. Pergine. Loc."Ai Canopi". Il settore 2.

Fig. 6. Pergine. Loc."Ai Canopi". Settore 2, edificio A.

Fig. 7. Pergine. Loc."Ai Canopi". Settore 2, edificio B.

scia di m 47,60 x m 5, pari a una superficie totale di circa m² 273 (fig. 5).

La prima fase di occupazione, localizzata nel tratto a NE del settore, è identificata da uno strato lentiforme di natura carboniosa con alcuni rari frammenti ceramici e vitrei, interpretato come del materiale di scarico livellato. A questo episodio, fanno seguito due edifici i cui resti si sono conservati solo parzialmente. Del primo, posto all'estremità NE dello scavo (**edificio A**), resta la sola parte meridionale segnalata sul terreno da un muro a secco ad andamento EO (US 9), conservato per una lunghezza di m 5,30 (figg. 6 e 10). A questo muro si lega perpendicolarmente una seconda struttura avente una tecnica costruttiva e materiali analoghi, che suddivide lo spazio interno. Il piano di calpestio interno è in semplice battuto di terra stratificato, frutto di plurimi interventi di ripristino. Da questo livello provengono frammenti di ceramica comune e di suppellettile in vetro, un solo piccolo segmento di terra sigillata d'imitazione e qualche moneta databili tutti in età tardoantica e nell'ambito del IV secolo. L'esterno, che si caratterizza con un'estesa massicciata, non ha restituito alcun reperto diagnostico significativo. Segue un episodio esondativo che - esteso sull'intera superficie del settore indagato - ha coperto il sedime dell'edificio A. Sui depositi alluvionali si forma un suolo incipiente dal quale provengono vari materiali archeologici, tutti con datazione compresa tra la seconda metà del IV secolo e il V secolo, ad esclusione di una moneta greca di III-I secolo a.C. di natura residuale[3].

Il secondo edificio (**edificio B**) che occupa l'estremità SO del settore, è costituito da un unico vano seminterrato (profondità da 30 a 40 cm circa). Dei perimetrali dell'edificio resta soltanto parte di tratti murari meridionale e orientale, ammorsati ortogonalmente fra loro (fig. 7). La struttura muraria intacca il suolo pedogenizzato che copre l'edificio A e quindi la sua realizzazione è posteriore, anche se i materiali non indicano escursioni cronologiche considerevoli.

Il lato meridionale ha direzione E-O e risulta conservato per una lunghezza di m 9,50; quello orientale, con direzione N-S, si è conservato per un tratto di m 4,55. È probabile che, originariamente, il pavimento interno fosse poggiato su elementi lignei flottanti, sostenuti da grossolani basamenti in pietra. Anche l'alzato e la co-

[3] Per la discussione dei reperti numismatici si veda articolo Asolati in questo volume.

Fig. 8. Pergine. Loc."Ai Canopi". Settore 2, edificio B con struttura di drenaggio.

Fig. 9. Pergine. Loc. "Ai Canopi". Settore 2, edificio B obliterato dal poderoso muro. Lungo il perimetro dell'edificio B è visibile il tracciato viario.

pertura dovevano essere in materiale deperibile (legno e altro). Una successiva sistemazione interna vede l'inserimento di pali di sostegno testimoniati da alcune buche, la realizzazione di una struttura di drenaggio (?) in lastre di pietra, composta da una canaletta di adduzione con andamento curvo chiusa da una copertura di lastre di porfido e collegata a un pozzetto di scarico rettangolare, a sua volta ricoperta da uno stato a matrice sabbio-limosa, forse a scopo isolante (fig. 8). In fase di abbandono, questa struttura è stata colmata e coperta da una stesura di clasti a matrice fortemente organica.

Lungo l'esterno del perimetrale meridionale è stata documentata la traccia di un tratto viario costituito da una massicciata sulla quale sono stati riconosciuti due solchi carrai. A delimitarlo a SSE è un cordolo in ciottoli e blocchi di pietra non lavorati (fig. 9).

All'abbandono dei fabbricati fa seguito la messa in opera di una poderosa struttura muraria di regimentazione idraulica di larghezza variabile da 1,40 a 1,77 metri e sviluppata per una lunghezza conservata di m 32,80 metri. Questo muro, che oblitera e cancella completamente l'edificio B (fig. 10), presenta un doppio paramento esterno (US 13 e US 43) realizzato da filari paralleli di pietra e massi di misura variabile (da 60x30 a 30x15 cm), ordinati e giustapposti secondo dimensione, e riempimento interno con clasti selezionati di dimensione minuta (US 16). All'estremità SO del settore questa struttura sembra interrompersi in corrispondenza del tratto viario al quale già si è fatto cenno, forse per sfruttarne ancora il passaggio (fig. 9).

In una fase immediatamente successiva alla realizzazione della struttura muraria, l'opera di regimazione appare implementata dallo scavo di canali di deflusso impostati sui lati NO e SE della struttura stessa, le cui sponde hanno conservato lembi di opere di consolidamento in pietrame. Questi molteplici interventi sono prova di come l'area fosse costantemente soggetta ad eventi alluvionali ed erosivi del torrente Fersina e proprio nella realizzazione del muro a sacco può essere intravisto uno degli espedienti messi in campo per fronteggiare con un rilevato artificiale le esondazioni del torrente, il cui alveo doveva essere posizionato all'incirca in corrispondenza dell'attuale Viale degli Alpini.

Riprendendo la sequenza delle evidenze archeologiche, il reiterato ripetersi delle tracimazioni ha determinato il collasso del muro a sacco, con brecce nello stesso sino al completo sovralluvionamento dell'intera area. Anche in questa zona è documentata l'importante fase di dissesto idrogeologico del settore 1, evidenziata da eventi di straripamento delle acque di piena che hanno provocato il consistente apporto di ghiaie.

Settore 3

Localizzato a NO del settore 2, interessa un'area di circa 178 mq. Le evidenze documentate attestano la presenza dapprima di un canale che, con direzione E-O, taglia il suolo sul quale viene ad essere successivamente impostata una struttura artificiale, di natura non esattamente determinata, contraddistinta da una massicciata (US 41) sovrapposta ad uno strato di preparazione della stessa e delimitata da un allineamento di pietre (US 42) (fig. 11). Dalla massicciata (US 41), dal livello d'uso che la copre (US 27), e dal suolo antropico probabilmente esterno alla

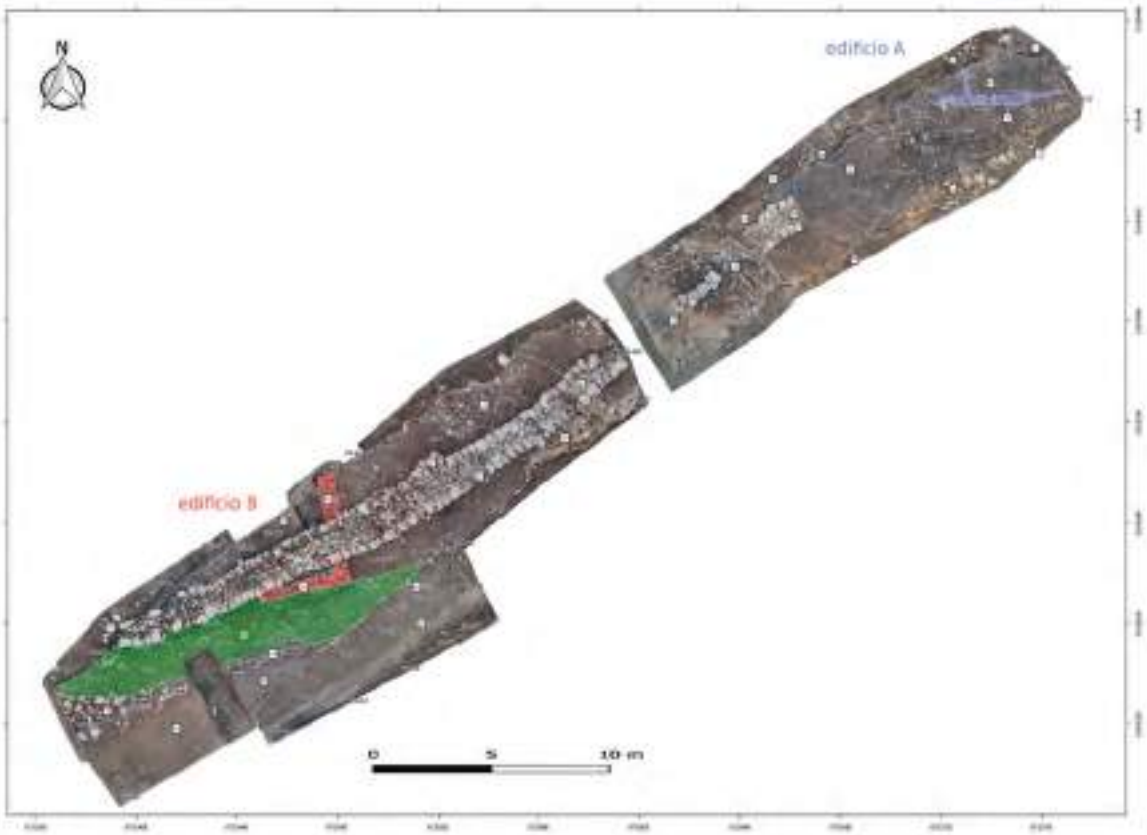


Fig. 10. Pergine. Loc."Ai Canopi". Settore 2, Planimetria generale: è visibile l'edificio A (in viola), il muro a secco che copre l'edificio B (in rosso) e il tracciato stradale parallelo alla parte sud-occidentale del muro (in verde chiaro).

Fig. 11. Pergine. Loc."Ai Canopi". Settore 3, massicciata (US41) con limite di sassi (US42) e strato esterno (?) (US 17).

strutturazione (US 17) proviene quasi la metà del totale complessivo dei reperti mobili restituiti dall'intero scavo. A costituirli sono pezzi monetali di età imperiale tarda, vasellame e suppellettili domestiche in ceramica sigillata, comune, vetro e qualche frammento di pietra ollare, ma anche resti di faune domestiche, oggetto di consumo alimentare.

Anche in questo settore la sequenza archeologica è interrotta da erosioni fluviali e importanti depositi riferibili a consistenti esondazioni.

(m.b.; r.o.)

I reperti

Il susseguirsi degli eventi alluvionali che nel corso dei secoli ha ripetutamente interessato la zona oggetto dell'indagine, ne ha inevitabilmente modificato l'assetto, asportando parte delle stratificazioni antiche e cancellando molti degli elementi in grado di chiarirne destinazione e funzione. L'area era verosimilmente ubicata nei pressi di un nucleo abitato, limitrofo al corso d'acqua o ad altre possibili sue diramazioni. I reperti recuperati, benché siano spesso in cattivo stato di conservazione, molto frammentari o lacunosi e non siano in quantità considerevole vista l'estensione dell'area indagata, tuttavia offrono qualche spunto di riflessione e un ambito cronologico definito.

In età basso medievale si pone il reperto più "prestigioso", rinvenuto in condizioni di probabile giacitura intrusiva. Si tratta di un anello a sigillo in argento (fig. 12) con verga a sezione trapezoidale e castone a placca quadrata, con raffigurato un leone rampante inscritto in una cornice resa da una scanalatura con punzonature circolari, poste a distanze irregolari[4]. Il leone coronato e con fauci spalancate, rappresentato di profilo, vòlto a sinistra, in piedi sulle zampe posteriori, con criniera in evidenza e coda alzata, sembra reggere una spada (qui poco leggibile) che, tradizionalmente nelle raffigurazioni araldiche, è impugnata dalla fiera. La figura è resa in maniera imprecisa e realizzata con tratti grossolani che risentono pesantemente della modestia tecnica dell'esecutore. Tuttavia, la scelta del soggetto - che richiama simboli di nobiltà - e il metallo impiegato manifestano la precisa volontà di rappresentare lo *status* del proprietario, sicuramente non di bassa estrazione sociale: l'utilizzo di oggetti che si rifanno a beni di prestigio, espressione di posizione elitaria, diventano essi stessi beni di distinzione[5].

Fig. 12. Pergine. Loc. "Ai Canopi". Anello in argento con le leone rampante.

Altri elementi legati al costume personale sono quattro frammenti di fibule in bronzo due a tenaglia (fig. 13.1-2) e due del tipo a croce (*Zwiebelknopffibeln)* (fig. 13.3-4*)*. Comunemente datate tra il II ed il IV secolo fin oltre il V secolo, le fibule a tenaglia sono ampiamente attestate anche sul territorio trentino[6]. Per quanto riguarda invece le fibule a croce, un frammento è costituito da un bottone ovoidale unito al braccio a sezione esagonale tramite doppia nervatura (fig. 13.4). La frammentarietà del pezzo non permette di stabilire con certezza la tipologia di appartenenza che potrebbe essere la 1 o la 1A individuata da Keller e Prottel[7] che vede la massima diffusione attorno al 300[8]. La lamina ripiegata a formare la staffa del secondo esemplare, con decorazione a cinque paia di punzoni rotondi (fig. 13.3), è frequente su esemplari del tipo 3/4B di Keller/Pröttel[9] riscontrati nell'arco cronologico degli inizi IV-inizi V[10]. Un foro nel punto di attacco dell'arco indica la presenza di un sistema di sicurezza che garantiva il fissaggio dell'ardiglione tramite un perno (sistema di sicurezza 1 di Matouschek/Nowak)[11]. Le fibule a testa di cipolla, diffusissime nelle province danubiane e presenti in Italia settentrionale dal III secolo con consistente attestazione nel IV fino alla fine del V[12], erano utilizzate per fissare i due lembi della clamide sulla spalla destra di militari ed esponenti dell'amministrazione civile, come evidenti segni di distinzione, con una forte va-

[4] Per la datazione Piteša 2014, p. 132, n. 69. La forma squadrata del castone si riscontra anche in epoca altomedievale (Endrizzi 2014, p. 476, fig. 9).
[5] Tortorella 2003, p. 387.
[6] Demetz 1994, p. 140.
[7] Keller 1971. Cfr. Seidel 2008, n. 566 o 578.
[8] Schierl 2008, p. 64. Cfr. Airoldi, Palumbo 2002, p. 89, tav. II.5.
[9] Schierl 2008, p. 70 e cfr. fig. 3, F9.
[10] Schierl 2008, p. 64.
[11] Matouschek, Nowak 2002, p. 60; Schierl 2008, p. 63.
[12] Keller 1971, pp. 26-55; Pröttel 1988. Si attestano sporadicamente anche fuori dall'impero (Schierl 2008, p. 62 con bibliografia). Sull'argomento Zagermann 2017, pp. 351-353.

Fig. 13. Pergine. Loc. "Ai Canopi". Reperti metallici.

lenza di "satus symbol"[13] e di individuazione di appartenenza allo "staff" imperiale. L'elevata standardizzazione delle tipologie è stata interpretata come espressione dell'omogeneità che doveva caratterizzare chi ricopriva ruoli legati al potere imperiale e solo il metallo, più o meno nobile col quale era realizzata, era attributo distintivo di autorità e prestigio individuale[14].

Tra i materiali metallici si individua una fibbia di cintura in bronzo priva dell'ardiglione con anello ad arco quadrangolare a spigoli arrotondati, in verga a sezione rettangolare che va appiattendosi ed allargandosi verso le due estremità forate per il passaggio del perno con l'ardiglione (fig. 13.5). Morfologicamente il reperto rientra nelle forme tipiche dell'età tardoantica (IV secolo) ed è simile agli esemplari più elaborati presenti anche nel territorio regionale quali accessori dell'abbigliamento maschile, sia militare sia civile[15]. Le dimensioni più ridotte del nostro pezzo potrebbero indicare la sua diversa destinazione[16], forse più correttamente da accostare a guarnizione equine.

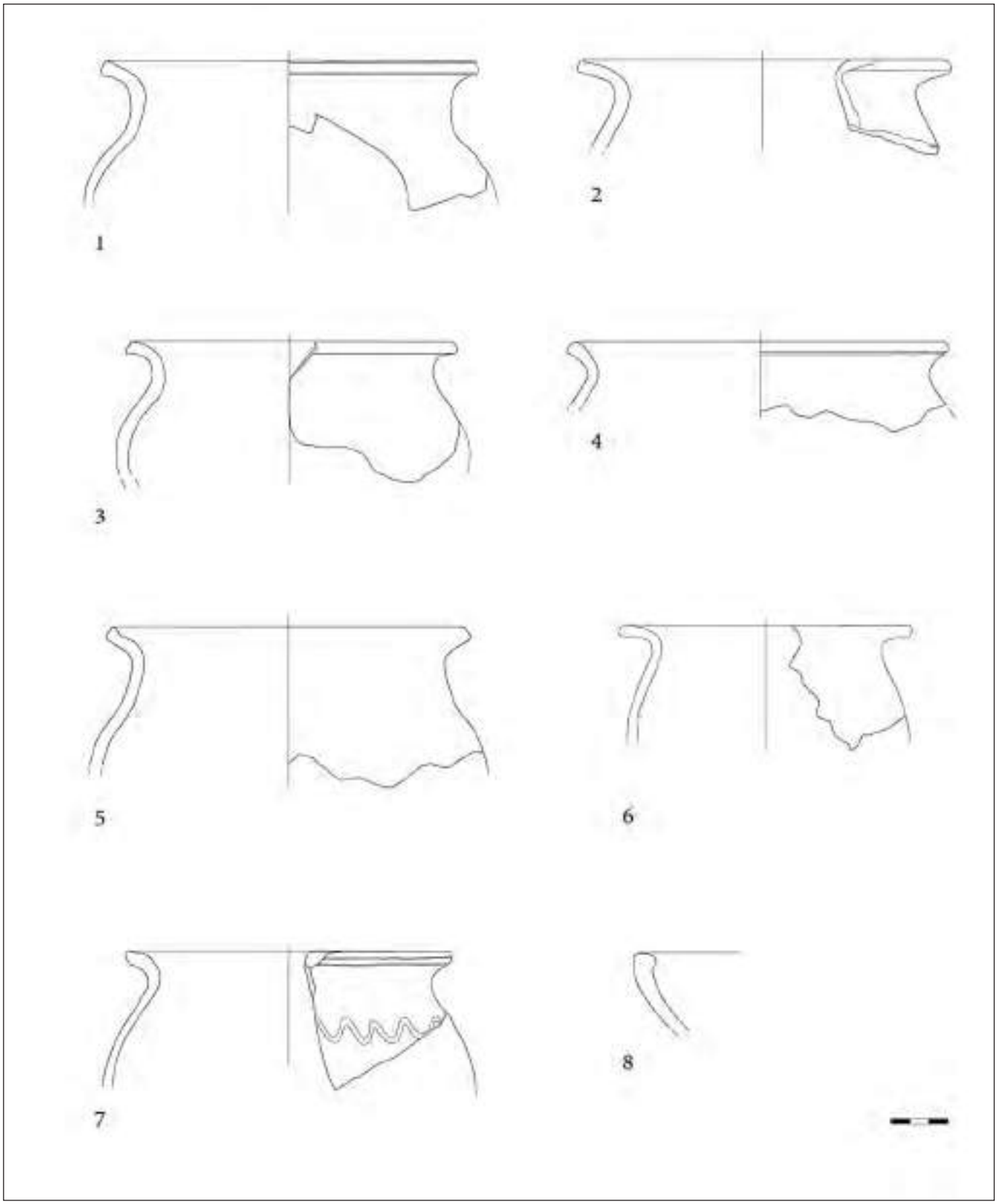
Solo pochi tra i frammenti fittili recuperati hanno conservato caratteristiche utili ad una classificazione tipo-cronologica. Fra questi si distinguono principalmente frammenti in ceramica comune d'impasto grezzo pertinenti a olle di medie dimensione destinate alla cottura ed alla conservazione degli alimenti. Seguono in ceramica più fine e depurata, frammenti di piatti in terra sigillata, sia africana che di imitazione, una ciotola e vari frammenti di mortaio a grattugia con invetriatura sul fondo interno, mentre sorprende l'assenza di altre forme molto comuni quali, ad esempio, i diffusissimi boccali monoansati (*Henkeldellenbechern*) presenti in età romana e tardoantica in tutto il territorio regionale.

Varia è la sagomatura degli orli estroflessi delle olle che, nella maggior parte degli esemplari, sono tagliati in obliquo all'esterno con sezione triangolare (tav. 1.1-4); solo in qualche caso (tav. 1.1 e 3) l'andamento della parete fa supporre un corpo probabilmente globulare[17]. Contenitori del tipo descritto sono frequenti in contesti regionali (ad esempio Bondo[18], San Martino ai Campi[19], Riva del Garda[20], Doss Zelór in Valle di Fiemme[21] ma anche nel più ampio panorama delle ceramiche comuni domestiche dell'area padana, sempre in contesti dal I al V-VI secolo[22]. Nella maggior parte degli esemplari il corpo ceramico è alterato dal fuoco con forti particelle "scoppiate" e di colorazione scura. Dove è stato ancora possibile verificare, l'impasto originale, presenta pochi vacuoli, inclusi micacei e una colorazione che varia dal marrone al grigio.

Un'olla con orlo a sezione triangolare e collo distinto, reca labili tracce sulla parete esterna di decorazione a tacche parallele (tav. 1.5),: l'impasto duro, compatto e micaceo, originariamente chiaro, risulta, anche in questo caso, in gran parte bruciato con ampie chiazze nere presenti anche sulla superficie esterna e lungo il bordo interno.

Solo due esemplari si differenziano dagli altri per l'impasto più chiaro, privo di alterazione da contatto col fuoco perché destinati alla conservazione e non alla cottura dei cibi: un'olla ovoide con orlo liscio ed estroflesso (tav. 1.6), con corpo ceramico duro, compatto e depurato interessato da un'ingabbiatura aranciata[23] e un secondo esemplare, con orlo ingrossato e incavo per l'appoggio del coperchio (tav. 1.7), costituito da un impasto piuttosto chiaro, duro, compatto e con molti vacuoli soprattutto in superficie. Il motivo a linea sinusoidale corrente inciso sul-

[13] Buora 2007, p. 251 e p. 254.
[14] Possenti 2007, p. 280 con bibliografia.
[15] Cavada 1997, cat. 1280; Cavada 1999, in particolare p. 97, fig. 5.5 e p. 98; Zagermann 2017, p. 398, Taf. 8.83.
[16] Cavada 1999, p. 97.
[17] Data la lacunosità dei frammenti, non è possibile generalmente stabilire l'andamento del corpo.
[18] Cavada 1992a, p. 33, fig. 5.1-2; Cavada 1992b, p. 378 e p. 379, fig. 3.
[19] Endrizzi 1997, p. 216, tav. 6.
[20] Oberosler 2010, p. 140, tav. III.24: in sepoltura della seconda metà del I- primi decenni del II sec. d.C.
[21] Panciera, Mengotti 1991, pp. 148, 149 e 153: genericamente considerate forme presenti nel II-III secolo.
[22] Rispondono alla forma 51 individuata tra le ceramiche lombarde (Della Porta, Sfredda, Tassinari 1998a, p. 134, nota 4 e p. 149, olla forma 51, tav. LVIII.1 e 3)
[23] Rientra nel tipo IV distinto al Doss Zelór genericamente compreso nei primi due/tre secoli d.C. (Panciera, Mengotti 1991, pp. 148-150 e 153).



Tav 1. Pergine. Loc."Ai Canopi". Reperti i ceramica comune.

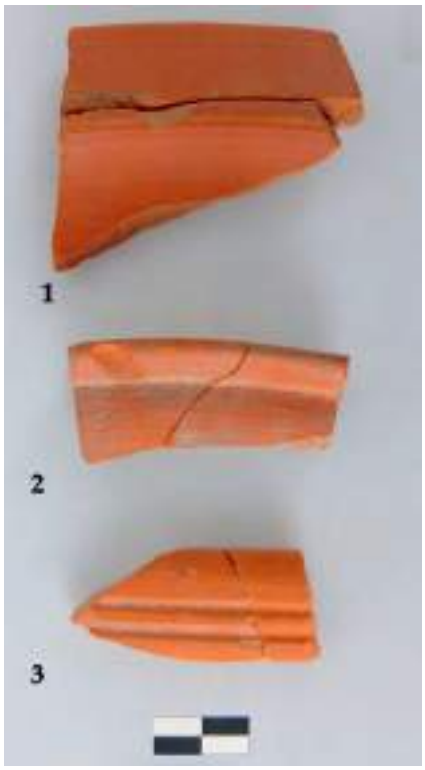


Fig. 14. Pergine. Loc. "Ai Canopi. Terra sigillata africana.

la sua spalla ha confronti in ambito regionale in ceramiche di epoca imperiale[24] e tardoantica (Volano[25], Pomarolo-Servis[26], Mezzocorona[27], Cavalese/dosso di San Valerio[28], San Lorenzo in Banale[29] e, più a nord, Sabiona, Villandro[30], Bressanone[31], San Lorenzo di Sebato[32] e San Candido[33]).

Sempre a forme da fuoco riporta il frammento di un tegame con orlo introflesso appiattito (tav. 1.8), che presenta il corpo ceramico completamente annerito. Con la sua presenza attesta nel sito l'uso di una forma di epoca romano imperiale, frequente sia nel panorama locale che nord-italico in generale[34].

Vari frammenti riconducibili ad un *mortarium* a listello con invetriatura gialla e granuli sul fondo provengono dalle ultime fasi di frequentazione del settore 1. Di un secondo esemplare, con impasto molto più duro e compatto del precedente, interessato da un rivestimento vetroso più spesso e di colore giallo, è rimasta invece solo parte del versatoio. Forma di lunga durata con molteplici varianti nell'andamento dell'orlo, è diffusa in ambiti geografici vasti ed è tipica del IV-VI secolo ma con sopravvivenza nei secoli successivi[35].

Una ventina sono i frammenti di terra sigillata di produzioni africana D morfologicamente significativi, che rappresentano forme cronologicamente attestate tra il IV ed il V secolo. Si riconoscono un piatto che rientra nella forma Atlante XXXII.10[36], un frammento di tesa orizzontale di coppa del tipo Atlante XXXI.1[37] e un piccolo orlo con doppia solcatura di piatto con orlo indistinto del tipo Atlante XXXVI.3-8[38] (fig. 14.1-3).

Su una piccola porzione di fondo piatto sono presenti due solcature circolari parallele al di sopra delle quali sono motivi reiterati di rami con asta centrale impressa (fig. 15.1), riferibili ad uno stampo utilizzato tra il 350 ed il V secolo[39]. Su un secondo frammento (fig. 15.2) il ramo[40] è associato ad un motivo ad anelli concentrici[41], elementi che rientrano nello stile A(ii) soprattutto su piatti tipo Hayes 67 e 61[42]. Il tipo di decorazione si colloca nella seconda metà del IV secolo. Il motivo a crescente singolo che si trova reiterato su un frammento (fig. 15.3), è assimilabile al motivo vegetale stilizzato, databile dalla fine del IV alla metà del V e forse oltre[43].

Gli altri stampi parzialmente leggibili rientrano ancora in motivi raffiguranti rami (fig. 15.4-5), anelli concentrici (fig. 15.6)[44] e anelli concentrici con frange ruotanti in senso orario (fig. 15.7)[45] tipici di ceramiche decorate del medesimo periodo.

La fortuna commerciale che ha determinato l'amplissima diffusione nell'impero della sigillata africana si riflette nelle innumerevoli imitazioni che, a partire dal IV, secolo si diffondono anche in Occidente ed Oriente[46]. Nel nostro contesto le produzioni che imitano i manufatti importati sono rappresentante in quantità superiore ai frammenti africani e si riconducono nella stragrande maggioranza a scodelle ad orlo ingrossato inclinato verso l'interno assimilabili alla forma Atlante XXXIV (Hayes 61)[47] (fig.

---

[24] Panciera, Mengotti 1991, pp. 148-150. In abitato d'epoca romana al Doss Zelór a Castello di Fiemme (Leonardi, Gallo, Panciera 1991, p. 173, n. 6 e p. 175: tipo IIIa) e a Bondo nelle Giudicarie in contesto romano e tardo romano (Cavada 1992b, p. 380).
[25] Cavada 1986, p. 87 e p. 95, fig. 9, 4 e 8 e Cavada 1992c, p. 115 in contesto di V-VI sec.
[26] Cavada 1986, p. 95 e nota 23 con bibliografia, Cavada 1992c, fig. 15.1-2 e p. 115: IV-V sec. Maurina 1996, p. 195 e fig. 2.1.
[27] Bruschetti 1994, p. 99, fig. 65 e p. 102.
[28] Ciurletti, Cavada 1979, pp. 213-214 e tavv. XXXVI, 8-9: IV sec.
[29] Cavada 2005, pp. 29-30 e fig. 28: V-VI sec.
[30] Bierbrauer, Nothdurfter 1988, tav. 3, nn. 3 e 10; Dal Ri, Rizzi 1989, p. 212, tav. V, nn. 1 e 6.
[31] Lunz 1981, pp. 34-35: IV-V secolo.
[32] Feltrin, Zandò 2018, tb 12b, p. 90 nota 41 con bibliografia: motivo datato dal IV al VI sec. d.C.
[33] di Stefano 2005, p. 176, n. 33. Si veda anche Dal Ri, di Stefano 2005, p. 92 dove si osserva la presenza di ceramiche "ad onde" in contesti di fine III/inizi IV.
[34] Della Porta, Sfredda, Tassinari 1998a, pp. 163-164, tegame n. 5. Per l'ambito locale Oberosler 2010, pp. 140-141, tav. III.30-32; Dal Ri, di Stefano, Rizzi 2005, p. 382, n. 23.
[35] Della Porta, Sfredda, Tassinari 1998b, p. 234.
[36] *Atlante* 1981, pp. 82-83.
[37] *Atlante* 1981, pp. 72-73.
[38] *Atlante* 1981, pp. 85-86.
[39] Il ramo, visibile solo parzialmente, sembra rientrare nel motivo vegetale MV.2 variante 1A individuato dalla Cardarelli (Cardarelli 2022, p. 157 -e tav. a p. 440)
[40] Frammentario del tipo con asta centrale impressa (Cardarelli tipo MV.2 da 1A a 5B: Cardarelli 2022, pp. 157-163 e tavv. a pp. 440-441)
[41] Difficile stabilire con precisione a quale stampo appartenga data la frammentarietà del pezzo.
[42] *Atlante* 1981, p. 123 e motivi n. 12, p. 125 e nn. 109 o 114, p. 127.
[43] *Atlante* 1981, stampo n. 137, p. 128.
[44] Cardarelli 2022, MG36.2B.1, p. 253 e tav. a p. 484.
[45] Cardarelli 2022, MG42.2-3, pp. 278-279 e tav. a p. 489.
[46] *Atlante* 1981, p. 80.
[47] *Atlante* 1981, pp. 83-85.

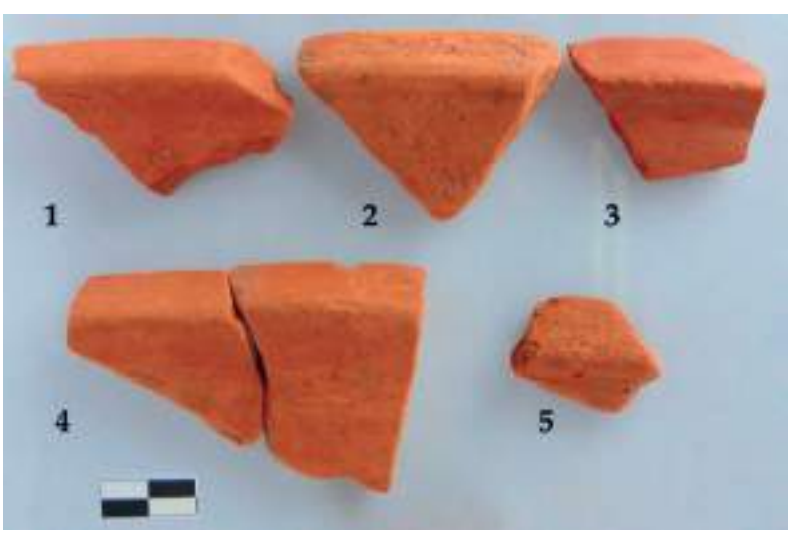


Fig. 15. Pergine. Loc. "Ai Canopi". Terra sigillata africana, fondi con decorazione impressa.

Fig. 16. Pergine. Loc."Ai Canopi". Esempi di scodelle con orlo ingrossato di imitazione africana.

16.1-5) tipologia che nelle diverse varianti ebbe una discreta fortuna dal IV- metà V secolo. Per quanto riguarda i motivi decorativi, i frammenti di fondo rinvenuti portano impressi motivi ad anelli concentrici semplici e/o con frange (fig. 17.1-6) e cerchi campiti a reticolo perpendicolare (fig. 17.7-8)[48].

Fra i manufatti in ceramica, diversi frammenti attestano la presenza di lucerne: una trentina i frammenti attribuiti riconducibili per la quasi totalità a prodotti d'origine africana o a loro imitazioni.

Tre pezzi hanno conservato parte della spalla decorata e del disco disco figurato. In un caso (fig. 18.1) si tratta di un fiore del quale sono rimasti 4 petali che si sviluppano attorno al foro centrale, mentre un secondo foro di alimentazione è individuabile verso il canale del beccuccio; il motivo a palmetta che corre sulla spalla piatta è reso a spina di pesce. In un secondo frammento la spalla concava reca una fila di linee parallele associate ad una fascia di palmette a spina di pesce mentre il motivo centrale potrebbe rispondere ad un chrismòn (fig. 18.2). In un terzo esemplare, infine del motivo decorativo centrale è rimasto solo uno stelo arcuato, mentre la decorazione della spalla è a linee parallele (fig. 18.3).

L'assoluto stato di frammentarietà delle lucerne permette solo di individuare l'origine africana della produzione mentre per la tipologia si può supporre il tipo VIII individuato da Pavolini[49] con datazione compresa tra la seconda metà del IV ed il V secolo d.C.

Appartenenti alla medesima cronologia sono i frammenti di spalla decorata con motivi a stampo riconducibili ad esemplari che rientrano nella diffusissima forma X dell'Atlante (fig. 19.1-2)[50]. Si distinguono una stella costituita da elementi semilunati (fig. 19.3)[51], sinusoidi gemmate e incrociate (fig. 19.4) e un semicerchio a doppio contorno con interno gemmato (fig. 19.2)[52]. Il pezzo più grande riporta un'associazione di rosette quadrilobate e ruote gemmate sulla spalla mentre sul disco resta parte di un fiore (?) con petali a ferro di cavallo gemmato e linea mediana (fig. 19.1)[53].

Un accenno infine alle imitazioni, a cui appartengono almeno sette diversi frammenti di altrettante lucerne. Si tratta di esemplari ottenuti da matrici consunte con molte imprecisioni e sbavature che richiamano pezzi con decorazioni simili provenienti dal territorio trentino[54] datati alla fine del IV–V secolo d.C., con confronti tuttavia ancora presenti almeno fino al VII. A caratterizzare i frammenti sono impasti di colore beige o rosato[55], abbastanza compatto, e una decorazione a linee parallele o a palmetta (fig. 20). Se le condizioni non permettono di definire con precisione l'esatta morfologia originaria, l'impasto e la decorazione riportano comunque a confronti con lucerne d'ambito piuttosto tardo, ormai solo ispirate alle forme d'importazione africana.

La campagna di scavo condotta in via Canopi ha restituito una discreta quantità di frammenti in vetro[56] provenienti in gran parte dalle US 27 e 17, che individuano rispettivamente le superfici d'uso interna ed esterna all'area del-

[48] Cardarelli 2022, MG6, p. 226 e tav. a p. 470.
[49] *Atlante* 1981, pp. 194-198.
[50] *Atlante* 1981, pp. 198-203.
[51] Motivo n. 53 individuato sui materiali del Museo Nazionale Romano e riscontrabile su manufatti databili dal 430/440 al VI secolo (Barbera, Petriaggi 1993, p. 366).
[52] Motivo n. 12 sui materiali del Museo Nazionale Romano su lucerne della seconda metà V-VI secolo (Barbera, Petriaggi 1993, p. 358).
[53] Motivi n. 107A e 8 del Museo Nazionale Romano (430/440-VI secolo) (Barbera, Petriaggi 1993, p. 368 e p. 358).
[54] Queste lucerne presentano il disco ornato da cavallo a rilievo, aspetto che le inserisce in una probabile produzione nord-italica (Gualandi Genito 1986, pp. 396-397). Nel nostro caso si è conservata solo parte della spalla con la stessa decorazione a palmetta.
[55] Si distinguono due tipi uno con corpo ceramico e rivestimento nelle gradazioni del giallo (10YR 6/6-7) e un secondo arancione (5YR5/6-8)
[56] L'analisi dei reperti vitrei si deve alla dottoressa Lorenza Endrizzi.

Fig. 17. Pergine. Loc. "Ai Canopi". Terra sigillata africana d'imitazione. Fondi con decorazione impressa.

la struttura rinvenuta nel settore 3, dall'US 41, corrispondente ad una massicciata di base in ciottoli coperta dalle US precedenti e dall'US 70 che costituisce il piano di calpestio dell'edificio A nel settore 2. Tali frammenti, nonostante le dimensioni spesso anche molto ridotte[57], presentano caratteristiche tecnologiche e di colorazione, dal verde oliva più o meno intenso al neutro con sfumatura verdastra o ambrata, decisamente omogenee, che riportano ad un numero molto ristretto di forme ascrivibili alla tarda età imperiale. Gli elementi significativi, circa un centinaio, costituiti da orli, piedi e pareti con decorazioni sono pertinenti a vasellame da mensa di uso comune che rispecchia l'offerta corrente di mercato che andò ad interessare i siti tardoantichi dell'Italia settentrionale, con una netta prevalenza del bicchiere troncoconico Isings 106 (fig. 21) e della coppa/bicchiere campaniforme Isings 96 (fig. 22). Entrambe le tipologie ebbero la loro massima diffusione tra il IV e la metà del V sec. d.C., persistendo, nel caso della coppa, dalla seconda metà del III secolo. Si tratta, come noto, di prodotti ampiamente documentati nei territori transalpini[58] ma sempre più anche in ambito italico, con notevole incidenza in area medio padana e nord-orientale[59], dove l'esistenza di manifatture locali è confermata dai ritrovamenti effettuati a Sevegliano (UD) in contesto di IV secolo[60], con indicatori ad Aquileia, nel ravennate e nel mantovano[61]. Visto lo stato di conservazione dei reperti perginesi queste due forme risultano difficilmente distinguibili tra loro, avendo in comune il fondo apodo con base leggermente incavata e il bordo più o meno esoverso o solo leggermente introflesso con orlo tagliato a spigolo vivo, orizzontalmente o con leggera inclinazione verso l'interno. I diametri delle imboccature, laddove è stato possibile calcolarli, si attestano tra gli 8 e i 9 cm dei bicchieri e i 10 e 12 cm più compatibili con le dimensioni delle coppe. Anche le decorazioni, quando presenti, non costituiscono elementi discriminanti. Su numerosi frammenti si notano linee concentriche ottenute a mola collocate poco sotto l'orlo e sulla parete, isolate o sovrapposte, che in genere appaiono leggere e sottili, mentre raramente assumono l'aspetto di solcature più profonde. Venti frammenti di pareti, anch'essi riferibili indistintamente sia ai bicchieri che alle coppe, riportano gocce monocrome blu di dimensioni medio-piccole applicate a caldo, che identificano la categoria dei cosiddetti *Nuppengläser* attestati tra i vetri renani[62] e nord-italici tra la metà del III e i primi decenni del V secolo[63], con diversi confronti anche a livello locale[64]. Tali gocce sono perlopiù posizionate singolarmente, si presume in giro concentrico così come riscontrabile in due casi (fig. 23), o disposte a triangolo in numero di sei o undici, a simulare un grappolo, come si osserva su quattro frammenti.

Un unico frammento di piede a disco, con bordo anulare cavo e diametro di 4 cm, indica la presenza del bicchiere a calice Isings 111, definito anche *Stengelglas*[65], proveniente dal suolo tardoantico US 18 del settore 2. Molto diffuso tra la seconda metà del V e l'VIII sec. d.C., con attestazioni seppur limitate ancora nel IX-X sec., è considerato un importante indicatore del passaggio tra la tarda antichità e l'altomedioevo[66]. Il tipo, realizzato in numerose officine regionali, è documentato in vari contesti altomedievali del Trentino[67] dove si ipotizza una produzione a livello locale[68].

Lo scavo ha restituito anche tre perle orna-

[57] Solo in tre casi è stato possibile effettuare una parziale ricomposizione.
[58] Goethert-Polaschek 1977, pp. 69-73.
[59] Roffia 2008 pp. 501-503; Roffia 2010, p. 335.
[60] Buora 1998, pp. 165-172.
[61] Si tratta in particolare di esemplari con gocce monocrome cfr. Bertacchi 1990, p.223; Calvani Marini 1990, p. 230; Roffia 1990 p. 398.
[62] Fremersdorf 1962.
[63] Sulle datazioni cfr. Roffia 2008, p. 503; Mandruzzato-Marcante 2005, pp. 101-102.
[64] Endrizzi 1994, pp. 119-120 (Mezzocorona); Endrizzi 1995, pp. 130-132 (Trento); Francisci 2022, pp. 113-125 (Val di Non) con bibliografia più generale.
[65] Sulla forma si veda Bierbrauer 1987.
[66] In Italia centro-settentrionale sono note, tra le tante, le attestazioni da Crypta Balbi a Roma, dal sito di Ibligo-Invillino in Friuli ma anche da Torcello in Veneto, da Castelseprio e Monte Barro in Lombardia: Uboldi 1991, pp. 85-89 e Uboldi 1999, pp. 294-298 con bibliografia .
[67] Endrizzi 1994, pp. 120-121 (Mezzocorona); Endrizzi 1995, pp. 132-133 (Trento).
[68] Cavada, Endrizzi 1998, pp. 173-179: nei siti di Trento-Teatro Sociale e Piazza Bellesini sono emerse tracce di produzione vetraria tramite riciclaggio di rottami, cronologicamente collocabili tra la tarda età romana e il VI secolo.

mentali, molto frammentarie, in pasta vitrea opaca e porosa. Una è globulare a sfondo bruno con linee orizzontali bianche inserite nell'impasto e un filamento applicato a zig-zag di colore giallo, con confronti soprattutto nel VI e VII sec.. Un'altra è blu scuro, di forma cilindrica con un filamento bianco grigiastro applicato alle due estremità. La terza, di colore azzurro, presenta una decorazione a costolature verticali tipica delle cosiddette *Melonenperlen*, molto apprezzate in epoca romana e tardoantica, seppur prodotte entro un arco cronologico più ampio.

(r.o.)

Fig. 18. Pergine. Loc. "Ai Canopi". Lucerne di produzione africana.

Fig. 19. Pergine. Loc. "Ai Canopi". Lucerne di produzione africana.

Fig. 20. Pergine. Loc. "Ai Canopi". Lucerne in produzioni che imitano i prodotti africani.

Fig. 21. Pergine. Loc."Ai Canopi". Fondo di bicchiere Isings 106.

Fig. 22. Pergine. Loc."Ai Canopi". Coppa frammentaria Isings 96.

Fig. 23. Pergine. Loc."Ai Canopi". Frammenti di parete di coppa Isings 96 decorata con gocce monocrome blu.

Alcune considerazioni sull'evoluzione geomorfologica del paesaggio di Pergine Valsugana tra Tardoantico e Medioevo

La località "Ai Canopi" è ubicata sulla porzione distale del conoide alluvionale del torrente Fersina, localmente "La Fersina" o "Fersena"[69]. Percorsa la Valle dei Mocheni (Bernstol), dopo la "chiusa" naturale del Croz del Cius, a valle di Canezza, il torrente sviluppa l'ampio conoide alluvionale su cui è sorto e si è espanso nel tempo l'abitato di Pergine. La superficie del conoide ha un'inclinazione molto debole verso sud-ovest che si raccorda con la pianura alluvionale di Cirè. Localmente, prevalgono ghiaie stratificate in matrice sabbiosa costituite per il 50-60% da litotipi metamorfici e per il 30-35% da vulcaniti e, in subordine, da graniti e granitoidi.

Il torrente ha avuto un ruolo fondamentale nella formazione del paesaggio antropizzato di Pergine la cui organizzazione economica dipendeva molto dagli opifici ubicati soprattutto lungo il tracciato della roggia Grande (nota anche anche come roggia dei molini, "roza granda" o canale macinante) la cui esistenza è citata dal 1247[70]. Nel contempo, l'allestimento di opere di difesa dalle alluvioni, come palizzate (arche) o argini strutturati in muratura (roste) si possono dedurre dalle "collette fersinali" per l'esecuzione di interventi di contenimento documentate a partire dalla seconda metà del XVI secolo[71]. Nello stesso periodo cominciano ad essere descritte frequenti alluvioni del Fersina che investono Pergine[72], mentre nella zona di Trento sono registrati eventi distruttivi già nel 1239[73].

Importanti e originali informazioni sul rapporto che intercorre tra il territorio insediato dalla comunità umana di Pergine e gli effetti devastanti delle alluvioni antecedenti la documentazione archivistica sono emerse proprio dai dati stratigrafici dello scavo archeologico in località ai Canopi. Le prime evidenze di occupazione di epoca tardoantica sono state identificate presso la sponda nord-occidentale di un canale del Fersina, probabilmente l'alveo principale, che scorreva in direzione sud-ovest in corrispondenza dell'attuale Viale degli Alpini. L'insediamento si sviluppa su una superficie topografica lievemente ondulata formata da sedimenti ghiaiosi depositati da un corso d'acqua a canali intrecciati, come si osserva attualmente su analoghe morfologie fluviali alpine non regimate: durante gli eventi di piena la divagazione all'interno di un alveo più ampio di canali produce barre ghiaiose longitudinali che si caratterizzano per una posizione topografica più elevata; la successiva sedimentazione di sabbie denota la loro occlusione nella fase declinante della piena e, quindi, l'abbandono definitivo da parte della corrente. La vicinanza dell'alveo durante l'occupazione tardoantica è registrata da limitate tracimazioni sabbiose e dal reiterato ripristino delle superfici d'uso (settore 1 e 2).

La crescente interferenza dei fenomeni esondativi con i manufatti antropici ha visto la realizzazione di un primo intervento di regimazione idraulica prossimo alla sponda nord-ovest del torrente allo scopo di contenere gli effetti delle alluvioni; si tratta della costruzione di una poderosa struttura muraria a sacco (settore 2) ad andamento lineare di direzione NE-SO.

Il sistema di controllo delle acque è stato ulteriormente implementato dallo scavo, sui due lati del muro stesso, di canali di deflusso dei quali si conservano le sponde parallele lungo i lati nord-ovest e sud-est. Nonostante queste opere, si assiste alla progressione del dissesto idrogeologico nel periodo tra tardoantico e altomedioevo, con canali di rotta che hanno provocato nel tempo ampie brecce nel muro a sacco e il conseguente sovralluvionamento dell'area a nord-ovest. La progressiva migrazione laterale della sponda del canale del Fersina da sud-est verso nord-ovest è testimoniata dalla particolare geometria della stratificazione ghiaiosa; la sponda nord-occidentale si attesta in corrispondenza dell'erosione che delimita a sud-est il settore 1 mentre la posizione della sponda sud-orientale, verso l'attuale centro storico di Pergine, non è conosciuta. Il successivo incremento delle portate solide nel periodo compreso tra l'altomedioevo e il bassomedioevo ha determinato la l'accumulo di circa 1,80 metri di ghiaie sul piano di campagna tardoantico (fig. 24).

Eventi analoghi, di vasta portata, sono citati in letteratura anche in età moderna, come le alluvioni del 1575, 1599, 1627, 1629, 1686, 1692, 1748, 1750, 1882. Interessanti a questo proposito gli eventi del 1748 e del 1750 descritti da Padre Doroteo di Borgo Valsugana e corredati dalla dettagliata carta topografica del perginese Simon Pietro Bartolomei[74]. Sulla mappa sono disegnati i tracciati dei corsi d'acqua di tracimazione alcuni dei quali ricalcano proprio il paleoalveo tardoantico . Anche se l'edificazione del centro storico impedisce attualmente una lettura dettagliata della morfologia del conoide, è molto concreta l'ipotesi che il sistema delle rogge cittadine, in particolare la roggia Grande, insista sulle depressioni prodotte dai paleoalvei

[69] Piatti 1998. "Bersn" è l'idronimo in lingua mochena.
[70] Beber, Cerato, Morelli 2018.
[71] Piatti 1998.
[72] Tovazzi 1986.
[73] Tovazzi 1986.
[74] Archivio comunale di Pergine, VII, 95.

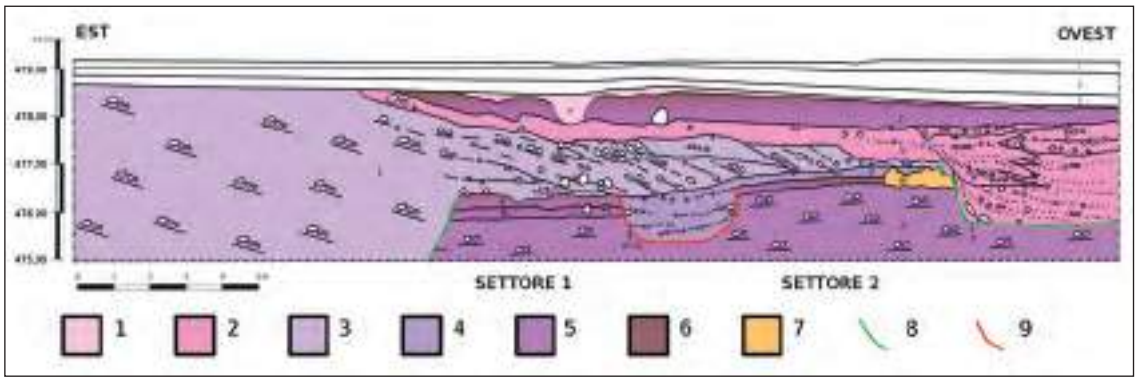


Fig. 24. Pergine. Loc. "Ai Canopi". Sezione schematica del limite sud di scavo con la sequenza dei depositi fluviali del torrente Fersina. 1. Esondazioni sabbiose di età moderna; 2. Depositi alluvionali canalizzati (età altomedievale-bassomedievale?): 3. Depositi di barra ghiaiosa del paleoalveo altomedievale del Fersina; 4. Depositi di fondo canale e esondazioni sabbiose altomedievali; 5. Depositi di barra ghiaiosa del paleoalveo pre-insediamento; 6. Suoli con evidenze antropiche; 7. Muro a sacco tardoantico; 8. Superfici erosive dei canali torrentizi. 9. Tagli antropici.

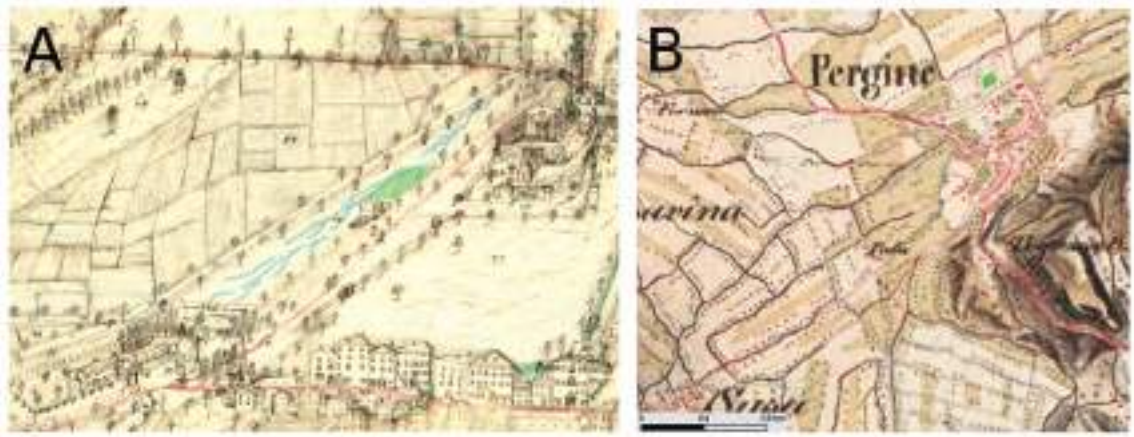


Fig. 25. Pergine. Loc. "Ai Canopi". A. Particolare della mappa della "Giurisdizione" di Pergine nel corso delle alluvioni del Fersina degli anni 1686, 1748 e 1750 di Simon Pietro Bartolomei. In verde è indicata la località Canopi in azzurro sono evidenziati i tracciati dei canali di esondazione. B. Estratto dalla Zweite Landesaufnahme Tirol dell'inizio '800 (1801/1805, 1816/1821), dove sono rilevate le numerose rogge e corsi d'acqua dell'area di Pergine. In verde è indicata la località Canopi.

abbandonati del Fersina. A tal proposito la carta Zweite Landesaufnahme Tirol dell'inizio '800 (1801/1805, 1816/1821) evidenzia una fitta rete di corsi d'acqua uno dei quali segue il tracciato lungo l'attuale Viale degli Alpini (fig. 25).

Alcune considerazioni si possono trarre circa la cronologia del paleoalveo di Viale degli Alpini. La deviazione artificiale o la migrazione naturale del corso del Fersina da questa posizione è quindi antecedente la chiesa di Santa Maria, la cui costruzione più antica attestata nel 1183[75] avviene proprio sul sedime dell'antico alveo. Pertanto il paleocanale del Fersina rimane attivo in questa posizione almeno dalla tarda età imperiale, ovvero nella seconda metà del IV, fino alla fine del XII secolo AD.

(m.b.)

Conclusioni

Le precarie condizioni di conservazione dei lacerti murari e le lacune stratigrafiche dell'area sottoposta ad indagine, rendono particolarmente difficile definire la destinazione d'uso degli ambienti messi in luce nello scavo ai Canopi. La massicciata con buche di palo del settore 1 è probabilmente da interpretare come una postazione forse temporanea, apparentemente costituita solo da una base di ciottoli con l'ipotetica presenza di un focolare. In questo settore è stato recuperato il 27% di tutti i reperti costituiti per la maggior parte da frammenti atipici di ceramica e monete[76]. Maggiore strutturazione si riconosce nel settore 2, da dove proviene circa il 20% dei reperti mobili con maggiore frequenza di ceramica e vetri, rinvenuti sul piano d'uso interno dell'edificio A. Questi era probabilmente costituito da un alzato ligneo, posizionato su una base muraria a secco con un suolo realizzato in semplice battuto che ha subito nel tempo varie fasi di sistemazione.

L'edificio B, nella zona occidentale del settore, organizzato in un ambiente unico seminterrato, fornito di un assito ligneo poggiante su pilastrini in sasso, richiama la tipologia edilizia locale. In una seconda fase di ripristino dell'area si nota il probabile riutilizzo dell'edificio, ormai ridotto a rudere, che subisce una strutturazione minima con la presenza di buche di palo.

Più della metà della totalità dei materiali proviene dal settore 3[77], reperti concentrati nei livelli della massicciata limitata ai lati da resti di

[75] Possenti 2013.
[76] Delle 90 monete recuperate 11 provengono da questa zona.
[77] Nel settore 3 sono state recuperate 68 monete pari al 76% del totale, 50% di ceramiche fini e 48% comuni grezze, il 70% delle lucerne e il

strutture a secco. Un'evidenza che si caratterizza per l'alto numero di monete localizzate sia sui piani d'uso che di abbandono e in superfici limitrofe esterna alla massicciata.

Queste evidenze sono di difficile collegamento areale e temporale fra loro, tagliate e interrotte come risultano da plurimi eventi alluvionali, canali erosivi e riempimenti. Le strutture edilizie - realizzate in materiali molto poveri e in maggior parte deperibili che non hanno lasciato traccia di sé - restano quindi molto difficili da interpretare, anche se i loro caratteri propongono forme presenti nell'antico territorio trentino e, in particolare, nei contesti montani e vallivi con tecniche consolidate basate sull'impiego massivo delle materie direttamente reperibili sul posto[78]. Edifici a pianta semplice che si rifanno a modelli del mondo e della cultura protostorica con a perimetro tratti in muratura a secco in blocchi pietra, solo raramente fissati con un legante d'argilla, pali portanti, tramezze, pavimentazioni o coperture in legno[79]. A questa tradizione è debitrice l'edilizia e i modi di fabbricare dell'età romana successiva, con miglioramenti, tuttavia non sempre presente, dati dall'uso della malta di calce. Ne sono un valido esempio le strutture abitative messe in luce nel circondario di Trento[80], a Sanzeno, in Valle di Non[81] e presso il doss Zèlor in val di Fiemme[82]. Abitati la cui vita si colloca tra la tarda età del Ferro/prima età imperiale e il V secolo.

Scopo di contenimento aveva invece la poderosa struttura muraria che interessava il settore 2 in tutta la sua lunghezza. Si è propensi ad escludere che si tratti di un vero argine data l'assenza di legante che ne garantiva la stabilità ma si ritiene che rappresentasse più semplicemente un elementare sistema di difesa dalle frequenti piene del torrente Fersina.

Nel corso dei secoli la comunità di Pergine ha dovuto adottare continue strategie di difesa sia del centro abitato che delle campagne periodicamente e frequentemente colpite dalle inondazioni del Fersina che, data la sua natura torrentizia, è sempre stato soggetto a piene "impulsive", che trascinavano a valle acqua e detriti. Il torrente infatti se ha sempre garantito approvvigionamento idrico per le coltivazioni e ha permesso e alimentato numerose attività artigianali, ha costretto gli abitanti del perginese ad individuare continue soluzioni ingegneristiche di tutela, citate dalle fonti fino degli inizi del '500[83].

(m.b.; r.o.)

70% dei vetri. I reperti sono concentarto per il 97% sulla massicciata (US 41), dal livello soprastante (US 27) e dal suolo antropico probabilmente esterno alla strutturazione (US 17).

[78] Bassi, Cavada 1994.

[79] Bassi, Cavada 1994.

[80] Conci, Degasperi 2022.

[81] Bassi, Cavada 1994, p. 117 e pp. 131-132; Endrizzi, Degasperi 2015a, 2015b, 2017.

[82] Bassi, Cavada 1994.

[83] Sull'argomento si veda il contributo di Bassetti in questa sede e la cospicua bibliografia raccolta nel volume di Beber, Cerato, Morelli 2018.

Bibliografia

Airoldi F, Palumbo A. 2002, Militaria *dalla necropoli rinvenuta nei cortili dell'Università Cattolica di Milano*, in M. Buora (a cura di), Miles Romanus *dal Po al Danubio nel Tardoantico,* Atti del Convegno internazionale (Pordenone-Concordia Sagittaria, 17-19 marzo 2000), Pordenone, pp. 81-97.

Atlante 1981, A. Carandini (a cura di), *Atlante delle forme ceramiche. I. Ceramica fine romana nel bacino del mediterraneo (medio e tardo impero),* Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale, Roma.

Barbera M., Petriaggi R. 1993, *Le lucerne tardo-antiche di produzione africana*, Roma.

Bassi C., Cavada E. 1994, *Aspetti dell'edilizia residenziale alpina tra l'età classica e il medioevo: il caso trentino*, Atti del 4° Seminario sul Tardoantico e Altomedioevo in Italia centrosettentrionale (Monte Barro – Galbiate/Lecco, 2-4 settembre 1993), Documenti di archeologia, 4, Mantova, pp. 115-134.

Beber L., Cerato M., Morelli C. (a cura di) 2018, *La Fersina, antica signora della valle*, Pergine.

Bertacchi L. 1990, *Aquileia. Manufatti diversi*, in *Milano capitale dell'Impero Romano, 286-402 d.C.*, Catalogo della mostra, Milano, pp. 221-226.

Bierbrauer V. 1987, *Invillino-Ibligo in Friaul I. Die römische Siedlung und das spätantik-frümittelalterliche Castrum*, Münchner Beiträge zu Vor- und Frügeschichte, 33, München.

Bierbrauer V., Nothdurfter H. 1988, *Die Ausgrabungen im spätantik-frümittelalterlichen Bischofssitz Sabiona-Säben,* "Der Schlern", 62, pp. 243-320.

Bruschetti A. 1994, *Ceramica grezza. Le forme,* in E. Cavada (a cura di), *Archeologia a Mezzocorona, Documenti per la storia del popolamento rustico di età romana nell'area atesina*, Mezzocorona, pp. 98-109.

Buora M. 1998, *La circolazione vetraria nell'Italia nordorientale nel periodo tardoantico e la produzione di un maestro vetraio a Sevegliano* in *Il vetro dall'antichità all'età contemporanea: aspetti tecnologici, funzionali e commerciali*, Atti 2e Giornate Nazionali di Studio AIHV - Comitato Nazionale Italiano (Milano,14-15 dicembre 1996), Milano, pp. 165-172.

Buora M. 2007, *Fibule dal territorio di Aquileia e dall'area di* Salona *dal I sec. a.C al IV sec. d.C. Un confronto*, in *Le regioni di Aquileia e Spalato in epoca romana,* Atti del convegno (Castello di Udine, 4 aprile 2006), Treviso, pp. 239-259.

Calvani Marini M. 1990, *Vetri da Classe*, in *Milano capitale dell'Impero Romano, 286-402 d.C.*, Catalogo della mostra, Milano, p. 230.

Cardarelli V. 2022, *Atlante degli stampi su sigillata africana. Tipologia, produzione, circolazione*, MACAM, Roma.

Cavada E 1986, *Tracce di un complesso produttivo di età tardoromana a Volano*, Atti del I° Convegno archeologico sulla Valdadige meridionale, (Volargne-Dolcé, 13 ottobre 1984), Verona, pp. 79-85.

Cavada E. 1992a, *Testimonianze d'età romana e tardoantica nelle Giudicarie interne (Trentino occidentale). Aggiornamenti*, "Judicaria", nn. 19-20, pp. 29-48.

Cavada E. 1992b, *Ceramica comune romana e tardo antica dalle Giudicarie Inferiori. Un recupero a Bondo*, in Assessorato all'Istruzione, Attività e Beni Culturali della Provincia Autonoma di Trento (a cura di), *Per Aldo Gorfer. Studi contributi artistici, profili e bibliografia in occasione del settantesimo compleanno*, Trento, pp. 395-397.

Cavada E. 1992c, *Elementi romani e germani nel territorio alpino tra Adige e Sarca: aspetti e continuità dell'insediamento*, in G.P. Brogiolo, L. Castelletti (a cura di), *Il territorio tra tardoantico e altomedioevo metodi di indagine e risultati*, Atti del 3° seminario sul tardoantico e l'altomedioevo nell'area alpina e padana (Monte Barro,Galbiate-Como, 9-11 settembre 1991), Firenze, pp. 99-129.

Cavada E. 1997, *Fibbia con placca mobile in bronzo*, in L. Endrizzi, F. Marzatico (cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra (Castello del Buonconsiglio-Trento, 20 giugno-9 novembre), Trento, p. 509, sch. 1280.

Cavada E. 1999, Complementi dell'abbigliamento maschile e militaria tardoantichi (fine IV-V secolo d.C.) nelle valli alpine centro-orientali (bacini del Sarca e dell'Adige), in G.P. Brogiolo (a cura di), *Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra tardoantico e alto medioevo*, Atti del 2° Convegno Archeologico de Garda (Gardone Riviera, 7-9 ottobre 1998), Documenti di archeologia, 10, Mantova, pp. 93-107.

Cavada E. 2005, *Prima della chiesa. Evidenze di un luogo abitato alpino tra l'età romana e* l'altomedioevo, in E. Cavada (a cura di), *Pietre e Memoria. Archeologia, architettura, storia e arte di una chiesa medievale alpina*, Trento, pp. 9-49.

Cavada E., Endrizzi L. 1998, *Produrre vetro a Trento. Primi indizi nei livelli tardoantichi e altomedievali dell'area urbana*, in *Il vetro dall'antichità all'età contemporanea: aspetti tecnologici, funzionali e commerciali*, Atti 2° giornate nazionali di studio AIHV-Comitato Nazionale Italiano, Milano 14-15 dicembre 1996, Milano, pp. 173-179.

Ciurletti G., Cavada E. 1979, *Risultati di un sondaggio archeologico sul dosso di S.Valerio a Cavalese (Val di Fiemme)*, "Atti Accademia Roveretana degli Agiati", 229, VI, 19, A, pp. 207-217.

Conci C., Degasperi N. 2022, *Indagini archeologiche sull'altopiano della Vigolana in via Nogarole a Vigolo Vattaro (pp.ff 525-527 C.C. Vigolo Vattaro)*, "Ada/Archeologia delle Alpi", 2022, pp. 215-217.

Dal Ri L., di Stefano S. 2005, Littamum: *genesi, vita e trasformazione di un insediamento stradale dell'area alpina noricense*, in L. Dal Ri, S. di

Stefano (a cura di), Littamum. *Una* mansio nel *Noricum*. *Eine* Mansio *im* Noricum, BAR, 1462, Oxford, pp. 78-102.

Dal Ri L., di Stefano S., Rizzi G. 2005, Littamum - *San Candido: lo scavo nella casa dell'Organista*, in L. Dal Ri, S. di Stefano (a cura di), Littamum. *Una* mansio nel *Noricum*. *Eine* Mansio *im* Noricum, BAR, 1462, Oxford, pp. 372-392.

Dal Ri L., Rizzi G. 1989, *Archäologische Ausgrabungen auf dem Plunacher in Villanders,* "Der Schlern", 63, pp. 201-224.

Della Porta C., Sfredda N., Tassinari G. 1998a, *VIII. Ceramiche comuni*, in G. Olcese (a cura di), *Ceramiche in Lombardia tra II secolo a.C. e VII secolo d.C..Raccolta dei dati inediti*, Documenti di Archeologia, 16, Mantova, pp. 133-249.

Della Porta C., Sfredda N., Tassinari G. 1998b, *X. Ceramica invetriata d'età tardoantica-altomedievale*, in G. Olcese (a cura di), *Ceramiche in Lombardia tra II secolo a.C. e VII secolo d.C.. Raccolta dei dati inediti*, Documenti di Archeologia, 16, Mantova, pp. 233-249.

Demetz S. 1994, *Oggetti d'ornamento: fibule e altri monili,* in E. Cavada (a cura di), *Archeologia a Mezzocorona*, *Documenti per la storia del popolamento rustico di età romana nell'area atesina*, Patrimonio Storico e Artistico del Trentino, 15, Trento, pp. 132-144.

di Stefano S. 2005, Littamum-*San Candido: scavo in zona Böden, campagna 1983*, in L. Dal Ri, S. di Stefano (a cura di), Littamum. *Una* mansio nel *Noricum*. *Eine* Mansio *im* Noricum, BAR, 1462, Oxford, pp. 166-188.

Endrizzi L. 1994, *Vasellame e contenitori da cucina e da mensa: vetro*, in E. Cavada (a cura di), *Archeologia a Mezzocorona: documenti per la storia del popolamento rustico di età romana nell'area atesina*, Patrimonio Storico e Artistico del Trentino, 15, Trento, pp. 118-121.

Endrizzi L. 1995, *Trento-Palazzo Tabarelli. Vetri*, in E. Cavada (a cura di), *Materiali per la storia urbana di Tridentum*, "ArcheoAlp-Archeologia delle Alpi", 3, pp. 129-156.

Endrizzi L. 1997, *Ceramica comune*, in G. Ciurletti (a cura di), *Fra il Garda e le Alpi di Ledro. Monte S.Martino. Il luogo di culto (ricerche e scavi 1969-1979)*, Trento, pp. 211-233.

Endrizzi L. 2014, *Ritrovamenti funerari altomedievali in Trentino. Un aggiornamento alla luce dei recenti scavi di Vervò*, in E. Possenti (a cura di), *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, Atti del convegno Internazionale (Trento-Castello del Buonconsiglio, 26-28 settembre 2011), Trento, pp. 472-478.

Endrizzi L., Degasperi N. 2015a, *Indagini archeologiche a Sanzeno in Val di Non* (p.f. 1/2, pp.ff. 1/3, 22/3 e p.ed. 97 C.C. Sanzeno), "Ada/Archeologia delle Alpi", 2015, pp. 205-208.

Endrizzi L., Degasperi N. 2015b, *Indagini archeologiche a Sanzeno in Val di Non* (p.ed. 95 e p.f. 58/1 C.C. Sanzeno), "Ada/Archeologia delle Alpi" 2015, pp. 209-214.

Endrizzi L., Degasperi N. 2017, *Nuove indagini archeologiche a Sanzeno in Val di Non* (p.f. 9/2 C.C. Sanzeno), "Ada/Archeologia delle Alpi", 2016, pp. 165-168.

Feltrin M., Zandò N. 2018, *Catalogo delle tombe della necropoli di San Lorenzo di Sebato – Pichlwiese*, in L. Dal Ri, U. Tecchiati (a cura di), *San Lorenzo-Pichlwiese. Una necropoli d'età romana in Val Pusteria*, Bolzano, pp. 49-375.

Francisci D. 2022, *Il corredo ritrovato. Una coppa vitrea e due bracciali in bronzo da una tomba romana lungo la strada tra Revò e Romallo (Val di Non – Trento)*, "AdA/Archeologia delle Alpi", 2022, pp. 113-125.

Fremersdorf F. 1962, *Die römischen Gläser mit aufgelegten Nuppen in Köln*, Köln.

Goethert-Polaschek K. 1977, *Katalog der römischen Gläser des Rheinischen Landesmuseums Trier*, Mainz am Rhein.

Gualandi Genito M.C. 1986, *Le lucerne antiche del Trentino*, Patrimonio storico e artistico del Trentino, 11, Trento.

Keller E. 1971, *Die spätrömischen Grabfunde in Südbayern*, Münchner Beitrage z. Vor und Frühgeschichte, 14, München.

Leonardi P., Gallo N., Panciera D. 1991, *Scavi sul versante settentrionale del Doss Zelór (Scavo 2, 1948)*, in P. Leonardi (a cura di), *La Val di Fiemme nel Trentino dalla preistoria all'alto medioevo*, Calliano,pp. 172-182.

Lunz R. 1981, *Archäologie Südtirol*, Archäologisch-Historische Forschungen in Tirol, 7, Calliano.

Mandruzzato L., Marcante A. 2005, *Vetri antichi del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia. Il vasellame da mensa*, Corpus delle Collezioni del Vetro nel Friuli Venezia Giulia, 2, Trieste.

Maurina B. 1996, *Necropoli*, in U.Tecchiati (a cura di*), Archeologia del Comun Comunale lagarino*, catalogo della mostra (Villa Lagarina, 8 ottobre-30 novembre 1996), Rovereto,pp. 193-202.

Matouschek J., Nowak H. 2002, *Nadelsiecherungen bei Fibeln im besonderen bei Zwiebelknopffibeln*, "Römisches Österreich", 23-24, pp. 55-94.

Oberosler R. 2010, *Le ceramiche*, in *La via delle anime . Sepolture di epoca romana a Riva del Garda,* Catalogo della mostra (Riva del Garda, 9 luglio-1 novembre 2010), Riva del Garda/Trento, pp. 34-152.

Panciera D., Mengotti C. 1991, *Note introduttive dell'area del Doss Zelór*, in P. Leonardi (a cura di), *La Val di Fiemme nel Trentino dalla preistoria all'alto medioevo*, Calliano, pp. 148-158.

Piatti S. 1998, *Pergine-un viaggio nella sua stori*a, Pergine.

Pintèr L. 1915, *Storia delle Innondazioni accadute l'anno 1748 e 1750 nella Giurisdizione di Pergine di Simon Pietro Bartolamei*, *Copia fatta nell'anno 1915*, Archivio comunale di Pergine, VII, 95.

Piteša A. 2014, *Zlato i srebro srednjeg vijeka u Arheološkom muzeju u Splitu/Medieval gold and silverin the Archeological Museum in Split*, Split.

Possenti E. 2007, *Abbigliamento e rango in Italia settentrionale tra V e VI secolo*, in G.P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau (a cura di), *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo*, 12° seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo (Padova, 29 settembre-1 ottobre 2005), Documenti di archeologia, 44, Mantova, pp. 279-298.

Possenti E. 2013, *Pergine, Santa Maria*, in G.P. Brogiolo, E. Cavada, M.Ibsen N. Pisu, M. Rapanà (a cura di), *APSAT 11. Chiese Trentine dalle origini al 1250*, 2, Progetti di archeologia, Mantova, pp. 30-31.

Pröttel Ph. M. 1988, *Zur Chronologie der Zwiebelknopffibeln,* Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums, 35, Mainz, pp. 347-372.

Roffia E. 1990, *Il vetro,* in *Milano capitale dell'Impero Romano, 286-402 d.C.,* Catalogo della mostra, Milano, pp. 398-400.

Roffia E. 2008, *I vetri*, in G. Cavalieri Manasse (a cura di), *L'area del* Capitolium *di Verona. Ricerche storiche e archeologiche*, Verona, pp. 495-515.

Roffia E. 2010, *I vetri*, in F. Rossi (a cura di), *Il santuario di Minerva. Un luogo di culto a Breno tra protostoria ed età romana*, Milano, pp. 328-344.

Schierl T. 2008, *Le "Zwibelkopffibeln",* in M. Buora, S. Seidel (a cura di), *Fibule antiche del Friuli*, Cataloghi e monografie archeologiche dei civici musei di Udine, 9, Udine, Roma, pp. 62-72.

Seidel S. 2008, *Catalogo*, in Buora M., Seidel S. (a cura di), *Fibule antiche del Friuli*, Cataloghi e monografie archeologiche dei civici musei di Udine, 9, Udine, Roma, pp. 80-214.

Tortorella S. 2003, *Ceramica da mensa e materiali pregiati in epoca romana imperiale*, "Archeologia Classica", LIV, 4, pp. 387-409.

Tovazzi G. 1986, *Malographia Tridentina: Cronaca dei fatti calamitosi avvenuti nel Trentino e regioni adiacenti dai primi anni d.C. al 1803,* (a cura del Lions Club di Trento), Trento.

Uboldi M. 1991, *Vetri*, in G.P. Brogiolo, L. Castelletti (a cura di), *Archeologia a Monte Barro. I. Il grande edificio e le torri*, Lecco, pp. 85-93.

Uboldi M. 1999, *I vetri*, in G.P. Brogiolo (a cura di), *S. Giulia di Brescia, gli scavi dal 1980 al 1992. Reperti preromani, romani e alto medievali*, Firenze, pp. 271-307.

Zagermann 2017, *Spätrömische Kleidungs- und Ausrüstungsbestandteile entlang der via Claudia Augusta in Nordtirol, Südtirol und im Trentino. Militarisierung der Alpen in der Spätantike*?, "Bericht der Römisch-Germanischen Kommission", 95, pp. 337-441.

Indirizzi degli Autori
- Roberta Oberosler roberta.oberosler@provincia.tn.it
- Michele Bassetti michele@coraricerche.com

Pergine Valsugana, località "Ai Canopi". Campagna di scavo 2019-2020. Una prospettiva numismatica

Michele Asolati*

Le monete rinvenute nel corso delle indagini archeologiche in località "ai Canopi" a Pergine rappresentano una delle evidenze di maggiore interesse, sia per quantità sia per la caratterizzazione cronologica pressoché esclusivamente pertinente alle fasi tardo romane.

Lo scavo, infatti, è risultato piuttosto complesso e stratigraficamente non del tutto agevole da restituire e interpretare, cosicché i materiali scoperti accrescono il proprio interesse, poiché aiutano in questo più che in altri casi a qualificarne lo sviluppo e il significato. In particolare, le monete rinvenute offrono una prospettiva analitica altrimenti sfuggente, tanto più significativa se si considera quanto allo stato attuale è noto archeologicamente in riferimento a Pergine e alla media-alta Valsugana.

Le monete frutto delle indagini archeologiche sono complessivamente 90; in termini numerici il campione appare comparabile con quelli restituiti da alcuni importanti scavi della vicina area urbana di Trento, come per esempio quello del Teatro Sociale, di Palazzo Tabarelli e della Piazzetta dell'Anfiteatro[1]. Pur versando in condizioni di conservazione piuttosto precaria, risulta per gran parte leggibile, oppure definibile in termini cronologici, cosicché può essere interamente sfruttato per qualificare la cronologia dello scavo. Si presenta, peraltro, piuttosto omogeneo sotto questo profilo, considerato che, con l'eccezione solo di tre esemplari, è riferibile in modo del tutto evidente alle fasi tarde dell'età imperiale, specialmente nel corso della seconda metà del IV secolo d.C.

Le tre monete al di fuori di questo quadro, sono un bronzo di matrice greca, plausibilmente tolemaica, un asse dell'imperatore Claudio e un sesterzio dell'augusta Giulia Domna. Va comunque evidenziato come le prime due provengano da situazioni di giacitura che hanno restituito anche monete tardo antiche, elemento questo che lascia pensare a residualità oppure a giaciture secondarie. Tale seconda evenienza appare particolarmente plausibile per la moneta greca che pondometricamente appare compatibile con molte serie di bronzi tardo imperiali. Il suo grado di consunzione e lo stato di conservazione complessivo non ne permettono un'attribuzione certa, ma il tondello troncoconico indica possibili confronti in ambito egiziano e cirenaico tra il III e il I sec. a.C.; questi ultimi appaiono molto interessanti, poiché monete di bronzo dimensionalmente compatibili di zecca cirenaica si rinvengono diffusamente in ambito veneto, persino in piccoli gruzzoli, dall'area costiera (Altino) fino all'ambito pedemontano (Asolo e Vallata dell'Agno)[2]. L'eventualità che monete di bronzo greche abbiano avuto una seconda vita in circolazione durante le fasi tardo romane è documentata da una serie assai considerevole di rinvenimenti in contesti tardo antichi di ripostiglio[3]; in particolare che quelle tolemaiche, specie di dimensioni compatibili con quelle dei bronzi tardo antichi, fossero riutilizzate assieme a questi ultimi è attestato in contesti di scavo egiziani[4], come da gruzzoli cirenaici di IV secolo[5]. La possibilità che anche il pezzo rinvenuto a Pergine abbia avuto una seconda vita, dunque, è tutt'altro che marginale e remota. Tale circostanza non va esclusa anche nel caso dell'asse di Claudio, il quale, più che un prodotto originale della zecca di Roma, sembra essere un'imitazione simile a quelle che venivano prodotte negli accampamenti lungo il *limes*, che si ritrovano poi fino alla stessa Roma[6]. Pur essendo in condizioni alquanto precarie, va evidenziato come le dimensioni e il peso siano di fatto compatibili con quelli degli AE2 di IV secolo presenti nel contesto di Pergine, ossia nella fattispecie con le monete Cat. nn. 9-10, 30, 32, con le quali può facilmente confondersi a prima vista: forse proprio il peso calante rispetto al prodotto ufficiale ne ha comportato l'assimilazione ai nominali bronzei più pesanti della seconda metà del IV secolo d.C.

L'unica vera anomalia pertanto rimane il sesterzio di Giulia Domna, la sola moneta proveniente dall'US 56. Le sue caratteristiche sono difficilmente compatibili con quelle dei nominali enei di IV secolo, anche se sesterzi di queste fasi sono raramente attestati all'interno di gruzzoli bronzei di V-VI secolo[7]. Una presenza residuale o intrusiva non va scartata, considerate le caratteristiche dello scavo e in particolare la provenienza da una US che di fatto costituisce la sistemazione di canali di deflusso realizzati

* Università degli Studi di Padova, Dipartimento Beni Culturali.

1 Callegher 1988; Pavoni 2014; Conejo Delgado 2024.
2 Asolati 2011; Cavagna 2015, pp. 300-301.
3 Asolati 2005, pp. 16-18; Degasperi 2013; Bijovsky 2013, pp. 108-110; Marani 2017, pp. 1003-1004.
4 Asolati, Kenawi, Marchiori 2018, p. 266; Asolati, Crisafulli, Mondin 2019, pp. 12-13; Asolati 2023, pp. 447-448; Asolati c.s.
5 Asolati, Crisafulli 2018, part. p. 153: un bronzo di Tolomeo IX (115-104/1 a.C.) in un gruzzolo di bronzi tardo antichi che chiude nell'ambito della seconda metà del IV secolo.
6 von Kaenel 1984, part. pp. 104-106.
7 Asolati 2005, part. pp. 17-19.

lateralmente al grande muro di contenimento delle esondazioni. In ogni caso, stante l'usura di questo esemplare, è assai probabile che sia stato perduto dopo decenni di circolazione, ossia contestualmente a quelle fasi successive al 260 d.C. che hanno visto il ritiro e la conseguente massiccia tesaurizzazione del sesterzio imperiale così ben attestate in Italia nord-orientale e nello specifico anche in Valsugana con i ripostigli di Borgo e Levico, così come a Trento e a Bassano[8].

Tutte le rimanenti monete rinvenute riguardano fasi successive agli ultimi anni '40 del IV secolo, compreso con ogni probabilità anche l'antoniniano per Divo Claudio II (*post* 270 d.C.); se la cronologia di produzione di questo esemplare è relativamente più alta, è noto e ampiamente documentato come la categoria di antoniniani cui può essere ricondotto, ossia quelli con la lega argentea peggiore del III secolo, abbia continuato a circolare come moneta cattiva accanto ai divisionali bronzei del IV e V secolo, fino ad andare a comporre anche parte dei tesori di nominali enei del VI secolo d.C.

Di un certo interesse, peraltro, è l'affollamento delle monete ascrivibili all'ultimo terzo del IV secolo. Non mancano per la verità le emissioni costantinidi tra le più rappresentate nei rinvenimenti monetali praticamente di tutti i territori anticamente afferenti all'impero di Roma, ossia quei piccoli folles del tipo VICTORIAE DD AVGGQ NN di Costante/Costanzo II[9] o gli AE2 e AE3 del tipo FEL TEMP REPARATIO/soldato che abbatte un cavaliere[10] o ancora gli AE4 del tipo SPES REIVBLICE/imperatore stante[11], ma, contrariamente a quanto normalmente documentato in una letteratura archeologica talmente vasta da rendere superfluo qualunque tentativo di citazione puntuale, questi non costituiscono la maggioranza dei rinvenimenti tardo imperiali. Spiccano per numerosità, invece, gli AE3 dei tipi SECVRITAS REIPVBLICAE/Vittoria[12] e GLORIA ROMANORVM/imperatore con prigioniero e labaro[13] dell'età dei primi Valentiniani e quelle di epoca teodosiana, le quali contribuiscono a spostare la cronologia dello scavo piuttosto saldamente e stabilmente negli ultimi decenni del IV secolo, con la possibilità di una continuità d'uso fino ai primi decenni del V. Non manca infatti anche un AE3 di Onorio di zecca non determinata, ma riferibile con certezza a una tipologia datata alla fase del suo regno dopo la morte di Arcadio, ossia dopo il 408 d.C., ossia un esemplare del tipo GLORIA ROMANORVM/imperatore e due prigionieri[14]. Quest'ultima emissione è stata di recente al centro di un'analisi specifica che ne ha dimostrato la distribuzione selettiva nell'ambito dell'Italia nord-orientale e dell'area delle Alpi orientali, con ogni probabilità in connessione con la gestione del sistema difensivo erede dei *Claustra Alpium Iuliarum*[15]. La destinazione militare di tale coniazione è dunque assodata e anche a Pergine la presenza puranche di un solo esemplare della serie potrebbe avere la medesima connotazione. Tale qualificazione, infatti, è rafforzata dalla scoperta tra le monete emerse dallo scavo anche di una c.d. siliqua d'argento battuta per l'imperatore Teodosio. La frequenza dei rinvenimenti di monete d'argento è assai contenuta di fatto in tutta l'Italia nord-orientale e per le verità in tutti i territori imperiali con riferimento alle fasi di seconda metà IV e prima metà V secolo. Per un bilancio ancora sostanzialmente attendibile delle attestazioni di moneta argentea in ambito atesino e circonvicino rinviamo al contributo di Bruno Callegher sulle monete dagli scavi del Teatro Sociale di Trento, i quali hanno restituito cinque "silique" databili tra il 383 e il 395 d.C.[16]. L'impiego delle monete di questo materiale in queste fasi è di solito strettamente connesso con l'ambiente militare[17], sulla base di una casistica ampia di ritrovamenti spesso in siti pedemontani e montani, localizzati a presidio di percorsi viari, nonché di una relazione con le fonti giuridiche del periodo che illustrano l'impiego di questo metallo, accanto all'oro, per il soldo delle truppe[18]. L'attestazione negli scavi in località "ai Canopi", oltre a connettersi non banalmente con le evidenze dello scavo di Trento e di altri contesti trentini, sembrerebbe indirizzare verso una possibile qualificazione militare anche del sito di rinvenimento.

In termini generali, i raffronti più stringenti con il campione di circolante raccolto a Pergine si riscontrano tanto in Trentino, in particolare a Tren-

[8] Per questi ripostigli si veda da ultimo BERNARDELLI 2006 e BERNARDELLI 2014 e la bibliografia precedente ivi citata. In particolare, il ripostiglio di Trento, via Pilati, composto di sesterzi databili tra l'età flavia e quella di Settimio Severo, risulta ancora inedito ed è in corso di studio da parte dello scrivente.

[9] Cfr. *LRBC*, I, n. 140.

[10] Cfr. *LRBC*, II, tav. II, n. 2295.

[11] Cfr. *LRBC*, II, n. 2504.

[12] Cfr. *LRBC*, II, n. 527.

[13] Cfr. *LRBC*, II, n. 338.

[14] Cfr. *LRBC*, II, n. 1114.

[15] ASOLATI 2001; ASOLATI 2019, part. pp. 405-409; ASOLATI, STELLA 2018, part. pp. 101-110.

[16] CALLEGHER 1998, pp. 55-57. A questo bilancio si possono aggiungere i pochi ulteriori rinvenimenti da Aquileia per i quali si veda STELLA 2019, p. 101 e quello da Pomarolo per il quale si veda la nota successiva. Per un quadro della tesaurizzazione argentea delle fasi finali dei IV-inizi V secolo d.C. in Italia si rinvia ad ASOLATI 2012, part. pp. 473-476.

[17] Cfr. per esempio STELLA 2019, p. 101 con bibliografia precedente.

[18] Un caso di pertinenza atesina particolarmente esplicito in questo senso riguarda la tomba maschile 0b della necropoli di Pomarolo, loc. Servis (TN), il cui corredo spiccatamente militare comprende anche un gruzzolo costituito da monete di bronzo della seconda metà IV-inizi V secolo d.C. assieme a tre "silique" mediolanensi per gli imperatori Arcadio e Onorio: CAVADA 2002, p. 150, tav. X, e pp. 151, 154.

to presso il Teatro Sociale[19] o a Palazzo Tabarelli[20] o ancora presso la Piazzetta dell'Anfiteatro[21], e in altri siti più decentrati e comunque localizzati lungo le vie di penetrazione alpine come, per esempio, Mezzocorona[22] e San Martino di Campi[23]; quanto d'altro canto in ambito veneto, come a Verona, in particolare presso il *Capitolium*[24], il Cortile del Tribunale[25], il Teatro Romano[26].

Va rimarcato, in ogni caso, il ruolo dell'AE2, ossia del secondo nominale più pesante delle riforme successive al 348 d.C. che a Pergine, come in buona parte dell'Italia nord-occidentale, emerge con tutta evidenza, in particolare con il tipo REPARATIO REI PVB[27], la cui diffusione ancora una volta parrebbe non prescindere da presupposti di tipo militare[28].

Un'ultima indicazione riguarda le zecche attestate dagli esemplari maggiormente leggibili: sono chiaramente quelle di Aquileia e di Roma, ma la percentuale maggiore è riservata all'atelier di Siscia, che fino alla sua chiusura nel 387 d.C. continua a rifornire l'ambito alpino orientale e buona parte dell'Italia settentrionale. Attestazioni orientali più rade (*Constantinopolis* e *Thessalonica*) completano il quadro da cui emerge la dipendenza del territorio dalle zecche più prossime, definibile entro una progressiva regionalizzazione della circolazione[29].

Catalogo delle monete

Le schede contrassegnate con un asterisco (*) si riferiscono a monete riprodotte in foto in coda al Catalogo; le immagini sono in scala naturale

Moneta greca

1) Autorità e zecca non determinate, bronzo, III-I sec. a.C.
D/ e R/ illeggibili (corrosi e incrostati; tondello leggermente concavo e di forma troncoconica: tolemaico o nord africano o siculo?).
AE; g 2,97; mm 18; h?. *SNG*?
US 11, 11/11 (RR304)

Monete romane imperiali

*2) Claudio, asse (imitazione), 41-54 d.C., zecca di Roma
D/ [---]; testa nuda di Claudio a s.
R/ S-C ai lati di Minerva andante a s. con lancia e scudo.
AE; g 3,22; mm 22; h 4. *RIC*, I, p. 128, n. 100, p. 130, n. 116
US 17, 23/10 (RR182)

*3) Settimio Severo per Giulia Domna, sesterzio, 193-196 d.C., zecca di Roma
D/ [IVL]IA AVGVS[TA]; busto drappeggiato a d.
R/ [VENVS F]ELIX; Venere stante di fronte con pomo sollevato, mentre drappeggia la veste sulla spalla s.; ai lati, S-C.
AE; g 15,75; mm 30; h 12. *RIC*, IV, I, p. 209, n. 866
US 56, 21/11 (RR328)

*4) A nome di Divo Claudio II, antoniniano, *post* 270 d.C., zecca di Roma
D/ [DIVO CLAVDIO]; testa radiata di Claudio II a d.
R/ CONSE[CRATIO]; aquila retrospiciente, stante a s. con le ali spiegate.
MI; g 0,97; mm 18; h 6. *RIC*, V, I, p. 233, n. 266K
US 41, 31/10 (RR232)

5) Costanzo II (*ante* riforma del 348 d.C.), follis (in due frammenti, lacunoso), 347-348 d.C., zecca non determinata
D/ [---]TIVS P F [---]; testa diademata a d.
R/ [VOT / X]X / [MV]LT / [XX]X entro corona; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 0,34; mm 13; h 12. Cfr. *LRBC*, I, n. 1305
US 17, 22/10 (RR148)

6) Costante/Costanzo II (*ante* riforma del 348 d.C.), follis, 347-348 d.C., zecca non determinata
D/ illeggibile (corroso e incrostato).
R/ [VICTORIAE DD AVGGQ NN]; due Vittorie affrontate, ognuna con corona e palma; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 0,89; mm 14; h 6. Cfr. *LRBC*, I, n. 140
US 14, 19/11 (RR320)

7) Costante/Costanzo II (*ante* riforma del 348 d.C.), follis, 347-348 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [VICTORIAE DD AVGGQ NN]; due Vittorie affrontate, ognuna con corona e palma; al centro, un ramo di palma; esergo illeggibile.
AE; g 0,42; mm 10; h 12. Cfr. *LRBC*, I, n. 140
US 41, 31/10 (RR263)

8) Costante/Costanzo II (*ante* riforma del 348 d.C.), follis, 347-348 d.C., zecca non determinata
D/ illeggibile (incrostato).
R/ [VICTORIAE DD AVGGQ NN]; due Vittorie affrontate, ognuna con corona e palma; al centro, un ramo di palma; esergo illeggibile.
AE; g 0,37 mm 12 h?. Cfr. *LRBC*, I, n. 140
US 41, 31/10 (RR228)

*9) Costanzo II (*post* riforma del 348 d.C.), AE2 (lacunoso), 350 d.C., zecca di Roma
D/ D N [---]IVS P F AVG; busto diademato, drappeggiato e corazzato a s., con globo; dietro, N.
R/ [---]; Imperatore stante a s., in abbigliamento

[19] CALLEGHER 1998.
[20] PAVONI 2014.
[21] Si veda CONEJO DELGADO 2024 e il contributo del medesimo autore "Trento, scavo della Piazzetta dell'Anfiteatro. Le monete", in questo stesso volume.
[22] CALLEGHER 1994.
[23] BASSI 2007; DAGOSTIN 2013. Più in generale per l'ambito trentino di queste fasi si rinvia a GORINI 2000, part. pp. 268-271, con bibliografia precedente.
[24] *RMRVe*, III/1, 19.
[25] *RMRVe*, III/1, 33.
[26] *RMRVe*, III/1, 70.
[27] Cfr. *LRBC*, II, n. 1512.
[28] STELLA 2019, pp. 96-99.
[29] GORINI 2000, pp. 269-270.

militare, con labaro e scudo; di fronte a lui, due prigionieri con cappello a punta, stanti di fronte, con le teste che si guardano; a s., N; in esergo, [-]T.
AE; g 1,88; mm 22; h 6. *RIC*, VIII, p. 264, nn. 187, 189
US 41, 25/10 (RR217)

*10) Costanzo II (*post* riforma del 348 d.C.), AE2, 348-352 d.C., zecca non determinata
D/ D N CONSTANTIVS P F [AVG]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.; dietro, A.
R/ [FE]L TEMP RE[PARATIO]; un soldato, armato di scudo e lancia, abbatte un cavaliere; esergo illeggibile.
AE; g 2,71; mm 22; h 12. Cfr. *LRBC*, II, tav. II, n. 2295
US 17, 23/10 (RR179)

11) Costanzo II (*post* riforma del 348 d.C.), AE3 (lacunoso), 350-361 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [FE]L TEMP [REPARATIO]; un soldato, armato di scudo e lancia, abbatte un cavaliere; esergo illeggibile.
AE; g 0,60; mm 14; h 6. Cfr. *LRBC*, II, tav. II, n. 2295
US 41, 22/11 (RR360)

12) Costanzo II (*post* riforma del 348 d.C.), AE3 (lacunoso e in frammenti), 350-361 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [FEL TEMP REPARATIO]; un soldato, armato di scudo e lancia, abbatte un cavaliere; esergo illeggibile.
AE; g 0,57; mm 14; h 6. Cfr. *LRBC*, II, tav. II, n. 2295
US 46, 21/11 (RR329)

*13) Costanzo II per Giuliano III, AE4, 355-361 d.C., zecca di Constantinopolis
D/ D N CL IVLIANVS NO[B CAES]; busto drappeggiato e corazzato a d. con testa nuda.
R/ SPES REIPVBLICE; soldato stante a s. con globo e lancia; a s., C; in esergo, CON[-].
AE; g 0,93; mm 16; h 6. *RIC*, VIII, p. 461, n. 154
US 72, 13/02/2020 (RR387)

14) Costanzo II per Giuliano III, AE4 (in frammenti), 355-361 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; busto drappeggiato e corazzato a d. con testa nuda.
R/ [---]; soldato stante a s. con globo e lancia; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 0,69; mm 13; h 6. Cfr. *LRBC*, II, n. 2504
US 70, 20/02/2020 (RR408)

*15) Costanzo II/Costanzo II per Costanzo Gallo/Costanzo II per Giuliano III, AE3 (frammento), 350-361 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; busto a d.
R/ [FEL TEMP RE]PARATI[O]; un soldato, armato di scudo e lancia, abbatte un cavaliere; esergo illeggibile.
AE; g 0,63; mm 14; h 12. Cfr. *LRBC*, II, tav. II, n. 2295
US 12 (RR1)

*16) Costanzo II/Costanzo per Giuliano III/Giuliano III, AE4, 355-363 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; busto a d. (incrostato).
R/ [---]; soldato stante a s. con globo e lancia; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 1,21; mm 16,5; h 6. Cfr. *LRBC*, II, n. 2504
US 27, 17/10 (RR46)

*17) Valentiniano I, AE3, 364-383 d.C., zecca di Roma (?)
D/ D N VAL[---]NVS P F AVG; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [SECVRITAS] REIPVBLICAE; Vittoria andante a s. con corona e palma; esergo illeggibile.
AE; g 1,32; mm 17; h 6. *RIC*, IX, pp. 120-121, nn. 17(a), 24(a)
US 27, 17/10 (RR57)

*18) Valentiniano I, AE3, 367-375 d.C., zecca di Siscia
D/ D N VALEN[---]VS P F [AVG]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ SECV[RITAS] REI[PVBLICAE]; Vittoria andante a s. con corona e palma; a s., [.] / P; a d., S / •; in esergo, [-]SI[-].
AE; g 1,57; mm 17; h 6. *RIC*, IX, p. 147, n. 15(a)xi
US 39, 16/10 (RR36)

*19) Valentiniano I, AE3 (lacunoso), 364-383 d.C., zecca di Siscia
D/ [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [SECVRITAS REIPVBLICAE]; Vittoria andante a s. con corona e palma; a s., R / A a d., S / •; in esergo, [.]SISC[illegible].
AE; g 1,08; mm 15; h 12. *RIC*, IX, p. 147, n. 15(a) xxxviii
US 17, 23/10 (RR178)

*20) Valentiniano I, AE3, 364-375 d.C., zecca di Thessalonica
D/ [---]ANVS P F AVG; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d..
R/ [GLORIA RO]MANORV[M]; Imperatore andante a d. con prigioniero e labaro; campo s. illeggibile; a d., * / A; esergo illeggibile.
AE; g 1,30; mm 17; h 6. *RIC*, IX, p. 176, n. 16(a), p. 178, n. 26(a)
US 27, 18/10 (RR89)

*21) Valentiniano I, AE3, 364-367 d.C., zecca di Constantinopolis
D/ D N VALENTINI[---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ SECVRITAS [REIPVBLICAE]; Vittoria andante a s. con corona e palma; a s., *; in esergo, CONS[.].
AE; g 1,47; mm 17; h 6. *RIC*, IX, p. 215, n. 21(a)4
US 41, 31/10 (RR247)

*22) Valentiniano I, AE3, 364-367 d.C., zecca non determinata
D/ D N VAL[---]ANVS P F AVG; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ RESTITVTOR REIP; Imperatore stante a s. con labaro e globo niceforo; esergo illeggibile.
AE; g 1,29; mm 19; h 6. Cfr. *LRBC*, II, n. 1702
US 41, 31/10 (RR229)

*23) Valente, AE3 (lacunoso), 367-375 d.C., zecca di Lugdunum
D/ [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [SECVRITAS REIPVB]LICAE; Vittoria andante a s. con corona e palma; a s., OF / S; a d., I / R; in esergo, LVGP.
AE; g 0,98; mm 18; h 12. *RIC*, IX, p. 46, n. 21(a) xxviii(a)
US 41, 31/10 (RR231)

*24) Valente, AE3 (lacunoso), 364-375 d.C., zecca di Roma
D/ [D N] VALE[---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ SECVR[ITAS REIPVBL]ICAE; Vittoria andan-

te a d. con corona e palma; in esergo, [R•]SECVND[A].
AE; g 0,99; mm 17; h 12. *RIC*, IX, pp. 120-121, nn. 17(b)x(b), 24(b)x(b)
US 41, 31/10 (RR261)

*25) Valente, AE3 (lacunoso), 364-378 d.C., zecca di Roma
D/ [D N VALEN]S P F AVG; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [SECVRITAS REI] PVBLICAE; Vittoria andante a s. con corona e palma; in esergo, [-]TERTIA.
AE; g 1,55; mm 17; h 6. *RIC*, IX, pp. 120-121, nn. 17(b)xi(b), 24(b)xi(b)
US 27, 18/10 (RR118)

*26) Valente, AE3, 364-378 d.C., zecca non determinata
D/ [D N] VALEN[S P F AVG]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [GLORIA RO]MANOR[VM]; Imperatore andante a d. con prigioniero e labaro; esergo illeggibile.
AE; g 1,52; mm 15; h 12. Cfr. *LRBC*, II, n. 338
US 27, 17/10 (RR70)

*27) Graziano, AE3, 378-383 d.C., zecca di Aquileia
D/ D N GRATIANVS P F AVG; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ VIRTVS ROMANORVM; Roma seduta in trono, di fronte, con globo e lancia; in esergo, SMAQP.
AE; g 1,76 mm 19 h 12. *RIC*, IX, p. 101, n. 35(a)1
US 41, 31/10 (RR265)

28) Valentiniano I/Valente/Graziano, AE3 (lacunoso), 364-375 d.C., zecca di Roma
D/ [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [GLORIA ROMA]NORVM; Imperatore andante a d. con prigioniero e labaro; in esergo, [R•]QVART[A].
AE; g 1,16; mm 19; h 12. *RIC*, IX, pp. 120-121, nn. 15(a-b)xii(b), 23(a-c)xii(b)
US 41, 31/10 (RR252)

29) Valentiniano I/Valente/Graziano, AE3 (lacunoso), 364-375 d.C., zecca di Roma
D/ D N [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [SECVRITAS REIPVBLI]CAE; Vittoria andante a d. con corona e palma; in esergo, [RP]RIMA.
AE; g 0,92; mm 15; h 12. *RIC*, IX, pp. 120-121, nn. 17(a-b)ix(a), 24(a-c)ix(a)
US 41, 31/10 (RR240)

*30) Valentiniano II, AE2 (lacunoso), 378-388 d.C., zecca di Aquileia
D/ D N VALE[---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ REPARATIO[---]; Imperatore, stante a s., con Vittoria su globo, tende la mano verso una figura turrita, inginocchiata ai suoi piedi; in esergo, SMAQ[.].
AE; g 2,79; mm 23; h 6. *RIC*, IX, p. 100, nn. 30(b-c)
US 41, 31/10 (RR256)

31) Valentiniano II, AE3, 375-378 d.C., zecca di Siscia
D/ D N V[---]NIANVS [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [GLORIA ROMANORVM]; Imperatore andante a d. con prigioniero e labaro; campo illeggibile; in esergo, [-]SI[-].
AE; g 1,12; mm 18; h 6. *RIC*, IX, p. 149, n. 21(c)xiv
US 27, 18/10 (RR113)

*32) Valentiniano II, AE2 (lacunoso), 378-388 d.C., zecca di Siscia
D/ D N VALEN[---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [REPARATIO REIPVB]; Imperatore, stante a s., con Vittoria su globo, tende la mano verso una figura turrita, inginocchiata ai suoi piedi; in esergo, ASIS[C].
AE; g 2,37; mm 22; h 12. *RIC*, IX, p. 150, n. 26(b)1
US 41, 4/11 (RR289)

33) Valentiniano I/Valente/Graziano/Valentiniano II, AE3, 364-378 d.C., zecca di Thessalonica
D/ illeggibile (incrostato e corroso).
R/ [GLORIA ROMANO]RVM; Imperatore andante a d. con prigioniero e labaro; a d., A: in esergo, TES[.].
AE; g 1,96; mm 20; h?. *RIC*, IX, p. 176, n. 16, pp. 178-179, nn. 26, 31
US 27, 14/10 (RR25)

34) Valentiniano I/Valente/Graziano/Valentiniano II, AE3, 364-383 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [SECVRITAS REIPVBLICAE]; Vittoria andante a s. con corona e palma; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 2,64; mm 18; h 6. Cfr. *LRBC*, II, n. 527
US 41, 31/10 (RR257)

35) Valentiniano I/Valente/Graziano/Valentiniano II, AE3, 364-383 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; busto diademato a d.
R/ [SECVRITAS REIPVBLICAE]; Vittoria andante a s. con corona e palma; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 1,72; mm 16; h 6. Cfr. *LRBC*, II, n. 527
US 27, 18/10 (RR115)

36) Valentiniano I/Valente/Graziano/Valentiniano II, AE3 (lacunoso), 364-383 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [SECVRITAS REIPVBLICAE]; Vittoria andante a s. con corona e palma; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 1,40 mm 15 h 12. Cfr. *LRBC*, II, n. 527
US 41, 31/10 (RR258)

37) Valentiniano I/Valente/Graziano/Valentiniano II, AE3, 364-383 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [SECVRITAS REIPVBLICAE]; Vittoria andante a s. con corona e palma; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 1,27; mm 16; h 6. Cfr. *LRBC*, II, n. 527
US 27, 18/10 (RR94)

38) Valentiniano I/Valente/Graziano/Valentiniano II, AE3 (frammento), 364-383 d.C., zecca non determinata
D/ illeggibile (corroso).
R/ [SECVRITAS REIPVBLICAE]; Vittoria andante a s. con corona e palma; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 1,21; mm 14,5; h?. Cfr. *LRBC*, II, n. 527
US 27, 17/10 (RR80)

39) Valentiniano I/Valente/Graziano/Valentiniano II, AE3, 364-383 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [SECVRITAS REIPVBLICAE]; Vittoria andante a s. con corona e palma; campo ed esergo illeggibili.

AE; g 1,17; mm 16; h 6. Cfr. *LRBC*, II, n. 527
Settore N, US 27, 24/09 (RR13)

40) Valentiniano I/Valente/Graziano/Valentiniano II, AE3 (tosato?; lacunoso), 364-383 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [SECVRITAS REIPVBLICAE]; Vittoria andante a s. con corona e palma; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 1,10; mm 14; h 6. Cfr. *LRBC*, II, n. 527
US 41, 31/10 (RR260)

41) Valentiniano I/Valente/Graziano/Valentiniano II, AE3 (lacunoso), 364-383 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [SECVRITAS REIPVBLICAE]; Vittoria andante a s. con corona e palma; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 1,04; mm 16; h 6. Cfr. *LRBC*, II, n. 527
US 55, 28/11 (RR367)

42) Valentiniano I/Valente/Graziano/Valentiniano II, AE3 (lacunoso), 364-383 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [SECVRITAS REI]PVBLICAE; Vittoria andante a s. con corona e palma; esergo illeggibile.
AE; g 1,00; mm 17; h 12. Cfr. *LRBC*, II, n. 527
US 41, 31/10 (RR230)

43) Valentiniano I/Valente/Graziano/Valentiniano II, AE3 (frammento), 364-383 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [SECVRITAS REIPVBLICAE]; Vittoria andante a s. con corona e palma; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 0,97; mm 15; h 6. Cfr. *LRBC*, II, n. 527
US 27, 16/10 (RR38)

44) Valentiniano I/Valente/Graziano/Valentiniano II, AE3 (lacunoso), 364-383 d.C., zecca non determinata
D/ [---] (tracce di lettere); busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [SECVRITAS REIPVBLICAE]; Vittoria andante a s. con corona e palma; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 0,82; mm 16; h 6. Cfr. *LRBC*, II, n. 527
US 41, 22/11 (RR333)

45) Valentiniano I/Valente/Graziano/Valentiniano II, AE3 (tosato), 364-383 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; busto diademato a d.
R/ [SECVRITAS REIPVBLICAE]; Vittoria andante a s. con corona e palma; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 0,77; mm 13; h 6. Cfr. *LRBC*, II, n. 527
US 17, 24/10 (RR187)

46) Valentiniano I/Valente/Graziano/Valentiniano II, AE3 (frammento minuto), 364-383 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; testa diademata a d.
R/ [SECVRITAS REIPVBLICAE]; Vittoria andante a s. con corona e palma; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 0,72; mm 14; h 6. Cfr. *LRBC*, II, n. 527
US 27, 16/10 (RR40)

47) Valentiniano I/Valente/Graziano/Valentiniano II, AE3 (frammento minuto), 364-383 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [SECVRITAS REIPVBLICAE]; Vittoria andante a s. con corona e palma; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 0,57; mm 12; h 12. Cfr. *LRBC*, II, n. 527
US 39, 16/10 (RR32)

48) Valentiniano I/Valente/Graziano/Valentiniano II, AE3 (frammento minuto), 364-383 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; testa diademata a d.
R/ [SECVRITAS REIPVBLICAE]; Vittoria andante a s. con corona e palma; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 0,53; mm 11; h 6. Cfr. *LRBC*, II, n. 527
US 20, 19/09 (SN 7)

49) Valentiniano I/Valente/Graziano/Valentiniano II, AE3 (frammento), 364-383 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [SECVRITAS REIPVBLICAE]; Vittoria andante a s. con corona e palma; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 0,50; mm 14; h 6. Cfr. *LRBC*, II, n. 527?
US 27, 16/10 (RR34)

50) Valentiniano I/Valente/Graziano/Valentiniano II, AE3 (lacunoso), 364-383 d.C., zecca non determinata (Roma?)
D/ [---]; busto diademato a d.
R/ [SECVRITAS REIPVBLICAE] (tracce di lettere); Vittoria andante a s. con corona e palma; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 0,45; mm 14; h 6. Cfr. *LRBC*, II, n. 527
US 17, 24/10 (RR193)

51) Valentiniano I/Valente/Graziano/Valentiniano II, AE3 (frammento minuto), 364-383 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; testa diademata a d.
R/ [SECVRITAS REIPVBLICAE]; Vittoria andante a s. con corona e palma; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 0,45; mm 11; h 12. Cfr. *LRBC*, II, n. 527
US 39, 16/10 (RR37)

52) Valentiniano I/Valente/Graziano/Valentiniano II, AE3 (frammento minuto), 364-383 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; testa diademata a d.
R/ [SECVRITAS REIPVBLICAE]; Vittoria andante a s. con corona e palma; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 0,36; mm 12; h 12. Cfr. *LRBC*, II, n. 527
US 27, 18/10 (RR114)

53) Valentiniano I/Valente/Graziano/Valentiniano II, AE3 (frammento), 364-383 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [SECVRITAS REIPVBLICAE]; Vittoria andante a s. con corona e palma; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 0,33; mm 15; h 6. Cfr. *LRBC*, II, n. 527
US 27, 17/10 (RR44)

54) Valentiniano I/Valente/Graziano/Valentiniano II, AE3 (frammento minuto), 364-383 d.C., zecca non determinata

D/ [---]; testa diademata a d.
R/ [SECVRITAS REIPVBLICAE]; Vittoria andante a s. con corona e palma; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 0,27; mm 10; h 12. Cfr. *LRBC*, II, n. 527
US 27, 18/10 (RR87)

*55) Teodosio I, "siliqua", 378-388 d.C., zecca di Aquileia
D/ D N THEODOSIVS P F AVG; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ VIRTVS ROMANORVM; Roma seduta di fronte in trono, con globo e lancia; in esergo, AQPS.
AR; g 1,66; mm 19; h 6. *RIC*, IX, p. 100, n. 28(d), p. 103, n. 41(b)
US 27, 14/10 (RR22)

*56) Teodosio I, AE4, 378-383 d.C., zecca non determinata
D/ [---]HEO[---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ VOT / XV / MVLT / XX entro corona; esergo illeggibile.
AE; g 0,65; mm 13; h 6. Cfr. *LRBC*, II, n. 377
US 25, 19/09 (RR12)

57) Valentiniano II/Teodosio I, AE4 (lacunoso), 383-388 d.C., zecca di Roma
D/ [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [---]; due Vittorie affrontate, ciascuna con corona e palma; tra queste, : ; esergo illeggibile.
AE; g 0,51; mm 12,5; h 6. *RIC*, XI, pp. 130-131, nn. 57(a)5, 57(c)6-10
US 41, 25/10 (RR208)

58) Graziano/Valentiniano II/Teodosio I/ Magno Massimo, AE2 (frammento), 378-388 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [---]; Imperatore, stante a s., con Vittoria su globo, tende la mano verso una figura turrita, inginocchiata ai suoi piedi; esergo illeggibile.
AE; g 0,75; mm 17,5; h?. Cfr. *LRBC*, II, n. 1512
US 27, 15/10 (RR28)

*59) Valentiniano I/Valente/Graziano/Valentiniano II/Teodosio I/Arcadio, AE3, 364-388 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [GLORIA ROMANORVM]; Imperatore andante a d. con prigioniero e labaro; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 1,56; mm 15; h 12. Cfr. *LRBC*, II, n. 338
US 27, 17/10 (RR112)

60) Valentiniano I/Valente/Graziano/Valentiniano II/Teodosio I/Arcadio, AE3 (lacunoso), 364-388 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [GLORIA ROMANORVM]; Imperatore andante a d. con prigioniero e labaro; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 1,18 mm 16 h 12. Cfr. *LRBC*, II, n. 338
US 41, 31/10 (RR253)

*61) Valentiniano I/Valente/Graziano/Valentiniano II/Teodosio I/Arcadio, AE3 (frammento minuto), 364-388 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [GLORIA ROMANORVM]; Imperatore andante a d. con prigioniero e labaro; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 0,61; mm 13; h 6. Cfr. *LRBC*, II, n. 338
US 27, 17/10 (RR79)

62) Valentiniano I/Valente/Graziano/Valentiniano II/Teodosio I/Arcadio, AE3 (frammento), 364-388 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; testa diademata a d.
R/ [GLORIA ROMANORVM]; Imperatore andante a d. con prigioniero e labaro; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 0,52; mm 13; h 6. Cfr. *LRBC*, II, n. 338
US 77, 23/10 (RR177)

63) Graziano/Valentiniano II/Teodosio I/Arcadio/ Magno Massimo, AE4, 378-388 d.C., zecca non determinata
D/ [---] (tracce di lettere); busto a d.
R/ [VOT] / V / [M]V[LT] / X entro corona; esergo illeggibile.
AE; g 0,60; mm 12; h 6. Tipo *Vota*
US 27, 18/09 (RR111)

64) Valentiniano II/Teodosio I/Arcadio, AE4, 383-388 d.C., zecca di Roma/Aquileia/Thessalonica
D/ [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [---]; due Vittorie affrontate, ciascuna con corona e palma; esergo illeggibile.
AE; g 0,65; mm 14; h 6. Cfr. *LRBC*, II, n. 1871
US 17, 24/10 (RR192)

65) Onorio, AE3 (frammento), 408-423 d.C., zecca di Roma/Aquileia/Siscia
D/ D N [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [GLORIA ROMANORVM]; imperatore andante a s. tra due prigionieri; esergo illeggibile.
AE; g 0,77; mm 12; h 6. *RIC*, X, nn. 1355-1356, 1358-1359
US 20, 27/09 (RR17)

66) Autorità e zecca non determinata, AE4 (lacunoso), 383-395 d.C.
D/ [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [---]; Vittoria andante a s. con corona e palma; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 0,10; mm 11; h 12. Cfr. *LRBC*, II, n. 389
US 11, 11/11 (RR305)

67) Valentiniano II/Teodosio I/Arcadio/Onorio, AE4, 388-403 d.C., zecca non determinata
D/ [---]S P F A[VG]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [---]; Vittoria andante a s. con trofeo e prigioniero; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 0,69; mm 11; h 6. Cfr. *LRBC*, II, n. 1105
US 22, 19/09 (SN 2)

68) Valentiniano II/Teodosio I/Arcadio/Onorio, AE4, 388-403 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [SALVS REIPVBLICAE]; Vittoria andante a s. con trofeo e prigioniero; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 0,59; mm 11; h 6. Cfr. *LRBC*, II, n. 1105
US 27, 18/10 (RR92)

69) Valentiniano II/Teodosio I/Arcadio/Onorio, AE4 (frammento), 388-403 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [---]; Vittoria andante a s. con trofeo e prigio-

niero; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 0,33; mm 12; h 6. Cfr. *LRBC*, II, n. 1105
US 17, 16/10 (RR31)

*70) Valentiniano II/Teodosio I/Arcadio/Onorio, AE4 (frammento), 388-403 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [---]; Vittoria andante a s. con trofeo e prigioniero; a s., ₽; esergo illeggibile.
AE; g 0,26; mm 9; h 6. Cfr. *LRBC*, II, n. 1105
US 17, 23/10 (RR176)

71) Valentiniano II/Teodosio I/Arcadio/Onorio, AE4 (lacunoso), 388-403 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [---]; Vittoria andante a s. con trofeo e prigioniero; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 0,25; mm 9; h 6. Cfr. *LRBC*, II, n. 1105
US 8, 25/09 (SN 4)

72) Valentiniano II/Teodosio I/Arcadio/Onorio, AE4 (frammento), 388-403 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; busto a d.
R/ [---]; Vittoria andante a s. con trofeo e prigioniero; campo ed esergo illeggibili.
AE; g 0,22; mm 10,5; h 6. Cfr. *LRBC*, II, n. 1105
US 17, 22/10 (RR133)

*73) Arcadio/Onorio, AE4, 388-403 d.C., zecca non determinata
D/ [---]VS P F AVG (legenda interrotta); busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [SAL]VS REI[PVBLICAE]; Vittoria andante a s. con trofeo e prigioniero; a s., ₽; esergo illeggibile.
AE; g 0,37; mm 13; h 12. Cfr. *LRBC*, II, n. 1105
US 14, 11/09 (RR2)

74) Valentiniano II/Teodosio I/Arcadio/Onorio, AE4 (frammento minuto), 388-403 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [---]; Vittoria andante a s. con trofeo e prigioniero; a s., ₽; esergo illeggibile.
AE; g 0,16; mm 7; h 6. Cfr. *LRBC*, II, n. 1105
US 20, 19/09 (SN 6)

75) Valentiniano II/Teodosio I/Arcadio/Onorio, AE4 (lacunoso), 388-403 d.C., zecca non determinata
D/ [---]; busto diademato, drappeggiato e corazzato a d.
R/ [---]S REI[---]; Vittoria andante a s. con trofeo e prigioniero; a s., ₽; esergo illeggibile.
AE; g 0,24; mm 11; h 1. Cfr. *LRBC*, II, n. 1105
US 18, 25/10 (RR211)

76) Autorità e zecca non determinate, AE3 (lacunoso), IV sec. d.C.
D/ e R/ illeggibili (corrosi e incrostati).
AE; g 1,28; mm 14; h?. *RIC*?
US 41, 31/10 (RR234)

77) Autorità e zecca non determinate, AE3 (lacunoso), IV sec. d.C.
D/ [---]; busto diademato a d.
R/ corroso (tracce del tipo: un'asta?).
AE; g 0,96 mm 12 h?. *RIC*?
US 18, 25/10 (RR203)

78) Autorità e zecca non determinate, tre frammenti di AE3, IV sec. d.C.
D/ e R/ corrosi.
AE; g 0,66; mm 12; h?. *RIC*?
US 27, 22/10 (RR131)

79) Autorità e zecca non determinate, AE3 (lacunoso), IV sec. d.C.
D/ e R/ corrosi.
AE; g 0,51; mm 14; h?. *RIC*?
US 48, 20/02/2020 (RR409)

80) Autorità e zecca non determinate, frammento minuto di AE3 (?), IV sec. d.C.
D/ e R/ corrosi.
AE; g 0,39; mm 10; h?. *RIC*?
US 27, 18/10 (RR86)

81) Autorità e zecca non determinate, due frammenti di AE3, IV sec. d.C.
D/ e R/ corrosi.
AE; g 0,36; mm 13,5; h?. *RIC*?
US 27, 18/10 (RR93)

82) Autorità e zecca non determinate, due frammenti di AE3, IV sec. d.C.
D/ e R/ corrosi.
AE; g 0,29; mm 13; h?. *RIC*?
US 27, 17/10 (RR85)

83) Autorità e zecca non determinate, AE4, fine IV-inizi V sec. d.C.
D/ e R/ corrosi.
AE; g 0,53; mm 10; h?. *RIC*?
US 20, 19/09 (SN 5)

84) Autorità e zecca non determinate, AE4 (lacunoso), fine IV-inizi V sec. d.C.
D/ [---]; busto a d.?.
R/ illeggibile (corroso e incrostato).
AE; g 0,35; mm 12; h?. *RIC*?
US 17, 22/10 (RR125)

85) Autorità e zecca non determinate, due frammenti di AE4 uniti dalla corrosione, fine IV-inizi V sec. d.C.
D/ e R/ corrosi.
AE; g 0,32; mm 12,5; h?. *RIC*?
US 8/26, 25/09 (RR16)

86) Autorità e zecca non determinate, AE4 (metà; tagliato?), fine IV-inizi V sec. d.C.
D/ e R/ corrosi.
AE; g 0,28; mm 11,5; h?. *RIC*?
Settore N, US 27, 24/09 (RR15)

87) Autorità e zecca non determinate, AE3/AE4 (lacunoso), IV-V sec. d.C.
D/ e R/ illeggibili (corrosi e incrostati).
AE; g 0,69; mm 13; h?. *RIC*?
US 41, 04/11 (RR270)

88) Autorità e zecca non determinate, AE3/AE4 (lacunoso), IV-V sec. d.C.
D/ e R/ illeggibili (corrosi e incrostati).
AE; g 0,59; mm 11; h?. *RIC*?
US 41, 25/10 (RR209)

89) Autorità e zecca non determinate, AE4 (lacunoso), IV-V sec. d.C.
D/ e R/ corrosi (bolla di piombo staccata su ciascuna faccia).
AE; g 0,60; mm 9,5; h?. *RIC*?
US 8, 18/09 (SN 3)

90) Autorità e zecca non determinate, AE4 (lacunoso), IV-V sec. d.C.
D/ e R/ corrosi.
AE; g 0,37; mm 9; h?. *RIC*?
US 27, 14/10 (SN 1)

2
15
3
16
17
4
18
9
19
10
20
13
21

22

32

23

55

24

56

25

59

26

61

27

70

30

73

Bibliografia

Asolati M. 2001, *Emissioni enee dell'età di Onorio con sigla "SM": una nuova attribuzione*, in A. Saccocci (a cura di), *Inspecto nummo*, Padova, pp. 75-96.

Asolati M. 2005, *Il tesoro di* Falerii Novi. *Nuovi contributi sulla monetazione italica in bronzo degli anni di Ricimero (457-472 d.C.)*, con una appendice di L. Allegretta, Numismatica Patavina, 4, Padova.

Asolati M. 2011, *I.1 Monete tolemaiche nel Veneto; I.2 Il ripostiglio monetale di Montebelluna – Valle dei Faveri (Treviso); I.3 Monete alessandrine nel Veneto antico*, in E.M. Dal Pozzolo, R. Dorigo, M.P. Pedani (a cura di), *Venezia e l'Egitto*, catalogo della mostra, Milano, pp. 277-279.

Asolati M. 2012, Praestantia nummorum. *Temi e note di numismatica tardo antica e alto medievale*, Numismatica Patavina, 11, Padova.

Asolati M. 2019, *Circolazione e tesaurizzazione della moneta antica in area alpina orientale*, in M. Taufer (a cura di), *La montagna nell'antichità - Berge in der Antike - Mountains in Antiquity*, Freiburg i.Br./Berlin/Wien, pp. 393-414.

Asolati M. 2023, *Il dato numismatico come contesto archeologico: i rinvenimenti monetali dall'Unità 4 di Kom al-Ahmer (Delta del Nilo, Egitto)*, in A.M. Esquivel, A.F. Ferrandes, G. Pardini (a cura di), *Archeonumismatica. Analisi e studio dei reperti monetali da contesti pluristratificati, Atti del Seminario Internazionale Protocollo di studio e Analisi della Moneta proveniente da Contesti Archeologici Pluristratificati –PRAMCAP/18– (Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma – CSIC, Roma, 19 settembre 2018)*, Collana Workshop Internazionale di Numismatica - Atti, 2, Roma, pp. 445-457.

Asolati M. c.s., *Usi monetari alla fine del mondo antico dalle indagini della Missione Archeologica Italiana a Metelis (Delta occidentale del Nilo, Egitto)*, "Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica", 2024, in corso di stampa.

Asolati M., Crisafulli C. 2018, *Cirene e la Cirenaica in età greca e romana. Le monete*, I, *I ripostigli*, Monografie di Archeologia Libica, XLVII; Cirene "Atene d'Africa", X, Roma

Asolati M., Crisafulli C., Mondin C. 2019, *Kom al-Ahmer – Kom Wasit II. Coin Finds 2012–2016. Late Roman and Early Islamic Pottery from Kom al-Ahmer*, con contributi di M.L. Patanè, M. Kenawi, Oxford.

Asolati M., Kenawi M., Marchiori G. 2018, *La moneta nel contesto archeologico, la moneta come contesto archeologico: il caso dell'Unità 4 di Kom al-Ahmer (Delta del Nilo, Egitto)*, "European Journal of Post - Classical Archaeologies", 8, pp. 253-270.

Asolati M., Stella A. 2018, *Aquileia. Fondi Cossar*, 3.1. *Le monete*, Scavi di Aquileia, II, Roma.

Bassi C. 2007, *Monete*, in G. Ciurletti (a cura di), *Fra il Garda e le Alpi di Ledro. Monte S.Martino. Il luogo di culto (ricerche e scavi 1969-1979)*, Trento, pp. 365-416.

Bernardelli A. 2006, *La tesaurizzazione di moneta di bronzo in Italia nel III secolo d.C. e la legge di Gresham: alcune considerazioni*, in M. Asolati, G. Gorini (a cura di), *I ritrovamenti monetali e la legge di Gresham,* Atti del III Congresso Internazionale di Numismatica e Storia Monetaria (Padova, 28-29 ottobre 2005), Numismatica Patavina, 8, Padova, pp. 69-101.

Bernardelli A. 2014, *L'impero romano in crisi. Aspetti della tesaurizzazione del bronzo in Italia*, in *Un confronto drammatico con il XXI secolo: l'Impero romano del III secolo nella crisi monetaria*, Atti del convegno (Biassono, 9 giugno 2012), Biassono, pp. 93-170.

Bijovsky G.I. 2013, *Gold Coin and Small Change: Monetary Circulation in Fifth-Seventh Century Byzantine Palestine*, Polymnia. Numismatica Antica e Medievale. Studi, 2, Trieste.

Callegher B. 1994, *Le monete*, in E. Cavada (a cura di), *Archeologia a Mezzocorona. Documenti per la storia del popolamento rustico di età romana nell'area atesina*, Patrimonio storico e artistico del Trentino, 15, Trento, pp. 149- 179.

Callegher B. 1998, *Trento-Teatro Sociale scavi 1990-1992. Le monete repubblicane, imperiali e medievali: analisi critica e catalogo del complesso*, in E. Cavada, G. Gorini (a cura di), *Materiali per la storia urbana di* Tridentum. *II. Ritrovamenti monetali*, "ArcheoAlp/Archeologia delle Alpi", 4, pp. 7-341.

Cavada E. 2002, Militaria *tardoantichi (fine IV-V secolo) dalla Valle dell'Adige e dalle aree limitrofe. L'informazione archeologica*, in M. Buora (a cura di), Miles Romanus *dal Po al Danubio nel Tardoantico*, Atti del Convegno internazionale, Pordenone-Concordia Sagittaria, 17-19 marzo 2000, Pordenone 2002, pp. 139-161.

Cavagna A. 2015, *Monete tolemaiche oltre l'Egitto*, Acta et Studia, 15, Milano 2015.

Conejo Delgado N. 2024, *New data about the use of coinage in Late Antique* Tridentum *(Trento, Italy)*, "Journal of Roman Archaeology", 37, 1, pp. 1-30.

Dagostin M. 2013, *Monete dagli scavi di San Martino di Campi*, "Il Giornale della Numismatica", 13, gennaio, pp. 28-32.

Degasperi A. 2013, *A proposito delle monete antiche nel tesoretto di Massafra (V-VI secolo d.C.)*, "NumAntCl", XLII, pp. 201-230.

Gorini G. 2000, *Presenze monetali e tesaurizzazione*, in E. Buchi (a cura di), *Storia del Trentino*, II, *L'eta romana*, Bologna, pp. 241-285.

LRBC = Carson R.A.G., Hill P.V., Kent J.P.C. 1960, *Late Roman Bronze Coinage*, parti I-II, London.

Marani F. 2017, *Il cosiddetto «Tesoretto di Sessa Aurunca» e la tesaurizzazione in Italia centrale alla metà del VI secolo*, in M. Caccamo Calta-

biano, B. Caroccio, D. Castrizio, M. Puglisi, G. Salamone (a cura di), *XV International Numismatic Congress Taormina 2015, Proceedings*, Roma-Messina, pp. 1003-1007.
Pavoni M.G. 2014, *Trento, Palazzo Tabarelli. Le monete*, "AdA /Archeologia delle Alpi" 2014, pp. 77-107.
RIC = *The Roman Imperial Coinage*, I-X, London 1923-2019.
RMRVe, III/1 = Arzone A. 2015, *Ritrovamenti Monetali di età Romana nel Veneto*, III/2, *Provincia di Verona: Verona*, Padova.
SNG = *Sylloge Nummorum Graecorum* (tutte le serie).
Stella A. 2019, *Aquileia tardoantica: moneta, storia ed economia*, Polymnia. Numismatica Antica e Medievale. Studi, 13, Trieste.
von Kaenel H.-M. 1984, *Roma. Monete dal Tevere. L'imperatore Claudio I*, "BNumRoma", 2-3, 1984, pp. 85-325.

Indirizzo dell'Autore
- Michele Asolati michele.asolati@unipd.it

Fig. 1.
Mezzolombardo (TN), chiesa di S. Pietro. Panoramica dell'area di scavo.

Uno sguardo bioarcheologico, paleopatologico e tafonomico dei resti provenienti dalla Chiesa di San Pietro di Mezzolombardo

Nicoletta Pisu, Roberta Olivero Neilson, Andrea Busnardo, Elena Fiorin*

Lo studio bioarcheologico e tafonomico condotto sugli scheletri provenienti dalla Chiesa di San Pietro di Mezzolombardo (TN), si pone l'obiettivo di comprendere le differenti modalità di sepoltura dei defunti, gli eventi deposizionali e post-deposizionali annessi e ricostruire i profili biologici degli individui inumati nelle sepolture indagate nel corso degli scavi archeologici. Le analisi mirano ad acquisire una maggiore comprensione delle abitudini e delle condizioni di vita degli antichi abitanti di Mezzolombardo (TN) e di integrare i dati raccolti nel corso delle indagini archeologiche.

The bioarchaeological and taphonomic study conducted on the skeletons from the Church of St. Pietro in Mezzolombardo (TN), aims to understand the different burial modes, and the connected depositional and post-depositional events. It reconstructs the biological profiles of the individuals interred in the burials investigated during the archaeological excavations. The analyses aim to gain a greater understanding of the habits and living conditions of the ancient inhabitants of Mezzolombardo (TN) and to supplement the data collected during the archaeological investigations.

Die bioarchäologische und taphonomische Studie, die an den Skeletten aus der Kirche San Pietro di Mezzolombardo (TN) durchgeführt wurde, zielte darauf ab, die verschiedenen Bestattungsmethoden der Verstorbenen, die damit verbundenen Ablagerungsereignisse und nachfolgende taphonomischen Prozesse zu verstehen und die biologischen Profile der Individuen zu rekonstruieren, die in den untersuchten Gräbern bestattet wurden. Die Analysen zielen darauf ab, ein besseres Verständnis der Lebensgewohnheiten und -bedingungen der antiken Bewohner von Mezzolombardo (TN) zu erlangen und sie mit den während der archäologischen Untersuchungen gesammelten Daten zu verbinden.

Parole chiave: *Medioevo, Mezzolombardo (TN), bioarcheologia, tafonomia, sepolture, antropologia*
Keywords: *Middle Ages, Mezzolombardo (TN), bioarchaeology, taphonomy, burials, anthropology*
Schlüsselwörter: *Mittelalter, Mezzolombardo (TN), Bioarchäologie, Taphonomie, Bestattungen, Anthropologie*

Il contesto

Le sepolture indagate dagli antropologi sono state rinvenute nel corso dell'indagine archeologica che, nel 2019, ha interessato la pressoché totale superficie interna della chiesa di San Pietro a Mezzolombardo (fig. 1), oltre a una minima parte dell'esterno[1]. Il progetto di restauro, infatti, prevedeva l'asportazione del pavimento per mettere in opera un sistema di deumidificazione: considerate le segnalazioni dei rinvenimenti dal dosso nonché la lunga storia dell'edificio sacro, risultò inevitabile attivare la sorveglianza archeologica fin dall'inizio dei lavori di scavo[2].

In effetti, nonostante l'esito negativo di alcuni controlli effettuati negli anni precedenti in aree limitrofe e adiacenti alla chiesa, l'interno della chiesa si è mostrato particolarmente conservativo e ha restituito un complesso contesto stratigrafico[3].

L'evidenza più antica si è rivelata essere un piccolo ambiente – visto solo parzialmente -tuttora di difficile comprensione e datazione; in successione stratigrafica si è registrata la presenza di altre strutture interpretate come le chiese più antiche, fondate e frequentate in un arco cronologico compreso fra l'alto e il basso medioevo[4] (fig. 2).

Numerose ristrutturazioni hanno accompagnato la vita degli edifici sacri fino all'ultimo, drastico intervento di demolizione delle murature bassomedievali per permettere la realizzazione della chiesa attuale, nei primi decenni del XVI secolo.

All'esterno di questi luoghi di culto si è formato nel corso del tempo un campo cimiteriale particolarmente affollato nonostante un buon numero di tombe sia stato asportato in antico nel corso di un impattante spianamento della zona ovest (la tafonomia è descritta in "risultati e conclusioni").

* Nicoletta Pisu: Castello del Buonconsiglio. Monumenti e collezioni provinciali, Trento; Roberta Olivero Neilson: Ar.Tech.S.r.l.; Andrea Busnardo: ricercatore indipendente; Elena Fiorin: DANTE, laboratorio per lo studio della dieta e della tecnologia antica, Dipartimento di Scienze Odontostomatologiche e Maxillo Facciali, Sapienza Università di Roma.

1 Scavo eseguito dalla ditta CORA Società archeologica S.r.l., Trento e diretto da Nicoletta Pisu.
2 Curzel 2018; Degasperi 2018.
3 2012, ampliamento e riordino del cimitero (ditta CORA Società archeologica S.r.l., Trento); 2014, trincea per sottoservizi (ditta ArcTeam, Cles); 2018, lavori di posa tubazioni dell'impianto parafulmine e allacciamenti pluviali (ditta ArcheoGeo, Mandello del Lario)
4 I risultati preliminari sono pubblicati in Pisu 2020.

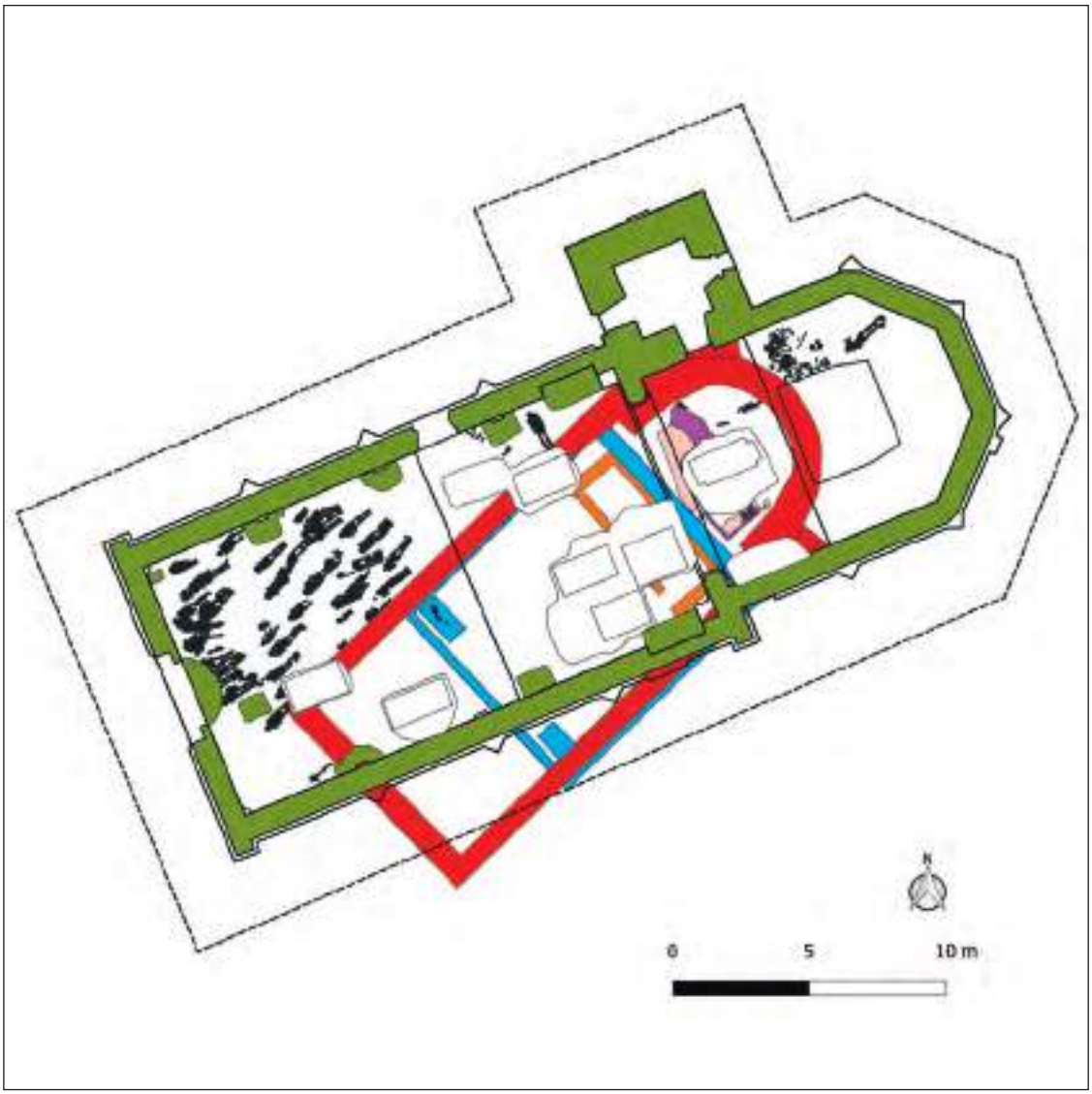


Fig. 2. Mezzolombardo (TN), chiesa di S. Pietro. Cimitero e ricostruzione delle fasi principali degli edifici sacri: in colore azzurro la chiesa altomedievale e le strutture tombali interne.

Fig. 3. Mezzolombardo (TN), chiesa di S. Pietro. Trauma cranico (freccia rossa), inumato della tomba 21.

Tutte le sepolture individuate erano coerenti con l'orientamento dell'edificio bassomedievale, quindi nord-est/sud-ovest, ma le relazioni stratigrafiche inducono a ritenere alcune tombe pertinenti alla fase precedente.

In un unico caso la sepoltura si trovava all'interno – angolo sud-ovest della chiesa altomedievale – e si presentava strutturata anche se, purtroppo, parzialmente distrutta e fortemente rimaneggiata: rimanevano, dunque, i resti di una cassa rettangolare in muratura realizzata in pietre solo sbozzate e frammenti di laterizi legati con malta di calce poco tenace. Il fondo era coperto di malta e vi si leggevano tracce lignee verosimilmente legate alla presenza di una cassa o di una tavola. Con molti dubbi, gli archeologi hanno ipotizzato che scarse tracce di muratura potessero essere riferite a una seconda tomba strutturata all'interno dello stesso edificio.

Non va dimenticata la presenza di diverse camere sepolcrali, provviste di lastra di copertura con epigrafe, inserite nel pavimento della chiesa

Fig. 4. Mezzolombardo (TN), chiesa di S. Pietro. Femore destro con frattura saldata senza riduzione dalla tomba 5.

Fig. 5. Mezzolombardo (TN), chiesa di S. Pietro. tomba 5.

cinquecentesca: esse non sono state aperte poiché la tipologia è oramai nota e la tutela dei beni contenuti è, per ovvie ragioni, garantita. È stato, invece, scavato un ossario pertinente di certo alla fase edilizia cinquecentesca: come spesso accade, i lavori per il nuovo manufatto andarono a intercettare tombe più antiche e si rese quindi necessario il recupero dei resti per la loro risepoltura. Tali resti, tuttavia, non sono stati oggetto di studio antropologico.

Materiali e metodi

Lo studio delle 48 sepolture provenienti dalla Chiesa di San Pietro di Mezzolombardo si è focalizzato su due aspetti principali, quello bioarcheologico e quello tafonomico, nell'ottica, da un lato, di individuare i processi e gli eventi che hanno interessato i resti dei defunti dal momento della deposizione fino al loro rinvenimento, dall'altro, di ricostruire il profilo biologico degli inumati tramite la determinazione del sesso, dell'età alla morte e dell'osservazione della presenza di patologie. Nel complesso la maggior parte degli scheletri si presentava in condizioni piuttosto precarie.

Dopo una prima fase di pulitura si è proceduto con la determinazione del sesso realizzata seguendo i modelli morfologici di Acsadi e Nemeskery[5] e Buikstra e Ubelaker[6]. Per quanto riguarda la stima dell'età alla morte negli individui adulti, questa è stata determinata usando metodi diversi sulla base dello stato di conservazione del materiale biologico[7]. Per la stima della statura sono state applicate le formule di Trotter e Gleser[8].

Gli individui sono stati poi divisi in classi d'età seguendo la divisione proposta da Buikstra e Ubelaker[9]: feti (periodo prenatale); infanti (0 - 3 anni); bambini (3 - 12 anni); adolescenti (12 - 20); adulti giovani (20 - 35 anni); adulti (35 - 50 anni); adulti maturi (50+). Infine, si è proceduto con l'osservazione della presenza di alterazioni patologiche[10].

Le sepolture sono state suddivise per tipologia e si è proceduto con una dettagliata analisi tafonomica dei resti scheletrici, cercando di ricostruire, da un lato, le modalità con le quali i defunti furono sepolti e, dall'altro, l'insieme degli eventi e dei fenomeni che ha interessato i resti in fase post-deposizionale.

Risultati e conclusioni

Gli individui analizzati in questo studio ammontano ad un totale di 62, suddivisi in 48 tombe.

La determinazione del sesso è stata effettuata sugli adolescenti e sugli adulti, mentre per gli

[5] Acsádi, Nemeskery 1970.
[6] Buikstra, Ubelaker 1994.
[7] Brothwell 1963; Brothwell 1981; Iscan, Kennedy 1989; Lovejoy 1985; Scheuer, Black 1994; Suchey, Brooks 1990; Ubelaker 1989.
[8] Trotter, Glaser 1958.
[9] Buikstra, Ubelaker 1994.
[10] Canci, Minozzi 2005; Cattaneo, Grandi 2004; Fornaciari, Giuffra 2009; Ortner 2003.

Fig. 6.
Mezzolombardo (TN), chiesa di S. Pietro. tomba 50.

infanti e per i bambini si è proceduto solo con la stima d'età alla morte in quanto presentano uno scarso dimorfismo sessuale dato che non hanno ancora raggiunto la maturità scheletrica. Sono stati quindi individuati 18 individui di sesso maschile e 17 di sesso femminile.

Per quanto riguarda la determinazione dell'età alla morte, sono stati in totale individuati 17 individui di età inferiore ai 12 anni (di cui 3 feti, 5 infanti e 9 bambini), 11 adolescenti e 21 individui di età pienamente adulta, tra i 20 e i 50 anni. Per 13 individui la scarsa conservazione dei resti ha impedito una loro collocazione in una fascia d'età precisa, se non per il fatto che si tratti comunque di soggetti di età adulta. Assenti dal campione i soggetti di età matura.

Da punto di vista paleopatologico, sono state riscontrate lesioni ossee in 21 individui, quali patologie dentarie (carie, tartaro e perdita dei denti in vita), periostite[11], osteofiti ed ernie sulla colonna vertebrale, iperostosi porotica, *cribra cranii* e *cribra orbitalia*[12], nonché vari traumi (fig. 3), tra cui fratture a carico delle ossa lunghe.

La media della statura è di circa 173 cm per gli individui maschili e 160 cm per gli individui femminili.

Nel complesso la popolazione risulta composta per lo più da individui relativamente giovani e piuttosto robusti, con una muscolatura forte e ben sviluppata sia nei maschi che nelle femmine[13]. In particolare, in quest'ultime gli arti inferiori presentavano entesi muscolari ben marcate.

D'altro canto, nella popolazione indagata sono presenti altresì individui le cui condizioni di salute impedivano con ogni probabilità una loro partecipazione piena alle attività produttive e più in generale alla vita attiva della comunità, come ad esempio nel caso dell'inumato di tomba 5, che presenta una vistosa frattura saldata senza riduzione a carico del femore destro (figg. 4-5).

Da questi dati si può ipotizzare che tali soggetti conducessero una vita decisamente attiva e seguissero una dieta piuttosto coriacea e ricca di cereali, come suggerito dalla forte usura dentaria

[11] La periostite è un processo infiammatorio del periostio successivo a traumi o infezioni.
[12] Condizione di porosità del tavolato cranico e della superficie ossea della volta della cavità orbitaria. Può essere causato da carenze alimentari.
[13] Capasso, Kennedy, Wilczak 1999.

anche in soggetti giovani e l'elevata frequenza di carie.

Per quanto riguarda l'incidenza di traumi, come precedentemente accennato, si riscontra la presenza di alcuni arti fratturati e traumi al capo, che potrebbero essere ricondotti a cadute accidentali oppure a episodi di violenza interpersonale.

Le sepolture si possono suddividere in quattro tipologie:

1) sepolture singole in fossa strutturata con un recinto di pietre e ciottoli, con l'inumato deposto in decubito supino la cui decomposizione è avvenuta in spazio pieno;
2) sepolture bisome in fossa terragna, contenenti i resti di un individuo adulto e di un subadulto la cui decomposizione è avvenuta in spazio pieno;
3) sepolture singole in fossa terragna, con l'individuo deposto probabilmente senza sudario in una cassa lignea e decomposizione del corpo in uno spazio vuoto;
4) sepolture singole in semplice fossa terragna con l'individuo deposto sia con che senza sudario la cui decomposizione è avvenuta in spazio pieno.

Tre tipologie risultano spazialmente distinte, con le sepolture caratterizzate da fossa con rozzo cordolo di pietre e ciottoli concentrate nell'area sud-ovest, le inumazioni bisome collocate principalmente a nord-ovest e le sepolture con cassa lignea, a volte con spargimento di calce sul corpo, collocate invece nella porzione nord dell'area indagata.

Inumazioni singole in semplice fossa terragna, non strutturata, con l'individuo deposto sia con che senza sudario e in cui la decomposizione è avvenuta in spazio pieno paiono diffuse in modo abbastanza uniforme in tutta l'area.

Si segnala infine la presenza, tra le sepolture bisome, di due inumazioni che presentano, citando Henry Duday, caratteri non convenzionali[14]: tomba 21 e tomba 50.

La tomba 21 conteneva i resti di due giovani adulti, di età compresa tra i 18 e i 20 anni, uno di sesso maschile e uno di sesso femminile, entrambi in deposizione primaria e in decubito supino mentre la tomba 50 consisteva nella deposizione primaria dei resti di due subadulti, (7 anni e 2 anni di età), in decubito supino, apparentemente "abbracciati" l'uno all'altro (fig. 6). Lo studio tafonomico conferma la deposizione sincrona dei due individui inumati nelle due sepolture.

In conclusione, lo studio antropologico ha permesso di acquisire una maggiore comprensione delle abitudini e delle condizioni di vita degli abitanti di Mezzolombardo (TN) in piena epoca medievale (fig. 7).

L'immagine che emerge è quella di una comunità abbastanza omogenea per composizione, dedita al lavoro dei campi e allo sfruttamento delle risorse che la valle e la montagna offrivano, fortemente coesa, come suggerito dai numerosi elementi emersi dal presente studio riconducibili alla cura prestata dalla comunità ad individui resi "fragili" da eventi traumatici o malattie, e quindi almeno in parte impossibilitati ad una partecipazione pienamente attiva alla vita della comunità, di cui si è rilevata a livello di analisi antropologica una discreta rappresentazione nella popolazione indagata.

[14] Duday 2006; Duday 2010.

Fig. 7.
Mezzolombardo (TN), chiesa di S. Pietro. Tabella riassuntiva.

Mezzolombardo (TN) - Chiesa di San Pietro						
TOMBA	US	BISOMA	MASCHIO	FEMMINA	INDETERMINATO	ETÀ
1	14			X		15 anni
2	17				X	15 anni
3	21			X		24-30 anni
4	24		X			adulto giovane
5	27		X			35-45 anni
6	30	X		X		35-40 anni
6	34	X			X	8 anni
7	49		X			adulto
8	52		X			30+ anni
9	55	X		X		30-34 anni
9	60	X			X	7 anni
10	58			X		25-29 anni
11	62			X		16-17 anni
12	65				X	14 anni
13	68		X			adulto
14	71	X		X		25-34 anni
14	72	X			X	28 settimane
15	82	X	X			35-40 anni
15	82	X			X	9 anni +/- 24 mesi
16	85		X			18-22 anni
17	88			X		24-30 anni
18	91				X	40 settimane
19	94				X	5 anni
20	97				X	2 anni +/- 8 mesi
20	97			X		adulto
21	100	X	X			20 anni
21	101	X		X		18-20 anni
22	104		X			30+ anni
23	107		X			40-45 anni
24	110				X	30 settimane
24	125				X	3 anni
25	113		X			18-22 anni
26	116		X			30-35 anni
27	121			X		30+ anni
28	125				X	1.5 anni
29	129				X	adulto
30	137				X	adulto
31	140			X		25-30 anni
32	146			X		16-20 anni
33	150				X	8.5-10 anni
34	159		X			30 anni
35	/	/	/	/	/	/
36	/	/	/	/	/	/
37	193				X	adulto
38	199		X			40 anni
38	199		X			20 anni
39	/	/	/	/	/	/
40					X	4.5-5 anni
41	238			X		25-40 anni
42	244				X	0-0.5 anni
43	249				X	15-17 anni
44	252			X		35-39 anni
45	260	X	X			30-35 anni
45	260	X			X	6-7 anni
45	260	X	X			30-34 anni
45	261	X				9 anni +/- 24 mesi
46	264		X			35-45 anni
47	267			X		35-45 anni
48	270			X		25-35 anni
49	/	/	/	/	/	/
50	274	X			X	1.5-2.5 anni
50	275	X			X	7-8 anni

Bibliografia

Acsádi G., Nemeskéri J. 1970, *History of Human Life Span and Mortality*, Budapest.

Brothwell D.R., 1963, *Dental anthropology*, London.

Brothwell D.R. 1981, *Digging up bones: The Excavation, Treatment and Study of Human Skeletal Remains*, New York.

Buiskra J.E., Ubelaker D.H. 1994, *Standards for Data Collection from Human Skeletal Remains*. Arkansas Archaeological Survey Research Series, 44, Arkansas.

Canci A., Minozzi S. 2005, *Archeologia dei resti umani, dallo scavo al laboratorio*, Roma.

Capasso L., Kennedy K.A.R., Wilczak C.A., 1999, *Atlas of occupational markers on human remains*, Teramo.

Cattaneo C., Grandi M. 2004, *Antropologia e odontologia forense. Guida allo studio dei resti umani*, Bologna.

Curzel E. 2018, *Alle origini di una chiesa e di una comunità*, in P. Marsilli, G. Degli Avancini 2018, pp. 43-55.

Degasperi A. 2018, *Prima di San Pietro. Le testimonianze archeologiche sul dosso di Mezzolombardo*, in P. Marsilli, G. Degli Avancini 2018, pp. 35-41.

Duday H. 2006, *Lezioni di Archeotanatologia, archeologia funeraria e antropologia sul campo*, Roma.

Duday H. 2010, *Les dépots énigmatiques de restes humains, ou les limites de la réflexion archéothanatologique*, in J. Ortalli, M.G. Belcastro 2010, *Sepolture anomale: indagini archeologiche e antropologiche dall'epoca classica al medioevo in Emilia-Romagna*, giornata di studi (Castelfranco Emilia, 19 dicembre 2009), 1, Firenze.

Fornaciari G., V. Giuffra 2009, *Lezioni di Paleopatologia*, Genova.

Iscan M.Y., Kennedy K.A.R. 1989, *Reconstruction of Life from the Skeleton*, New York.

Lovejoy C.O. 1985, *Dental wear in the Libben population: its functional pattern and role in the determination of adult skeletal age at death*, "American Journal of Physical Anthropology", 68, pp. 47-56.

Lovejoy C.O., Meindl R.S., Pryzbeck T.R., Mensorth R.P. 1985, *Chronological metamorphosis of the auricular surface of the ilium: A new method for the determination of adult skeletal age at death*, "American Journal of Physical Anthropology", 68, pp. 15-28.

Marsilli P., Degli Avancini G. (a cura di) 2018, *La Chiesa di San Pietro a Mezzolombardo*, Pergine Valsugana (TN).

Ortner D.J. 2003, *Identification of Pathological Conditions in Human Skeletal Remains*, New York.

Pisu N. 2020, *Mezzolombardo, Chiesa di San Pietro*, "AdA/Archeologia delle Alpi", pp. 168-170.

Scheuer L., Black S. 2000, *Developmental Juvenile Osteology*, London.

Suchey J.M., Brooks S. 1990, *Skeletal age determination based on the os pubis: a comparison of the Acsádi-Nemeskéri and Suchey-Brooks methods*, Human Evolution, 5 (3), pp. 227-238.

Trotter M., Gleser G.C. 1958, *A re-evalutation of estimation of stature based on measurements of stature taken during life and of long bones after death*, "American Journal of Physical Anthropology", 16, pp. 79-123.

Ubelaker D.H. 1989, *Human Skeletal Remains: Excavation, Analysis, Interpretation*, Manuals on Archaeology, 2, Washington.

Indirizzi degli Autori

- Nicoletta Pisu nicoletta.pisu@castellodelbuonconsiglio.tn.it
- Roberta Olivero Neilson roberta.neilson@gmail.com
- Andrea Busnardo andrea.b.busnardo@gmail.com
- Elena Fiorin elena.fiorin@uniroma1.it

Fig. 1. San Martino di Vervò. Panoramica del sito archeologico.

Di pietra e di legno. Ricostruzione a fini didattici ed espositivi di parte di un edificio retico a Vervò, località San Martino

Lorenza Endrizzi, Ingrid Ceolin, Andrea Corradini, Nicola Degasperi*

Le ricerche effettuate tra il 2008 e il 2016 in località San Martino di Vervò in Valle di Non hanno messo in luce una realtà insediativa molto articolata e complessa, caratterizzata dalla presenza di resti strutturali riferibili sia a situazioni di abitato sia di necropoli riconducibili a distinte fasi cronologiche di frequentazione, dalla fine dell'età del Bronzo (XII-XI sec. a.C.) al Basso medioevo (XIII-XV sec. d.C.). Il grande interesse suscitato dalle ricerche ha incentivato la volontà di conservare in situ e quindi di restituire all'intera collettività le antiche evidenze, attraverso un progetto di valorizzazione che ha comportato non solo il restauro dei resti murari ma anche la realizzazione di un percorso di visita in gran parte sbarrierato, corredato da pannelli informativi e zone di sosta. Per incentivare un approccio più suggestivo e coinvolgente da parte del pubblico si è scelto di effettuare la parziale ricostruzione degli alzati lignei di un edificio retico della seconda età del Ferro, con il supporto dei dati di scavo e il confronto con siti archeologici di analoga cronologia presenti sul territorio regionale.

The research conducted between 2008 and 2016 at San Martino di Vervò in Valle di Non uncovered a highly complex and varied archaeological pattern, characterized by structural remains linked to both settlements and necropolises, dating from the end of the Bronze Age (12th-11th century B.C.) to the late Middle Ages (13th-15th century A.D.). The great interest generated by the research sparked a desire to preserve the site in situ and return the ancient evidence to the community. The valorisation project involved not only the restoration of the structural remains but also the creation of a largely barrier-free visitor route, complete with informational panels and rest areas. To encourage a more evocative and engaging public experience, a partial reconstruction of the wooden elevations of a Rhaetian building from the Late Iron Age was carried out, based on excavation data and comparisons with similar archaeological sites in the region.

Die zwischen 2008 und 2016 in San Martino di Vervò im Valle di Non durchgeführten Forschungen Förderten die Spuren einer sehr komplexen Siedlungsrealität zutage. Die Überreste stammen sowohl von Sieldungsflächen, als auch Gräberfeldern, die vom Ende der Bronzezeit (12.-11. Jahrhundert v. Chr.) bis zum späten Mittelalter (13.-15. Jahrhundert n. Chr.) reichen. Das große Interesse an den Forschungen hat den Wunsch geweckt, die antiken Zeugnisse an Ort und Stelle zu bewahren und sie so der gesamten Gemeinschaft wieder zugänglich zu machen. Das Projekt umfasst nicht nur die Restaurierung der Mauerreste, sondern auch die Einrichtung eines barrierefreien Besucherwegs mit Informationstafeln und Rastplätzen. Um eine anschaulichere und engagierter Annäherung der Öffentlichkeit zu fördern, wurde beschlossen, eine Teilrekonstruktion der hölzernen Fassaden eines rätischen Hauses aus der Jüngeren Eisenzeit auf der Basis der Ausgrabungsdaten und einen Vergleich mit archäologischen Stätten einer ähnlichen Chronologie in der Region, vorzunehmen.

Parole chiave: San Martino di Vervò, sito archeologico, tecniche edilizie della seconda età del Ferro, restauro, ricostruzione, valorizzazione
Keywords: San Martino di Vervò, archaeological site, Late Iron Age building techniques, restoration, reconstruction, valorisation
Schlüsselwörter: San Martino di Vervò, archäologische Stätte, Bautechniken der Jüngeren Eisenzeit, Restaurierung, Wiederaufbau, Aufwertung

* Lorenza Endrizzi: Provincia autonoma di Trento, UMSt-Soprintendenza per i beni e le attività culturali, Ufficio beni archeologici; Ingrid Ceolin, Andrea Corradini: Consorzio ARS, Trento; Nicola Degasperi: Cora Società Archeologica S.r.l., Trento.

Il sito archeologico di San Martino di Vervò e la sua valorizzazione[1]

Le ricerche effettuate dall'Ufficio beni archeologici della Provincia autonoma di Trento tra il 2008 e il 2016 in località San Martino di Vervò in Valle di Non (fig. 2) hanno messo in luce una realtà insediativa molto articolata e complessa[2], contribuendo a confermare l'importanza del sito e il ruolo di controllo che questo dovette acquisire, soprattutto in epoca romana, anche grazie al suo strategico posizionamento lungo una delle vie di collegamento con la Valle dell'Adige.

I resti strutturali individuati sono riferibili sia a situazioni di abitato sia di necropoli e possono essere ricondotti a distinte fasi cronologiche comprese tra l'età del Bronzo Recente e Finale (XIII-XI sec. a.C.) e il Basso Medioevo (XIII-XV sec. d.C.)[3]. Già nei primi decenni del Settecento il luogo era noto agli studiosi per il recupero di diverse iscrizioni, soprattutto sacre, di epoca romana. Tra queste se ne distingue una con dedica a tutti gli dei e alle dee *pro salute castellanorum Vervassium,* e cioè per la salvezza degli abitanti del *castellum* di Vervò. Il termine *castellum*, che in genere definisce un insediamento fortificato di tipo militare, nel nostro caso indicherebbe più semplicemente una forma di "abitato su altura", comunque ben protetto dalla forra del rio Pongaiola a sud e dal potente aggere artificiale costruito a settentrione, sull'unico lato accessibile, presumibilmente nelle fasi recenti dell'età del Bronzo (XIII-XII sec. a.C).

Molto significative sono le testimonianze inquadrabili nell'ambito della cultura retica o di Fritzens-Sanzeno della seconda età del Ferro, quando nell'area si sviluppa un villaggio il cui arco di vita, compreso tra la metà del V e il IV sec. a.C., venne interrotto a causa di un violento incendio che ne causò l'abbandono. Gli edifici rinvenuti rispecchiano la tipologia edilizia della casa di ambito alpino centro-orientale, definita per convenzione "retica", le cui caratteristiche ricorrenti consistono in una forma quadrangolare con piani interni seminterrati, perimetro di base in muratura a secco o scavato nella roccia, pareti in legno, tetti a falda unica o a doppio spiovente in paglia o tavolette di legno. Tra tutti si distingue un ambiente che sembra aver avuto un'importanza speciale (fig. 3), forse destinato ad una frequentazione collegata a delle cerimonie comunitarie, come indicherebbero anche i reperti recuperati.

Ci si riferisce in particolare ad un "graffione" in ferro, ossia un attrezzo uncinato utilizzato per infilzare pezzi di carne, e a due brocche-attingitoio in lamina di bronzo, decorate con motivi

Fig. 2. San Martino di Vervò. Attività di scavo sulle strutture degli edifici di epoca tardo romana.

[1] Nel presente contributo il paragrafo introduttivo è di Lorenza Endrizzi, i paragrafi relativi al contesto archeologico e al progetto di ricostruzione sono di Nicola Degasperi, il paragrafo sui metodi e le modalità della ricostruzione è di Ingrid Ceolin e Andrea Corradini.

[2] Le indagini, finanziate dall'amministrazione comunale di Vervò e dall'allora Soprintendenza per i beni culturali della P.A.T. oggi UMSt soprintendenza per i beni e le attività culturali, sono state dirette da Lorenza Endrizzi ed eseguite dall'impresa CORA Società Archeologica s.r.l. di Trento con la direzione tecnica di Nicola Degasperi e il coordinamento di Chiara Maggioni.

[3] Endrizzi 2014, pp. 472-478.

simbolici di uccelli acquatici e dotate di ansa a protome taurina (fig. 4).

Questi raffinati recipienti, purtroppo contorti dall'azione del calore prodotto dall'incendio, sono da considerare imitazioni locali di prodotti di origine centro-italica, diffusi fino in Europa centrale fra il V e il IV secolo a.C. Si tratta di beni di lusso, espressioni di rango e prestigio di figure sociali eminenti nell'ambito delle comunità della Cultura di Fritzens-Sanzeno. In questo senso è verosimile pensare che l'edificio non fosse destinato ad un uso domestico ma piuttosto ad una frequentazione collegata a momenti di aggregazione dell'*élite* locale. Un secondo ambiente di ridotte dimensioni, collocato in affianco, aveva probabilmente la funzione di magazzino per conservare scorte alimentari, come dimostra il recupero di granaglie ma anche di legumi come lenticchie e cicerchie, carbonizzati dall'incendio. L'area del villaggio protostorico venne rioccupata in epoca romana (fig. 5) e altomedievale, secondo modalità di frequentazione tipiche dell'ambiente montano, dove gli spazi disponibili alla collocazione degli insediamenti erano inevitabilmente limitati.

Il grande interesse suscitato dalle ricerche ha incentivato la volontà di conservare *in situ* e quindi di restituire all'intera collettività le antiche evidenze strutturali messe in luce. Il raggiungimento di tale obiettivo ha comportato il coinvolgimento delle amministrazioni provinciale e comunale in un progetto condiviso di valorizzazione che ha rappresentato una nuova tappa nell'ambito di un più ampio itinerario in

Fig. 3. San Martino di Vervò. Panoramica, da SW, dell'edificio seminterrato della seconda età del Ferro.

Fig. 4. San Martino di Vervò. Brocche-attingitoio in lamina di bronzo (V sec. a.C.) dopo il restauro.

Fig. 5. San Martino di Vervò. Sequenza di ambienti di epoca tardo romana con soglie d'ingresso in pietra.

Fig. 6. San Martino di Vervò. Panoramica del sito con dettaglio della passerella sopraelevata e della scalinata lignea.

Fig. 7. San Martino di Vervò. Proposta ricostruttiva degli alzati lignei: sullo sfondo le Dolomiti di Brenta.

cui si inseriscono il Museo Retico di Sanzeno, le aree archeologiche dei Campi Neri di Cles e, nelle più dirette vicinanze, i percorsi naturalistici ripristinati nel territorio della Predaia e la magnifica residenza nobiliare di Castel Thun. L'area, sottoposta ad un impegnativo intervento di restauro conservativo, è stata dotata di un percorso di visita in gran parte sbarrierato, corredato da pannelli informativi in tre lingue, italiano, tedesco e inglese, zone di sosta e una passerella sopraelevata che permette una visione dall'alto dei resti archeologici[4] (fig. 6).

Si è inoltre sfruttata la particolare morfologia del terreno per inserire delle sedute in forma di scalinata in legno di larice naturale per poter godere del paesaggio sulla valle e sulle Dolomiti di Brenta.

La scelta di valorizzazione del sito ha previsto anche la parziale ricostruzione degli alzati lignei dell'edificio retico principale sopracitato, effettuata sulla base dei dati di scavo, con lo scopo di introdurre elementi di curiosità e di incentivare un approccio più suggestivo e coinvolgente da parte del pubblico tramite un impatto visivo in grado di rendere più concreta l'idea dell'antico abitato[5] (fig. 7).

Si tratta di un'occasione importante in favore della promozione culturale e turistica di un territorio ricco di storia come quello della Valle di Non, nella consapevolezza che la conoscenza del proprio passato rappresenta un elemento essenziale per contribuire a sviluppare nella popolazione quel senso di identità e di appartenenza indispensabili per una corretta tutela del bene comune.

(l.e.)

Il contesto archeologico

L'edificio retico oggetto di parziale ricostruzione, di forma rettangolare e orientato grosso modo S-N, misura m 5,40 x 4,30 per complessivi mq 21,50. La struttura è delimitata da murature di lastre in pietra sedimentaria locale e rari ciottoli legati con impasto argilloso-sabbioso recuperato dal substrato locale. I muri, larghi mediamente m. 0,80-0,90, si conservano in alzato, per un massimo di m 0,60, sui lati ovest, nord

[4] I lavori di allestimento dell'area sono stati realizzati tra il 2019 e il 2020 dal Servizio per il Sostegno occupazionale e la Valorizzazione ambientale della P.A.T. su progettazione dello studio AMP architecture & landscape di Trento, finanziata dal comune di Predaia.

[5] Per i dettagli relativi al progetto di ricostruzione si vedano i successivi paragrafi.

Fig. 8. San Martino di Vervò. Il muro perimetrale occidentale con la serie regolare di imposte per palo.

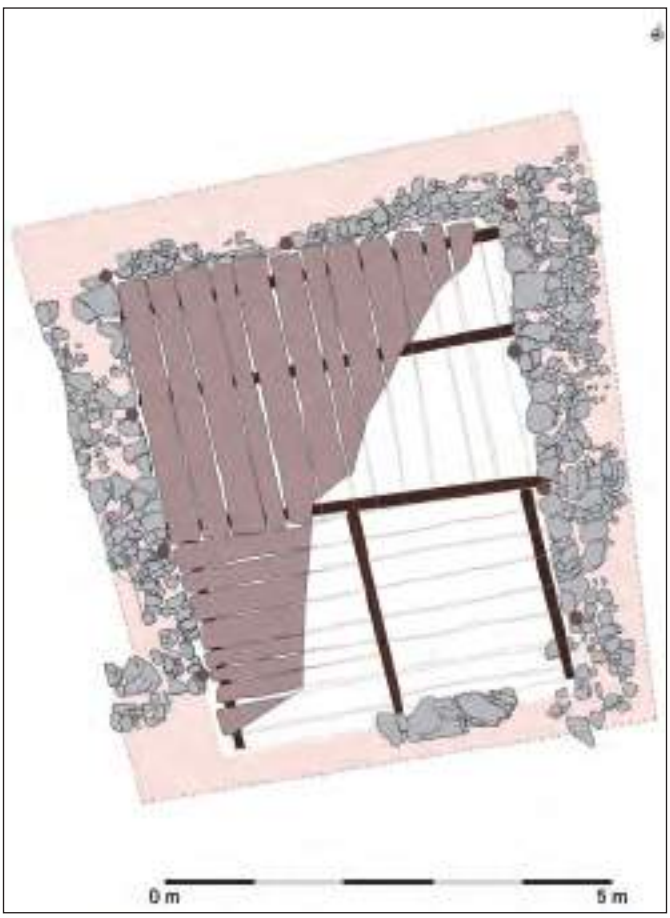
Fig. 9. San Martino di Vervò. Planimetria dell'assito ligneo carbonizzato. In blu: pietre d'appoggio per il pavimento; cerchio verde: resti delle brocchette in bronzo; cerchio giallo: deposizione "rituale".

Fig. 10. San Martino di Vervò. Ipotesi ricostruttiva dell'assito pavimentale; i punti lungo il perimetro marcano la posizione dei pali portanti alloggiati entro le imposte ricavate nella muratura.

ed est e sono caratterizzati da alloggiamenti per pali verticali distanziati m. 1,50 l'uno dall'altro e ricavati con la predisposizione di nicchie interne alla muratura stessa all'atto della sua costruzione (fig. 8).

Al di sotto delle colmature di abbandono è stato individuato uno strato di incendio caratterizzato da travi ed assi lignee carbonizzate disposte in senso S-N ed W-E, larghe mediamente 20 cm e spesse fino a 3 cm da riferirsi ad un assito pavimentale distinto, grazie all'andamento delle tavole, in due ambienti: a nord con assi orientate W-E e a sud con assi orientate, al contrario, N-S. Vi sono altresì resti di travi a sezione circolare, forse con funzione portante del solaio di un piano rialzato, la cui probabile presenza è indiziata dal potente strato di sabbia rubefatta dall'incendio trovata interposta tra il pavimento e i crolli più alti. All'andamento ordinato delle assi lignee corrisponde l'andamento perpendicolare di travi di appoggio "dormienti", adagiate sul fondo del vano e coincidenti con la serie di pietre piatte di sostegno predisposte per livellare il pavimento "flottante".

I reperti recuperati dall'orizzonte di incendio, erano perlopiù concentrati alla base del muro perimetrale settentrionale: si tratta di due piccole brocche in lamina di bronzo decorate con motivi ornitomorfi e dotate di ansa a protome



taurina, parzialmente fuse e deformate dal calore dell'incendio, i resti di un secondo contenitore in lamina di bronzo e un "graffione" in ferro. Al di sotto del piano pavimentale, lungo il lato orientale della struttura, è stata rinvenuta una piccola deposizione che sembra avere significato rituale, forse connessa alla fondazione dell'edificio: si tratta di parte di un corno di cervo con evidenti segni di taglio sotto al quale è stato rinvenuto un ciottolo calcareo di forma ovale allungata (ca. 13 cm.) con incisi segni dell'alfabeto retico. La presenza di elementi di pregio, suggerisce che la "casa" è stata distrutta dal fuoco durante la sua occupazione. L'assenza di un elemento caratterizzante quale il focolare, induce a ipotizzare una funzione particolare per l'edificio che per forma, dimensioni e ricchezza di suppellettili sembra poter trovare un valido confronto nel Vano A dell'abitato retico di Fai Doss Castel. Abbondanza e qualità dei dati di scavo, sintetizzati dal rilievo planimetrico (fig. 9), hanno consentito, in sede di rielaborazione grafica, di elaborare un disegno ricostruttivo del piano pavimentale (fig. 10).

(n.d.)

Il progetto di ricostruzione parziale: i confronti archeologici

Qualsiasi intervento ricostruttivo in archeologia, si tratti di beni mobili o di edifici, deve necessariamente contemperare due aspetti: da un lato le esigenze scientifiche e didattiche della ricomposizione e integrazione di ciò che il tempo (o l'incuria dell'uomo) ha ridotto in frammenti; dall'altro lato la tutela dell'integrità del bene storico che non deve subire modificazioni invasive e irreversibili. Tali problematiche hanno trovato efficaci sintesi nelle convenzioni internazionali, quali la Carta di Venezia del 1964, che ammettono il restauro integrativo dei reperti mobili e l'*anastilosi* (cioé la tecnica di ricostruzione di un edificio distrutto da un evento catastrofico: terremoto, alluvione, bombardamento) precisandone limiti e finalità: "*ricomposizione di esistenti parti smembrate con l'aggiunta eventuale di quegli elementi neutri che rappresentino il minimo necessario per integrare la linea e assicurare le condizioni di conservazione*"[6]. E sono proprio quegli "elementi neutri", ovvero chiaramente distinguibili dall'originale, che costituiscono il fulcro delle buone pratiche estendibili dalla sfera del restauro a quella della integrazione/ricostruzione di una struttura antica. Il binomio *vero/falso* trova una sua ulteriore articolazione nel concetto di *verosimile*, inteso come ricomposizione, in parte o nella sua interezza, del bene archeologico al fine di sorreggerlo, conservarlo, comprenderlo, nel contempo avendo cura di segnalare nettamente l'originale dalla sua integrazione che per materiali e tecniche utilizzate dovrà essere sempre reversibile.

Nel caso della struttura seminterrata di epoca protostorica di Vervò San Martino, la ricostruzione a fini didattici ha riguardato il pavimento e parti dell'alzato ligneo, ovvero quelle componenti edilizie che normalmente (essendo deperibili) non possono essere attinte dal normale *record* archeologico, ma che qui - e in numerosi altri contesti coevi indagati in regione - si sono in buona parte conservate grazie alla carbonizzazione indotta dall'incendio. Poco o nulla sappiamo del tetto delle case convenzionalmente definite "retiche", che si suppone realizzato con tavole di legno ancorate con stanghe e pietre, sul modello delle attuali baite e tabià alpini: i crolli da incendio dell'alzato ligneo sono frequenti, ma spesso caotici e di difficile lettura; al contrario, i pavimenti lignei sono stati documentati in diversi insediamenti indagati negli ultimi anni in Val di Non. Il confronto più stringente è quello della p.f. 99/2 di Sanzeno[7] dove sono stati messi in luce cinque edifici seminterrati con assiti lignei pavimentali eccezionalmente conservati grazie alla carbonizzazione indotta da incendio (fig. 11).

Anche a Sanzeno, come a Vervò San Martino, le tavole utilizzate per il pavimento, lunghe circa 2 m, sono in larice e sono disposte su travetti orizzontali messi a livello con spessori di pietre piatte (fig. 12).

Il differente orientamento dell'assito definisce differenti partizioni interne degli ambienti. Non sono mai state rinvenute tracce di ancoraggio a terra (legature, chiodi di legno), per cui si suppone che stabilità e coerenza dell'assito fossero assicurati, grazie al loro spessore, dal peso stesso delle tavole[8].

I muri a secco, realizzati con lastre o, più raramente, con grossi ciottoli, costituiscono lo "zoccolo" limitato alla parte seminterrata dell'alzato ligneo della casa che si sviluppava in gran parte fuori terra; i muri perimetrali sono quasi sempre caratterizzati da una serie di imposte per palo ricavate al loro interno e dotate, alla base, di una pietra piatta con funzione di poggiapalo, spesso sporgente dal profilo del muro: l'appoggio basale, così come le lastre poste verticalmente a foderare l'alloggiamento, erano predisposte per evitare il contatto diretto con il terreno e con le

[6] Colombi 2002.
[7] Scavi Ufficio beni archeologici della P.A.T. 2015, diretti da L. Endrizzi. Si veda Endrizzi, Degasperi 2017.
[8] Considerato che il peso del larice è di ca. 650 kg al metro cubo (legno stagionato), si può stimare il peso di una tavola lunga 2 metri, larga 25 cm e spessa 3 cm approssimativamente in 10 kg: un peso ragguardevole, tale da garantire stabilità al pavimento posato.

Fig. 11. Sanzeno, p.f. 99/2, scavi 2015. Panoramica dell'abitato retico, con case seminterrate distrutte da incendio.

Fig. 12. Sanzeno, p.f. 99/2, scavi 2015. Particolare dell'edificio NW con assito ligneo carbonizzato.

Fig. 13 a, b. Sanzeno, p.f. 99/2, scavi 2015. Pali portanti carbonizzati alloggiati entro le imposte ricavate nella muratura e sostenuti da grosse pietre poggiapalo.

infiltrazioni d'acqua, impedendo o comunque rallentando la marcescenza del legno. Queste nicchie, tra loro regolarmente distanziate, erano destinate ad ospitare i grossi pali portanti, sempre di conifera, di cui sono stati rinvenuti numerosi esemplari carbonizzati ancora *in situ*. I numerosi confronti disponibili, che ripetono il modulo costruttivo rinvenuto a San Martino, mostrano pali a sezione circolare, del diametro di ca. 30 cm e anche qui la conservazione ottimale è stata registrata a Sanzeno (p.f. 99/2) (fig. 13a, b).

I poderosi pali di larice, oltre a costituire la trama portante delle pareti lignee, risultano idonei a sostenere l'eventuale solaio di un piano rialzato (posto al di sopra della "cantina" seminterrata) oltre all'orditura del tetto; la presenza in alcuni edifici di un secondo piano è testimoniata dal rinvenimento di focolari in giacitura di crollo

Fig. 14. Sanzeno, p.ed. 128-140, scavi 2020. Assito pavimentale del piano rialzato in giacitura di crollo.

Fig. 15. Sanzeno, p.ed. 128-140, scavi 2020. Travi carbonizzate orizzontali sulla cresta dei muri con funzione di sostegno dell'alzato ligneo.

(Zambana el Vato[9], Sanzeno p.f.99/2, Sanzeno p.ed. 128-140, [10]) e addirittura di un intero solaio ligneo con assito pavimentale (ancora a Sanzeno p.ed.128-140) (fig. 14).

La cresta dei muri perimetrali, che in generale si colloca all'altezza del suolo esterno, ospita delle travi dormienti, adagiate orizzontalmente a sostenere le pareti lignee fuori terra; così ancora in strutture seminterrate della seconda età del Ferro a Sanzeno p.ed.128-140 (fig. 15) e nel settore denominato parcheggio Museo Retico[11].

un'ampia porzione di parete lignea carbonizzata e collassata con dislocazione minima rispetto alla posizione originaria (figg. 16a, b).

Si tratta di un insieme isoorientato di assi carbonizzate connesse ad una struttura portante di pali: uno centrale, in origine verticale associato a due elementi obliqui che dal vertice superiore del palo centrale si dipartono con inclinazione di ca. 45°. Questo insieme, funzionale all'ancoraggio delle tavole accostate verticalmente, è stato interpretato come "controventatura": un

Fig. 16 a, b. Ortisei-Ciamp da Mauriz (BZ), scavi 2005. Parete lignea carbonizzata pertinente a una struttura della seconda età del Ferro (IV-II sec. a.C.) distrutta da incendio e ipotesi ricostruttiva (da Tecchiati *et alii* 2011, figg. 9 e 11).

Per quanto concerne l'alzato delle pareti lignee, il solo confronto ad oggi disponibile si ravvisa nel sito altoatesino della seconda età del Ferro di Ortisei-Ciamp da Mauriz Hotel Adler dove gli scavi condotti dall'Ufficio beni archeologici di Bolzano nel 2005[12], hanno consentito di documentare

accorgimento costruttivo in grado di ammortizzare le spinte laterali e verticali, distribuendole su più ampie superfici.

La larghezza complessiva dell'insieme di assi carbonizzate conservate (metri 4,50) è risultata compatibile con la lunghezza del muretto a

[9] Scavi Ufficio beni archeologici della P.A.T. 2011, diretti da P. Bellintani. Si veda Bellintani *et alii* 2014.
[10] Scavi Ufficio beni archeologici della P.A.T. 2020, diretti da L. Endrizzi. Si vedano Endrizzi, Degasperi 2017; Endrizzi *et alii* 2022.
[11] Scavi Ufficio beni archeologici della P.A.T. 2012, diretti da L. Endrizzi.
[12] Il sito è ubicato nel tratto mediano della Val Gardena sulla destra idrografica dell'omonimo torrente, a quota media di 1.230 m s.l.m. Scavi Ufficio beni archeologici della Provincia autonoma di Bolzano, diretti da U. Tecchiati: Tecchiati *et alii* 2011.

Fig. 17 a, b, c. San Martino di Vervò. Particolari della ricostruzione degli azati lignei.

secco d'appoggio individuato poco distante. I dati disponibili circa l'altezza del palo centrale (metri 2,40) nonché l'inclinazione delle "controventature" oblique che sostenevano l'assito parietale, hanno consentito di proporre a livello grafico una ipotesi ricostruttiva della struttura lignea.

(n.d.)

La ricostruzione: materiali e metodi

L'ambiente oggetto dell'intervento è delimitato su tre lati da muratura contro terra, con l'utilizzo di sedimento argilloso-sabbioso come legante. La struttura muraria si trovava in condizioni staticamente molto instabili e precarie[13]. Le prime operazioni svolte hanno riguardato la rimozione della vegetazione dal piano di calpestio privo di pavimento originariamente ligneo e dai corpi verticali e orizzontali delle murature, e successivo diserbamento puntuale a mano anche mediante applicazione di prodotto biocida ad ampio spettro[14]. Tutte le superfici verticali ed orizzontali sono state pulite dai sedimenti terrosi prima manualmente, con pennelli e spatole, poi meccanicamente con l'ausilio di un aspirapolvere e ove necessario con un soffiatore ad aria regolato al minimo per non arrecare danni. Le pietre alzate al bisogno per necessità logistiche di pulitura, sono state ricollocate nella posizione originaria. Ove necessario, sono state recuperate pietre *in loco*, individuate dalla direzione lavori, per colmare vuoti e lacune della muratura. Dalla cresta muraria del lato nord è stata rimossa manualmente la terra che la ricopriva e che andava in appoggio alla muratura a malta dell'adiacente vano di fase tardo antica. In seguito sulla muratura verticale sono stati eseguiti fissaggi puntua-

[13] L'intervento di restauro, affidato al Consorzio ARS, è stato eseguito dalla ditta consorziata KORE srl, Caldonazzo (TN).
[14] Soluzione al 10% in acqua demineralizzata di BIOTIN T (CTS srl – Vicenza).

Fig. 18 a, b. San Martino di Vervò. La proposta ricostruttiva a fine lavori, sullo sfondo la chiesa di San Martino.

li con resina epossidica bicomponente liquida[15], addensata con terra recuperata *in loco*, setacciata ed asciugata, applicata senza poterla vedere in modo da imitare una muratura a secco. Successivamente è stato effettuato il fissaggio di ogni singola pietra della cresta muraria orizzontale con la stessa resina, sigillando le connessure di giunzione con un impasto a base di calce idraulica[16], inerti finemente selezionati, terra setacciata e soluzione al 30% di resina acrilica[17], al fine di ricreare un effetto che imitasse la terra compattata utilizzata in origine. Le numerose pietre fessurate sono state incollate con resina epossidica bicomponente a lenta catalizzazione. Il muro del lato nord è stato consolidato mediante l'esecuzione a mano di un rinzaffo con malta a base di calce idraulica ed inerti finemente selezionati. L'intervento di restauro delle murature a secco è terminato con l'applicazione finale a spruzzo di un protettivo silossanico idrorepellente e al contempo traspirante[18]. Al termine dei lavori di restauro conservativo delle murature, è stata realizzata la costruzione di uno spaccato di "casa retica". Il manufatto è stato realizzato con il posizionamento di elementi lignei in larice, stagionato cinque anni, di varie dimensioni. Tali strutture lignee sono state posizionate verticalmente ed orizzontalmente in appoggio alle creste murarie e alla pavimentazione, senza effettuare interventi invasivi ed irreversibili (figg. 17a, b, c).

I pali verticali in legno di larice scorzati, prima di essere posizionati nelle sedi di origine, sono stati tagliati nelle dimensioni volute e bruciati alla base per mimetizzare il nuovo taglio. Tutte le lavorazioni della struttura in legno sono state eseguite *in loco*, adattando gli elementi lignei con idonea attrezzatura.

Gli alzati, per assicurarne la stabilità, sono stati fissati tra loro con viti di lunghezze variabili (da 10 a 14 mm), mimetizzando i fori di inserimento con un impasto di colla miscelata con segatura. Prima della ricostruzione parziale del tavolato pavimentale in larice, è stato posizionato a terra un telo pacciamante[19], ricoperto poi da ghiaino di granulometria e colore concordato con la direzione lavori. Alla conclusione dei lavori, è stato riscontrato che la struttura lignea realizzata, oltre a ricostruire plasticamente l'idea di parte dell'alzato originale (figg. 18a, b), ha anche il pregio di garantire stabilità e conservazione della struttura in muratura altrimenti soggetta a inevitabile degrado.

(i.c; a.c.)

[15] Elan-Tech EC 54 NF (Phase srl Firenze).
[16] NHL 3.5.
[17] Acril 33 (CTS srl – Vicenza).
[18] Idrorepellente 70 (Bresciani s.r.l – Milano).
[19] Telovip 300TM (Tutor International s.r.l. - Reggio Emilia).

Bibliografia

Bellintani P., Degasperi N., Roncador R, Stefan L. 2014, *Ricerche archeologiche a Zambana "El Vato". Campagne di scavo 2009-2010: studio preliminare*, "AdA/Archeologia delle Alpi", 2014, pp. 45-61.

Colombi R. 2002, *Le risoluzioni internazionali sui beni archeologici. Carte e convenzioni di interesse generale*, in Aa.Vv., *Restauro e conservazione, La legislazione e la tutela*. Il Mondo dell'Archeologia (2002).

Endrizzi L. 2014, *Ritrovamenti funerari altomedievali in trentino. Un aggiornamento alla luce dei recenti scavi di Vervò*, in E. Possenti (a cura di), *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, Atti del Convegno Internazionale (Trento, 26-28 settembre 2011), Lavis (TN), pp. 472-478.

Endrizzi L., Degasperi N. 2017, *Nuove indagini archeologiche a Sanzeno in Val di Non (p.f. 99/2 C.C. Sanzeno*, "AdA/Archeologia delle Alpi", 2016, pp. 165-168.

Endrizzi L., Degasperi N., Maggioni C. 2022, *Sanzeno, pp.edd. 128 e 140 C.C. Sanzeno*, "AdA/Archeologia delle Alpi", 2021-2022, pp. 199-203.

Tecchiati U., Bassetti M., Castiglioni E., Degasperi N., Fontana A., Marrazzo D., Mazzucchi A., Micheli R., Spinetti A., Rottoli M., Pignatelli O., Rottoli M. 2011, *Principali risultati delle ricerche archeologiche nei siti della recente età del Ferro di Ortisei (Ciamp da Mauriz, via Roma, Col de Flam)*, "Ladinia", XXXV, 2011, pp. 11-80.

Indirizzi degli Autori
- Lorenza Endrizzi lorenza.endrizzi@provincia.tn.it
- Ingrid Ceolin, Andrea Corradini info@consorzioars.it
- Nicola Degasperi info@coraricerche.com

Fig.1. Trento, piazza Centa. Contenitori in vetro recuperati nello scavo.

La riscoperta del "Bagno di San Martino", Trento, piazza Centa

Marco Gramola, Cristina Bassi, Roberta Oberosler

I recenti lavori di scavo in piazza Centa a Trento, finalizzati alla realizzazione di un parcheggio interrato, sono stati subordinati ad un controllo archeologico per permettere di individuare eventuali tracce di frequentazione sia di epoca antica, sia di età moderna. Era infatti noto che in questo luogo, nei decenni immediatamente precedenti al primo conflitto mondiale, esisteva un bagno pubblico dotato di una grande piscina. Tali controlli, se da una parte hanno portato ad escludere un utilizzo dell'area prima dell'età moderna, hanno altresì permesso di mettere in luce i resti della grande vasca natatoria del "Bagno di San Martino". Il sito, realizzato negli ultimi decenni del XIX secolo, venne chiuso nel 1915 e l'invaso trasformato in discarica. Qui sono quindi confluiti oggetti di vario tipo e natura, ormai inutilizzati o inutilizzabili, appartenuti a coloro che abitavano nei pressi del Bagno. Questi oggetti, recuperati ed adeguatamente restaurati, costituiscono oggi una straordinaria testimonianza della quotidianità di coloro che popolavano questo quartiere poco conosciuto della città.

Recent excavation work in Trento's Piazza Centa, aimed at the construction of an underground parking lot, was subject to archaeological investigation to detect possible traces of human activity from both ancient and modern times. It was known that a public bathhouse with a large swimming pool had existed at this location in the decades immediately preceding World War I. While the investigations ruled out any use of the area prior to the modern period, they uncovered the remains of the large swimming pool of the "Bagno di San Martino."The site, built in the last decades of the 19th century, was closed in 1915, and the pool was subsequently turned into a waste dump, used by those living in the vicinity of the old bathhouse. The discarded objects were recovered and properly restored, and now constitute an extraordinary testimony to the everyday life of those who inhabited this little-known neighbourhood of the city.

Die jüngsten Ausschachtungen auf der Piazza Centa in Trient stehen im Zusammenhang mit dem Bau einer neuen Tiefgarage. In ihrem Rahmen wurden archäologische Untersuchungen durchgeführt, um mögliche menschliche Spuren vor der Zerstörung zu dokumentieren. Bekannt war, dass sich in den Jahrzehnten unmittelbar vor dem Ersten Weltkrieg an dieser Stelle ein öffentliches Badehaus mit einem großen Schwimmbecken befand. Die archäologischen Sondagen führten zwar zum Ausschluss jeglicher Nutzung des Geländes vor der Neuzeit, brachten aber auch die Überreste des großen Schwimmbeckens des „Bagno di San Martino" ans Licht. Die in den letzten Jahrzehnten des 19. Jahrhunderts errichtete Anlage wurde 1915 geschlossen, das Becken wurde als Müllgrube verwendet. Hier befanden sich Gegenstände verschiedener Art und Beschaffenheit, die den Bewohnern aus der Umgebung des alten Bades gehörten. Diese Gegenstände, die geborgen und fachgerecht restauriert wurden, sind heute ein außergewöhnliches Zeugnis für das Alltagsleben der Bewohner dieses wenig bekannten Stadtteils.

Parole chiave: Trento, piazza Centa, indagine archeologica, Bagno di San Martino, reperti
Keywords: Trento, Piazza Centa, archaeological investigation, Bath of San Martino, finds
Schlüsselwörter: Trient, Piazza Centa, archäologische Untersuchung, Bagno di San Martino, Funde

L'indagine archeologica

Anticamente la città di Trento sorgeva a ridosso di un'ampia ansa del fiume Adige che si sviluppava verso est dando origine ad un grande meandro. Tale situazione subì un radicale mutamento nel corso della seconda metà del XIX secolo quando, con l'intenzione di proteggere la città dalle esondazioni del fiume ed in ragione della necessità di individuare un percorso più lineare per la futura strada ferrata, tra il 1854 ed il 1858 il corso del fiume venne spostato più ad ovest. In seguito a tale operazione si procedette alla colmatura dell'antico alveo la cui superficie venne ben presto inserita nel nuovo tessuto urbano. Tra le nuove aree si trovava anche la moderna piazza Centa; quest'ultima però, diversamente dai settori posti ad ovest del centro cittadino che vennero progressivamente interessati dall' edificazione di nuovi immobili, in particolare dopo la costruzione di via A. Rosmini (1891), rimase a lungo un luogo paludoso, spesso ancora soggetto ad alluvioni[1]. Probabilmente con l'intenzione di sottrarre questo luogo

* Marco Gramola: componente Commissione storico-culturale della S.A.T., Trento; Cristina Bassi, Roberta Oberosler: Provincia autonoma di Trento, UMSt Soprintendenza per i beni e le attività culturali, Ufficio beni archeologici.

[1] Bocchi, Oradini 1980, pp. 183-189.

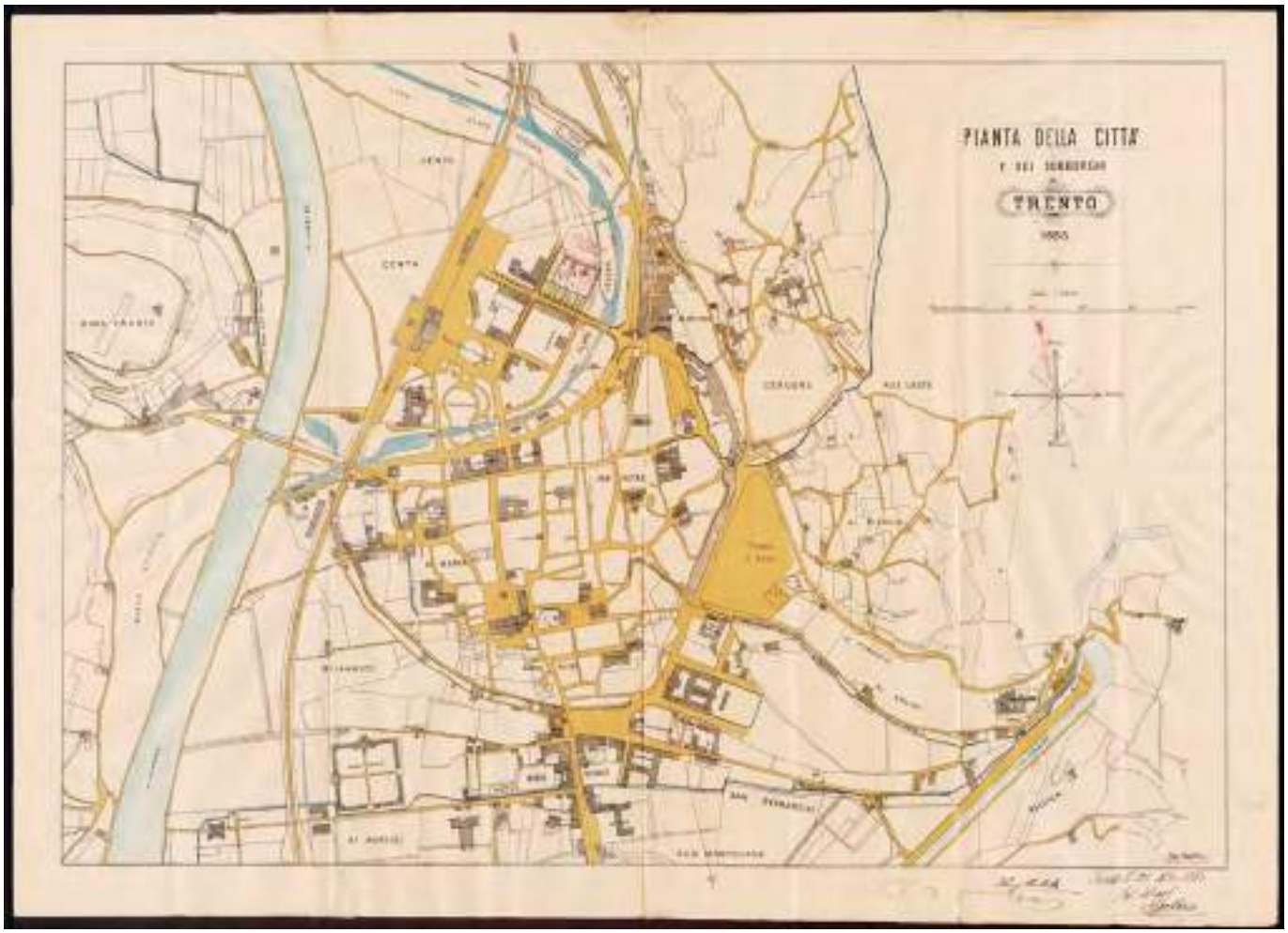


Fig. 2. Pianta della città di Trento datata 1883. Nel cerchio rosso i Bagni di San Martino (Trento, Archivio Comunale).

all'abbandono, a cui sembrava essere progressivamente destinato, nel 1870, venne costruito un lido pubblico, denominato "Bagno di San Martino" (fig. 2).

Per la nuova struttura venne sfruttato un bacino realizzato già al momento della deviazione del fiume, per l'occasione regolarizzato e dotato delle necessarie infrastrutture. Il bagno, del quale non ci sono immagini note, è dettagliatamente descritto nel Verbale della Commissione Comunale del 24 maggio 1870:

"*Questa vasca da bagno, con una profondità saliente di 2 a 6 piedi di Vienna chiusa con una rampa della lunghezza di circa 25° e della larghezza di 12 pertiche correnti e munita di due chiavi che l'una di entrata e l'altra di uscita, serve per nuotatori e per bagnanti, e la vasca stessa è tramezzata da una fune e signalizzata con pali e tavolette di avvertimento. Il terrapieno che circonda questa vasca da bagno, ha una media lunghezza di 35 ed una larghezza di 20 pertiche quadrate e oltre l'impianto di giovani alberi e d'attorno ed al ciglione coltivato a siepe così da menomamente offendere il pubblico decoro. La vasca è al piede della rampa attorniata da uno spazio orizzontale della larghezza di 4 piedi, che serve di communicazione* (sic!) *dei nuotatori e dei bagnanti. La Commissione fece la proposta onde venghino applicate delle panche per deporvi il vestimento quindi che venghino collocate 4 scale di legno per discendere nel bacino il che i rappresentante di questo Municipio promisero di fare, aggiungendo che nel prossimo venturo inverno le rampe del bacino verranno rivestite a muro...*"[2].

Questo interessante documento ci informa inoltre che tra i fruitori della vasca, stimati in circa 200 utenti, c'erano anche i soldati della Guarnigione stanziata a Trento e proprio in ragione di questo a quest'ultima venne richiesta una compartecipazione alle spese.

Destinata ad un pubblica fruizione nel giugno del 1872 venne approvato dal Municipio un Regolamento per il suo utilizzo, di cui in Appendice si fornisce la trascrizione, dove, tra le numerose prescrizioni fornite ai frequentatori si apprende anche che l'area, sorvegliata da un guardiano, era destinata ad un pubblico esclusivamente maschile; l'ingresso alle donne era infatti assolutamente interdetto pena l'arresto!

[2] Tratto dal Verbale della Commissione Comunale del 24 maggio 1870. Tutti i documenti citati sono conservati presso l'Archivio Storico del Comune di Trento.

Fig. 3. Trento, piazza Centa. I resti dei bagni individuati durante le indagini archeologiche.

Fig. 4. Trento, piazza Centa. Particolare del condotto funzionale alla alimentazione della piscina.

La struttura fu soggetta a ripetuti interventi di manutenzione richiesti soprattutto a causa del frequente deposito sul fondo di livelli melmosi che rendevano l'acqua torbida e poco appetibile ai bagni; il fenomeno era diretta conseguenza delle piene e delle turbolenze dei corsi d'acqua che servivano all'alimentazione della vasca. Per tale ragione nel 1893, l'ingegnere del Comune di Trento, Annibale Apollonio, fece eseguire dei lavori di sistemazione, tra cui dei tombini con delle chiavi che permettevano di escludere gli apporti idrici quando questi erano particolarmente torbidi.

Il bagno durante il suo periodo di utilizzo ebbe momenti di grande fortuna tanto da richiedere la realizzazione di cabine per i frequentatori delle classi più agiate.

I successivi lavori per la costruzione della ferrovia Trento-Malè (1907-1909), che aveva una sua stazione di arrivo nei pressi di Torre Verde, crearono importanti danni ai Bagni e ne segnarono il progressivo degrado. In ragione di questo nel settembre del 1915 l'amministrazione municipale ordinò la loro definitiva chiusura con la demolizione delle strutture accessorie e il riempimento del bacino con materiale di rifiuto.

La presenza del "Bagno di San Martino", di cui

Fig. 5. Trento, piazza Centa. Particolare del rivestimento in lastre di pietra delle sponde della piscina.

si è andata progressivamente perdendo la memoria in quanto oggi nessuna testimonianza in loco ne rievoca l'esistenza, appartiene alla storia del rione di Centa e ne costituisce uno dei suoi primi momenti fondativi. La possibilità quindi di individuare qualche testimonianza relativa a questo storico manufatto ha indotto l'Ufficio beni archeologici della UMSt Soprintendenza per i beni e le attività culturali a subordinare le operazioni di scavo per la realizzazione del parcheggio interrato ad un controllo archeologico finalizzato alla individuazione e documentazione di questi resti.

L'indagine archeologica si è svolta tra il febbraio del 2021 e il novembre del 2022[3]. L'esplorazione ha permesso di intercettare, limitatamente all'area interessata dagli scavi per il nuovo parcheggio, i resti pertinenti al"Bagno di S. Martino" (fig. 3).

Quello che è stato rinvenuto trova puntuale conferma nella documentazione d'archivio. La grande vasca, la cui strutturazione iniziale coincide grosso modo con le opere di rettifica dell'Adige, venne realizzata ed aperta al pubblico nel corso del 1870. La piscina, che era alimentata da un canale che raccoglieva l'acqua a monte (fig. 4), a cui corrispondeva un secondo analogo in posizione diametralmente opposta per la fuoriuscita della stessa, aveva un fondo in progressiva pendenza per permettere il bagno anche a coloro che non sapevano nuotare. Le sponde erano rivestite in lastre di pietra giustapposte (fig. 5) e l'accesso avveniva tramite delle scalette in legno. Lungo il bordo era una superficie anch'essa pavimentata in lastre.

c.b.

[3] Le ricerche, finanziate dalla Società Cooperativa "Parcheggio S. Martino – Centa" sono state affidate alla ditta Cora srl di Trento che ha operato con la direzione scientifica dell'Ufficio beni archeologici. Si ringraziano l'ing. Bruno Delaiti Dirigente del Servizio Opere di Urbanizzazione primaria del Comune di Trento e l'ing. Enzo Cattani progettista dell'opera per la collaborazione prestata durante tutte le fasi del cantiere.

REGOLAMENTO

Regolamento per l'uso della Vasca da nuoto a S. Martino

1. La vasca da nuoto costruita a spese del Comune di Trento in prossimità del Borgo di S. Martino, è destinata ad uso del pubblico di sesso maschile, che vi è ammesso gratuitamente.
Alle donne è assolutamente proibito bagnarsi in detta vasca sotto pena di immediato arresto.

2. Ad eccezione del tempo in cui la vasca è occupata dall' I.R. Militare, che corrisponde alla civica cassa un importo onde avere per alcune ore la vasca a tutta sua disposizione, è libero ai cittadini bagnarsi in tutte le ore del dì.

3. È proibito recare danno all'opera eseguita alla Vasca ed a comodità dei bagnanti, come pure alle piantagioni, agli inverdimenti etc. Le contravvenzioni sono punite con l'arresto personale.
In generale chi visita la Vasca o vi si bagna dovrà obbedire agli ordini del guardiano, che vi è posto a cura ed a spese del Municipio.

4. Ogni bagnante dovrà indossare calzoni da nuoto.

5. È vietato entrare, sortire dalla Vasca per altre vie fuori che dalle scale per ciò applicate agli intagli e ai terrapieni, come pure è vietato il bagno nella Vasca usando il tempo di notte quando non vi fossero accesi fanali posti ivi dal Municipio.

6. Chi non sa nuotare è avvertito di non inoltrarsi nella Vasca oltre i segnali stabiliti per non nuotatori. Persone inabili al nuoto che si avventurassero nello spazio indicato pei nuotatori potranno essere obbligati a ritirarsi.

7. È vietato condurre cani entro il recinto della vasca e tanto più bagnarsi nella Vasca stessa o nel canale che vi adduce l'acqua.

8. Viene raccomandato a chi visita la Vasca o visiti il bagno di osservare un conveniente contegno e dì usare debiti riguardi verso gli altri.

9. Ognuno da se deve avere cura delle cose proprie recate al bagno. È proibito al guardiano il garantire la custodia, come pure ricevere mance.

10. Il guardiano non è obbligato a dare istruzione di nuoto, ma deve invece fare ognora attenzione che non avvengano disgrazie, ed accorrendo impedirà anche colla forza che chi non sa nuotare si inoltri nella sezione della Vasca che è destinata ai nuotatori! Se poi alcuno vorrà fare opposizione al guardiano, questi lo accompagnerà fuori dal recinto, e chi fu in tal modo allontanato non potrà di nuovo approfittare del bagno pubblico senza un Municipale permesso.

11. Le persone da malattie della pelle non potranno bagnarsi nella vasca comunale.

12. Il guardiano è obbligato ad essere nel recinto della Vasca durante tutto il giorno, e specialmente se vi sono bagnanti, o nuotatori e se una persona corre pericolo di annegarsi è obbligato a soccorrerla immediatamente e far di tutto il possibile onde salvarla.
Il guardiano è personalmente responsabile delle contravvenzioni al presente regolamento.

Il Podestà
Giovanni Ciani

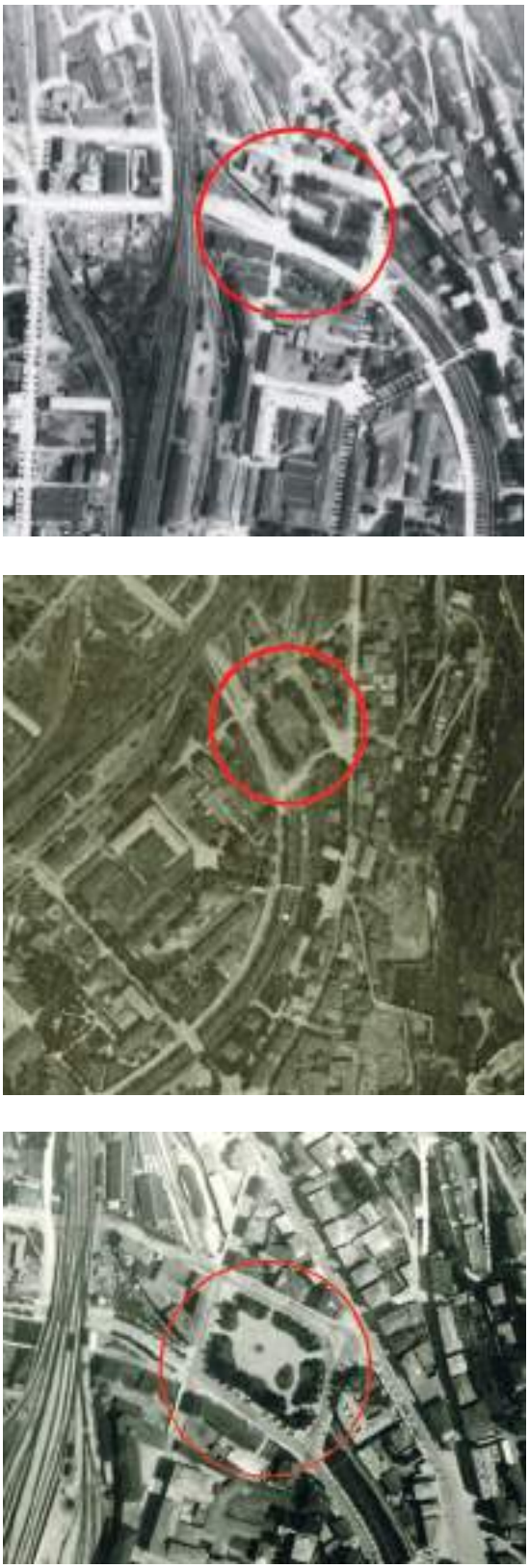


Fig. 6. Trento, Piazza Centa. Bagni di San Martino. Foto aeree che testimoniano l'evoluzione dell'area: nella prima immagine è visibile la piscina, in seguito la vasca è parzialmente coperta e infine lo spazio precedentemente occupato dai bagni è adibito a piazza alberata (Archivio Museo della Guerra Rovereto).

1870. Il Bagno di San Martino0

Dalle foto aeree della Trento del 1915 - 1916 la piscina di San Martino è ancora in parte visibile ma ben presto*"vista l'enorme spesa necessaria per rimettere in sesto la vasca da nuoto: per scopo d'igiene, di decenza, di decoro cittadino, i sottoscritti propongono la definitiva chiusura del Nuoto di San Martino, la demolizione delle baracche ivi esistenti, delle condutture d'acqua potabile, delle docce, delle panche e l'empimento del bacino con materiale di rifiuto idoneo.*[4] (fig. 6*a*)

Già dopo il 1917 - 1918 l'area della piscina risulta coperta, alberata e adibita a piazza (fig. 6*b* e *c*). Nella grande vasca dei Bagni di San Martino, quindi, tra la fine del 1915 e l'inizio del 1917 vennero conferiti i rifiuti e gli scarti di attività commerciali e artigianali, degli esercizi pubblici presenti nelle zone limitrofe ma anche diverso materiale relativo alla presenza militare in loco con alloggiamenti, salmerie, magazzini oltre agli scarti delle officine ed impianti della ferrovia.

I recenti lavori per la realizzazione del nuovo parcheggio che hanno interessato l'area della vecchia piscina sita ove ora è presente l'attuale Piazza Centa, hanno permesso il recupero di una discreta quantità di reperti, rappresentati per lo più da vetri, vasellame in ceramica e altro, ritrovati ancora integri nonostante l'azione meccanica dello scavo. Una grande opportunità di studio e catalogazione di reperti legati a un breve periodo della storia e vita cittadina (1915-1917), occasione unica per la conoscenza di uno spaccato degli usi e consumi, per lo più alcolico, distribuito sotto forma di bottiglie, di vino, birra, cognac e rum, Elisir prodotti da farmacie locali, bibite, gasose. acque minerali, profumi[5].

Analisi dei materiali

La presenza militare risulta ben documentata dal rinvenimento di resti di equipaggiamenti, borracce e gavette, munizionamento con giberne, resti di stoviglie in lamiera smaltata e buffetteria con coccarde bottoni e fibbie da cintura (fig. 1). Le date stampate sui gavettini e borracce austroungheresi vanno dal 1914 al 1916; non essendo stato rivenuto materiale più recente ciò conferma che il riempimento della piscina è avvenuto in un breve periodo di tempo con materiali contemporanei allo stesso.

Adiacenti alla piscina erano collocati gli alloggi ed uffici del personale della ferrovia (Dienerwohngebaude der K.K.Staatsb.) e il dopolavoro ferroviario con annessi buffet e giardino

[4] Relazione del Municipio di Trento del 20 settembre 1915. Atti Archivio del comune di Trento.

[5] I materiali sono stati raccolti, catalogati e riordinati da Marco Gramola, Roberta Oberosler e Cristina Dal Rì. Si ringrazia Daniela Pera dell'archivio fotografico dell'UMSt Soprintendenza per i beni e le attività culturali per la ricerca fotografica d'archivio e la revisione dei testi. Dove non diversamente specificato le immagini sono di proprietà dell'archivio fotografico dell'Ufficio beni archeologici dell'Umst soprintendenza per i beni e le attività culturali, realizzate da Marco Gramola. Un ringraziamento particolare a Piero Andreaus per aver fornito le immagini dell'archivio personale.

Fig. 7. Trento, Piazza Centa. Bagni di San Martino. Suppellettili in lamiera smaltata.

Fig. 8. Trento, Piazza Centa. Bagni di San Martino. Materiale in vetro e ceramica appartenente al Bahnhof Restauration Trento.

Fig. 9. Personale della sicurezza ferroviaria (Archivio P. Andreaus, Borgo Valsugana).

(Dienerwohngebaude der Südbahn). È forse quest'ultimo esercizio che contribuì maggiormente alla crescita della discarica che vi conferì centinaia di bottiglie vuote, piatti e bicchieri dell'allora bar e luogo di ritrovo con annesse strutture per il gioco delle bocce (fig. 7). Anche se non è ancora stata identificata la sede, ma sicuramente collocata nelle immediate vicinanze, anche il Ristorante alla Stazione Trento vi scaricò numerosa ceramica, tra cui piatti, tazze, bicchieri che riportano la sigla S.B. (Sudbahn) (fig. 8).

Legato alla presenza militare (figg. 9-10) ma anche civile, si segnala il rinvenimento di vari frammenti e tipologie di pipe e sifoni in ceramica che erano d'uso comune tra il 1800 ed il 1900. I fornelli di queste pipe, che erano dipinti o impressi con decalcomania, riportano soggetti militari e politico-propagandistici. Altri ancora ricordano la chiamata al servizio di leva, altri ancora hanno immagini di carattere venatorio con animali e scene di caccia. Significativo un frammento che ricorda il Natale del 1915 (Weihnachten 1915) (fig. 11).

In porcellana, invece, ritroviamo i flaconi di polvere dentifricia Odol trovati in quantità e con capienza diversa; ciò non stupisce in quanto il prodotto era di larga diffusione europea, impiegato in ambito sia civile che militare (fig. 12).

Il vetro è il materiale che la fa da padrone. Sono stati rinvenuti, sia intatti che in frammenti, numerosi contenitori e bottiglie di diverse capacità e colori per differenti impieghi. La dicitura in rilievo del nome del prodotto oppure del produttore nella fabbricazione dei vetri, ci consente di identificarne la maggior parte a differenza di quelle che avevano l'etichetta in carta, ormai totalmente persa.

Tra la fine 1800 e gli inizi del 1900 in Europa era diffusissima l'anemia che si contrastava con l'uso di farmaci a base di ferro e al massiccio uso di acque minerali arseno-ferrugginose. Queste venivano importate e diffuse in tutta Europa dall'Ungheria e Repubblica Ceca dove erano attive diverse fonti termali e, conseguentemente, sedi di imbottigliamento. Sono state recuperate bottiglie Janos Hunyadysax (fig. 13), Lehners Bitterquelle (acqua amara), Dolomina, Budaorsi Palma Keseruviz, Karlsbad, Franz Josef Bitterquelle, particolari per lo stampo del nome in ri-

Fig. 10. Trento, Piazza Centa. Bagni di San Martino. Elementi del vestiario militare.

Fig. 11 Trento, Piazza Centa. Bagni di San Martino. Pipe frammentarie recuperate nello scavo.

Fig. 12. Trento, Piazza Centa. Bagni di San Martino. I flaconi di polvere dentifricia Odol e pubblicità del prodotto (da "Das interessante Blat", 4, 1915, archivio M.Gramola).

Fig. 13. Trento, Piazza Centa. Bagni di San Martino. Fondo con marca Janos Hunyadysax e bottiglia originale (foto Museo Pietra Viva di Sant'Orsola Terme – Pergine).

lievo posto sul fondo della stesse. La germanica Nassau produceva acque minerali in caratteristiche bottiglie in terracotta invetriata.

Presenti in gran numero anche le bottiglie di acqua ferrugginosa di provenienza locale, tra le quali Levico Vetriolo, Roncegno, Pejo Antica Fonte, Rabbi Antica Fonte, Regie Fonti Di Recoaro (figg. 14-15).

Numerose le ditte che imbottigliavano l'acqua e producevano gasose, soda e sifoni. Particolarmente diffuse erano le cosiddette "bottiglie con la balota" tipiche per la forma innovativa a chiusura meccanica con tappo ermetico in ceramica e guarnizione (fig. 16) che nel bacino perginese erano rappresentate da Giacomo Girardi e Umberto Frisanco mentre per Trento erano presenti le ditte Fausto Pasini, R. Mayer, Marchesoni e Angelini, M&B Trento, A. Bassetti[6] (figg. 17).

Compaiono anche le prime bibite gasate al gusto fruttato di produzione centroeuropea, nate quale alternativa all'eccessivo uso di alcolici (fig. 18). Tra queste, Jacub Fried e Ferdinand Kubes (Rep. Ceca), Karl Ebner (Austria), Herwerthaner (Stiria), Sinalco (Germania). Anche la ditta di A. Bassetti di Trento produceva una bibita gasata al gusto di mandarino, l'antesignana delle moderne aranciate ed un estratto alcolico di tamarindo. Il latte, invece, proveniva in parte dalla Wiener Molkerei di Vienna.

Diffuse erano anche le bottiglie di birra provenienti da tutto l'impero. Tra le locali si evidenziano la fabbrica di birra Baldassare Maffei di Rovereto, la Boso Tamburlo & Moranduzzo di Borgo Valsugana, la Blumau di Prato Isarco[7], la Tafelbier di Vipiteno, la Vilpianerbrauerei di Vilpiano (fig. 19).

Dalla Germania provengono le bottiglie della Brauerei di Thomas Götz, la Pschorr, la Unionbrauerei di Monaco oltre le Franz J. Hentschel e Alois Flora di Innsbruck; sono presenti anche i birrifici ungheresi di Grof Erody-Calgoz e Schreyr Jozsef-Gzegled.

Limitandoci al recupero nella discarica delle bottiglie identificate grazie alla scritta in rilievo sono state volutamente tralasciate in questa nota le bottiglie anonime senza riconoscimenti in quanto l'etichetta cartacea non era presente. Attribuite generalmente a bottiglie per vino erano presenti in quantità industriale nel materiale in discarica e si presentavano tutte nella forma liscia con capacità che andava dalla confezione mignon a quella da litro con diverse misure intermedie. Il fortunato recupero di una

Fig. 14. Trento, Piazza Centa. Bagni di San Martino. Bottiglie di acque minerali di ditte locali.

[6] Battisti 1904; Bertoluzza 1986, pp. 204-213; Marzinotto 2005; Associazione amici del Museo della grande guerra 2010; Ciaghi, Luconi Bisti 2011; Ceresola 2017.

[7] Corrispondenza tra Alfred Braun delegato DÖAV e la guida alpina Liberio Collini del 9 giugno 1893:" *…vi comunico che ho l'intenzione di fare il contratto per la sorveglianza del rifugio Mandron….frattanto vi prego di procurarvi birra in bottiglia di buona qualità, birra di Graz o di Blumau perché l'anno scorso i visitatori si sono lamentati…"* (Ciaghi, Luconi Bisti 2011, p. 6).

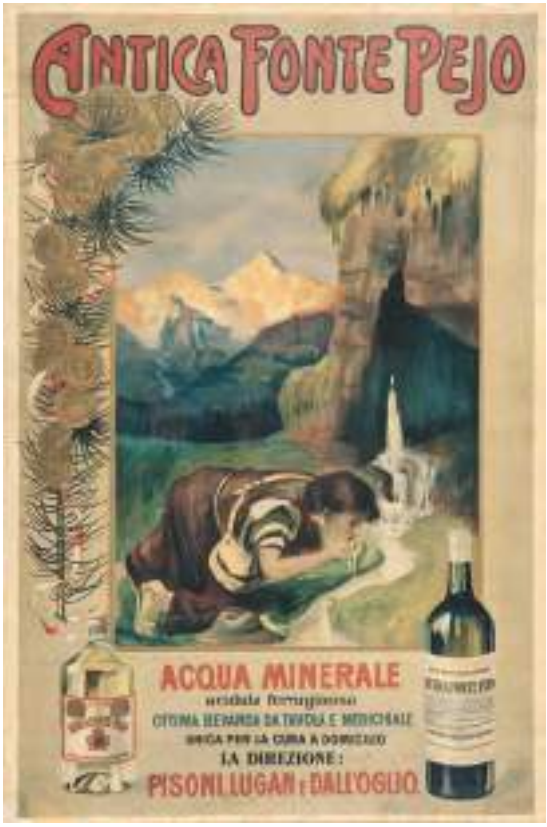


Fig. 15. Manifesto pubblicitario"Anonimo, Antica fonte Pejo, Parco Nazionale dello Stelvio, 93x62 cm, inizi '900, n. inv. FC 3. Per gentile concessione della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia.

bottiglia con ancora frammenti dell'etichetta originale ha permesso di conoscerne il contenuto: si trattava di cognac prodotto dalla Stock con sede a Trieste (fig. 20). Un'altra bottiglia è stata identificata dal copri tappo in stagnola, un jamaica rum prodotto o importato dalla A. Baier di Londra.

Numerose le bottiglie di super alcolici alcune anche di produzione italiana come la Fratelli Branca Milano e Martini & Rossi, amari e digestivi di diffusa circolazione europea quali il Kraftbitterliqueur D. Otto Trnkoczy (Ungheria), Lichtwitz&C (Rep. Ceca), Benedectine (Francia) (fig. 21) e tante altre in anonime fiaschette oppure in confezioni particolari (fig. 22).

Di largo consumo anche gli elisir, liquori corroboranti a base di erbe, prodotti dalle farmacie cittadine quali l'elisir di rabarbaro e erbe della farmacia Santoni, prodotto anche in bottigliette monodose da 10-15 cc con la dicitura "elisir Unterweger Santonicum", l'Elixir di rabarbaro dell'Antica e premiata farmacia Dall'armi R. Tamanini di Trento, della farmacia San Antonio sul Cantone, farmacia Gallo, dalla farmacia C. Frizzi e anche farmacie bresciane come la farmacia Grassi che vendeva l'Elixir di rabarbaro e erbe C. Unterweger (fig. 23).

Fig. 16. Trento, Piazza Centa. Bagni di San Martino. Bottiglie da gasosa, cosiddette "con la balota".

Fig. 17. Trento, Piazza Centa. Bagni di San Martino. Bottiglie di "gasose".

Fig. 18. Trento, Piazza Centa. Bagni di San Martino. Bottiglie di bibite.

Fig. 19. Trento, Piazza Centa. Bagni di San Martino. Bottiglie di birra di produzione locale. Immagine della birreria Boso Tamburlo & Moranduzzo di Borgo Valsugana (archivio P. Andreaus, Borgo Valsugana).

Fig. 20. Trento, Piazza Centa. Bagni di San Martino. Bottiglie di cognac Stock.

Fig. 21. Trento, Piazza Centa. Bagni di San Martino. Bottiglia di Benedectine e pubblicità del liquore (da "La Lettura" anno X. N.8 agosto 1910, archivio M.Gramola)

Circolavano anche intrugli strani con dubbie proprietà medicinali come ad esempio un preparato della Farmacia Serravallo di Trieste che aveva introdotto sul mercato un prodotto a base di vino chinato con l'aggiunta di acqua ferruginosa indicato per soggetti deboli e convalescenti. Molto in voga liquori e cordiali a base di cedro con moderato tasso alcolico, usati anche come digestivo o come rinfrescante orale. Tra le confezioni recuperate, tutte di provenienza dall'area gardesana, le acque di cedro prodotte dalle farmacie Barbieri-Salò (Tassoni), farmacia Cannella di Riva del Garda, L.&C. Samuelli di Gargnano.

Tra i vetri da farmacia sono presenti in gran numero bottiglie senza nessuna indicazione, di varia capacità e di contenuto sconosciuto.

Altra categoria è rappresentata da prodotti ematogeni e ricostituenti e sciroppi per patologie respiratorie quali: Dr.Adolf Hommel's Haematogen e B&S Boehringer Jodferratose, Atktenstaedt & Redeker Emelingen Bremen (Germania) Kalk-Eisen-Syrop V.Erbabny-Wien, Syr. Hypophos:D-Egger Budapest, Pharm. Mr. Kozlik Menthovival, Dr Cukor's Laktolavol (Ungheria). Di produzione italiana ritroviamo il Proton indispensabile ai deboli e nervosi, prodotto dallo Stabilimento Chimico Rocchetta Pinerolo e Fosfoiodarseno Galosi (Firenze), uno dei primi ricostituenti italiani (fig. 24).

Anche altre ditte e farmacie europee producevano elisir e sciroppi ringiovanenti indicati contro tutte le malattie (fig. 25), tra questi la Elsa Fluid Stubica (Zagabria Croazia) che aveva messo sul mercato un prodotto a base alcolica e la Melissa dei C. Scalzi di Venezia. Tra gli sciroppi per le malattie respiratorie anche le germaniche Sirolin e Sorisin mentre contro le malattie reumatiche la R&O Godina prodotta a Trieste.

Sono state recuperate in discreta quantità numerose bottiglie di un prodotto a base alcolica che era richiestissimo all'epoca per le molteplici proprietà. Bràzay Kàlmàn, alla fine del 1800, per primo diffuse l'acquavite di salnitro, un prodotto a base di spirito di vino diluito con ac-

Fig. 22. Trento, Piazza Centa. Bagni di San Martino. Bottiglie di superalcolici.

Fig. 23. Trento, Piazza Centa. Bagni di San Martino. Bottiglie di elisir e prodotti a base di erbe prodotti dalle farmacie cittadine.

Fig. 24. Trento, Piazza Centa. Bagni di San Martino. Bottiglie di ricostituenti. Manifesto pubblicitario dello sciroppo PROTON (archivio M.Gramola).

qua salata con l'aggiunta di essenze di mentolo ed eucalipto (fig. 26). Questo prodotto era particolarmente indicato per le cure reumatiche e i dolori in genere ma era impiegato anche come lenitivo per patologie infiammatorie del cavo orale. All'inizio del 1900 l'acquavite salata era prodotta anche da altre ditte ungheresi, tra le quali la più diffusa era la Diana Sosborszesz la cui bottiglia era venduta in versione rotonda o rettangolare con diverse capacità e colorazioni (fig. 27), la Borolin Sosborszesz Franzbranntwein e Elso Alfoldi Feher Keresztes Sosborszesz Kecskemet. Recita così un'indicazione d'uso ricavata da un giornale d'epoca: *"È la difesa migliore di pulire e disinfettare le aree della bocca, gola e del naso. Se mettiamo 10-15 gocce in un bicchiere d´acqua "Diana-Weingeist" e puliamo alcune volte al giorno le aree della gola e della bocca possiamo difenderci effettivamente contro le infiammazioni. Diana-Weingeist si può comprare*

Fig. 25. Trento, Piazza Centa. Bagni di San Martino. Bottiglie da farmacie e di medicinali.

Fig. 26. Trento, Piazza Centa. Bagni di San Martino. Bottiglia del vino salato Bràzay e (manifesto pubblicitario - Documento di conteggio disegnato da Mosonyi-Pfeiffer Helmannn da Wikimedia).

Fig. 27 Trento, Piazza Centa. Bagni di San Martino. Bottiglie di Diana e indicazioni d'uso dello sciroppo Diana Sosborszesz (Archivio storico PAT).

Fig. 28. Trento, Piazza Centa. Bagni di San Martino. Bottiglie di Lysoform e cartoline postale con richiamo al prodotto (archivio M. Gramola).

Fig. 29. Trento, Piazza Centa. Bagni di San Martino vasetti per pomate e unguenti.

Fig. 30. Trento, Piazza Centa. Bagni di San Martino vasetti per mostarde e salse.

ovunque. La piccola bottiglia costa 5 corone, la media 10 corone e la grande bottiglia 20 corone[8]".

Difficile pensare, considerata la presenza costante di questo prodotto sui fronti di guerra trentini ed europei, che il suo utilizzo fosse solo di tipo medicale. Era infatti un prodotto alcolico e per questo assunto in considerevole quantità.

Tra i prodotti farmaceutici disinfettanti troviamo il Lysoform molto conosciuto e pubblicizzato in tutta Europa e Schulke & Mayr Nachf. Wien presente in varie capacità (fig. 28).

Numerosi anche i vasetti in vetro e ceramica per pomate e unguenti (fig. 29) ma anche vasi, di varie forme e dimensione per confetture prodotte in Austria quali Conservenfabrik Liebenau, B&W Heller Vienna Depose. Le confezioni rinvenute contenevano anche alimenti da usare in abbinamento ai cibi quali salse, mostarda, senape (fig. 30) come ad esempio Moutarde C. Wengerklagenfurt e Tivoli Senf (Germania), Worgestershire Sauce Lea & Perrins (Inghilterra), brodo vegetale Maggi e contenitori per il miele di provenienza austriaca.

É possibile supporre che nelle vicinanze dell'area dei Bagni di San Martino fosse attiva una barberia che, come altri esercizi, scaricò nella piscina diverse confezioni usate di profumi e lozioni (fig. 31). Dall'analisi dei pezzi rinvenuti essi erano di provenienza austriaca, tedesca, ceca, francese, alcune delle quali presenti ancora ai giorni nostri. Tra queste: La Parfumeriere H. Kielhauser In Graz[9], A. Mutsc & Cie Wien, Georg Dralle Hamburg, Glockengasse 4711 Koln 7rh, F. Prochaska Prague, Parfumerie Le Rosier, Rue De La Cloche 4711 À. Cologne Paris, Roger & Gallet Paris, Parfumerie Du Soleil. Considerata che la maggioranza delle confezioni di profumo erano d'uso femminile (fig. 32) è plausibile anche l'ipotesi che quel materiale derivasse dall'attività, particolarmente intensa per la massiccia presenza militare, di alcune case di tolleranza presenti nel rione di San Martino e prossime a piazza Centa.

Probabilmente dagli uffici del personale ferroviario e da dotazioni militari provengono le diverse tipologie di calamai e contenitori in vetro per l'inchiostro(fig. 33) per macchine da scrivere o stampanti e altri prodotti di cancelleria d'uso quotidiano tra cui un tagliacarte inciso di fattura artigianale. Presenti anche alcuni lumini, lampade a petrolio e materiale elettrico in ceramica (fig. 34).

Infine, di provenienza ignota, sono emersi alcuni frammenti ceramici corrispondenti a statuette sacre e acquasantiere (fig. 35).

(m.g.)

Fig. 31. Trento, Piazza Centa. Bagni di San Martino. Bottiglie di profumi.

[8] Informazione tratta da ritagli pubblicitari di giornali austroungheresi ritrovati nelle baracche del Carè Alto-PAT-2005.

[9] Per info ed immagini sulla fabbrica: https://www.kleinezeitung.at/steiermark/graz/stadtspaziergang/6048369/Spaziergang-mit-Paula_Sparbersbachgasse_Vom-zarten-Duft-der.

Fig. 32. Trento, Piazza Centa. Bagni di San Martino. Contenitore per belletti.

Fig. 33a. Trento, Piazza Centa. Bagni di San Martino. Calamai e contenitori per inchiostro.

Fig. 33b. Trento, Piazza Centa. Bagni di San Martino. Contenitori per inchiostro. Analoghi contenitori per inchiostro esposti al Museo della Scuola di Pergine (Tn).

Fig. 34. Trento, Piazza Centa. Bagni di San Martino. Elementi per l'illuminazione.

Bibliografia

Associazione Amici del Museo di Alano del Piave 2010, *La guerra in bottiglia: il vetro nella grande guerra*, catalogo della mostra "Il vetro nella grande guerra", (Alano di Piave, 23/10/2010-24/04/2011), Udine.

Battisti C. 1904, *Guida di Pergine, Val dei Mocheni, Pinè*, (Rist. 1987)

Bertoluzza A. 1986, *Piccola storia dell'economia e del commercio trentino dal 1200 al 1800*, Trento.

Marzinotto S. 2005, *Per non morir di sete. Borracce, bottiglie e gavette della Grande Guerra*, Udine.

Ciaghi M., Luconi Bisti P. 2011, *Epopea delle Guide di montagna in Val Rendena*, Trento.

Ceresola E. 2017, *Sopravvivere in trincea. La vita quotidiana nelle trincee della Grande Guerra*, Feltre.

INDIRIZZI DEGLI AUTORI
- Marco Gramola marcogramola@alice.it
- Cristina Bassi cristina.bassi@provincia.tn.it
- Roberta Oberosler roberta.oberosler@provincia.tn.it

adA
ARCHEOLOGIA DELLE ALPI
2023-2024

NOTIZIARIO

Il progetto "Bears & Humans Project - A new Tale of Bears and Humans in Trentino throughout Prehistory"

Nicola Nannini, Alex Fontana, Rossella Duches

Il progetto di ricerca *Bears & Humans Project - A new Tale of Bears and Humans in Trentino throughout Prehistory,* co-finanziato dalla Fondazione Caritro (Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto), si inserisce nelle linee di ricerca del Muse – Museo delle Scienze e mira a definire la nascita e lo sviluppo del rapporto tra la nostra specie (*Homo sapiens*) e l'orso bruno (*Ursus arctos*) in Trentino - Alto Adige. Le ricche evidenze archeologiche di questa regione permettono di tracciare l'evoluzione di questa coesistenza dalle fasi finali del Paleolitico fino alla diffusione dei villaggi agro-pastorali protostorici dell'età del Ferro, un racconto diacronico lungo circa 10.000 anni. L'onnipresenza dell'orso nei siti preistorici apre infatti questioni sull'evoluzione eco-etologica di questa specie in concomitanza ai cambiamenti degli assetti vegetazionali dettati dalle oscillazioni climatiche avvenute tra la fine del Pleistocene e l'inizio dell'Olocene, e, soprattutto, sulla natura dell'interesse che le comunità umane potevano avere verso questa specie.

Lo studio archeozoologico e tafonomico dei resti ossei, arricchito dall'applicazione di moderne tecnologie di analisi, è funzionale alla definizione del ruolo di questo animale all'interno dell'economia preistorica tra Paleolitico superiore ed età del Ferro, decifrando le strategie venatorie, le modalità di processamento della preda ed utilizzo delle relative risorse, fino al riconoscimento di possibili trattamenti simbolici dei resti e ad aspetti relativi a una sfera più cultuale. Lo studio, iniziato nel 2019, continua ad arricchirsi di dettagli attraverso una rete di relazioni con enti di ricerca italiani e stranieri che si sta ampliando progressivamente. Le possibilità di analisi si moltiplicano arricchendo il quadro interpretativo con particolare attenzione ai reperti provenienti dalla palafitta di Ledro, un'anomalia nel panorama bibliografico mondiale.

Il forte carattere multidisciplinare dell'approccio alla ricerca vede coinvolto un gruppo di collaboratori, in costante aggiornamento, capace di mettere in luce aspetti riguardanti:

- la micromorfometria 3D e il processamento statistico dei dati con Francesco Boschin e Jacopo Crezzini dell'Università di Siena;
- l'analisi funzionale e la *geometric morphometrics* sui campioni provenienti da Ledro con Emanuela Cristiani e Andrea Zupancich dell'Università La Sapienza di Roma;
- analisi genetiche su mtDNA con Elisabetta Cilli dell'Università di Bologna e nDNA con Michael Vincent Westbury dell'Università di Copenaghen utili a ricostruire la storia genetica della specie;
- la proteina *amelogenin* discriminante il sesso degli individui con Beatrice Demarchi dell'Università di Torino;
- isotopi C e N con Hervé Bocherens dell'Università di Tubingen e Sr e O con Federico Lugli dell'Università di Modena e Reggio Emilia funzionali alla definizione della dieta, dell'areale di foraggiamento e della mobilità degli orsi;
- cementocronologia e *micro-meso wear* sui denti di orso utili a ricostruire la stagione di occupazione dei siti con Alessandra Livraghi dell'Università di Tolosa.
- la definizione del quadro pre-protostorico del Trentino Alto Adige con Umberto Tecchiati dell'Università degli Studi di Milano ed Elisabetta Mottes della UMSt-Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Provincia Autonoma di Trento.

Il campione osseo oggetto dello studio proviene da siti entro le Province autonome di Trento e Bolzano da contesti mono o pluri-stratificati e comprendenti reperti sia editi che inediti. L'ampiezza del campione è modesta (706 resti) ma la quantità di aspetti valutabili da un punto di vista archeozoologico e la continuità cronologica a livello regionale lo qualificano come ampiamente rilevante in termini scientifici.

I siti entro il territorio provinciale di Trento che hanno restituito resti di orso bruno sono: Riparo Dalmeri, Riparo Cornafessa, Riparo La Cogola, Grotta di Ernesto, Riparo Pradestel, Riparo Romagnano Loc III e IV, Riparo Gaban, Doss de la Forca di Mezzocorona, Doss Trento, Vatte di Zambana, Mezzocorona Borgonuovo, Ala Le Corone, Madonna Bianca, Monte Mezzana, Isera La Torretta, Riparo del Santuario, La Vela Valbusa, Pizzini di Castellano, Colombo di Mori, palafitte di Fiavé, palafitte di Ledro, Grotte di Castelcorno, Calferi di Stenico, Volano San Rocco e Loppio Isola di San Andrea.

I siti entro il territorio provinciale di Bolzano che hanno restituito resti di orso bruno sono: Plan de Frea IV, Laces, Villandro, Pigloner Kopf, Castelliere di Nössing, Sotćiastel, Albanbühel, Sonnenburg, Eppan, Stufles - Hotel Gasser, Stufles – Hotel Dominik, Laion – Wasserbühel, Laion – Kofler Moos, Stocker Stole e Pfatten Vadena.

Per alcuni contesti non è stato possibile visionare e documentare tutti i reperti, completando quindi i dati con le informazioni edite in bibliografia.

Il progetto, nonostante sia tuttora in corso, offre interessanti considerazioni preliminari che è possibile riportare in questa sede.

I materiali più antichi si collocano in ambito tardoglaciale, in concomitanza con la progres-

siva deglaciazione del comparto alpino che ha permesso la rioccupazione dei territori montani da parte delle comunità paleolitiche di cacciatori-raccoglitori, con un sistema insediativo caratterizzato da una rete logistica di accampamenti stagionali con vocazioni funzionali diverse. Sopra i 1200 m di quota, Riparo Dalmeri (Altopiano della Marcesina, Grigno) e Riparo Cornafessa (Monti Lessini, Ala) documentano l'estrazione di materie prime quali pellicce e carne da esemplari introdotti e processati *in situ*, come testimoniato da numerosi *cut marks* rilevati sulle superfici ossee. Inoltre la presenza di individui giovani in entrambi i contesti (a Riparo Dalmeri 8 individui inferiori all'anno d'età) risulta interessante in quanto nessuno dei due ripari presenta le caratteristiche morfologiche tipiche delle "grotte ad orso" (Quiles 2004) adatte al letargo invernale, aprendo dunque riflessioni sulle scelte venatorie fatte da parte dei gruppi umani. A Riparo Cornafessa, la traccia di uno *shock* violento su una costola di un giovane orso descrive strategie e sistema d'arma utilizzato per l'attività venatoria (Duches *et alii* 2009), mentre preliminari dati isotopici (Sr e O) collocano l'areale di caccia nelle vicinanze del sito, entro circa 5 km. A Riparo Dalmeri sono stati identificati su una falange ungueale alcuni tagli finalizzati all'estrazione dell'artiglio e su un premolare delle incisioni funzionali alla sospensione del dente quale oggetto d'ornamento (Gurioli 2008; Fiore, Tagliacozzo 2008). Queste evidenze suggeriscono un probabile utilizzo simbolico di alcune parti dell'orso come indicatori di rilevanza o distinzione sociale.

In un panorama tardo-paleolitico con strategie di sussistenza basate essenzialmente sullo sfruttamento di individui adulti di ungulati (Phoca-Cosmetatou 2009; Fiore, Tagliacozzo 2005), cacciare un orso non significava solamente ottenere una pelliccia pregiata con elevata capacità termica e grandi quantità di risorse: l'attrattività del *target* ursino doveva andare al di là del fabbisogno alimentare e utilitaristico, inducendo i gruppi umani a considerarlo come altamente desiderabile grazie al ritorno in termini di prestigio nei confronti del cacciatore.

Le successive trasformazioni ambientali avvenute durante il Mesolitico offrono nuove risorse ai gruppi di cacciatori-raccoglitori che occupano sempre più frequentemente il fondovalle atesino per lo sfruttamento delle aree umide ivi sviluppatesi (Boscato, Sala 1980; Wierer, Boscato 2006). Nei depositi mesolitici di fondovalle (Romagnano Loc III, Riparo Pradestel, Riparo Gaban, Doss de La Forca) l'orso continua ad essere rappresentato e sporadicamente sfruttato per le sue risorse. Un unico reperto è riconducibile a fenomeni di simbolismo; si tratta di un I metacarpo ritrovato a Romagnano Loc III nei livelli di cultura castelnoviana, caratterizzato da una serie di tacche incise trasversalmente all'asse principale dell'osso associate a tracce di ocra rossa (fig. 1).

Elementi scheletrici affetti da *cut marks* descrivono alcune fasi della catena di macellazione della carcassa suggerendo la permanenza di un interesse relativo all'estrazione di vari prodotti e risorse; ossa delle estremità degli arti (ossa carpali, ossa tarsali, metapodiali, falangi e sesamoidi) testimoniano l'azione del ricavo della pelliccia, senza escludere l'ipotesi di introduzione di pellame già processato (conservanti al loro interno le estremità ossee) nei siti. Questi sono i casi di Dos de la Forca di Mezzocorona (Neolitico), di Laces/Latsch (tardo Neolitico e Età del Rame), del Colombo di Mori (Bronzo antico), di Pizzini di Castellano (Bronzo antico), di Riparo del Santuario (Bronzo antico e medio), di Sotćiastel (Bronzo medio e recente), del Castelliere di Nössing (Bronzo antico e medio), di Stufles - Hotel Dominik (Età del Ferro) e di Laion - Wasserbühel (Età del Ferro).

La diffusione delle tradizioni pastorali dedite all'allevamento di ovicaprini, bovini e maiali fa assumere al consumo della carne d'orso un ruolo decisamente secondario nel bilancio nutritivo generale. Tuttavia, *cut marks* localizzati in punti diagnostici di ossa lunghe e vertebre, funzionali all'estrazione dei potenti muscoli degli arti, del collo e della schiena sono stati riscontrati a Sotćiastel (Bronzo medio e recente), Appiano (Bronzo finale), Laion - Kofler Moos (Età del Ferro) e Stufles - Hotel Dominik (Età del Ferro). In questo contesto, il complesso archeologico del Pigloner Kopf, interpretato come sito legato a pratiche cultuali dell'età del Rame, merita una riflessione. In questo insieme faunistico, una certa quantità di resti di orso bruno, anomala in confronto con altri siti contemporanei, testimonia che le carcasse venissero spellate, i quarti disarticolati e le masse carnee estratte, prima di essere bruciate nel

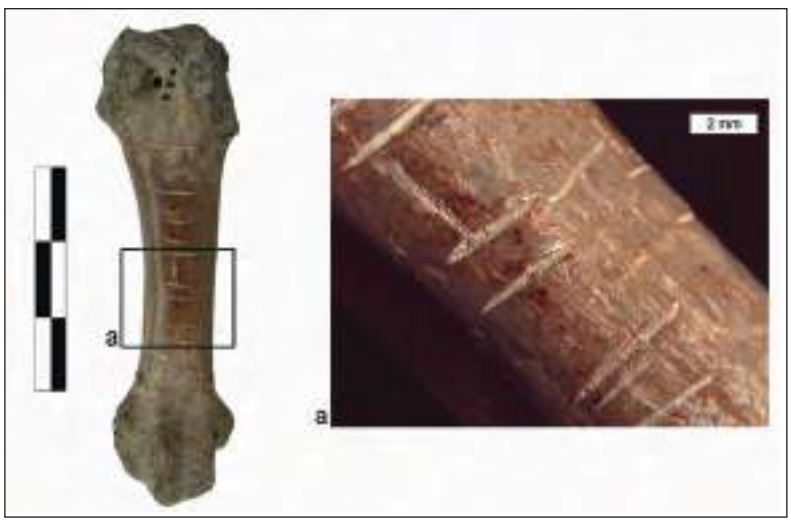


Fig. 1. Il progetto *Bears & Humans Project - A new Tale of Bears and Humans in Trentino throughout Prehistory*. Il metacarpo di orso bruno con tacche incise da Romagnano Loc.

rogo votivo, suggerendo un certo interesse per le risorse del plantigrado.

Come detto, a partire dal Neolitico, a fronte della scarsità dei resti archeologici in grado di descrivere la scelta dell'orso come materia prima per il sostentamento, si avverte una tendenza alla trasformazione delle vestigia ossee ursine in utensili e ornamenti, come documentato dal fenomeno dei denti forati utilizzati e sospesi a scopo simbolico. Gli esempi più antichi (neolitici) di questa tradizione sono un incisivo inferiore proveniente da Riparo Gaban e un canino superiore dalle palafitte di Fiavé, fino a proseguire con altre manifestazioni di canini trasformati in pendagli nel ricco corredo funebre di Vela Valbusa e durante l'Età del Bronzo al Colombo di Mori e a Ledro.

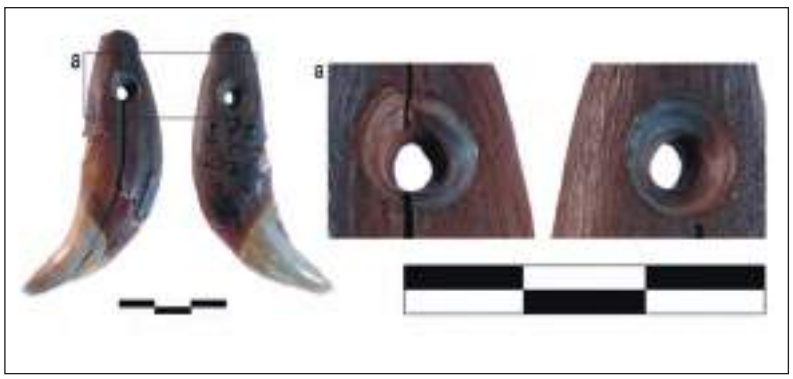


Fig. 2. Il progetto *Bears & Humans Project - A new Tale of Bears and Humans in Trentino throughout Prehistory*. Canino di orso bruno forato dalle palafitte di Ledro.

In questo orizzonte cronologico si inseriscono le evidenze archeologiche che più di tutte permettono di riflettere sull'evoluzione del rapporto uomo-orso e che suscitano una serie di interrogativi.

Dal villaggio palafitticolo di Ledro, numerosi resti di orso hanno conservato le evidenze di gestualità standardizzate e ripetute volte al ricavo di tutte le risorse disponibili dalle carcasse e alla trasformazione delle ossa in utensili. Tuttavia, l'aspetto di maggiore unicità riguarda il trattamento degli elementi della testa che suggeriscono un particolare ruolo simbolico rivestito dall'orso: quasi la totalità delle mandibole e la maggior parte dei crani presentano fori prodotti intenzionalmente utili a un qualche tipo di sospensione (fig. 3), in un fenomeno durato più di 500 anni come definito dalle datazioni al radiocarbonio effettuate su 5 campioni.

Fig. 3. Il progetto *Bears & Humans Project - A new Tale of Bears and Humans in Trentino throughout Prehistory*. Cranio di orso bruno forato dalle palafitte di Ledro.

Attualmente in corso di interpretazione, con l'ausilio di confronti bibliografici etnografici e attraverso dati scientifici prodotti durante sessioni di archeologia sperimentale al Muse, queste evidenze rappresentano un *unicum* nel panorama bibliografico, conferendo all'orso bruno un'importanza cultuale del tutto simile a quelle manifestate da alcune popolazioni siberiane, lapponi, inuit e giapponesi in cui sono sopravvissute cerimonie complesse che, in certi casi, prevedono la deposizione rituale delle vestigia dell'animale o la sospensione dei crani su strutture o alberi sacri (Goto 2018; Sato 2019).

Queste evidenze, insieme al rinvenimento di mandibole e crani d'orso in associazione a resti umani in contesti funerari come a Volano San Rocco e ai Calferi di Stenico, rinforzano l'ipotesi di un ruolo centrale rivestito dall'orso nell'immaginario simbolico delle comunità umane pre- e protostoriche.

Bibliografia

Boscato P., Sala B. 1980, *Dati paleontologici, paleoecologici e cronologici di 3 depositi epipaleolitici in Valle dell'Adige (Trento)*, "Preistoria Alpina", 16, pp. 45-61.

Duches R., Nannini N., Fontana A., Boschin F., Crezzini J., Bernardini F, Tuniz C., Dalmeri G. 2019, *Archaeological bone injuries by lithic backed projectiles: new evidence on bear hunting from the Late Epigravettian site of Cornafessa rock shelter (Italy)*, "Archaeological and Anthropological Sciences", Volume 11, Issue 5, pp. 2249-2270. DOI: https://doi.org/10.1007/s12520-018-0674-y.

Fiore I., Tagliacozzo A. 2005, *Lo sfruttamento delle risorse animali nei siti di altura e di fondovalle nel Tardiglaciale dell'Italia nordorientale*, in G. Malerba, P. Visentini (a cura di), Atti del IV Convegno Nazionale di Archeozoologia (Pordenone, 13-15 novembre 2003), Quaderni del Museo Archeologico del Friuli Occidentale, 6, Pordenone, pp. 97-109.

Fiore I., Tagliacozzo A. 2008, *Oltre lo stambecco: gli altri mammiferi della struttura abitativa dell'US 26c a Riparo Dalmeri (Trento)*, "Preistoria Alpina", 43, pp. 209-236.

Goto A. 2018, *House and burial orientations of the Hokkaido Ainu, indigenous hunter-gathers of northern Japan*, "Mediterranean Archaeology and Archaeometry", 18 (4), pp. 173-180.

Gurioli F. 2008, *Analisi tecnologica dei manufatti in materia dura animale dell'Epigravettiano recente di Riparo Dalmeri (Altopiano della Marcesina, Trento)*, "Preistoria Alpina", 43, pp. 237-258.

Phoca-Cosmetatou N. 2009, *Specialisation & diversification: a tale of two subsistence strategies from late glacial Italy*, "Before Farming", 3, pp. 1-29.

Quilès J. 2004, *Tanières d'ours des cavernes (Carnivora, Ursidae) du pourtour Méditerranéen: étude taphonomique et paléobiologique de huit assemblages du Pléistocène supérieur*, "Paléo", 16, pp. 171-192.

Sato T. 2019, *A Zooarchaeological Study of the Formation Process of the Ainu Bear-sending Ceremony*, in R. Mattila, S. Ito, S. Fink (a cura di), *Animals and their Relation to Gods, Humans and Things in the Ancient World, Universal - und kulturhistorische Studien*, Studies in Universal and Cultural History, Springer Nature, Wiesbaden, pp. 389-408.

Wierer U., Boscato P. 2006, *Lo sfruttamento delle risorse animali nel sito mesolitico di Galgenbüel/Dos de la Forca, Salorno (BZ): la macrofauna*, in U. Tecchiati, B. Sala (a cura di), *Studi di archeozoologia in onore di A. Riedel – Archäozoologische Studien zu Ehren von Alfredo Riedel – Archaeozoological Studies in honour of Alfredo Riedel*, Bolzano, pp. 85-98.

Civezzano, via Telvana, p.ed. 809 e p.f. 44/3 C.C. Civezzano

Chiara Conci, Nicoletta Pisu

La zona in oggetto è nota dal punto di vista archeologico sin dal 1902, in seguito al ritrovamento fortuito di una piccola necropoli di età longobarda. Si contarono sette tombe, ma solo due restituirono anche il corredo, in un caso particolarmente ricco (da ultimo Azzolini 2024). Sulla base di tali premesse, l'area era segnalata a rischio archeologico nel Piano Regolatore Generale (PRG) del Comune di Civezzano.

Una prima conferma della presenza di stratigrafia archeologica è arrivata nel 2015 nel corso di un'indagine geognostica e di un carotaggio richiesti dall'amministrazione comunale a supporto del progetto del Nuovo Centro Servizi Comunali e Ambulatoriali Associati e autorizzati, nonché seguiti, dalla Soprintendenza. Nella stessa occasione si è potuto appurare, sulla base di documenti d'archivio, che la zona del rinvenimento del 1902 corrispondeva a quella interessata dal progetto attuale.

Fra il 2022 e il 2023, stante la situazione fin qui descritta e in ottemperanza alla normativa vigente, è stata attivata la sorveglianza archeologica dei lavori di scavo connessi alla realizzazione del sopra citato Nuovo Centro Servizi Comunali e Ambulatoriali Associati: i costi della prima campagna sono stati assunti dall'Amministrazione comunale mentre l'Ufficio beni archeologici provinciale ha coperto la prosecuzione. Allo stesso Ufficio beni archeologici è sempre rimasta in capo, per competenza, la direzione scientifica.

Fin da subito sono emerse importanti evidenze ascrivibili a un contesto pluristratificato, in particolare relativo alla Preistoria e all'Alto Medioevo. Il deposito archeologico interessato da presenze insediative preistoriche si localizza nell'area nord-occidentale del cantiere e copre una superficie di circa 100 mq. Esso si colloca per lo più all'interno di un avvallamento che, verso nord, prosegue oltre i limiti di scavo. Ad una prima analisi è stato possibile suddividere l'occupazione del sito in due fasi principali.

Fig. 1. Civezzano, via Telvana. Struttura abitativa con due distinti ambienti addossata al versante del dosso documentata nel corso degli scavi 2023.

La Fase I si trova all'interno dell'avvallamento dove è stata riscontrata la presenza di un deposito argillo-limoso piuttosto compatto, con in superficie rari frammenti di ceramica, selce e frustoli di carbone nonché la presenza di alcuni grossi massi, presenti altresì nel substrato naturale. Questo deposito era coperto da un altro livello di colore bruno rossiccio ad estensione areale, caratterizzato dalla presenza di rari frustoli di carbone, industrie litiche in selce e frammenti ceramici oltre a rare ossa animali e testimonia una primissima frequentazione antropica dell'area oggetto d'intervento. Tra le strutture sono state documentate una serie di buche di palo che si posizionano su tutta la superficie di scavo e una fossa interpretata come rifiutaia. Inoltre, alcune evidenze negative ritenute in fase di scavo compatibili con l'alloggio di antichi pali dormienti, potrebbero riferirsi ad una struttura, articolata in almeno due ambienti, orientata lungo l'asse nord-sud a ridosso della parete orientale della vallecola (fig. 1). Le irregolarità di tali evidenze, unitamente alla presenza, nel riempimento, di alcuni ciottoli e schegge di pietra di grandezza decimetrica, suggerirebbero la possibilità di una rimozione ed obliterazione di almeno parte di tali strutture già in antico. Tali evidenze risultano coperte da un deposito pluristratificato che si sviluppa in areale, di probabile origine antropica, contenente una discreta quantità di frammenti ceramici, ossa animali, selce e frustoli di carbone (Fase II). Su tale deposito, interpretabile come una possibile superfice di frequentazione, si impostava a sud un ulteriore livello, caratterizzato da una matrice fortemente organica di colore nero, con all'interno numerosi frammenti ceramici, selci ed ossa animali, mentre a nord-ovest si sovrapponevano due ulteriori livelli di frequentazione.

Sono poi state individuate una serie di negative, interpretabili come buche di palo, nonché un'ampia negativa subcircolare riempita da ciottoli, schegge di pietra e resti di manufatti ceramici e litici ovvero l'esito di uno scarico di materiale selezionato ad obliterazione di una fossa, anch'essa di chiara origine antropica. In tale settore risulta possibile riconoscere una serie di probabili allineamenti, che suggerirebbero la presenza in antico di una struttura addossata alla parete orientale della vallecola. All'interno della struttura è riconoscibile un probabile piano in battuto [1].

Nel comparto sud-ovest dell'area indagata, in situazione di apprezzabile pendenza, sono state individuate tre sepolture a inumazione allineate fra loro ed orientate lungo l'asse nord-ovest/sud-est. Esse risultavano interamente tagliate nel substrato sterile, essendo il piano di riferimento, purtroppo, assente, asportato in antico o in occasione dei lavori di inizio Novecento: per tale motivo è azzardato ipotizzare un eventuale significato delle diverse profondità che caratterizzano le fosse (da -3 a - 60 cm circa). La sola tomba 3 presentava una rozza strutturazione residuale, data da alcune pietre di dimensioni medio grandi allineate lungo il margine meridionale: potrebbe, invece, essere interpretato come alloggiamento per un segnacolo una negativa circolare nelle immediate adiacenze dello stesso margine (55 cm di diametro e 25 cm di profondità residua). Tutti gli inumati erano deposti con capo ad ovest, ma solo uno presentava un chiaro decubito supino con gambe distese e braccia incrociate sull'addome (tomba 1); per l'individuo di tomba 3 era chiara la posizione supina ma i resti scomposti non permettono di essere più precisi; del tutto diversa, invece, la posizione dello scheletro in tomba 2, deposto rannicchiato (fig. 2). Lo studio paleoantropologico ha permesso di determinare che la tomba 1 conteneva i resti di un giovane adulto di età compresa tra i 17 ed i 25 anni al momento del decesso, la tomba 2 un individuo adulto di sesso maschile con un'età, alla morte, compresa tra i 24 ed i 30 anni, e la tomba 3, infine, un adulto di sesso maschile, deceduto fra i 35 e i 45 anni. Pressoché assente il corredo: quattro anellini in bronzo dalla tomba 2 e due piccoli oggetti in ferro e bronzo dalla tomba 1. La datazione radiometrica calibrata dell'individuo di tomba 2 ha restituito una datazione compresa tra la metà del III e gli inizi del V secolo d.C.

Fig. 2. Civezzano, via Telvana. Tomba 2.

[1] Sempre in questo settore di scavo, nel 2024, un breve intervento in una piccola area di 4 mq al limite della zona già indagata in precedenza, ha evidenziato oltre al già noto suolo di età neolitica, una struttura di combustione infossata di forma circolare sigillata da una lastra.

Conclusioni

Nel complesso, per quanto riguarda il settore a monte dell'area di scavo, è stato possibile mettere in luce un deposito pluristratificato ascrivibile ad un momento di passaggio tra il Neolitico antico e medio. In particolare sono state distinte, all'interno di una piccola vallecola collocata al limite occidentale dell'area d'intervento, due principali fasi insediative. Innanzitutto, per quanto concerne la Fase I, sono state rilevate le tracce di una sistemazione/preparazione dell'area con la probabile rimozione di un grande albero e la colmatura della negativa così venutasi a creare con una serie di riporti di materiale eterogeneo. A questa prima fase insediativa seguirebbe poi un periodo di abbandono testimoniato dall'accumulo areale di un deposito della potenza di diversi centimetri caratterizzato da una serie di apporti ed accrescimenti, comunque, di origine prevalentemente antropica. Successivamente nella porzione orientale della vallecola venne realizzata una probabile struttura con pali dormienti (forse una capanna), forse suddivisa in due ambienti che sfruttava in parte il pendio orientale e a cui andrebbe associato come livello di frequentazione un deposito a matrice limosa piuttosto organica, caratterizzato dalla presenza di ossa animali, frammenti di ceramica e selci disposte in piano.

Figg. 3-4. Civezzano (TN), via Telvana. Reperti ceramici attribuiti alla Cultura dei vasi a bocca quadrata.

In assenza di datazioni assolute, è ipotizzabile, sulla base dei numerosi reperti presenti, collocare questi episodi di frequentazioni tra il Neolitico antico e i primi aspetti della Cultura dei vasi a bocca quadrata. Sono infatti presenti reperti diagnostici come il boccale tipo Gaban, decorazioni plastiche che richiamano gli ultimi aspetti della Cultura del Vhò ed altri elementi tipici di Fiorano. A questi si affiancano orli di scodelle a bocca quadrata, decorazioni graffite ed incise i cui motivi ricordano triangoli tratteggiati e bande a reticolo, oltre a orli decorati ad impressioni, sia digitali, sia strumentali. Le decorazioni sono poste di norma sotto il beccuccio o comunque nella parte alta del vaso (figg. 3-4). Nell' industria litica su selce sono presenti sia elementi tipici della Cultura vbq quali punte di freccia foliate ma anche elementi caratteristici del primo Neolitico padano come i bulini ad incavi e stacco laterale (bulino di Ripabianca) (fig. 5). Tutti questi dati ci portano a pensare ad una fase di commistione tra gli ultimi aspetti culturali del neolitico antico trentino e padano con i primi elementi chiaramente vbq.

Nell'area di scavo posta a valle, il rinvenimento delle tombe non ha di certo costituito una sorpresa, visto che ci si trovava nello stesso luogo delle scoperte del 1902 e tuttavia del tutto inattesa è risultata la presenza dell'inumato rannicchiato. Considerata poi la datazione fornita dall'analisi ^{14}C calibrato, andrà rivalutata l'ipotesi di una necropoli composta da sepolture non esclusivamente longobarde, ma anche più antiche. Inoltre, sarà interessante capire - se possibile - la relazione di questo contesto con il cimitero documentato a poca distanza da qui, in adiacenza alla chiesa di Santa Maria Assunta (Possenti 2013), ovviamente riferito alle fasi più antiche dell'edificio sacro, che si ritiene fondato nel V secolo.

Le indagini geognostiche e il carotaggio del 2015 nonché il breve intervento nel 2024, completati da una preliminare ricerca d'archivio, sono stati eseguiti da Michele Bassetti della ditta CORA Società archeologica S.r.l. di Trento, coordinate dall'Ufficio beni archeologici provinciale. Entrambe le campagne di scavo, effettuate rispettivamente tra fine aprile e giugno 2022 e poi tra novembre 2022 e giugno 2023, sono state dirette da Chiara Conci e Nicoletta Pisu ed eseguite dall'impresa P.ET.R.A. soc. coop. di

Fig. 5. Civezzano, via Telvana. Manufatti litici (punte di freccia foliate peduncolate e bulino di Ripabianca).

Padova con il coordinamento tecnico di Paolo Marcassa e la partecipazione di Alberto Balasso, Elisa Benozzi, Marco Bertelli, Irene Bettini, Federico Boratto, Andrea Busnardo, Moreno Cipolla, Lisa Martinelli, Daniela Ragana, Marina Scalzeri, Emanuela Zidda.

Bibliografia

Azzolini A. 2024, *Ri-scoperta la necropoli longobarda di Castel Telvana di Civezzano. Nuove fonti, nuovi dati, nuove interpretazioni*, Azzolini A., Barbacovi V., Sölder W. (a cura di), *Con spada e croce. Longobardi a Civezzano*, catalogo della mostra (Trento-Castello del Buoconsiglio, 23 marzo 2024--12 gennaio 2025), Trento, pp. 69-103.

Possenti E. 2013, *Civezzano, Santa Maria Assunta*, in G.P. Brogiolo, E. Cavada, M. Ibsen, N Pisu, M. Rapanà (a cura di), *APSAT 10. Chiese trentine dalle origini al 1250*, I, Progetti di archeologia, Mantova, pp. 159-162.

Mori, via del Garda, pp.ff. 836/3, 876/3, 836/8 c.c. Mori. Contesto insediativo dell'età del Rame

Elisabetta Mottes, Nicola Degasperi, Michele Bassetti

L'area di intervento si colloca in località Corno alla base della frana del Bersaglio di Mori, che rappresenta l'ultima propaggine settentrionale del massiccio del Baldo (Avanzini *et alii* 1985, Fig. 1). Si tratta di una zona ad alto potenziale archeologico, già interessata da ricerche nella seconda metà dell'Ottocento (Paolo Orsi 1888) e successivamente a più riprese a partire dalla fine degli anni Sessanta del Novecento che hanno evidenziato la presenza di significative stratificazioni di epoca preistorica e in particolare evidenze funerarie dell'età del Rame (Avanzini *et alii* 1985 e ivi bibliografia citata; Avanzini, Pasquali 1986 e ricerche inedite dell'Ufficio beni archeologici del 2000). Va inoltre segnalato che nell'area sovrastante il sito sono presenti ruderi medievali da identificare con le rovine di Castel Corno di Mori (Camilli 2013, p. 113).

Nel novembre del 2021 la realizzazione di un nuovo edificio residenziale nelle pp.ff. in oggetto ha offerto l'occasione per effettuare alcuni sondaggi esplorativi preliminari alle opere edili che hanno consentito di mettere in luce due distinti suoli antropizzati di epoca preistorica (US 4 e US 10=22), separati da uno strato colluviale (US 6), estesi su una superficie di circa 300 m^2.

Alle indagini preventive ha fatto seguito tra maggio e settembre 2021 una campagna di indagine archeologica sistematica estesa su una superficie complessiva di 1.700 m^2.

Il suolo sepolto US 4, individuato a una profondità media di circa 60-80 cm sotto l'attuale piano di campagna e interpretato come antico piano di coltivo, non presenta evidenti stratificazioni e contiene abbondanti resti di industria litica e ceramica, fauna e reperti in pietra levigata.

Il suolo più antico (US 10=22) è risultato in fase con un profondo canale erosivo che da monte si sviluppa in direzione nord-nord-est fino a esaurirsi raggiunta l'area pianeggiante. L'erosione è caratterizzata da interfaccia irregolare, dovuta alla maggiore o minore azione dell'acqua e il canale, sicuramente attivo nella fase più antica di occupazione e associato a profondi inghiottitoi (*sinkhole*) che hanno provocato il collasso gravitativo della copertura sedimentaria, ha conservato al suo interno abbondanti resti di cultura materiale (fig. 1).

La setacciatura integrale ad acqua del sedimento antropizzato ha permesso di recuperare industria ceramica e litica (selce e pietra levigata) da attribuire all'età del Rame (fig. 2), resti archeozoologici tra cui ittiofauna, manufatti in materia dura animale, grossi frammenti di argilla concotta da riferire a strutture di combustione, elementi di ornamento in pietra e semilavorati in calcite (fig. 3). Questi ultimi, per i quali è possibile ricostruire parte della catena operativa di produzione, sono rappresentati in massima parte da piastrine, a volte integre e a volte spezzate, caratterizzate da perforazione bilaterale preliminare alla finitura del vago.

Procedendo in direzione est il suolo antropizzato si esaurisce con l'affioramento delle sabbie giallastre e stratificate dell'Adige che costituiscono il substrato locale dell'antico terrazzo fluviale, elevato di circa 40 m rispetto al fondovalle atesino attuale.

Fig. 1. Mori, via del Garda. Inghiottitoio che ha provocato il collasso gravitativo della copertura sedimentaria antropizzata.

Fig. 2. Mori, via del Garda. Cuspide di freccia in selce.

Fig. 3. Mori, via del Garda. Semilavorato in calcite ed elemento di ornamento.

Il deposito archeologico messo in luce, caratterizzato da potenti dissesti idrogeologici che hanno modellato la superficie e abbondanti scarichi di rifiuti, è stato interpretato in via preliminare come area periferica di un contesto abitativo dell'età del Rame.

In un momento più avanzato della storia del sito, quando il canale erosivo risultava ormai colmato, l'area sembra cambiare destinazione d'uso con la formazione di un potente suolo agrario pervaso da carboni e resti di ceramica di impasto di piccole dimensioni.

All'epoca post medievale, sono infine da attribuire numerose fosse di spietramento e alcune buche per palo con inzeppatura litica che hanno restituito ceramica invetriata.

Le ricerche archeologiche sono state finanziate dall'UMST Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Provincia autonoma di Trento e dirette da Elisabetta Mottes.

L'esecuzione dei lavori si deve all'impresa CORA Società Archeologica S.r.l. di Trento con il coordinamento tecnico di Nicola Degasperi e la partecipazione di Michele Bassetti, Borja Escribano Navajo, Chiara Maggioni, Daniel Paletti, Ester Zanichelli.

I lavori di supporto logistico del cantiere di scavo archeologico sono stati eseguiti dall'impresa Edil-Salvetti di Avio.

Bibliografia

Avanzini M., Bagolini B., Capitanio M., Chelidonio G., Pasquali T., Prosser G., Robol B. 1985, *Bersaglio di Mori (Dati e ricerche)*, "Annali dei Musei Civici di Rovereto", 1, pp. 23-66.

Avanzini M., Pasquali T. 1986, *Una sepoltura eneolitica ai piedi del torrione medievale di Castel Corno nella zona del Bersaglio di Mori*, "Annali dei Musei Civici di Rovereto", 2, pp. 13-16.

Camilli M. 2013, 161. *Castel Corno di Mori (scomparso)*, in E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia (a cura di), *Apsat 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Schede 2*, Progetti di Archeologia, Mantova, p. 113.

Rocce a Coppelle a Malga Levi (Pejo)

Marco Avanzini, Fabio Cavulli, Chiara Conci, Elisabetta Flor, Matilde Peterlini, Isabella Salvador, Nicola Pedergnana, Elena Silvestri.

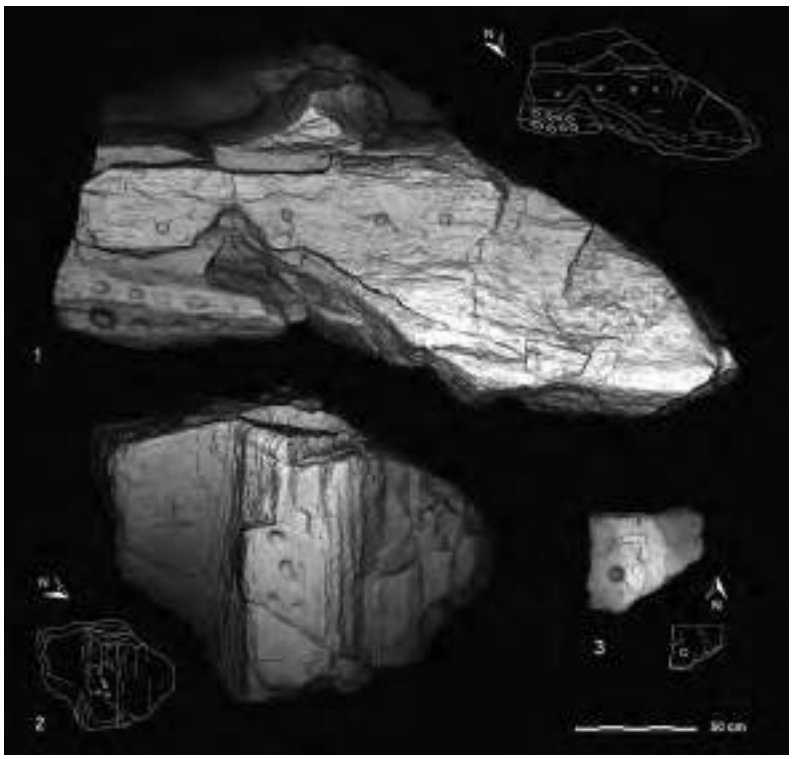


Fig. 1. Malga Levi (Pejo). Massi con coppelle. 1) Levi R01; 2) LeviR05; Levi R08.

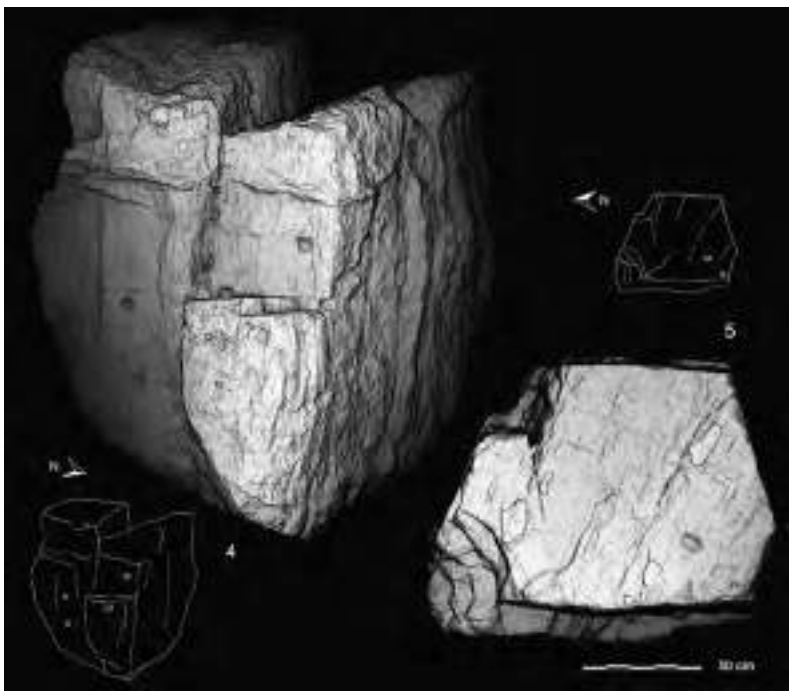


Fig. 2. Malga Levi (Pejo). Massi con coppelle. 4) Levi R03; 5) LeviR02.

Nella primavera 2023 il Comune di Pejo ha promosso lavori di recupero del pascolo di Malga Levi (2015m) che prevedevano spietramento e trinciatura meccanizzata delle specie infestanti (ginepro e rododendro) lungo il versante a monte della Malga. I sopralluoghi effettuati dall'Ufficio beni archeologici dell'UMSt soprintendenza per i beni e le attività culturali della Provincia autonoma di Trento in collaborazione con il Museo delle Scienze nell'ambito di una convenzione finalizzata ad indagare la storia ambientale del settore trentino del Parco Nazionale dello Stelvio hanno portato a verificare e validare la presenza di alcuni massi con coppelle già segnalati nel 2020 dall'Associazione Val di Sole Antica.

L'area indagata comprende il vasto pascolo a monte di Malga Levi esteso tra i 2000m del terrazzo della malga ai circa 2480m della dorsale che separa la conca pascoliva dal Passo Cercen (2623m). In quest'area l'Associazione Val di Sole Antica aveva segnalato la presenza di 10 rocce con incisioni coppelliformi distribuite su un'ampia zona prativa e disposte in posizione dominante e ricca di emergenze idriche (Valdisoleantica 2021).

Le rocce consistono in massi da submetrici a plurimetrici di Micascisto a granato e staurolite concentrati tra quota 2067m e quota 2148m lungo la cresta dell'argine morenico sinistro di un piccolo corpo glaciale pleistocenico che dal circo di Cima Grande (2901m) scendeva fino alla conca della malga.

Per tutti i blocchi individuati e georeferenziati sono stati prodotti rilievi fotogrammetrici allo scopo di realizzarne modelli 3D. Dai modelli sono quindi derivati ortofotomosaici, DEM (Digital Elevation Model), planimetrie a isoipse, sezioni degli incavi e ricostruzione delle relazioni spaziali tra blocchi e intorno morfologico. Delle rocce sono altresì disponibili schede di documentazione e rilievi iconografici per trasparenza a contatto effettuati nell'ambito di un progetto più ampio di documentazione di tutti i massi incisi delle Valli di Peio e Rabbi.

L'analisi autoptica condotta in modo interdisciplinare ha dimostrato, come accade in buona parte di incisioni di questo tipo (Arcà, Rubat Borel 2015), che parte dei segni sono il prodotto di erosione/dissoluzione (*weatering*) connessa esclusivamente a processi naturali. In cinque dei massi segnalati, la presenza di incavi a porzioni di circolo, l'irregolarità dei margini esterni, la presenza di sottosquadra, così come la difformità delle sezioni contrasta con i profili quasi sempre geometrici delle coppelle antropiche. Anche i fondi delle cavità appaiono ben diversi mostrando noduli sporgenti, parti irregolarmente ribassate, distacchi di scaglie e piani convessi.

Altri cinque massi presentano invece coppelle di inequivocabile origine antropica (figg. 1-2). Le superfici incise corrispondono quasi sempre alle porzioni apicali dei blocchi e a settori planari o blandamente convessi. Generalmente le coppelle appaiono in associazioni o allineamenti; più raramente sono singole. Morfologia, grado di alterazione e patine biologiche contribuiscono a suggerire, seppur preliminarmente, la presenza di almeno tre fasi incisorie per ora di difficile collocazione cronologica.

Bibliografia

Valdisoleantica 2021, https://www.valdisoleantica.net/2021_malga_levi_peio_coppelle.html

Arcà A., Rubat Borel F. 2015, *Rocce e tavole a coppelle nella regione alpina, contesti archeologici e ambientali*, "BEPAA-Bulletin d'études préhistoriques et archeologiques alpines", XXV-XXVI, pp. 117-162.

Arco, Villa San Pietro, pp.edd. 579/1, 726, 925, pp.ff. 3024, 3025 C.C. Arco

Cristina Bassi

Villa San Pietro ad Arco venne costruita nel corso del XIX secolo su iniziativa della famiglia Piombazzi nell'area compresa tra via Galas, via San Pietro e via Pomerio. Nel 1874 fu acquistata dall'albergatore Anton Reinarter che ne fece la sede del prestigioso Hotel Pension. Dopo gli anni 30 del XX secolo, il dott. Luigi Miori ne promosse una destinazione a sanatorio femminile prima e maschile poi; a partire da questo periodo l'edificio mantenne sempre una vocazione sanitaria. Progressivamente dismessa nelle sue funzioni, nel 2015 il Consiglio Comunale di Arco approvò il progetto di riqualificazione dell'intera area, prevedendo la demolizione e ricostruzione dell'immobile con volumi diversi. Data la notevole estensione della superficie interessata da scavi ed essendo la zona prossima ad aree che avevano restituito in passato testimonianze archeologiche, l'Ufficio beni archeologici della UMSt Soprintendenza per i beni e le attività culturali, ha ritenuto necessario sottoporre a controllo tutte le operazioni di movimentazione del terreno.

Tali controlli, attivati nel corso dei mesi di marzo-aprile 2021, hanno ampiamente documentato come l'area sia stata da sempre interessata da esondazioni ed erosioni del vicino fiume Sarca, che tuttavia hanno in alcuni casi risparmiato interessanti porzioni di sedime che hanno conservato testimonianze di antica frequentazione. Alle fasi più recenti, di età moderna, sono da attribuire alcune canalette di irrigazione e le fondazioni di un grande edificio, mentre all'età rinascimentale sembra ascrivibile la sepoltura acefala di un animale (probabilmente un bovino) (fig. 1). Molto più antico si è invece rivelato un paleosuolo individuato nel settore centro-occidentale del lotto per il quale, la presenza di ceramica ad impasto, ha subito orientato ad una datazione inquadrabile nel periodo pre-protostorico. La superficie antropizzata era marcata dalla presenza di diverse fosse e buche che tagliavano un deposito di ghiaie sterili. La struttura di maggiore interesse individuata su questa superficie è costituita da due fosse circolari, del diametro di circa m 1,50, tangenti e collegate tra loro (fig. 2). Entrambe presentavano un rivestimento interno (pareti e fondo) costituito da un limo argilloso-sabbioso che in seguito ad una fortissima esposizione al calore ha subito una trasformazione in concotto. Nel riempimento della fossa settentrionale (fig. 2 a sinistra) all'interno di un limo a matrice sabbiosa erano numerosi frammenti di ceramica e concotti; simile, sebbene più caotico e frammisto a pietre calcaree e travertino, il riempimento della fossa meridionale (fig. 2 a destra).

Nella struttura è chiaramente riconoscibile una fornace di tipo orizzontale, assimilabile al Tipo 3 – a due fosse - della classificazione proposta nel 2019 da Sotgia per le fornaci per ceramica datate tra l'età del Bronzo e l'età del Ferro. Questo tipo

Fig. 1. Arco, Villa San Pietro. Sepoltura animale.

Fig. 2. Arco, Villa San Pietro. Fosse circolari.

è costituito da due fosse distinte disposte nella classica forma ad otto; una buca era utilizzata come camera di combustione mentre l'altra come camera di cottura (Sotgia 2019, pp. 308-309; già Tipo 3 della classificazione di Iaia 2009 p. 72).

Tra i materiali ceramici più significativi recuperati dai riempimenti delle fosse sono numerosi quelli di forma tronco-conica, cavi all'interno; gli orli delle due estremità sono uno svasato e piatto in corrispondenza del diametro minore e semplicemente arrotondato in corrispondenza del diametro maggiore; negli esemplari più completi è riconoscibile un foro circolare realizzato nella parete (fig. 3). Si tratta di elementi ampiamente noti in letteratura, rinvenuti contestualmente a fornaci per ceramica ed interpretati come sostegni (*suspensurae*). Il tipo è documentato a partire dal periodo villanoviano come confermano i rinvenimenti di San Vitale a Bologna (Taglioni 1997).

Fig. 3. Arco, Villa San Pietro. Distanziatori per la cottura di contenitori in ceramica (*suspensurae*).

Numerosi i frammenti di recipienti in ceramica recuperati, tutti riferibili a contenitori di medie e grandi dimensioni. Sebbene non si sia ancora proceduto con l'intervento di restauro di questi ultimi, è tuttavia possibile formulare alcun indicazioni di carattere crono-tipologico. Numerosi sono i frammenti di olle globulari ad orlo ingrossato arrotondato ed estroflesso, spalla arrotondata e solcature parallele sotto l'orlo (fig. 4). Il tipo, assimilabile alla forma IIB della proposta di classificazione delle olle diffuse in territorio veneto e avanzata da Groppo (Groppo 2005, pp. 37-39, tav. V), pare essere particolarmente attestata nel corso del V secolo a.C., sebbene in ambito veronese sembri perdurare fino a tutto il IV secolo d.C.; tale inquadramento corrisponde alle identificazioni attribuite ai materiali portati alla luce nei siti dislocati nell'areale collinare e pedemontano assegnati al Gruppo Magrè. Analogamente sono documentate ciste troncoconiche con orli diritti e arrotondati, pareti leggermente convesse e marcate da cordoni (fig. 5) che trovano anch'esse ampio riscontro in ambito veneto, come nel caso della struttura P di Archi di Casterotto (Salzani 1982, pp. 362-363, fig. 19 n. 2). Infine abbondanti sono le presenze di dolia caratterizzati da orlo esoverso arrotondato ed ingrossato e pareti marcate da linee incise parallele.

Complessivamente questo rinvenimento presenta profonde affinità con quanto messo in luce ad Oppeano e a Bovolone in provincia di Verona, due siti che hanno restituito testimonianze di fornaci a doppia camera datate rispettivamente al V secolo a.C. la prima e al tardo VI inizi del V secolo a.C. la seconda (Salzani 2002; Salzani, Saracino 2015; Gonzato, Cagnoni, Meloni, Nicosia 2019); ad Oppeano sono stati inoltre recuperati diversi sostegni in ceramica e parti significative di olle del tutto identici a quelli di Arco di Trento. Un inquadramento cronologico al V secolo a.C. per la fornace di villa San Pietro ad Arco sembra quindi probabile.

L'impianto produttivo di Arco doveva essere funzionale ad un abitato di cui sono state individuate alcune testimonianze poco più a settentrione della località del rinvenimento nell'area sottostante il palazzo municipale. L'area produttiva doveva trovarsi, per ovvie ragioni logistiche, all'esterno dell'abitato ma ad esso prossimo; nella scelta del luogo importante doveva essere anche la vicinanza di un punto d'acqua che, nel caso specifico, era garantita dal fiume Sarca, il cui alveo anche nell'antichità, scorreva poco distante dal sito. A questo proposito va rilevato però come nella documentazione afferente alla produzione ceramica sia documentata una presenza di installazioni di fornaci domestiche sia all'interno di strutture abitative (nel caso di Santorso), sia all'esterno in contesti che assumono i lineamenti di limitati agglomerati di

Fig. 4. Arco, Villa San Pietro. Frammento di olla.

Fig. 5. Arco, Villa San Pietro. Frammento di cista tronncoconica.

edifici o centri proto urbani (Migliavacca 2011, pp. 180-181).

L'Alto Garda rientra territorialmente nell'areale di espansione della cultura retica sebbene si trovi in una zona di frontiera che lo vede collocato alle estremità meridionali del Gruppo Fritzens-Sanzeno, ma confinante ad ovest col gruppo Valcamonica e ad est col Gruppo Magrè. Una zona definita quindi giustamente osmotica (Marzatico 2022, p. 45) come documentano i rinvenimenti di Monte San Martino ai Campi di Riva del Garda e quelli più recenti di Dosso di Penede a Nago che, pur inquadrandosi entrambi nell'ambito degli aspetti meridionali ed occidentali della cultura Fritzens-Sanzeno, manifestano nella produzione ceramica fenomeni di permeabilità coi gruppi confinanti della fascia prealpina e della pianura. La piena adesione del sito di Arco villa San Pietro ai modelli testimonianti nel territorio veronese, se non dovuti ad un difetto di documentazione, offre sicuramente interessanti spunti di riflessione sul tema delle influenze culturali in territori di confine come quelli dell'Alto Garda, considerata l'esatta corrispondenza tra l'installazione produttiva e le ceramiche di Oppeano, che sollevano l'interrogativo di eventuali presenze di attività di artigiani itineranti.

I controlli, finanziati dalla società Villa San Pietro srl, sono stati condotti dalla ditta CORA Società archeologica srl di Trento (direttore tecnico Nicola Degasperi; Operatori archeologici Chiara Maggioni ed Ester Zanichelli), con la direzione scientifica della scrivente.

Bibliografia

Sotgia A. 2019, *Fornaci per ceramica ed aree produttive in Italia tra Età del Bronzo ed Età del Ferro. Una proposta di classificazione tipologica*, in A. Peinetti, M. Cattani, F. Debandi (a cura di), *Focolari, forni e fornaci tra Neolitico ed Età del Ferro. Comprendere le attività domestiche e artigianali attraverso lo studio delle installazioni pirotecnologiche e dei residui di combustione*, IIPP. Incontri Annuali di preistoria e protostoria, 6, (Bologna, 29 marzo 2019), IpoTesi di Preistoria, 12, Firenze, pp. 301-318. https://doi.org/10.6092/issn.1974-7985/10313.

Iaia C. 2009, *Una panoramica sugli impianti di cottura per ceramica nella protostoria italiana*, in C. Iaia, A. Moroni Lanfredini (a cura di), *L'Età del Ferro a San Sepolcro*, Perugia, pp. 55-72.

Taglioni C. 1997, *Le fornaci del sepolcreto San Vitale di Bologna*, "Ocnus", 5, pp. 207-224.

Gonzato F., Cagnoni M., Meloni F., Nicosia C. 2019, *Una fornace da ceramica dal centro protostorico di Oppeano (VR). Indagini stratigrafiche e analisi archeometriche*, in A. Peinetti, M. Cattani, F. Debandi (a cura di), *Focolari, forni e fornaci tra Neolitico ed Età del Ferro. Comprendere le attività domestiche e artigianali attraverso lo studio delle installazioni pirotecnologiche e dei residui di combustione*, IIPP. Incontri Annuali di preistoria e protostoria, 6 (Bologna, 29 marzo 2019), IpoTesi di Preistoria, 12, Firenze, pp. 319-336. https://doi.org/10.6092/issn.1974-7985/10314.

Salzani L., Saracino M. 2015, *L'area artigianale in località ex Fornace di Oppeano (VR): le fornaci per ceramica*, in G. Leonardi, V. Tiné (a cura di), *Preistoria e protostoria del Veneto*, Studi di Preistoria e Protostoria, 2, Firenze, pp. 253-258.

Salzani L. 2002, *Una fornace per ceramica*, in *A. Aspes (a cura di), Preistoria Veronese: contributi e aggiornamenti*, Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona, s. II, 5, Verona, p. 18.

Groppo V. 2005, *Ceramica d'impasto*, in A. Zaccaria Ruggiu, M. Tirelli, G. Gambacurta (a cura di), Fragmenta. *Altino tra Veneti e Romani. Scavo – scuola 2000-2002*, Venezia, pp. 33-58.

Marzatico F. 2022, *Doss Penede: appunti sulle fasi preromane*, in E. Vaccaro (a cura di), *Progetto Doss Penede. Archeologia di un insediamento d'altura nell'area altogardesana (Nago-Torbole, TN) tra protostoria ed età romana (scavi e ricerche 2019-2021)*, Roma, pp. 42-47.

Migliavacca M. 2011, *I vani C1 e C2 di Rotzo nell'ambito delle strutture edilizie della seconda età del Ferro nell'arco alpino orientale*, "Quaderni di Archeologia del Veneto", XXVII, pp. 180-181.

Sanzeno, p.f. 56/2 C.C. Sanzeno

Lorenza Endrizzi, Nicola Degasperi, Chiara Maggioni

Nel corso del mese di novembre 2022 e tra febbraio e inizio marzo 2023 sono state condotte delle indagini archeologiche preliminari alla realizzazione di un nuovo edificio da parte di privati nella p.f. 56/2 a Sanzeno. L'area interessata dai lavori, pari a 593 mq complessivi, è racchiusa tra una serie di particelle già oggetto di importanti ritrovamenti nel 1987, nel 1988 e nel 2014. Anche nella p.f. 56/2 si sono individuate le due consuete fasi insediative che caratterizzano l'intero sito di Sanzeno e che vedono la presenza di abitazioni seminterrate inquadrabili nell'ambito della Cultura Fritzens-Sanzeno della seconda età del Ferro e successivi edifici, sempre a carattere residenziale, databili all'epoca tardo romana.

Nell'area sono state individuate 9 strutture riferibili alla seconda età del Ferro; una decima struttura, del tutto smantellata probabilmente nella fase di epoca romana per il recupero delle pietre da costruzione, è stata ipotizzata nell'angolo NW. Si tratta in parte di classiche case seminterrate ma anche di edifici a fior di terra, pur considerando che i disturbi successivi hanno in gran parte pesantemente intaccato i resti strutturali, tanto che in alcuni casi non è più leggibile la pianta dell'edificio, né tanto meno risulta chiara la sua funzione.

È possibile individuare almeno due distinte fasi protostoriche la più antica delle quali (Fase 1a) è connotata da un esteso orizzonte di incendio, mentre la più recente (Fase 1b) sembrerebbe abbandonata senza l'evidenza di eventi traumatici (fig. 1). Altro elemento di

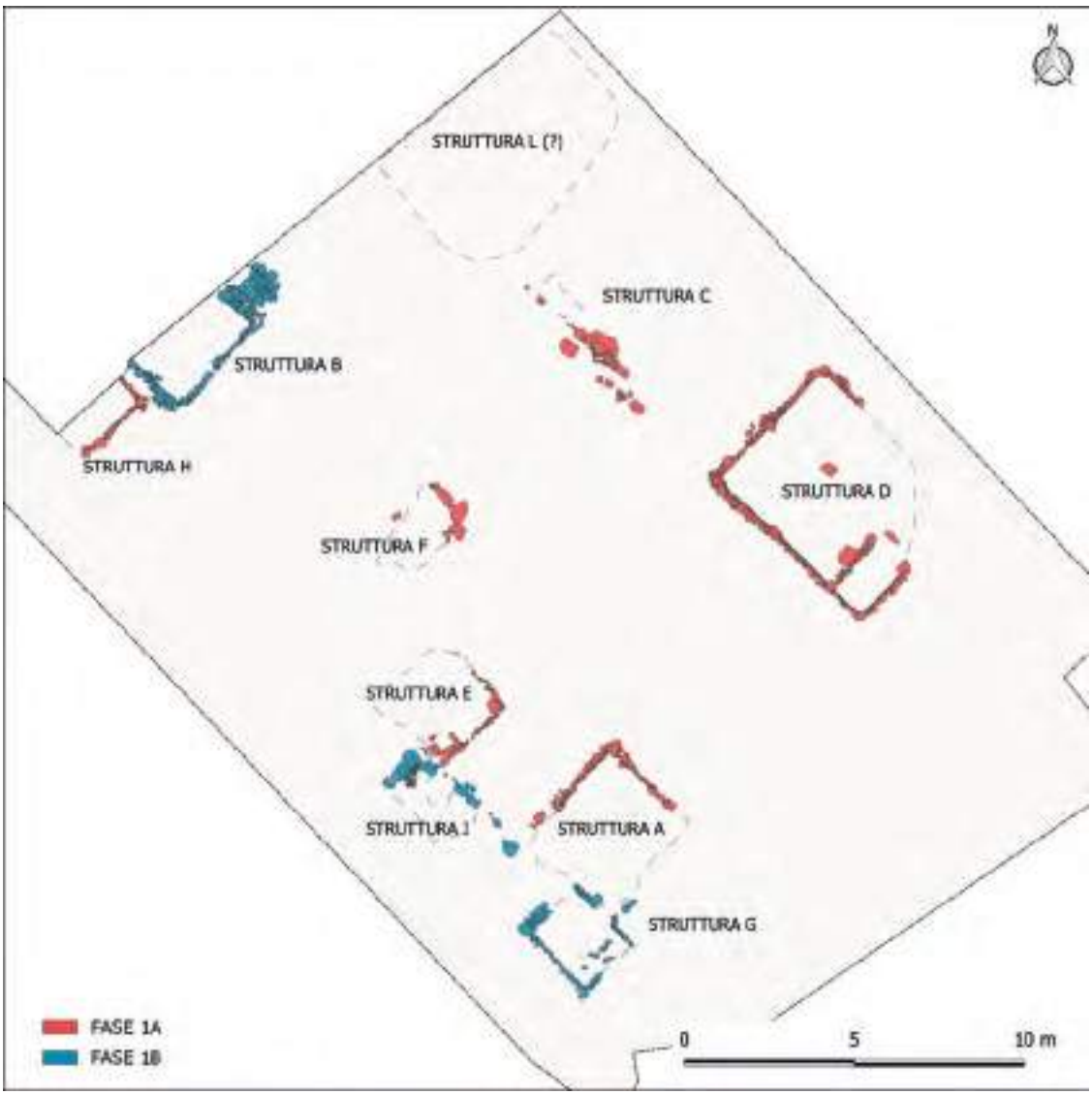


Fig. 1. Sanzeno, p.f. 56/2. Planimetria delle strutture della seconda età del Ferro: palinsesto delle Fasi 1a e 1b.

Fig. 2. Sanzeno, p.f. 56/2. Struttura A, tagliata dalla Struttura G, da sud.

Fig. 3. Sanzeno, p.f. 56/2. Struttura D, dopo l'ampliamento del fronte scavo.

distinzione è l'utilizzo esclusivo nella Fase 1a di elementi lapidei lastriformi di arenaria locale (pietra di Casez), mentre nella Fase 2b la tecnica costruttiva prevede anche largo utilizzo di ciottoli calcarei. Le cronologie delle diverse fasi di frequentazione potranno essere meglio definite dopo lo studio dei reperti.

Fase 1a: protostoria

Fanno parte di questo primo nucleo insediativo inquadrabile nella cultura di Fritzens-Sanzeno 5 distinte strutture.

Struttura A

Nella parte meridionale del lotto indagato si conservava un angolo di edificio seminterrato, perimetrato con muretti a secco in lastre di arenaria locale. I due muri residui, orientati NE-SW e NW-SE, conservavano entrambi un'imposta per palo di cui una con lastra basale di appoggio e l'altra senza. Un'ulteriore imposta per palo è stata documentata nell'angolo dove i due muri convergevano. La struttura, troncata dallo scasso di Fase 1b dell'Edificio G, doveva svilupparsi con pianta rettangolare su almeno 20 mq (fig. 2).

Sotto lo strato di abbandono è stato isolato lo strato di crollo/incendio che ha distrutto l'edificio. Significativa la presenza, presso l'angolo nord, di resti di una piastra argillosa concotta frantumata, probabile esito del crollo di un focolare dal piano rialzato. Lo strato di incendio, così come il piano pavimentale in terra battuta, risultava nettamente tagliato a est dalla fondazione dell'Edificio 3 di Fase 2 (fase tardo romana).

Fig. 4. Sanzeno, p.f. 56/2. Struttura D: l'angolo SE con il crollo della struttura di combustione (fornace?) e degli elementi lignei del soppalco.

Struttura C

Si tratta di una struttura sicuramente non seminterrata, malamente conservata nell'area nord del lotto tra le Strutture D (a est) e L (a ovest). Si conservava solamente un breve tratto di muratura a secco orientato NW-SE che costituiva il perimetrale SW della struttura (lunghezza residua m 2,40), a cui si appoggiava un lacerto di probabile focolare testimoniato da lembi di piastra concotta. Sotto lo strato di colmatura, che ha restituito comunque una gran quantità di ceramica, concotto e fauna, è stata isolata nell'angolo occidentale una chiazza di carbone che potrebbe testimoniare, anche in questo caso, un episodio di incendio. Purtroppo a NW la Struttura C era obliterata dall'Edificio 2 di epoca romana, mentre a SE non è chiaro il rapporto con la Struttura "retica" D; in fase di scavo, pur essendo la situazione molto lacunosa, si era ipotizzato che D fosse successivo a C, prefigurando quindi un momento leggermente più antico in Fase 1. Sotto il profilo della cronologia, sarà forse dirimente lo studio dei materiali.

Struttura D

La Struttura D è stata messa in luce sul limite settentrionale del fondo e, sia pure indagata in due momenti successivi per rifilare il fronte di cantiere, è risultata essere quella meglio conservata e più compiutamente documentata. L'edificio seminterrato, di forma rettangolare, era orientato con asse maggiore NW-SE e misurava m 5,77 x 4,43. I muri perimetrali erano costruiti con fitta sovrapposizione di lastre di arenaria locale, di minore pezzatura, qui, rispetto alle altre strutture individuate (fig. 3).

Sono state documentate 7 imposte per palo nei muri perimetrali e altre 3 sono plausibilmente ipotizzabili nella porzione di struttura mancante. Le imposte erano dotate di pietra poggia palo alla base e spesso di sottili lastre di arenaria poste a coltello attorno all'elemento ligneo, a protezione contro le infiltrazioni d'acqua. All'interno, sono stati rinvenuti i resti carbonizzati dei pali portanti verticali, di conifera (larice?) e con diametro di 25-30 cm. Oltre alle lastre poggia palo immedesimate nelle murature, erano presenti altre lastre di sostegno sul piano pavimentale. Di particolare interesse lo schema ravvicinato dei sostegni lignei realizzato nell'angolo meridionale, funzionale a sorreggere una sorta di "soppalco" rialzato, atto a ospitare una particolare struttura di combustione che vedremo di seguito nel dettaglio. Sulla cresta dei muri a secco sono stati rinvenuti resti di travetti carbonizzati, posti orizzontalmente a sostegno dell'alzato ligneo delle pareti. Il piano in terra battuta copriva una superficie utile calpestabile pari mq 23,5. Da questa metratura si devono sottrarre i mq 2,40 dell'angolo Sud, occupati dal poderoso sostegno della struttura di combustione. È qui che, sotto la colmatura di crollo/abbandono dell'edificio, è stato isolato un interessante accumulo interpretato come degrado di una struttura di combustione sorretta da un soppalco ligneo (fig. 4).

L'accumulo era composto da sedimento limo-sabbioso fortemente rubefatto, commisto a ghiaia, ciottoli e grosse pietre (calcare, scisto, marna e granito con rari elementi di travertino) fortemente alterate dal fuoco; al suo interno sono stati recuperati grossi blocchi di concotto con impronte lignee angolari, sagomato con pareti curvilinee e accuratamente lisciate. Questi blocchi, così come gli abbondanti resti lignei carbonizzati, sono stati interpretati come residui in crollo primario della camera di combustione di un "forno" o "fornace" con basamento di pietre e volta in terracotta. Il pesante manufatto doveva essere sostenuto da pali portanti di grandi dimensioni e in effetti tali elementi sono stati rinvenuti carbonizzati di fronte all'accumulo. È significativa, sotto questo profilo, la distanza ravvicinata delle imposte per palo in prossimità dell'angolo SE, predisposte l'una accanto all'altra per sostenere, con minor luce, l'ipotizzato soppalco. Nella parte distale del crollo, avvenuto in direzione nord, è stato rinvenuto un accumulo di pesi da telaio (fig. 5), conici e piramidali, associati a probabili "alari" in terracotta di forma parallelepipeda. I diversi gradi di cottura di questi manufatti hanno indotto a ipotizzare che fossero in fase di cottura al momento dell'incendio che ha distrutto l'edificio. La struttura di combustione, in conclusione, sarebbe da interpretarsi come forno per una produzione "domestica" di fittili. Nella porzione NW della casa seminterrata si è conservata parte dello strato di crollo/incendio, con resti lignei carbonizzati, ceramica stracotta, blocchi di intonaco concotto

Fig. 5. Sanzeno, p.f. 56/2. Struttura D: accumulo di pesi da telaio con diversi gradi di cottura nel crollo della struttura di combustione.

Fig. 6. Sanzeno, p.f. 56/2. Struttura D: olla in ceramica presso il muro NW.

Fig. 7. Sanzeno, p.f. 56/2. Struttura E con lo strato d'incendio tagliato a sud dalla struttura I.

con impronte di graticcio ligneo e osso. Presso il muro NW, lo strato di incendio ha restituito un'olla in ceramica quasi integra (fig. 6) e, poco distanti, una maniglia in ferro e un'immanicatura, forse di chiave, in osso decorato.

L'accesso al vano seminterrato doveva trovarsi a NE, là dove i disturbi post-deposizionali hanno del tutto obliterato la struttura; oppure, ipotizzando un edificio a due piani, si deve pensare all'accesso per tramite di una scala.

Struttura E

Anche di questo edificio, situato poco a NW della Struttura A, si conservava solo un angolo (in questo caso l'angolo est) essendo gran parte della struttura obliterata dall'Edificio 1 (Fase 2). A causa dei disturbi successivi, si sono potuti indagare solo mq 6,30. Il muro NE, sempre costruito con lastre di arenaria, si conservava per una lunghezza di m 1,30 mentre quello SE per m 2,38. Nel punto di contatto dei due perimetrali è stata rilevata un'imposta per palo. L'edificio, parzialmente seminterrato, era tagliato a sud dalla Struttura I (fig. 7).

Nello spesso strato di incendio erano presenti resti di travi e assi carbonizzate, ceramica alterata dal fuoco e un grosso frammento di alare parallelepipedo in terracotta. A ridosso con il perimetrale SE è stato isolato un focolare strutturato con tre lati marginati da lastre di scisto poste a coltello.

Struttura F

Poco più a nord della Struttura E si conservava solo un lacerto di struttura muraria in grandi lastre di scisto con andamento curvilineo che delimitava uno strato carbonioso. Il contesto, fortemente disturbato dall'Edificio 1 di fase romana (Fase 2), potrebbe essere interpretato come struttura di combustione realizzata all'interno di un'abitazione completamente obliterata, anche perché sotto lo strato carbonioso il sedimento sterile del battuto pavimentale risultava rubefatto per azione del fuoco.

Struttura H

Individuata nell'angolo est dell'area indagata, la struttura proseguiva verso NW, mentre a SW era tagliata dal canale ottocentesco di adduzione idrica localmente denominato "Léz", che convogliava le acque del rio S. Romedio provvedendo fino a pochi anni fa all'irrigazione dei frutteti del terrazzo di Sanzeno. Anche in questo caso è stato possibile mettere in luce solamente l'angolo orientale dell'edificio seminterrato di cui si conservavano due perimetrali con altezza conservata di ca. 40 cm per una lunghezza massima rispettivamente di m 2,50 e di m 0,90 (fig. 8).

Fig. 8. Sanzeno, p.f. 56/2. Struttura H con focolare.

I muri, sulla cui cresta sono stati individuati i resti di travetti carbonizzati posti orizzontalmente con funzione di base di appoggio dell'elevato ligneo delle pareti, erano costruiti a secco con lastre di arenaria e ciottoli. Nel punto di convergenza tra i due muri è stata rilevata una imposta per palo con la consueta lastra basale di appoggio; una seconda imposta strutturata è stata rilevata all'interno del muro perimetrale SE, a m 1,38 di distanza dall'imposta d'angolo. Il sedime interno della Struttura H era sigillato da un potente strato di crollo/incendio con sedimento carbonioso che ha restituito abbondanti resti ceramici e pesi da telaio in terracotta; tra i reperti si segnala la presenza di un amo in bronzo. Sul piano di calpestio in semplice terra battuta è stato isolato un focolare di forma ovale, costituito da una stesura rilevata di sedimento argilloso fortemente rubefatto dal contato prolungato con il fuoco.

Fase 1b: protostoria

Come si è detto più sopra, gli edifici che non risultano distrutti da incendio bensì abbandonati senza eventi traumatici, sulla base dei pochi rapporti fisici, sono da considerarsi più recenti. Si tratta di almeno 3 strutture (Strutture B, G, I), forse 4, se si considera la probabile struttura spogliata in epoca romana denominata Struttura L, nell'angolo Nord del lotto.

Struttura B

Individuata sul limite NW del cantiere, la struttura seminterrata conservava un alzato dei muri perimetrali di ca. 55 cm. Di forma quadrangolare, sono stati documentati i muri SW (rilevato per una lunghezza di m 1,88), SE (lungo m 3,30) e NE (lungo m 1,30): quest'ultimo non è propriamente un perimetrale, in quanto funge da spalla per la struttura di accesso costituita da una scala di pietra. L'edificio si sviluppa oltre i limiti di scavo verso NW ed è stata indagata per complessivi mq 7,00 (fig. 9).

Lungo le murature perimetrali sono state individuate 4 imposte per palo. Il riempimento di colmatura copriva il crollo dei muri perimetrali, che a sua volta copriva uno strato organico di abbandono; seguiva un livello con pietrame sparso ed infine il vero e proprio piano di cal-

Fig. 9. Sanzeno, p.f. 56/2. Panoramica zenitale delle Strutture H (a sinistra) e B, con scala d'accesso (a destra).

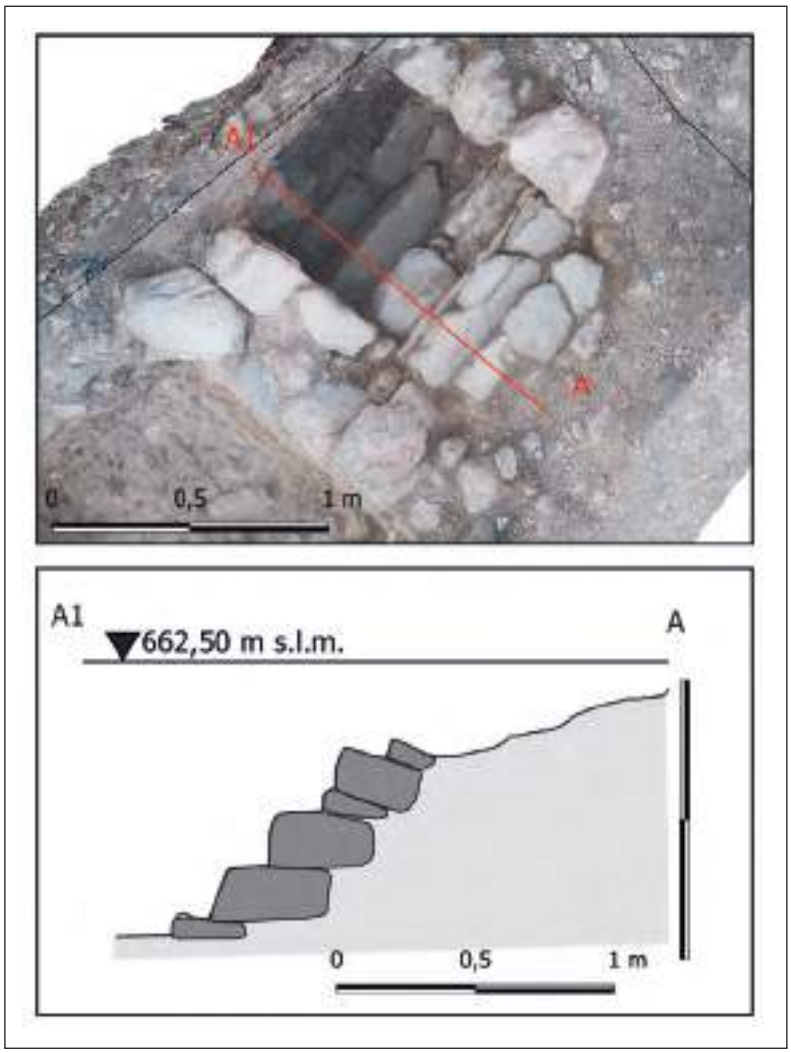


Fig. 10. Sanzeno, p.f. 56/2. Struttura B: ortofoto della scala di accesso e sezione schematica della stessa.

pestio in terra battuta. La scala di accesso, larga mediamente m 0,80, era posta nell'angolo NE dell'edificio ed è stata realizzata con 5 gradini costituiti da lastre poste in piano e grossi ciottoli sbozzati; ha andamento discendente da est verso ovest (ca. 45°), dove raggiunge grosso modo la quota del piano in battuto (fig. 10). Il primo gradino in alto (soglia) aveva un'alzata di ca. 10 cm, ma è probabile che la pedata vera e propria sia stata asportata in antico: a questo proposito un grosso ciottolo piatto di calcare con evidente usura da calpestio è stato rinvenuto all'interno della struttura, sul battuto basale, e vi si può dunque riconoscere il primo gradino in giacitura secondaria. Gli altri 4 gradini avevano sempre un'alzata di 20-25 cm e una pedata di ca. 16 cm. Dal momento che questi erano immedesimati nei muretti di spalla ne discende che la scala venne realizzata in concomitanza con la costruzione dello zoccolo in muratura. Le pietre che costituivano i gradini, con forte usura da calpestio sullo spigolo a vista, erano inzeppate con lastrine e ciottoli per assicurarne la posa orizzontale o in leggera contropendenza.

La faccia a vista della spalla meridionale conservava parte di un rivestimento in argilla rubefatta, screpolata ma assai compatta: si tratta di una sorta di "intonacatura" consolidata intenzionalmente con l'esposizione ad una fiamma vista la completa assenza di indizi di incendio.

Struttura G

Si tratta di una piccola struttura rettangolare (m 2,30 x 1,80) orientata con asse maggiore NW-SE, che taglia la Struttura A, nella porzione SE del fondo (fig. 11). I muretti perimetrali, sempre costruiti con lastre di arenaria locale, erano conservati per un'altezza massima residua di pochi centimetri. Verso NE due piccoli prolungamenti dei perimetrali inscrivevano un possibile varco di accesso largo m 0,70.

Struttura I

Si conservava solo un breve angolo strutturato nella zona a ovest della Struttura G. I muri erano stati inizialmente interpretati come possibile corridoio di accesso alla Struttura A, ma con la revisione dei dati si è optato per riconoscervi i resti di un ulteriore edificio, solo parzialmente seminterrato, quasi del tutto obliterato dallo scasso del canale idrico ottocentesco.

Struttura L

Si tratta di una struttura individuata a livello puramente indiziario al di sotto dell'Edificio 2 di età romana. Una profonda fossa di forma rettangolare potrebbe essere interpretata come spogliazione di una precedente struttura seminterrata "retica" per recuperarne le pietre da opera. Confermerebbe questa ipotesi la colmatura incoerente della fossa che conteneva tanto ceramica protostorica quanto grumi di malta di calce.

Fase 2: strutture di abitato di età tardo romana

Nell'area di indagine sono state riconosciute le tracce, purtroppo fortemente compromesse dall'interfaccia agraria e da pesanti spogliazioni, di 4 edifici sicuramente riferibili all'epoca tardo romana in quanto dotati di murature legate con malta di calce. Come già riscontrato in numerosi altri settori di indagine a Sanzeno, le strutture di età romana insistono quasi sempre sui resti delle precedenti abitazioni della seconda età del Ferro, attestando il dato di una aggradazione praticamente nulla (fig. 12).

Non vi sono però nell'area in oggetto riutilizzi delle strutture protostoriche, ma tuttalpiù il recupero delle pietre da opera reimpiegate nelle costruzioni. Sempre a proposito della "continuità insediativa", pur considerando lo *iatus* cro-

Fig. 11. Sanzeno, p.f. 56/2. Strutture delle Fasi 1a e 1b: dall'alto a destra, in senso orario, Struttura A, G, I, E.

nologico, visto che in via preliminare le monete recuperate indicano una cronologia di IV secolo, è da rilevare la coincidenza spinta nell'orientamento degli edifici nelle due fasi di occupazione, con una costante NW-SE.

Edificio 1

Di questa struttura si conservavano solamente alcuni tratti del muro perimetrale NE, per una lunghezza complessiva, calcolata anche sulla base dei tagli di spoglio, di m 9,50 e con larghezza di almeno m 6,00 ca. Almeno due tramezzi perpendicolari si dipartivano in direzione SW, descrivendo l'assetto dell'abitazione suddivisa in 3 vani distinti, parzialmente seminterrati e larghi da m 4,00 a m 2,50. Il contesto è stato intaccato da una serie di buche successive all'abbandono. Sotto lo strato di pietrame e macerie spianate, con abbondante malta sfatta, frammenti di tegole e coppi, si sono messi in luce dei semplici piani di terra battuta, suggerendo l'assenza in origine di pavimenti strutturati e, di conseguenza, la funzione di "cantine/depositi" di questi ambienti residuali (fig. 13).

Nel vano NW dell'Edificio 1 è stata isolata una particolare struttura in muratura addossata al muro perimetrale settentrionale e

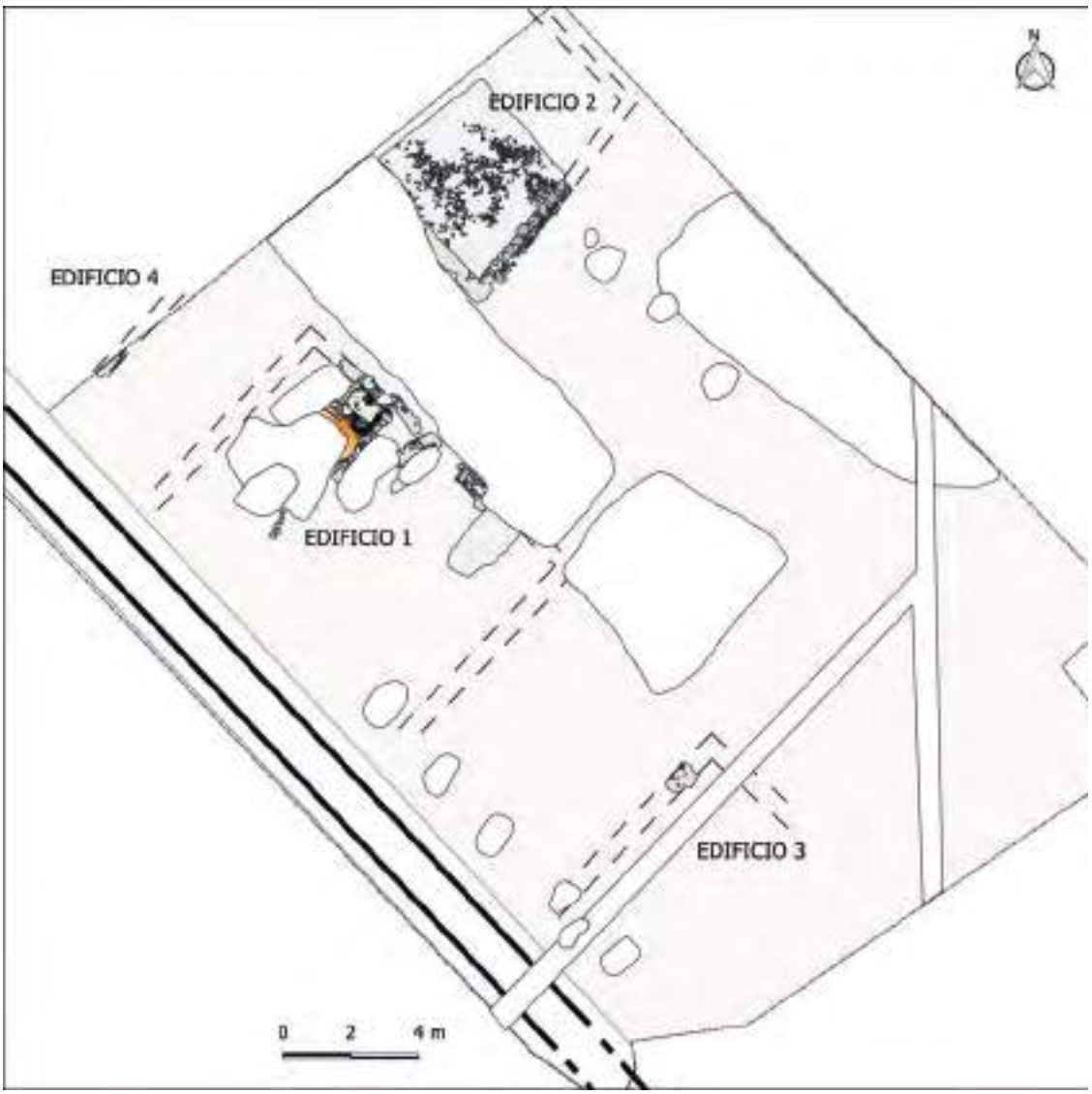


Fig. 12. Sanzeno, p.f. 56/2. Planimetria delle strutture di epoca romana: il tratteggio indica le evidenze di muri spogliati.

Fig. 13. Sanzeno, p.f. 56/2. Panoramica zenitale con l'Edificio 1 (in basso al centro) e l'Edificio 2 (in alto a sinistra);in affioramento le strutture protostoriche.

Fig. 14. Sanzeno, p.f. 56/2. Edificio 1: la struttura di combustione (*praefurnium*) vista frontalmente.

interpretata come struttura di combustione funzionale al riscaldamento della casa (*praefurnium*) (fig. 14).

Tale struttura era composta da una serie di elementi funzionali tra cui una camera di combustione di forma oblunga (m 1,60 x 1,20), segnalata da una spessa piastra fortemente rubefatta per contatto con il fuoco. Tale piastra, sopra la quale si conservavano residui di combustione (carbone e cenere), era coperta dai resti di una volta a botte costruita con blocchetti di travertino legati con impasto argilloso-limoso di colore rossastro. La camera di combustione convergeva, con un foro di entrata marginato da pietre di scisto poste a coltello, in un condotto di tiraggio largo mediamente 30 cm che, attraverso uno zoccolo rialzato in muratura di forma quadrangolare (m 1,00 x 0,90), fuoriusciva in verticale presso il muro perimetrale. Basamento del "camino" e camera di combustione risultavano sorretti, ai due lati, da muretti legati con malta, di cui si conservava solo quello posto a est (lunghezza residua m 2,50). L'interpretazione della struttura è supportata dal rinvenimento *in loco* di abbondanti blocchetti di travertino che, grazie all'estrema leggerezza dovuta alla struttura vacuolare, era stato intenzionalmente selezionato per la costruzione della volta a botte della camera di combustione. Un altro indizio a supporto dell'interpretazione è costituito dai numerosi frammenti di tubuli in terracotta a sezione quadrangolare che, opportunamente giuntati, potevano assicurare la fuoriuscita dei fumi di combustione trasportando il calore lungo i muri sul piano superiore dell'abitazione.

Edificio 2

Individuato nell'angolo settentrionale del lotto l'Edificio 2 era perimetrato da due muri di ciottoli legati con malta, di cui uno documentato per una lunghezza di m 7,20, mentre dell'altro si conservava solo la traccia basale di allettamento in malta.

Il sedime interno dell'Edificio 2 era caratterizzato da un esteso strato carbonioso interpretato come livello di incendio che ha restituito una grande quantità di semi carbonizzati (miglio/panìco, frumento), frammenti di frutti sempre carbonizzati, blocchetti di intonaco incannucciato, ceramica, vetro e osso animale (fig. 15).

Il piano pavimentale era costituito da un fitto acciottolato allettato in malta di calce biancastra. Al centro il pavimento mostrava un evidente cedimento verso il basso, causato sicuramente dalla presenza della profonda fossa di probabile spogliazione di un edificio protostorico rilevata in fase di sbancamento. Date le caratteristiche dell'orizzonte di incendio, si ritiene di interpretare l'Edificio 2 come magazzino destinato allo stoccaggio di scorte alimentari.

Fig. 15. Sanzeno, p.f. 56/2. Edificio 2: lo strato d'incendio.

Fig. 16. Sanzeno, p.f. 56/2. Serie di muretti a secco probabilmente collegabili a sistemazioni agrarie post-romane.

Edificio 3

Di questa struttura, individuata nell'area est del lotto, si era conservato solamente un breve tratto di muro in ciottoli legati con malta entro il taglio di spogliazione del perimetrale NW. La struttura ha inciso e in parte obliterato in parte la Struttura A della Fase 1a.

Edificio 4

Anche in questo caso si tratta solo di un breve tratto di muro legato con malta, orientato NW-SE e individuato in sezione sul limite NW dell'area indagata, sopra gli strati di colmatura delle Strutture protostoriche B e H.

Fase 3. Sistemazioni e scassi agrari post-romani

Con l'ampliamento del fronte di scavo effettuato a fine cantiere in corrispondenza della Struttura D (fase 1a), in un contesto fortemente rimaneggiato da ampi scassi colmati da pietre, è stato possibile isolare una singolare strutturazione composta da cordoli di pietre a secco (fig. 16).

La serie di rozzi "muretti" era chiaramente non sincrona: la prima realizzazione si impostava a ridosso di un taglio che aveva obliterato in parte le murature della Struttura retica D; seguivano gli altri cordoli costruiti progressivamente spostandosi verso SE. Lo spazio tra i diversi muretti risultava semplicemente costipato da pietrame angolare e ciottoli a vuoti con frammenti ceramici la cui tipologia potrà forse dare indicazioni cronologiche. Preliminarmente si può proporre di interpretare questo contesto come opera di spietramento ai fini di bonifica e sistemazione agraria.

Le indagini, finanziate dall'Ufficio beni archeologici dell'UMSt Soprintendenza per i beni e le attività culturali della P.A.T. e dirette da Lorenza Endrizzi, sono state eseguite dall'impresa CORA Società Archeologica s.r.l. di Trento con la direzione tecnica di Nicola Degasperi e la partecipazione di Chiara Maggioni (a cui si devono anche le elaborazioni grafiche), Daniel Paletti, Ester Zanichelli.

Nota sul rinvenimento dell'*ara* di piazza della Mostra, Trento

Annapaola Mosca

In piazza della Mostra, di fronte al Castello del Buonconsiglio, a fianco del sarcofago (Mosca 2022), è conservata un'*ara* a forma di parallelepiedo realizzata in un blocco monolitico di pietra rossa di Trento. Il manufatto (alt senza pulvini cm 112) è caratterizzato da zoccolo (alt cm 23; largh cm 72; prof cm 53) e coronamento modanati con gole e tondini (figg. 1 a-b). Il ripiano superiore del coronamento (cm 45 x 44), dove nell'antichità si svolgevano i riti, si praticavano

Figg. 1 a-b. Trento, *ara* conservata in piazza della Mostra.

Fig. 2. Trento. piazza della Mostra. Particolare di un pulvino.

le offerte e che raffigurava il luogo dove ardeva la fiamma sacrificale (*bustum*), in questo caso è piatto ed è delimitato da due pulvini cilindrici che riproducevano i cuscini di fronde sempreverdi (fig. 2) destinate ad essere bruciate durante i sacrifici, legati come era consuetudine da un nastro e chiusi da un fiore con petali e bottone centrale, giunti però non integri (alt cm 9; rispettivamente lungh cm 50; lungh conservata cm 25). Sul coronamento sono inoltre presenti, al centro dei due lati lunghi, elementi plastici decorativi estremamente consunti, tanto da non poterne ricostruire la forma (alt cons cm 3). In questo esemplare manca sul piatto ripiano superiore il foro del deflusso (*infundibulum*) per versare le libagioni; questa assenza porterebbe a supporre che il ripiano fosse destinato ad accogliere un *foculus* portatile**.** I campi epigrafici, lavorati a subbia e pettinati a gradina, sono delimitati da una cornice modanata da una gola. L'altare è un monumento dedicatorio; poteva essere rivolto agli dei e quindi far parte di elementi d'arredo di un tempio, o essere inserito in un recinto funerario, in quanto destinato ai defunti e/o agli *Dei Mani* (Cavallero 2018). Il manufatto conservato in piazza della Mostra è privo di indicazioni (iscrizioni o rilievi) che permetterebbero di precisarne la datazione e di chiarire la sua funzione originaria. La mancanza di iscrizioni o di qualsiasi altro elemento decorativo potrebbe indicare che l'*ara* di piazza della Mostra, realizzata in età romana imperiale, fosse destinata ad essere trasportata altrove, in seguito a una prima rifinitura da parte di *marmorarii* nell'area di cava, da localizzare sulle pendici collinari orientali di *Tridentum* (Mosca 2015). Il fatto che tutte le quattro superfici del dado siano state incorniciate da modanature porta a ritenere che il *monumentum* fosse destinato ad accogliere iscrizioni piuttosto che le raffigurazioni che avrebbero potuto essere realizzate già prima della commercializzazione: l'*urceus,* cioè un vaso monoansato, e la *patera,* l'ampia e bassa scodella con cui si versavano le libagioni sull'*ara,* generalmente rappresentate esclusivamente sulle superfici laterali. Questo particolare, considerata la possibilità di disporre di quattro campi epigrafici, induce ad ipotizzare che l'altare fosse stato destinato a una funzione funeraria in quanto vi era la possibilità di ricordare su questo *monumentum* più membri di una stessa famiglia o di un *collegium*. Non è però da escludere del tutto la possibilità che le superfici dell'altare siano state abrase e rilavorate sapientemente in previsione di un riuso.

In una foto di Sergio Perdomi inserita nell'Archivio Fratelli Pedrotti e conservata presso la Soprintendenza per i Beni Culturali di Trento (Codice SBC 98476; NCT 0400120160), riproducente una stampa più antica raffigurante una situazione antecedente lo spostamento dell'alveo dell'Adige, quindi *ante* 1880, risulta evidente in primo piano, immediatamente a sud di Torre Verde, un

Fig. 3. Trento. Foto di Sergio Perdomi di una stampa raffigurante la banchina dell'Adige a sud di Torre Verde (Archivio Pedrotti dell'UMSt Soprintendenza per i beni e le attività culturali). La freccia indica la presenza dell'*ara*.

altare riutilizzato nella banchina che costituiva l'argine della sponda sinistra dell'Adige (fig. 3). La forma parallelepipeda dell'*ara*, il coronamento delimitato da due pulvini, di cui uno consunto, trovano stringenti analogie con il *monumentum* conservato in piazza della Mostra. Nella stessa foto appare sulla sommità della banchina la raffigurazione di due cuspidi che ricordano quelle destinate a costituire un elemento architettonico dei mausolei, come ampiamente attestato in molte necropoli di età romana dell'Italia settentrionale. Presumibilmente alcuni manufatti provenienti dalle cave (*lapicaedinae*) di *Tridentum* e già inseriti in una necropoli o, più probabilmente, destinati alla commercializzazione, erano stati riutilizzati, in un'epoca imprecisata, per rinforzare le banchine fluviali. Manufatti simili sono stati riprodotti quali elementi costitutivi degli archi trionfali realizzati in occasione dell'arrivo a Trento di personaggi illustri e riprodotti nelle stampe di Ludovico Sardagna datate tra il 1652 e il 1666 circa (Cappelletti 1996, p. 117, n. 24; p. 121, n. 25; p. 123, n. 26; p. 147, n. 31; p. 149, n. 32). L'altare di Piazza della Mostra, presumibilmente estrapolato dalla banchina fluviale in seguito ai lavori di rettifica effettuati intorno al 1880, è stato forse collocato a fianco della porta San Martino del Castello del Buonconsiglio, come sembra possibile intravedere, con margini di dubbio, in un'immagine del 1900 di G.B. Unterveger. Successivamente, tra il 1910 e il 1920, venne posto in piazza della Mostra, insieme al sarcofago. La scarpata della Mostra era stata sistemata in seguito al progetto elaborato dall'ingegner Annibale Apollonio (Mosca 2022, p. 95; p. 101; cfr. Archivio Storico del Comune di Trento. Ordinamento austriaco, Esibiti, ACT 3.8-VII.123.1879).

Bibliografia

Cappelletti F. 1996, Imago Tridenti*: incisioni e libri illustrati dal XV al XVIII secolo*, Trento.

Cavallero F.G. 2018, Arae Sacrae*. Tipi, nomi, atti, funzioni e rappresentazioni degli altari romani*, Roma (= Suppl. 25 BullCom).

Mosca A. 2015, *Marble and stones used in the central eastern Alpine area and in the northern area of* Benacus*: topographical reconstruction of trade routes and aspects of use in the Roman Era*, in P. Pensabene, E. Gasparini (a cura di), *Asmosia. Interdisciplinary Studies on Ancient Stone*, 10 Proceedings of the Tenth International Conference of ASMOSIA Association for the Study of Marble & other Stones in Antiquity (Rome, 21-26 May 2012), Roma, pp. 575-584.

Mosca A. 2022, *Trento. Il sarcofago conservato in Piazza della Mostra. Materiali e contesto*, in "Ada/Archeologia delle Alpi" 2021-2022, Trento, pp. 93-103.

Villa romana di Isera, 2022-2023

Barbara Maurina

Com'è noto, i resti delle villa romana di Isera furono messi in luce alla fine degli anni '40 del secolo scorso durante i lavori per la costruzione di un asilo infantile nell'area terrazzata situata a nordest della chiesa parrocchiale di San Vincenzo. L'urgenza dell'opera, promossa dai capifamiglia del paese e considerata di prioritaria importanza dalla comunità locale, determinò la demolizione e la rasatura del contesto archeologico; tuttavia, una significativa porzione delle strutture e del deposito stratigrafico sfuggì all'azione di sbancamento, rimanendo interrata sotto il piano di calpestio dell'asilo e degli immediati dintorni. Alla fine degli anni '60, per iniziativa del presidente dell'Associazione Lagarina di Storia Antica Adriano Rigotti e con il sostegno del Museo Civico di Rovereto, fu avviato un progetto di indagine archeologica che si concretizzò in una serie di campagne di scavo autorizzate dalla Soprintendenza provinciale e susseguitesi in modo discontinuo fra il 1973 e il 2004 (de Vos, Maurina 2011). Le indagini misero progressivamente in luce i resti dell'area nordorientale del basamento (*basis villae*) di un grande edificio terrazzato con sale panoramiche e piccole terme private, risalente alla prima età imperiale, esteso su di un'area di circa 400 mq. Lo scavo dei depositi stratigrafici conservati nell'area adiacente all'asilo e sotto i pavimenti dell'edificio moderno ha permesso il recupero di migliaia di reperti, utili a risalire alla funzione dei vani messi in luce e allo *status* sociale di chi li abitava, oltre che a precisare la cronologia del contesto archeologico.

Dopo quasi mezzo secolo di scavi e ricerche, nell'autunno 2019 si è avviato un progetto di tutela e valorizzazione dei resti dell'antica vil-

Fig. 2. Isera, villa romana. Demolizione delle strutture in cemento tramite ragno radiocomandato dotato di pinza idraulica.

Fig. 1. Isera, villa romana. La struttura portante della nuova copertura del sito archeologico.

Fig. 3. Isera, villa romana. Rripresa da sudovest del sito archeologico dopo l'intervento di demolizione delle fondazioni moderne: alle strutture murarie si alternano consistenti risparmi di deposito stratigrafico.

la (Maurina 2020 e 2022), che ha previsto come prima fase la demolizione dell'asilo e la realizzazione di un'adeguata copertura a protezione del sito archeologico, terminata nel dicembre del 2023 (fig. 1). All'abbattimento della parte aerea dell'edificio moderno, concluso nel 2022, è seguito nel 2023, con la supervisione di chi scrive, un complesso e delicato intervento di rimozione dei relativi sotto-servizi e delle fondazioni di cemento, le quali in diversi casi risultavano realizzate in sovrapposizione o in aderenza ai muri antichi. Tale intervento, effettuato dalla ditta Effeffe Restauri s.r.l con l'impiego di uno speciale escavatore elettrico radiocomandato dotato di pinza idraulica per il punzonamento delle strutture in cemento armato (fig. 2), ha permesso di riportare in luce ampie porzioni di muratura e consistenti lembi del deposito stratigrafico antico, che negli anni precedenti non era stato possibile indagare proprio perché occultati dalle strutture moderne (fig. 3). Le strutture murarie riportate in luce, documentate tramite rilievo 3D dalla ditta Arc-Team di Cles, permetteranno di integrare il rilievo plano-altimetrico della *basis villae* e la documentazione relativa alle tecniche costruttive. Su alcuni dei muri messi in luce si sono rinvenuti ampi lacerti di intonaco dipinto decorato a finto marmo ancora *in situ*; la scoperta ha necessitato di un intervento di consolidamento di urgenza (fig. 4), eseguito nel dicembre 2023 dalla ditta Kore s.r.l di Trento con il coordinamento della restauratrice dell'Ufficio beni archeologici Susanna Fruet.

La prossima fase del progetto, avviata nel corso del 2024, prevede un più ampio e articolato intervento di consolidamento di tutte le creste murarie e delle superfici verticali messe in luce; contestualmente sarà necessario procedere allo scavo dei lembi di stratigrafia archeologica esposti a seguito della rimozione delle strutture moderne e in parte ancora sigillati da uno strato di cemento lasciato in posto a guisa di protezione. Tali depositi, derivanti da azioni di crollo, accumulo, riporto e deposito, sebbene coperti dalla nuova tettoia, a causa della loro natura incoerente sono soggetti a un rapido degrado determinato dalle variazioni climatiche e degli agenti atmosferici. Per tale motivo necessitano di essere scavati e documentati quanto prima da specialisti tramite la più moderne e accurate metodologie e tecniche della ricerca archeologica.

Fig. 4. Isera, villa romana. Frammento di intonaco dipinto rinvenuto *in situ* e sottoposto a intervento di consolidamento.

Bibliografia

de Vos M., Maurina B. 2011 (a cura di), *La villa romana di Isera. Ricerche e scavi (1973-2004)*, Rovereto.

Maurina B. 2020, *Nuove evidenze strutturali nel sito della villa romana di Isera: una nota preliminare*, "Annali del Museo Civico di Rovereto", 36, pp. 3-12.

Maurina B. 2022, *Nuove scoperte nel sito archeologico della villa romana di Isera*, "AdA/Archeologia delle Alpi", 2021-2022, pp. 105-111.

Scavo e recupero di una sepoltura ad inumazione a Molina di Ledro

Nicola Degasperi, Chiara Maggioni,
Paolo Bellintani

In occasione di lavori per la posa di sottoservizi da parte di SET Distribuzione a Molina di Ledro sono fortuitamente venuti in luce dei resti scheletrici umani (fig. 1); il rinvenimento, tempestivamente segnalato dal responsabile di cantiere, ha richiesto un breve intervento di documentazione e recupero, effettuato in data 31 marzo 2023.

La sepoltura a inumazione, parzialmente intaccata dai lavori di scavo e denominata Tomba 1, è stata rinvenuta in uno stretto vicolo fiancheggiato da abitazioni private, sul lato sud della strada statale 240, a quota 640,70 m s.l.m. Lo scheletro, in buono stato di conservazione, è pertinente a un individuo adulto deposto in decubito dorsale in fossa terragna e orientato WSW-ENE. Il cranio era ruotato con lo sguardo rivolto verso nord, gli arti superiori leggermente flessi con le mani poste sul bacino, quelli inferiori distesi con i piedi accostati. Lungo il margine sud del taglio della fossa, risparmiato dai lavori attuali, si è messo in luce un recinto di pietre calcaree leggermente collassate verso l'interno. Alcune pietre poste direttamente sopra lo scheletro, potevano avere una funzione di "fissaggio" della salma presupponendo quindi una deposizione in sudario. Non sono stati rinvenuti elementi di corredo, sempre che non si considerino tali – e non semplici intrusioni - alcuni elementi non ritoccati in selce rinvenuti nel riempimento della fossa (fig. 2), presso i piedi del defunto (ma ad una quota di pochi cm superiore) che, in tal caso, potrebbero forse riferirsi al fenomeno dei "keraunia", ossia riutilizzi di manufatti litici preistorici in contesti recenziori (dalla Protostoria al Medioevo) con funzione apotropaica (Cherici 1989).

Data la natura emergenziale dell'intervento, strettamente limitato al sedime di posa di sottoservizi, non è possibile dire se si tratti di una sepoltura isolata o pertinete ad un piccolo nucleo sepolcrale. La costruzione degli edifici circostanti ha comunque pesantemente obliterato il contesto, lasciando l'inumazione ad appena 30 centimetri sotto l'attuale piano di calpestio.

In mancanza di specifici elementi datanti, si potrebbe avanzare l'ipotesi di un'attribuzione della sepoltura ad età storica (epoca tardo antica-alto medioevale?), sulla base della postura del defunto e della presenza del recinto di pietre.

Fig. 1. Molina di Ledro (Tn). L'inumazione Tomba 1.

Fig. 2. Molina di Ledro (Tn). Elemento in selce rinvenuto presso i piedi dell'inumato.

Lo scavo è stato condotto dalla ditta CORA Società archeologica S.r.l. di Trento con la direzione scientifica di Paolo Bellintani.

Bibliografia

Cherici A. 1989, *Keraunia*, "Archeologia Classica", 41, pp. 329-382.

Indagini archeologiche in località Doss a Castello di Fiemme, p.ed. 831 e p.f. 93 C.C. Castello di Fiemme

Chiara Conci, Nicola Degasperi

Nel corso del 2022 e 2023 sono proseguite le indagini archeologiche nel sito in località Doss a Castello di Fiemme, già oggetto di ricerche da parte dell'Ufficio beni archeologici nel 2019. Il sito è localizzato su un ampio dosso, ad una quota di circa 950 m s.l.m. ed è noto in letteratura sin dagli anni Ottanta del secolo scorso.

L'area, inserita tra quelle ad alto rischio archeologico nel Piano Regolatore Generale del Comune di Molina-Castello di Fiemme, si caratterizza per la presenza di numerose evidenze archeologiche prevalentemente di epoca altomedievale.

Scavi 2022 - p.ed. 831 C.C. Castello di Fiemme

L'intervento, della durata di pochi giorni, in Via Dolomiti è da correlare al sito limitrofo indagato nel corso del 2019 e riconducibile in buona parte ad un contesto di epoca medievale. La p.ed. 831 era già nota per il suo potenziale archeologico poiché nel corso degli anni Sessanta del secolo scorso era stata oggetto d'indagine ed aveva restituito manufatti datati all'alto Medioevo (reperti ceramici, pietra ollare, terracotta e osso) (Leonardi, Cavada 1991).

Le nuove ricerche hanno consentito di definire almeno due fasi di frequentazione: la prima, di carattere abitativo, alla base del dosso, caratterizzata da una struttura realizzata con basse murature a secco e suddivisa in due ambienti datata per i reperti contenuti all'Alto Medioevo (fig. 1); la seconda, posteriore, riferibile ad attività produttive metallurgiche, si distingue per strutture pirotecnologiche ed è collocabile tra l'Alto Medioevo e il XIII secolo. A questa fase sono inoltre da riferire le tracce di un probabile edificio ligneo verosimilmente distrutto da un incendio. Sulla porzione sommitale del dosso è stata rilevata la traccia di una struttura di forma vagamente quadrangolare con poche pietre residuali e abbondante malta di calce entro un taglio di fondazione ricavato nella roccia madre. Forma e posizione della struttura totalmente spoliata richiama la più poderosa struttura quadrata di carattere difensivo individuata nel lotto indagato nel 2019.

Le nuove strutture rinvenute trovano confronto e continuità con quanto messo in luce negli scavi 2019.

Fig. 1. Castello di Fiemme, località Doss. Struttura abitativa con due distinti ambienti addossata al versante del dosso documentata nel corso degli scavi 2022.

Scavi 2023 - p.f. 93 C.C. Castello di Fiemme

L'area oggetto di scavo si trova ubicata tra quelle già indagate in precedenza nel 2019 e 2022 e ne rappresenta la congiunzione. Dalla base del dosso non sono emerse evidenze archeologiche rilevanti. Sulla sommità invece sono stati messi in luce i resti della spoliazione di due edifici; i rari reperti (poche scorie, metalli e ceramiche graffite) le collocano in un epoca bassomedievale.

Precedentemente all'impianto dell'edificio, è stato documentato uno strato caratterizzato da una lente carboniosa, da tracce di rubefazione e sporadici concotti con abbondante quantità di scorie di ferro.

Le campagne di scavo, effettuate rispettivamente nei mesi di maggio e luglio 2022 e maggio 2023, sono state dirette da Chiara Conci ed eseguite dall'impresa CORA Società Archeologica s.r.l. di Trento con il coordinamento tecnico di Nicola Degasperi e la partecipazione di Chiara Maggioni, Michele Bassetti, Borja Escribano Navajo, Daniel Paletti, Federico Thaler e Ester Zanichelli.

Bibliografia

Leonardi P., Cavada E. 1991, *Testimonianze altomedievali dell'abitato di castello di Fiemme*, in P. Leonardi, *La Val di Fiemme nel Trentino dalla preistoria all'alto medioevo*, Calliano, pp. 402-407.

Conci C., Degasperi N., Pisu N. 2020, *Intervento di indagine archeologica in località Doss a Castello di Fiemme (p.f. 95/2 e p.ed. 956 C.C. Castello di Fiemme - Area "ex bocciodromo"*, "AdA/Archeologia delle Alpi", 2020, pp. 166-168.

Archeologia medievale 2016-2022

Barbara Maurina, Nicoletta Pisu

Andalo, chiesa dei SS. Vito, Modesto e Crescenzia

A seguito del rinvenimento fortuito di tracce murarie e ossa umane da parte del proprietario del fondo situato in località Doss di Andalo, alle spalle del maso Toscana, nel settembre 2020 si è reso necessario un intervento di indagine archeologica preventiva, seguito, nell'estate del 2021, da uno scavo estensivo del sito (fig. 1). L'intervento ha permesso di riportare in luce i resti della scomparsa chiesa cinquecentesca dedicata ai santi Vito, Modesto e Crescenzia (fig. 2), abbandonata sullo scorcio del XVIII secolo contestualmente alla costruzione della nuova chiesa, consacrata nel 1783.

L'edificio, ad aula unica con abside poligonale, orientato est-ovest, lungo 15,90 m e largo 7, era dotato di torre campanaria, posizionata a ridosso del lato settentrionale. Mentre l'area del sagrato presentava una pavimentazione in acciottolato estesa su una superficie di circa 15 mq per tutta la lunghezza della facciata, all'interno della chiesa si sono documenti lacerti pavimentali riferibili a interventi di restauro e ristrutturazione successivi nel tempo, quali un battuto di calce situato nella zona presbiteriale e una pavimentazione realizzata con lastre di pietra quasi completamente asportate a ridosso dei muri dell'abside. La chiesa fu realizzata nel 1536 al posto di una struttura precedente, della quale non sembrano però essere rimaste tracce, a eccezione, forse, di un lacerto di muratura orientato nord-sud, tagliato dal perimetrale settentrionale dell'aula. Ad attività di ampliamento e ristrutturazione dell'edificio, forse risalenti al 1574, anno in cui le fonti storiche collocano la consacrazione di tre altari, vanno ascritti una cappella tagliata nel perimetrale settentrionale, un vano addossato al lato meridionale, interpretabile come sagrestia con accesso dal presbiterio, e un setto murario, poi affrescato, posto tra aula e presbiterio, successivo al primo battuto di calce e in fase con la pavimentazione più recente.

All'esterno della chiesa era presente un cimitero di modeste dimensioni: sono state rinvenute sei tombe, tre delle quali prive dello scheletro, probabilmente esumato al momento dell'abbandono dell'edificio. Delle restanti, due contenevano resti incompleti di inumati orientati nord-sud e deposti in posizione supina e risultavano tagliate dalla costruzione di sagrestia e cappella; la terza, anch'essa orientata nord-sud (cranio a nord), era l'unica a conservare l'intero scheletro, relativo a un individuo giovane (8-10 anni), deposto supino con arti superiori paralleli al corpo fino al gomito, avambracci incrociati sull'addome e mani sul bacino. All'interno della medesima tomba sono stati recuperati anche i resti parziali di altri due individui, un infante e un anziano.

L'area cimiteriale risultava perimetrata a nord da un muro poligonale costruito contro terra; il suo utilizzo risale probabilmente all'epoca cinquecentesca, ma, in assenza di rapporti stratigrafici sicuri rispetto alle strutture, non si può escludere la presenza di una fase anteriore. I campioni prelevati dall'unico inumato relativamente ben conservato, d'altra parte, non possedevano i requisiti minimi per ottenere una datazione radiometrica.

Fig. 1. Andalo, chiesa dei SS. Vito, Modesto e Crescenzia. Foto da drone dell'area di scavo.

Folgaria, chiesa di San Lorenzo

Gli scavi archeologici condotti nel 2015 in occasione di lavori di ristrutturazione all'esterno della chiesa di San Lorenzo di Folgaria, documentata dalle fonti scritte a partire dal 1222 e considerata la più antica chiesa degli altipiani cimbri, avevano rivelato la presenza di evidenze sepolcrali di età medievale e moderna, che avevano intercettato resti di attività metallurgica di epoca protostorica (Zamboni 2013; Pisu 2016, pp. 170-171). Ulteriori attività di sorveglianza archeologica e scavo stratigrafico, eseguite nel 2017 prevalentemente all'interno del fabbricato nell'ambito dei lavori di risanamento e consolidamento del bene, hanno permesso di riconoscere il sedime dell'edificio sacro di età medievale, corrispondente con buona probabilità all'attuale cappella laterale orientale. Si tratta di pochi resti strutturali rasati orientati est-ovest e frammenti di una pavimentazione in battuto di malta. Le indagini hanno inoltre confermato la presenza di un esteso cimitero (fig. 3), in continuità con quanto

Fig. 2. Andalo, chiesa dei SS. Vito, Modesto e Crescenzia, planimetria della chiesa con indicazione delle fasi.

Fig. 3. Folgaria, chiesa di San Lorenzo. Evidenze cimiteriali documentate all'interno della chiesa.

documentato all'esterno, caratterizzato da diversi livelli di inumazioni in cassa lignea e in fossa terragna, in alcuni casi caratterizzate da orientamento est-ovest, con scheletri riferibili sia a individui adulti che a infanti o neonati, questi ultimi solo di rado in connessione anatomica. Sporadici i reperti mobili rinvenuti in associazione con i resti ossei, perlopiù riferibili a parti dell'abbigliamento, quali perline in osso, anelli digitali, piccole borchie in bronzo e una fibbia di cintura in ferro. Singolare il rinvenimento di un'abbondante quantità di semi carbonizzati negli strati di riporto che coprivano gli scheletri, probabilmente derivanti da livelli di frequentazione molto più antichi, intercettati dalle attività di scavo relative alle deposizioni. Il contesto cimiteriale insisteva infatti su significative evidenze relative a un contesto di attività metallurgica attribuibile all'età pre-protostorica (fig. 4), caratterizzato dalla presenza di resti di piani d'uso rubefatti per focatura diretta associati ad abbondanti scorie e strati carboniosi, riferibili ad almeno due distinte strutture pirotecnologiche.

Fig. 4. Folgaria, chiesa di San Lorenzo. Contesto relativo alle attività metallurgiche di età pre-protostorica.

Ledro, Tiarno di Sotto, chiesa di San Bartolomeo

In occasione del rifacimento della pavimentazione interna della chiesa di San Bartolomeo di Tiarno di Sotto, nel 2017 sono state eseguite indagini archeologiche al fine di documentare le testimonianze relative alle fasi architettoniche precedenti l'attuale edificio, eretto a partire dal 1860 (Costa 1986, p. 476) dopo la demolizione delle precedenti strutture seicentesche e la rotazione di 180 gradi dell'orientamento. Lo scavo (fig. 5) ha evidenziato in primo luogo la presenza di consistenti evidenze relative alla chiesa seicentesca, a navata unica con ingresso a ovest, presbiterio a pianta quadrata a est e tre tombe a camera allineate lungo l'asse longitudinale. Lo strato di malta che connotava il cantiere seicentesco insisteva su di uno strato macerioso ricco di frammenti di intonaco affrescato, riconducibile alla fase di demolizione di una chiesa precedente: gli affreschi, non ancora studiati, sono genericamente collocabili fra il XIV e il XVI secolo. Della fabbrica trecentesca, ad aula unica orientata canonicamente, sono state individuate le fondazioni del muro di facciata, con ingresso, e dell'abside; quest'ultima conservava tracce d'intonacatura alla base del prospetto interno e porzioni della pavimentazione in lastre litiche, mentre i muri perimetrali nord e sud risultavano quasi totalmente asportati. Soprattutto in corrispondenza del perimetrale sud si conservavano alcune basi di lesene, riconducibili a una fase intermedia tra XIV e XVII secolo e presumibilmente testimonianza della sostituzione della copertura lignea con una copertura in muratura probabilmente voltata, indiziata anche dalla presenza di due contrafforti agli angoli esterni della facciata. Nell'area antistante la chiesa trecentesca sono state individuate e scavate quindici tombe, in gran parte sconvolte dalle lavorazioni dei cantieri successivi. Si trattava di sepolture in fossa terragna, orientate est-ovest (fig. 6); laddove conservati in connessione anatomica, gli scheletri presentavano capo a ovest (tranne in un caso) e posizione supina, con braccia incrociate sul petto o allungate lungo i fianchi con mani sul bacino.

Fig. 5. Ledro, Tiarno di Sotto, chiesa di San Bartolomeo. Panoramica dell'area di scavo.

Fig. 6. Ledro, Tiarno di Sotto, chiesa di San Bartolomeo. Particolare delle evidenze sepolcrali.

Levico, Colle di San Biagio

Già negli anni 1991-1995 indagini archeologiche condotte nel sito in cui sorge la chiesetta trecentesca di San Biagio avevano permesso di documentare sulla sommità del colle aree di combustione con ossame animale, frammenti ceramici e oggetti di bronzo fusi riconducibili a roghi votivi di età pre-protostorica (*Brandopferplätze*) (Dallemule 2013, p. 21). Anche nel 2017 e nel 2018 la sorveglianza archeologica e le successive ricerche, condotte nell'ambito di un progetto di ripristino e valorizzazione del sito, hanno messo in luce nell'area a nord-est dell'edificio sacro ulteriori depositi relativi ad attività metallurgiche di epoca pre-protostorica, oltre a un grosso masso con coppelle. Nell'ambito delle medesime indagini archeologiche sono stati rilevati anche i contesti medievali e moderni, relativi sia all'edificio di culto tuttora presente, sia, a sud-ovest della chiesa, l'edificio utilizzato dagli eremiti in età tardomedievale-moderna (Costa 1986, p. 281, Dallemule 2013, p. 21). Infine, altre evidenze potrebbero essere ricondotte all'impianto castellare menzionato dal 1272 (*castrum Levegi:* Forlin 2013, p. 107). Si tratta di una struttura muraria in pietre legate con malta di calce, orientata in senso nord-sud, che doveva delimitare il versante occidentale del colle nella sua porzione sommitale. A poca distanza dalla chiesa, verso est, gli archeologi hanno intercettato anche un complesso di strutture di epoca moderna, adibite a postazione per la caccia e l'uccellagione fino a poco oltre la metà del secolo scorso (fig. 7). Una prima costruzione, costituita da un edificio rettangolare con pavimento in lastre di porfido e dotato di cisterna, è attribuibile a epoca sei-settecentesca ed appare interpretabile come un roccolo. Il manufatto, abbandonato a fine ' 800 o a inizio '900, nella prima metà del secolo scorso venne ristrutturato: al suo interno, infatti, trovò posto un edificio rialzato di forma quadrata, mentre due muretti ad andamento semicircolare concentrici e posti a quote diverse andarono a cingere l'altura sul lato

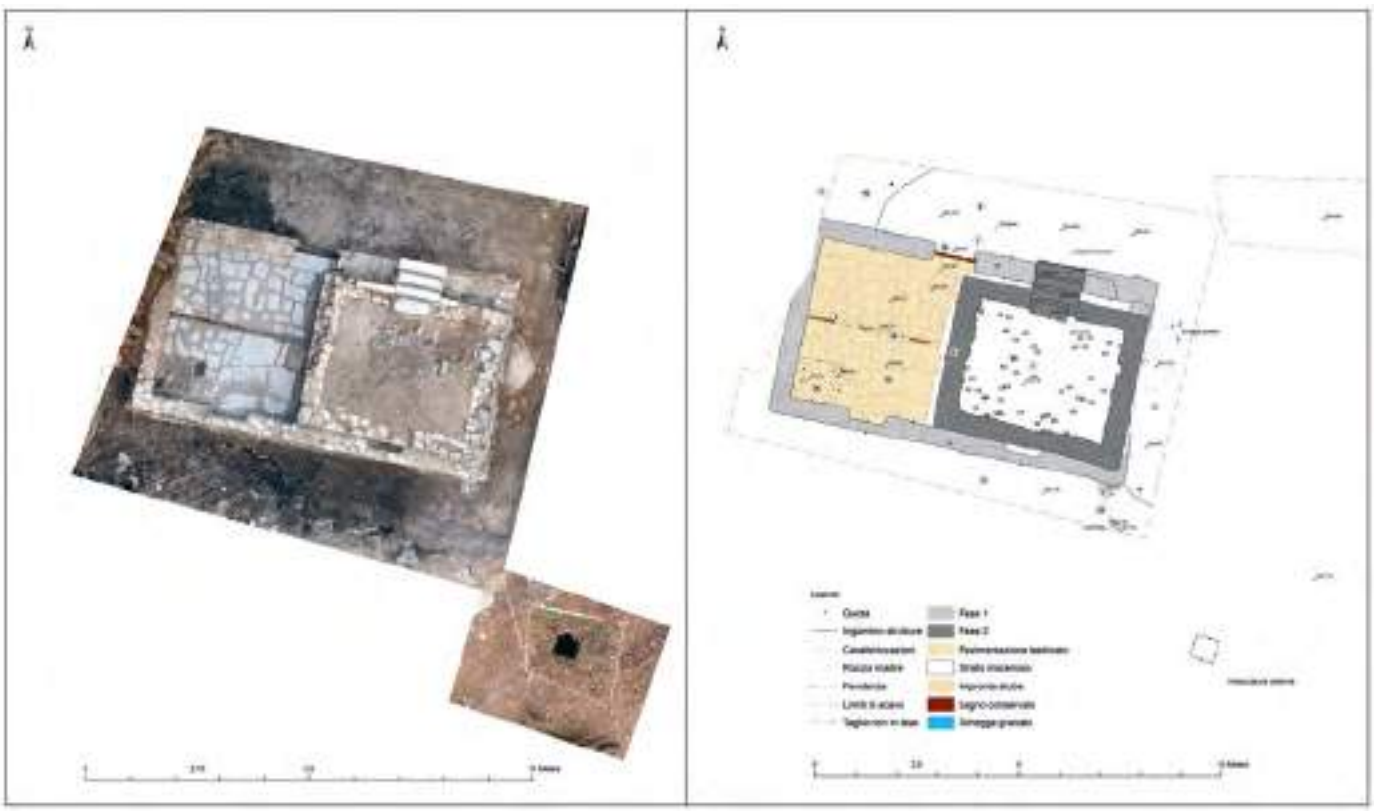


Fig. 7. Levico, Colle di San Biagio. Rilievo planimetrico e fotopiano delle strutture di età moderna.

orientale, completando così l'apprestamento del roccolo. A poca distanza dall'edificio si trovava una cisterna caratterizzata dalla presenza di rivestimento cementizio, forse inizialmente funzionale al roccolo ma poi riutilizzata fino a tempi recenti.

Massimeno, Dosso San Giovanni

Già nel 1990 indagini archeologiche coordinate dall'Ufficio beni archeologici sulla sommità del dosso su cui sorge la chiesa di San Giovanni Battista, avevano messo in luce un contesto interpretabile come un luogo di culto (*Brandopferplatz*) risalente all'età del Ferro (Marzatico 1995, pp. 520-523). In occasione di lavori di restauro e di riqualificazione degli ambiti esterni, rispettivamente nel 2009 e nel 2016, sono state condotte ulteriori ricerche che hanno confermato la presenza di un contesto di epoca protostorica (fig. 8). Sono, inoltre, state riconosciute una serie di evidenze relative all'edificio di culto primigenio, di forma quadrangolare con abside semicircolare, e diverse testimonianze sepolcrali, quali, in particolare, un'area cimiteriale di lunga durata all'esterno al muro sud dell'antico edificio e un ossario di epoca rinascimentale. L'edificio sacro, in effetti, dovette subire numerosi interventi e modifiche strutturali prima di giungere alla forma attuale, documentata solo a partire dal XV secolo (cfr. *www.chieseitaliane*). La maggior parte delle murature pertinenti alla prima fase costruttiva risultava inglobata nelle strutture di epoca successiva e mancavano i relativi strati pavimentali, evidentemente asportati nel corso delle ristrutturazioni. Si conservavano invece tracce del cantiere di costruzione dell'edificio (buche di palo e tagli di fondazione). La chiesa più antica, di datazione incerta ma verosimilmente attribuibile all'età romanica, aveva dimensioni limitate: l'aula misurava esternamente 11x8 m e l'abside, di forma semicircolare, aveva un raggio di 3 m circa. L'utilizzo dell'area sepolcrale conobbe una lunga durata, articolata in almeno due fasi. Le uniche tre sepolture scavate si riferiscono a tombe di bambini deposti a ridosso della facciata.

Fig. 8. Massimeno, Dosso San Giovanni. Panoramica dell'area di scavo all'interno della chiesa; in evidenza, a sinistra, la superficie del contesto protostorico.

Nago-Torbole, Castel Penede

Dal mese di giugno al mese di dicembre 2019, in occasione dei lavori di restauro effettuati all'interno del perimetro di Castel Penede nel Comune di Nago (fig. 9), l'Ufficio beni archeologici ha coordinato un intervento di controllo, scavo e documentazione delle evidenze archeologiche messe in luce in corso d'opera. Il progetto di restauro prevedeva infatti la rimozione delle macerie derivanti da crolli e demolizioni del complesso fortificato e il successivo consolidamento delle strutture. Le attività di carattere archeologico hanno permesso di documentare significative soluzioni strutturali risalenti sia all'epoca della Grande Guerra, quando sul dosso del castello fu realizzata una postazione d'artiglieria austro-ungarica, sia alle numerose fasi edilizie anteriori all'inizio del XVIII secolo, epoca a cui risale l'abbandono dell'edificio.

La rimozione dei livelli di crollo ha messo in luce una situazione che, ad esclusione di alcuni particolari, è risultata trovare una buona corrispondenza nell'articolazione planimetrica dell'edificio testimoniata da una mappa risalente 1615 (Gentilini, Brogiolo, Landi 2013, p. 229, fig. 3). L'indagine ha inoltre consentito di documentare la presenza di numerosi interventi di risanamento e ristrutturazione successivi nel tempo, i quali hanno caratterizzato la lunga vita del complesso fortificato, elevato in un punto strategico e al centro degli eventi storici locali a partire dal XIII secolo fino al momento in cui prese avvio la lenta trasformazione in rudere.

Novella-Brez, chiesa dei SS. Fabiano e Sebastiano

L'avvio dei lavori di restauro della cinquecentesca chiesa dei SS. Fabiano e Sebastiano di Brez ha costituito l'occasione per effettuare, nei mesi di novembre e dicembre 2016, una verifica preventiva attraverso l'apertura di due sondaggi esplorativi all'interno dell'edificio sacro. Constatata la presenza di evidenze archeologiche sepolte al di sotto della pavimentazione attuale, le ricerche sono proseguite nel maggio-giugno 2017 con una campagna di scavo stratigrafico esteso all'intera superficie interna dell'edificio. Si sono potute così ricostruire le vicende architettoniche della chiesa dall'età romanica fino a

Fig. 9. Nago-Torbole, Castel Penede. I resti del castello affacciati sul lago di Garda.

oggi. In particolare, sono state documentate le strutture più antiche, caratterizzate da un impianto di dimensioni di poco inferiori rispetto alle attuali, orientato nord-sud. L'aula a pianta rettangolare, pavimentata con un battuto di malta, misurava internamente 5 m di larghezza e 8,5 m di lunghezza; sul limite meridionale si apriva un presbiterio semicircolare e un altare a pianta quadrata era circoscritto dall'abside (fig. 10). La parete interna di quest'ultima, nonché i muri perimetrali, conservavano tracce di affreschi; frammenti di pitture sono infine stati rinvenuti durante lo scavo degli strati di macerie che si estendevano sulla superficie del sito. Alla prima metà del XVI secolo risalgono i lavori di ampliamento che portarono la chiesa alle dimensioni attuali; del vecchio edificio si mantenne solo la facciata, mentre i perimetrali furono demoliti, rasati e sostituiti da nuovi perimetrali collocati a una distanza di circa 90 cm. Vennero quindi edificati due muri di raccordo tra la facciata originale e le nuove strutture e la navata assunse una forma quasi quadrangolare con larghezza di 7 e lunghezza di 8,5 m. Una nuova abside poligonale fu eretta a sud e al centro del presbiterio venne realizzato l'altare maggiore, mentre due opere minori vennero costruite negli angoli sud-ovest e sud-est della navata, parzialmente inglobati in nicchie. Al centro del perimetrale nord, infine, fu eretta la torre campanaria in appoggio alla facciata e il tetto fu rialzato per permettere la costruzione della volta a crociera che ingloba il campanile. Altri interventi di ristrutturazione risalgono al 1713, quando venne realizzata l'attuale torre campanaria, e al 1766, quando fu costruita la cappella dedicata a Sant'Antonio (dal 1894 trasformata in grotta dedicata alla Madonna di Lourdes: Ferrari 2003, p. 12; Ruffini 2005, p. 200). Non distante cronologicamente deve essere anche l'aggiunta della piccola sacrestia meridionale, che esternamente presenta caratteristiche simili a quelle della cappella di Sant'Antonio.

Fig. 10. Novella-Brez, chiesa dei SS. Fabiano e Sebastiano. Panoramica dello scavo all'interno della chiesa.

Riva del Garda, Palacongressi, ex-tennis

Nel 2021, nell'ambito del progetto di riqualificazione e ampliamento del Polo Congressuale di Riva del Garda, i lavori di sbancamento dell'area

pertinente ai campi da tennis in funzione della realizzazione di un parcheggio interrato misero in luce alcune evidenze di natura antropica, fra cui frammenti di laterizi e malta, che determinarono l'avvio di un'indagine archeologica. Lo scavo ha permesso di documentare la presenza dei resti di un grande edificio a pianta originariamente rettangolare (dimensioni rilevabili 27,40 x 17 m), orientato est-ovest e articolato in più ambienti, che proseguiva in direzione sud oltre i limiti dello scavo (fig. 11). Il fabbricato risultava edificato in una zona geologicamente instabile, precedentemente interessata da eventi franosi e soggetta a erosione per azione del vicino corso dell'Albola, in particolare lungo il margine ovest. Tuttavia, probabilmente proprio esigenze legate alla vicinanza al lago e al corso d'acqua determinarono la costruzione del complesso, di natura verosimilmente artigianale. Il fabbricato si compone di un grande ambiente, che doveva presentarsi privo di copertura o solo parzialmente coperto, comprendente al suo interno, nella porzione orientale, un locale diviso a metà in due spazi triangolari da un muro diagonale. A nord-est era affiancato da un vano più piccolo, dotato di un grande focolare strutturato mattoni con piano di cottura in argilla rubefatta (fig. 12). Sono documentate anche numerose strutture lignee, sia in fase con i vani in muratura sia, con qualche dubbio, precedenti. In attesa dello studio puntuale dei reperti mobili, un primo, generale inquadramento cronologico suggerisce una datazione del complesso al basso medioevo. Dopo l'abbandono, caratterizzato da demolizioni e spoliazioni, lungo il fianco occidentale dell'area edificata si formò un nuovo paleoalveo del torrente Albola e, in seguito, l'ambiente assunse un aspetto paludoso, caratterizzato dalla presenza di livelli di torba e strati limosi organici. Infine, l'attività dello stesso torrente determinò il progressivo deposito di 2,54 m di materiali ghiaiosi, che andarono a ricoprire il sito.

Roncegno, Sant'Osvaldo

Nel 2016, nell'ambito di un progetto di restauro della chiesetta di Sant'Osvaldo a Roncegno, l'apertura di una trincea di drenaggio funzionale alla realizzazione di un sistema di areazione, scavata lungo il perimetro esterno dell'edificio sacro, ha costituito l'occasione per documentare una serie di evidenze relative alle fasi più antiche della costruzione, documentata dalle fonti solo a partire dal XVI secolo (Costa 1986, p. 308). In particolare, a due distinte fasi del medioevo si possono attribuire quattro sepolture conservate in giacitura primaria nell'area di scavo aperta davanti alla facciata ovest della chiesa; realizzate in nuda terra, le due più antiche presentavano orientamento ovest-est mentre le due più recenti erano orientate nord-sud (fig. 13). Considerata la presenza di ossa sparse sia all'interno

Fig. 11 – Riva del Garda, Palacongressi. Fotopiano dell'area di scavo archeologico.

Fig. 12 - Riva del Garda, dettaglio del vano con focolare strutturato.

Fig. 13. Roncegno, chiesa di Sant'Osvaldo. Tomba a inumazione in nuda terra.

dei riempimenti delle tombe che all'esterno, è probabile che il numero degli inumati in origine fosse maggiore; l'area cimiteriale, in effetti, doveva proseguire verso ovest oltre il limite di scavo. Nel settore antistante la facciata della chiesa sono emersi anche i lacerti di strutture poste in corrispondenza degli angoli nord e sud della chiesa, forse interpretabili come basi d'appoggio di pali posti a sostegno delle falde del tetto, di epoca imprecisabile.

Le indagini effettuate nell'area situata a sud-est della chiesa hanno messo in evidenza la presenza di una massicciata che potrebbe costituire il piano di cantiere della fabbrica della chiesa, per la realizzazione della quale si dovette regolarizzare la sommità della collina anche con l'impiego di riporti di materiale lapideo. La muratura sud-est dell'edificio presenta una fondazione più poderosa rispetto agli altri lati; si ipotizza che l'abside poligonale, che poggia su di una fondazione munita di contrafforti, possa costituire un'aggiunta successiva all'edificio primigenio.

Storo, Bastia (Località Bes-Doss Cingol)

I ruderi della cosiddetta Bastia in Località Bes-Doss Cingol a Storo, un'antica costruzione quadrangolare menzionata per la prima volta dalle fonti documentarie nel 1464 e rasa al suolo nel 1488 (Papaleoni 1937), sono stati oggetto di indagini da parte dell'Ufficio beni archeologici a partire dalla fine del 2007 tramite una campagna di rilievo digitale, seguita nel 2008 da uno scavo archeologico che permise una prima ricostruzione virtuale della fortificazione. Nel 2009, 2013 e infine nel 2016, in occasione di lavori di restauro (fig. 14), sono stati raccolti ulteriori dati riguardo alle strutture; inoltre risultava evidente la presenza di un deposito stratigrafico articolato, caratterizzato da un'escursione cronologica che va dalla protostoria alla Prima Guerra Mondiale, quando il sito venne adibito a postazione italiana per mitragliatrici a seguito del ritiro delle truppe austroungariche dietro la linea dei forti di Lardaro (Papaleoni 1937).

In particolare, nel 2016 sono stati praticati due sondaggi finalizzati a indagare una struttura muraria in pietre legate con malta poco tenace esposta nell'area centrale del fortilizio e, poco più a sud, una successione di livelli di frequentazione antropica, costituiti da strati di riporto volti alla sistemazione dei piani di calpestio, strati d'accrescimento e d'uso e focolari strutturati tramite argilla e pietre. I nuovi dati sono andati a integrare le informazioni pregresse, confermando come le evidenze relative alla fase medievale della Bastia siano piuttosto complesse e suggeriscano una frequentazione del sito e trasformazioni architettoniche che appaiono superare di gran lunga i 24 anni di vita testimoniati dalle fonti storiche.

Trento, piazza Mostra

Nel 2022, durante i lavori di riqualificazione di piazza della Mostra a Trento, lo scavo di una serie di trincee aperte lungo il perimetro ovest della piazza per la posa di nuovi sottoservizi e per l'asporto del terrapieno presente alla base della cinta muraria del Castello del Buonconsiglio, è stato oggetto di sorveglianza archeologica. Nel primo caso l'esito del controllo è stato negativo, trattandosi di suoli profondamente rimaneggiati in epoca moderna. Nel secondo caso, invece, lo scavo ha messo in luce i resti di un contesto, delimitato a nord e a sud da due tratti murari orientati est-ovest, realizzati in ciottoli e conci di pietra calcarea legati da malta di calce (fig. 15). L'indagine stratigrafica di tale contesto ha evidenziato una sequenza di strati antropizzati di colore nerastro caratterizzati da una concentrazione di materiale rubefatto e frammenti di concotto, incisi da una serie di strutture pirotecnologiche recanti ceneri e

Fig. 14. Storo, Bastia (Località Bes-Doss Cingol). Ortofoto delle strutture scavate.

Fig. 15. Trento, Piazza Mostra. Struttura muraria orientata est-ovest.

scorie metalliche (fig. 16). Si tratta verosimilmente dei resti di forge appartenute a un impianto artigianale, che dovette essere attivo nei primi secoli del basso medioevo. Infatti, dagli strati posteriori al contesto, che andavano cioè a coprire i resti murari, provengono materiali ceramici, frammenti di vetro e un pendente in bronzo, cronologicamente riconducibili al XIII-XIV secolo d.C. Un ulteriore sondaggio eseguito in corrispondenza della porta set-

Fig. 16. Trento, Piazza Mostra. Particolare di strutture pirotecnologiche.

tentrionale della cinta muraria ha permesso di documentare un'intensa attività di scarico di materiale organico, ricco di carboni e di frammenti di ceramici, alternati a concentrazioni di frammenti lapidei di dimensioni omogenee. Tale contesto sembra da correlare ad attività di lavorazione che dovevano svolgersi all'interno del castello in epoca rinascimentale.

Sorveglianza, scavi archeologici e documentazione, dirette da Nicoletta Pisu (con Cristina Bassi relativamente ai siti di Riva e Trento), sono state eseguite sul campo da: Archeogeo (Riva, Palacongressi), Arc-Team s.r.l., Cles (TN) (Brez, Nago, Storo Bastia); Ar.Tech s.r.l., Caprino Veronese (Andalo, Roncegno, Trento Piazza Mostra); ARCHEO.RES s.n.c. Venezia (Folgaria, chiesa di San Lorenzo), SAP Società Archeologica Srl (Ledro, Levico); SRA Ricerche archeologiche di Rizzi Giovanni & Co (Levico).

Bibliografia

Costa A. 1986, *La chiesa di Dio che vive in Trento*, Trento.

Dallemule M. 2013, *4.2.3. Levico Terme, San Biagio*, in G.P. Brogiolo, E. Cavada, M. Ibsen, N. Pisu, M. Rapanà (a cura di), *APSAT 11. Chiese trentine dalle origini al 1250*, 2, Progetti di archeologia, Mantova, pp. 21-23.

Ferrari S. 2003, *Martin Teofilo Polacco a Brez e un'inedita predella seicentesca*, in Associazione Culturale «G. B. Lampi» (a cura di), *Obiettivo Cultura*, Sarnonico, pp. 9-14.

Forlin P. 2013, *29. Castello di Levico*, in E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia (a cura di), *APSAT 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardoantico e basso medioevo*, Progetti di archeologia, Mantova, pp. 107-109.

Gentilini G., Brogiolo G. P., Landi W. 2013, *Castel Penede a Nago nel Sommolago*, in E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia (a cura di), *APSAT 6. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo*, Progetti di archeologia, Mantova, pp. 217-248.

Marzatico F. 1995, *Massimeno loc. "S.Giovanni"*, "Studi Etruschi", LX, serie III, pp. 520-523.

Pisu N. 2016, *Folgaria, chiesa di San Lorenzo*, "AdA/Archeologia delle Alpi", 2016, pp. 170-171.

Papaleoni G. 1937, *La Bastia di Storo, Storia giudicariese del secolo XV*, Storo.

Ruffini B. 2005, *L'onoranda comunità di Brez*, Fondo.

Zamboni I. 2013, *5.7.3. Folgaria, San Lorenzo*, in G.P. Brogiolo, E. Cavada, M. Ibsen, N. Pisu, M. Rapanà (a cura di), *APSAT 11. Chiese trentine dalle origini al 1250*, 2, Progetti di archeologia, Mantova, p. 106.

Indagini archeologiche presso la chiesa pievana di Santa Maria Assunta a Tenno (TN)

Nicola Degasperi, Nicoletta Pisu

I lavori di riqualificazione della piazza circostante la chiesa di Santa Maria Assunta a Tenno (TN) hanno comportato un intervento di controllo e di scavo archeologico sviluppatosi tra i mesi di luglio e settembre 2023. L'antica chiesa pievana collegiata si trova ai margini del nucleo storico dell'abitato di Tenno, affacciata sulla conca di Riva del Garda ad una quota di 429 m s.l.m. e in posizione dominante rispetto al castello del XII secolo con il sottostante borgo murato di Frapporta (Brogiolo 2013; Dalba 2013). L'indagine archeologica, che si è sviluppata su 412 metri quadrati, in parte sul sagrato della chiesa e in parte sotto l'ampia scalinata di accesso, ha consentito di aprire una significativa "finestra" sulla storia del sito individuando una articolata sequenza stratigrafica scandita in sei distinte fasi, con strutture residenziali di epoca tardo antica, resti di edifici forse connessi al culto che vanno dall'alto al basso medioevo non-

Fig. 1. Tenno, Chiesa di Santa Maria Assunta. Planimetria sinottica delle strutture individuate distinte per fase (elaborazione grafica Ch. Maggioni).

Fig. 2. Tenno, Chiesa di Santa Maria Assunta. L'Edificio A con il livello di incendio.

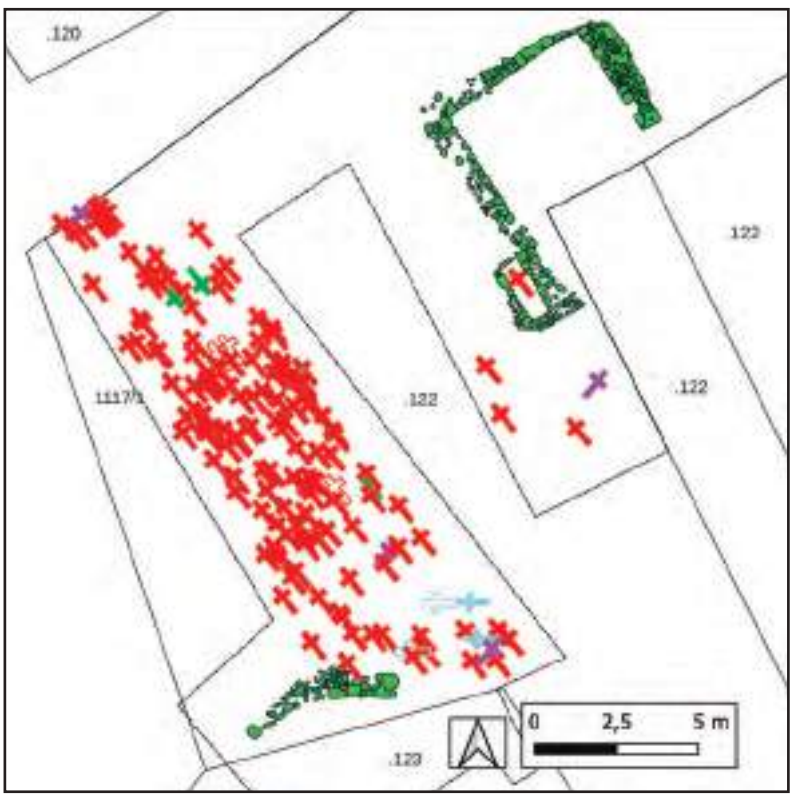
ché una serrata sequenza cimiteriale riconducibile alle varie fasi della chiesa pievana (fig. 1).

Le più antiche evidenze individuate si riferiscono ad un primo insediamento di cui sono stati identificati due singoli vani di forma quadrangolare (fig. 1, in rosso), in parte seminterrati: un persistente elemento "tradizionale" nella tecnica costruttiva che trova le sue radici nella protostoria recente dell'arco alpino. I muri perimetrali, di pietra calcarea legata con malta di calce, dovevano sostenere gli alzati lignei, indiziati da consistenti livelli carboniosi che attestano un evento traumatico di incendio (fig. 2), mentre l'evidenza fornita da embrici e coppi suggerisce l'impiego di coperture fittili. Gli ambienti erano dotati di focolari strutturati piuttosto grandi (cm 130x1,00), situati a ridosso dei muri perimetrali e costituiti da lastre calcaree messe a coltello che sostenevano, in posizione rialzata rispetto al pavimento (fig. 3), il piano di cottura realizzato con frammenti di tegoloni accostati. I livelli di incendio hanno restituito resti di pasto e piccoli oggetti d'uso, come una pedina da gioco in marmo bianco. Alcuni significativi reperti ceramici, tra cui boccali tipo *Henkendellenbecker* e frammenti di "terra sigillata" africana associata a ceramica comune da fuoco, suggeriscono in via preliminare una datazione del contesto tra IV e V secolo d.C.

Al medesimo nucleo insediativo è riferibile anche una particolare struttura con copertura a volta: si tratta probabilmente di un grande forno il cui piano d'uso è stato realizzato a spese di una soglia lavorata in rosso ammonitico (fig. 4). L'esteso strato di macerie qui rinvenuto lascia supporre la presenza di altre strutture della stessa epoca situate nelle immediate vicinanze del settore indagato.

Nella porzione sud dell'area di scavo è emerso l'angolo di un ulteriore edificio la cui funzione rimane incerta (abitazione? edificio di culto?) costruito sopra i ruderi di uno dei vani di fase 1 (fig. 1, in giallo), con muri di pietre calcaree disposte su corsi regolari e legate con malta di calce, larghi circa 70 cm. L'edificio oblitera i livelli insediativi precedenti mentre la cresta dei muri è regolarmente intaccata da numerose tombe a inumazione della fase cimiteriale bassomedievale suggerendo una ipotetica datazione dell'edificio all'alto medioevo.

Verosimilmente più recente risulta il fabbricato individuato immediatamente a nord-ovest della chiesa attuale (fig. 1, in verde), sotto il cui sedime rimane parzialmente coperto: le dimensioni restituiscono un ambiente di media grandezza (m 7,60x6,50 con superficie interna calpestabile di 50 metri quadrati) ma i muri mostrano uno spessore ragguardevole (circa 90 cm). La struttura conservava un alzato di 70 cm nonché lacerti residuali del pavimento in battuto di malta e risultava parzialmente seminterrata, incassata nel substrato sterile. La posizione stratigrafica permette di af-



fermare senza dubbio l'anteriorità di tale edificio rispetto alla chiesa attuale ma al momento non si dispone di elementi sufficienti per darne una corretta interpretazione: in particolare non siamo in grado di decidere se si tratti del luogo di culto medievale o, ad esempio, una delle cappelle "contigue alla chiesa" menzionate in Grazioli 2000, p. 458. A favore della prima ipotesi deporrebbe la presenza di una tomba in muratura realizzata a ridosso dell'angolo sud-ovest di questo edificio, parzialmente legata al muro perimetrale. Essa conteneva i resti di un inumato orientato nord-ovest/sud-est; il cranio, originariamente a nord-est, si trovava traslato sul lato opposto a causa di una evidente manomissione. La sepoltura appare tanto interessante quanto difficile da inquadrare cronologicamente, essendo compatibile con le forme dell'intero arco cronologico medievale: vale tuttavia osservare che, di tutto il contesto cimiteriale documentato, è la sola a presentare una struttura, realizzata in pietre sbozzate legate da malta di calce.

Tracce di un ampliamento dell'edificio potrebbero leggersi nel muro realizzato in appoggio al perimetrale sud-est (fig. 1, in grigio). Una volta dismesso, lo spazio interno dello stesso edificio fu adibito a ossario con i resti delle sepolture più antiche intaccate dal cantiere per la costruzione della nuova chiesa.

Un'ulteriore struttura muraria, caratterizzata da andamento curvilineo, è stata individuata a sud-ovest dell'area indagata: i grandi blocchi calcarei che la costituiscono presentavano una evidente alterazione da contatto con il fuoco e conservavano in aderenza un accumulo di calce: potrebbe trattarsi di una "calcara" in fase con la costruzione (e/o con interventi di ristrutturazione) della chiesa antica. La sequenza degli elementi strutturali si chiude con l'attuale edificio di culto, frutto dei lavori ottocenteschi (Grazioli 2000, p. 460). Una serie di canalette strutturate di drenaggio, costruite con spallette in muratura e copertura in lastre, è stata documentata sul sagrato: difficile la loro datazione, mentre è sicura l'interpretazione in quanto drenaggi atti a captare le acque piovane per convogliarle verso valle (fig. 1, in azzurro).

Tutta l'area indagata, infine, è occupata da un contesto cimiteriale, al quale la continuità d'uso

Fig. 3. Tenno, Chiesa di Santa Maria Assunta. Particolare del focolare dell'Edificio A, strutturato con lastre calcaree e fovea in embrici alterati dal calore.

Fig. 4. Tenno, Chiesa di Santa Maria Assunta. Resti di forno con copertura a volta in embrici allettati in malta e base su soglia di pietra.

Fig. 5. Tenno, Chiesa di Santa Maria Assunta. Pianta schematica delle inumazioni distinte cromaticamente per orientamento e giacitura del corpo (elab. Grafica E. Zanichelli).

Fig. 6. Tenno, Chiesa di Santa Maria Assunta. Un esempio di deposizione in decubito ventrale.

Fig. 7. Tenno, Chiesa di Santa Maria Assunta. Rosario con medaglietta votiva.

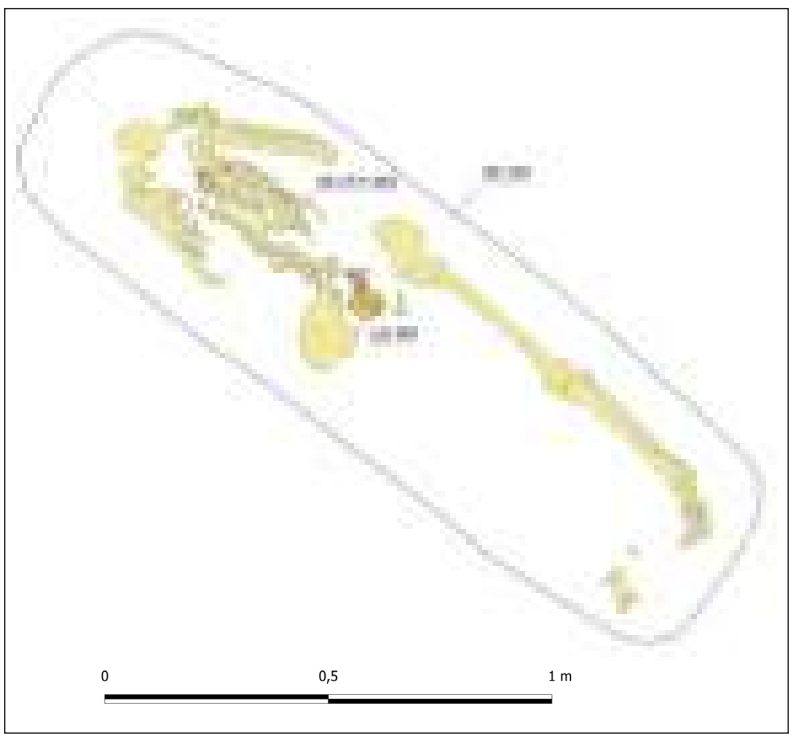


Fig. 8. Tenno, Chiesa di Santa Maria Assunta. Planimetria di Tb. 47=91, individuo femminile deposto prono con feto (elaborazione grafica Ch. Maggioni).

nell'arco di diversi secoli ha conferito l'aspetto di un palinsesto (fig. 5). In totale sono state rinvenute 151 sepolture a inumazione con frequenti tagli e sovrapposizioni che attestano la lunga durata del luogo di sepoltura. Molti scheletri, a causa delle continue interpolazioni, sono risultati mutilati e in certi casi si sono conservate solamente porzioni esigue in connessione anatomica. Si tratta in gran parte di inumazioni orientate nord-ovest/sud-est, per lo più in cassa lignea, ma sono attestate anche alcune sepolture in nuda terra. L'orientamento delle tombe sembra influenzato dalla morfologia del declivio e, verosimilmente, dalla presenza di una chiesa antica. Alcuni defunti vennero deposti in decubito ventrale (fig. 6) e ben la metà di essi (3 su 6) presentava la posizione del cranio a sud-est o a ovest, cioè diversa rispetto alla più diffusa, nord-ovest. Tale difformità nella direzione del capo sembra rimarcare un differente statuto, o comunque un'anomalia, già di per sé denunciata dalla sepoltura prona. Accompagnavano le sepolture alcuni elementi di "corredo", fra cui un crocefisso in bronzo, rosari con grani in osso o pasta vitrea (fig. 7), medagliette, monete, due catene in ferro, ornamenti personali (orecchini, anelli) e guarnizioni del vestiario (fibbie, *bullae*, bottoni). Lo studio di tali materiali sarà utile a precisare la datazione del contesto, che in via preliminare si può collocare fra l'età bassomedievale e l'età moderna.

Solamente due sono le tombe bisome rinvenute mentre un caso a parte è dato da una sepoltura femminile prona con resti del feto tra le ossa del bacino (fig. 8).

Le ricerche archeologiche, finanziate dal Comune di Tenno, sono state dirette da Nicoletta Pisu ed effettuate dalla ditta CORA Società Archeologica s.r.l. di Trento con il coordinamento tecnico di Nicola Degasperi e la partecipazione di Mattia Cappello, Michele Bassetti, Chiara Maggioni, Daniel Paletti, Federico Thaler, Jessica Tomasi, Ester Zanichelli.

Bibliografia

Brogiolo G.P. 2013, *Tenno, San Lorenzo*, in G.P. Brogiolo, E. Cavada, M. Ibsen, N. Pisu, M. Rapanà (a cura di) 2013, *APSAT 11 – Le chiese trentine dalle origini al 1250*, II, Progetti di archeologia, Mantova, pp. 245-247.

Dalba M. 2013, *129. Castello di Tenno*, in E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia (a cura di), *APSAT 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardoantico e basso medioevo*, Progetti di archeologia, Mantova, pp. 449-456.

Grazioli M. 2000, *Santa Maria*, in Codroico R., Crosina M.L., Grazioli M., Martinelli F., Odorizzi F., Poian M., Turrini R., *Ecclesiae. Le chiese nel Sommolago*, Arco, pp. 455-461.

Un interessante scambio epistolare

Maria Raffaella Caviglioli

Recentemente è stato rinvenuto, tra la documentazione inerente la villa romana di Orfeo, conservata nell'Archivio dell'Ufficio Beni archeologici, un interessante scambio epistolare risalente al 1958 tra il professor Giacomo Roberti e Bruna Forlati Tamaro, allora Soprintendente alle antichità delle Venezie[1].

Gli scritti trovati risultano di notevole interesse perché mettono in risalto alcune problematiche legate alle scoperte archeologiche dell'epoca e i rapporti tra gli studiosi del settore. In particolare spicca il forte carattere di Giacomo Roberti, un personaggio che ha svolto un ruolo fondamentale negli studi sull'archeologia locale dagli anni Dieci agli anni Sessanta del secolo scorso.

Roberti era nato a Rovereto nel 1874 e, dopo gli studi ginnasiali si era laureato in Filologia classica ad Innsbruck. Dopo l'abilitazione all'insegnamento della lingua latina e greca per il ginnasio superiore e della lingua italiana per il ginnasio inferiore, dal 1900 al 1906 il Professore insegnò come supplente al Ginnasio Superiore di Rovereto. Divenne poi docente di italiano, latino e greco al Liceo Ginnasio di Trento e successivamente Preside della Regia Scuola Complementare di Trento "Narciso e Pilade Bronzetti", del Ginnasio Liceo di Bressanone e infine di quello di Riva del Garda dove concluse la carriera nel 1939 (Caviglioli 2006, pp. 561-564). Contemporaneamente però, e fino alla morte avvenuta nel 1960, il professor Roberti si dedicò con grande passione all'archeologia locale, scrivendo moltissimi contributi pubblicati sulle principali riviste trentine, ma anche su alcune nazionali e internazionali[2]. Grazie alla sua attività venne nominato Ispettore onorario[3] per l'archeologia per il territorio di Trento dal 1925 al 1960. La carica gli fu rinnovata ogni tre anni come si rileva proprio dalla lettera presa in considerazione in questo contributo, che il professore inviò alla Soprintendente alle Antichità delle Venezie per rimarcare alcuni problemi che gli stavano a cuore.

Nella missiva inviata il 5 dicembre del 1958 alla "benemerita Presidente dell'Istituto *archeologico Patavino*", il professore si lamentava della scarsa considerazione in cui era tenuto il suo ruolo di Ispettore onorario perché non era stato avvertito del ritrovamento del mosaico della villa di via Rosmini (ora denominata: Villa romana di Orfeo) e per questo scriveva con evidente sarcasmo: "*Ora mi sono chiesto: cosa (…) caro Roberti trentino per domicilio, roveretano per nascita, hai fatto in questi tre anni? E mi sono risposto: È stato trovato qualche importante relitto ma sei stato tu, Roberti, l'ultimo a saperne qualche cosa, come del residuo marmoreo del giardino di via Rosmini che era stato, a quanto mi si disse, visitato dalla signorina dottoressa Fogolari*[4]".

Interessante la celere risposta datata 12 dicembre 1958, della Soprintendente dottoressa Forlati Tamaro che, rendendosi conto dell'errore commesso e riconoscendo il ruolo e l'autorevolezza del Professore, si scusava più volte con lui affermando: "*Io venni costà di gran fretta e così la sign.na Fogolari e fummo tutte prese dall'urgenza di provvedere allo strappo del mosaico e alla sua sistemazione e consolidamento in loco. Era estate e lei penso era in campagna. Ora il mosaico è stato provvisoriamente protetto, ma resta il problema più grosso: pensare alla sua definitiva protezione. Per questo abbiamo chiesto al Soprintendente ai Monumenti arch. Guiotto, di fare il progetto di una leggera e semplice costruzione protettiva*." La Forlati Tamaro aggiungeva inoltre: "*lo esamineremo poi insieme e il suo consiglio ci sarà allora utilissimo*" e più avanti: "*Le unisco alcune foto del mosaico che rappresenta Orfeo fra le fiere e mi scuso con lei per non avergliene parlato l'estate scorsa*".

Da questi scambi risulta chiaro l'atteggiamento collaborativo di Roberti nei confronti della Soprintendenza, ma anche la risolutezza e profonda serietà che lo spingeva a trattare in modo puntuale ogni questione legata all'archeologia del territorio di Trento.

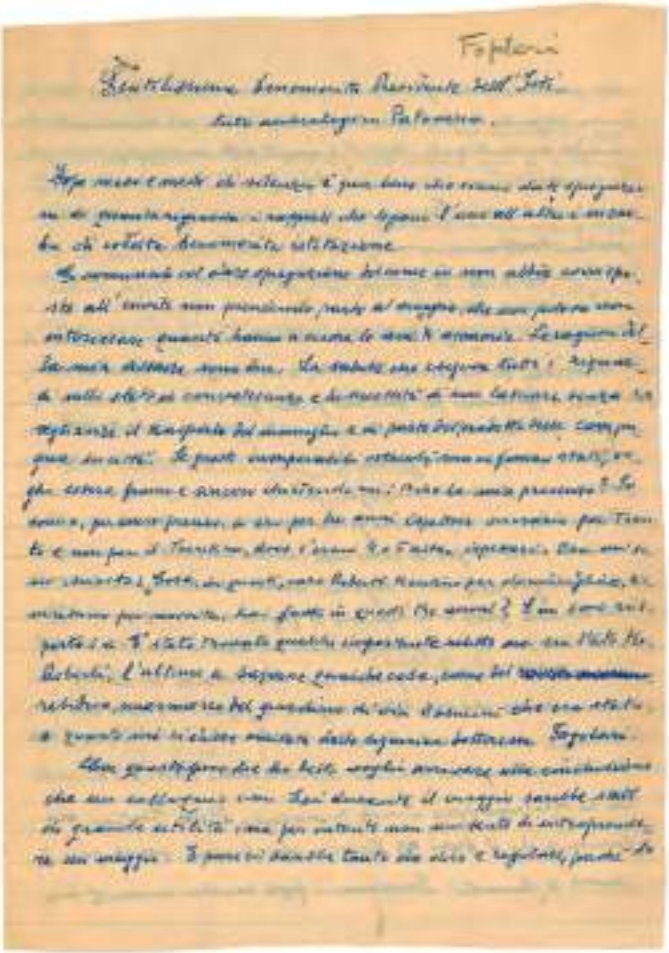
Proprio questo atteggiamento portò il professor Roberti, nella missiva del 5 dicembre inviata alla Forlati Tamaro, a soffermarsi anche su altre due questioni a lui molto care. La prima, relativa alla disposizione dei reperti archeologici presso il Castello del Buonconsiglio, lo spinse ad affermare: "e *pure ci sarebbe tanto da dire e regolare, perché le cose guardate sotto ogni aspetto non vanno bene. Dopo il bel lavoro eseguito da Lei e dalle sue collaboratrici per assestare le due salette archeologiche, tutto è rimasto nella condizione di un vero e compassio-*

[1] Il rinvenimento è stato fatto dalla dottoressa Cristina Bassi, che ringrazio sentitamente per la segnalazione e l'invito a scrivere il presente contributo.

[2] A titolo esemplificativo: Pro cultura, Studi Trentini di Scienze Storiche, Rivista tridentina, Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati, Il Brennero, Annuario della S.A.T., Strenna Trentina, S. Marco, Archivio per l'Alto Adige, *Mitteilungen anthropologische Gesellschaft in Wien*, Schola, Atti della R.Deputazione di Storia Patria Veneto Tridentina, Commentari dell'Ateneo di Brescia, Atti società italiana progresso Scienze, Atti società italiana progresso Scienze, Bollettino di paletnologia italiana.

[3] Biblioteca comunale di Trento, Nuovi manoscritti, ms 442, nomina ad ispettore onorario dei monumenti dal 6/3/1925 al 28/2/1928

[4] Giulia Fogolari (1916-2001) ha svolto il ruolo di funzionario della Soprintendenza alle Antichità delle Venezie dal 1939. Nel 1961 è diventata Soprintendente, incarico che ha mantenuto fino al 1978 quando ha deciso di dedicarsi all'insegnamento universitario a Padova in "Etruscologia e Antichità italiche" da Capuis *et alii* 2001, p. 15.



nevole disordine. E per quanto tempo ancora le cose dureranno così. Speriamo che l'ardua sentenza non spetti ai posteri lontani".

Su tale questione la Forlati Tamaro nella risposta del 12 dicembre assicura Roberti che *"finalmente il lavoro è quasi terminato. Non so se lei ha visto la sala grande con le nuove vetrine. A me pare che il materiale vi stia proprio bene, ordinato fotograficamente, secondo le sue preziose schede"*.

Le schede a cui fa riferimento la Soprintendente sono quelle redatte da Roberti in tanti anni di lavoro con grande attenzione e rigore scientifico. Infatti a lui si deve molto del trasporto e poi riordino di tutti i materiali archeologici presenti all'interno del Museo Civico di Trento e, a partire dal 1921, del Museo Nazionale del Castello del Buonconsiglio (Archivio Comunale di Trento 3.5/1921). Per fare tutto ciò il Professore intervenne realizzando una precisa schedatura di ogni reperto. Si tratta di una carta di "riconoscimento" estremamente dettagliata la cui stesura richiese tempo e pazienza perché moltissimo materiale era stato accantonato in modo confuso. La realizzazione di ogni scheda era stata preceduta dalla composizione di un foglietto scritto a mano, una sorta di brutta copia, alla quale l'autore assegnò un numero progressivo. Successivamente il professore, con grande rigore scientifico, trascriveva a mano le notizie in schede predefinite con la descrizione del reperto, lo stato di conservazione, le dimensioni, la provenienza, una breve bibliografia, la proprietà e la collocazione all'interno del Museo. A questo punto eliminava la brutta copia tracciandovi sopra una riga con una matita rossa o blu[5].

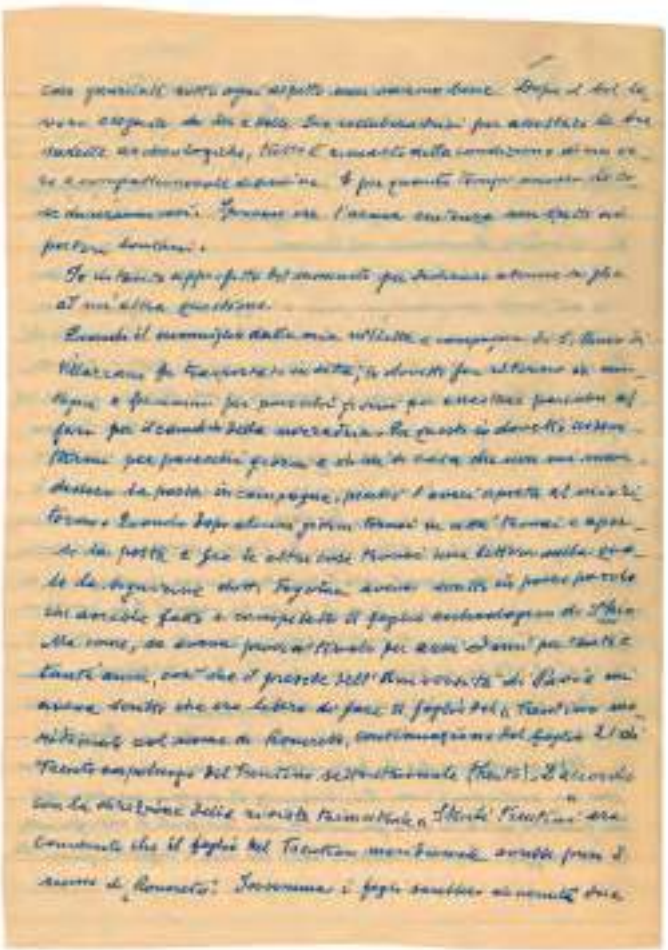
Questo metodo, basato su una rilevazione sistematica e una descrizione meticolosa di ogni oggetto presente in museo, ha permesso di mantenere nel tempo le informazioni basilari, costituendo una banca dati che non ha nulla da invidiare ai più moderni *data base* informatici.

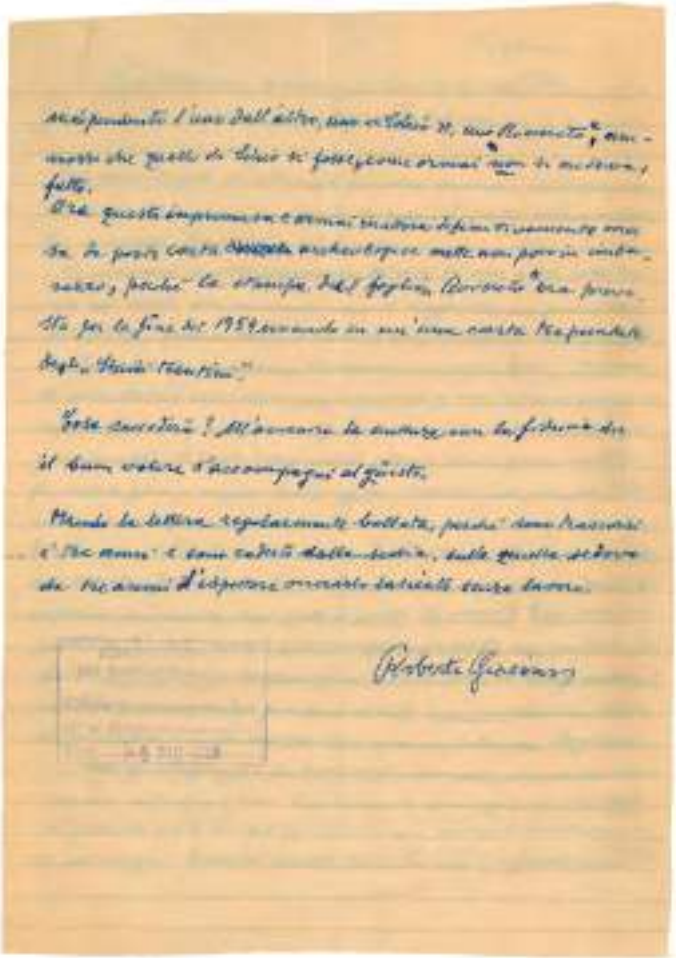
Di questa documentazione il Professore si servì anche per redigere quattro importanti pubblicazioni, argomento dell'altra questione esposta nell'epistola inviata alla Forlati Tamaro. Roberti, infatti, aveva stilato tre Fogli dell'edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000, nell'ambito di un progetto curato dal Ministero dell'Istruzione su proposta dell'insigne archeologo Paribeni e, limitatamente alla regione tridentina, dello studioso Luigi de Campi. La Soprintendenza delle Venezie aveva il compito di raccogliere i contributi dei vari studiosi incaricati della compilazione per inviarli all'istituto Geografico Militare (I.G.M.) di Firenze che ne curava la pubblicazione. Il professor Roberti si occupò quindi del *Foglio XXI* relativo a Trento, pubblicato nel 1952, del *Foglio XXXV* relativo a Riva del Garda, pubblicato nel 1954 e del *Foglio XX* denominato Adamello, pubblicato nel 1958.

Roberti negli ultimi anni si era dedicato alla stesura di un ulteriore Foglio per la Carta archeologica del territorio trentino, che doveva riguardare la parte meridionale con l'area di Rovereto sconfinando nella vicina zona veneta di Schio. Per raccogliere le informazioni relative a quest'ultima il professore aveva ricevuto la disponibilità della dottoressa Fogolari, che però nel tempo non aveva fornito il materiale. Ciò aveva costretto Roberti e gli enti coinvolti nella pubblicazione a risolvere il problema dividendo il lavoro in due parti: si sarebbe occupato della zona di Rovereto (Foglio XXXVI) in modo autonomo dalla Fogolari che, eventualmente in un secondo momento, avrebbe realizzato un Foglio specifico per Schio.

D'altra parte Roberti stesso aveva rilevato la

[5] Le fotocopie delle schede "ufficiali" sono archiviate presso l'Ufficio beni archeologici dell'UMSt soprintendenza per i beni e le attività culturali, le schedine sono conservate in parte presso Biblioteca comunale di Trento (nuovi manoscritti: n.440, 441, 442) e in parte presso l'Ufficio beni archeologici.





difficoltà nel raccogliere i dati utili alla composizione di quel Foglio per la complessità di un territorio come il Trentino, i cui confini avevano subito una serie di cambiamenti tra il periodo precedente il conflitto mondiale del 1915-1918 e quello successivo. Per questo motivo aveva affermato: *"Non piccola difficoltà presentano purtroppo gli altri fogli al 100.000 perché non si arrestano al confine italo-austriaco e non è facile che una sola persona possa essere o venire a conoscenza dei rinvenimenti fatti al di qua e al di là della scomparsa barriera politica. Per conseguenza, del foglio XXXVI (il quale porta il nome di Rovereto, non solo perché è la città più abitata, letta nelle diverse tavolette riassunte nella Carta al 100.000, ma perché ha dato il maggior numero di relitti archeologici) il rilevamento e la compilazione si contengono entro i confini della sola provincia di Trento…"* (Roberti 1961, p. 3).

Nella lettera alla Tamaro il professore rileva di aver ricevuto comunicazione dalla dottoressa Fogolari che gli aveva scritto di aver preparato il lavoro secondo gli accordi originari, ma a questo punto Roberti, con un certo imbarazzo, osserva criticamente che la Fogolari *"aveva procrastinato per anni ed anni per tanti e tanti anni, così che il preside dell'Università di Pavia mi aveva scritto che ero libero di fare il foglio del "Trentino meridionale con nome di Rovereto, continuazione del foglio 21 di Trento capoluogo del Trentino settentrionale (Trento)… insomma i fogli sarebbero divenuti due indipendenti l'uno dall'altro, uno <Schio> e uno <Rovereto>, ammesso che quello di Schio si fosse, come ormai non si credeva, fatto. (…) la stampa del foglio Rovereto era prevista per la fine del 1959 … "*. E, sconsolato, il Professore conclude: *"Cosa succederà? All'avvenire la sentenza con la fiducia che il buon volere si accompagni al giusto"*.

La risposta della dottoressa Forlati Tamaro nella lettera del 12 dicembre 1958 evidenzia il difficile ruolo dei Soprintendenti che si trovano spesso, come in questo caso, a dirimere situazioni piuttosto difficili e delicate. La questione viene trattata con abile diplomazia dalla Forlati Tamaro che risponde a Roberti evidenziando il *"rimorso"* della dottoressa Fogolari per aver rallentato il lavoro del professore e lo tranquillizza rimarcando la soluzione definitiva scelta e cioè la pubblicazione del lavoro del professore *"sugli Studi Trentini in tre puntate"*. In effetti ciò avvenne nel 1961 (Roberti 1961), ma rimane il rammarico che sia avvenuto dopo la morte del professor Roberti sopraggiunta un anno prima.

Oltre a tutto è da rilevare con altrettanto dispiacere che solo nel 1988 sono stati pubblicati due quadranti del *Foglio XXXVI* della carta archeologica del Veneto (Capuis *et alii* 1988) nei quali rientra il lavoro fatto dalla Fogolari per Schio.

È un vero peccato che il lavoro del professor Roberti abbia subito dei ritardi e che il Foglio dedicato alla zona di Rovereto sia stato pubblicato in modo diverso rispetto agli altri realizzati dallo stesso autore, ma è ammirevole il modo in cui la questione sia stata trattata da tutti gli studiosi grazie al rapporto di grande franchezza, ma anche di stima reciproca che li legava.

Bibliografia

Capuis L., Chieco Bianchi A.M., Bertacchi L., Favretto I. 2001, "*In ricordo di Giulia Fogolari*", "Aquileia Nostra", LXXII, pp. 9-22.

Capuis L., Leonardi G., Mattioli Pesavento S., Rosada G. 1988, *Carta archeologica del Veneto*, Modena.

Caviglioli M.R. 2006, *Uno studioso trentino tra il XIX e il XX secolo. Giacomo Roberti*, "S.T.S.S.", LXXXV, 4, pp. 553-702.

Roberti G. 1961, *La zona archeologica di Rovereto. Rilevamento e compilazione per il foglio XXXVI della Carta archeologica d'Italia al 100.000*, "S.T.S.S", XL, 1961.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2024
presso Legodigit Srl - Lavis (TN)